

RACCOLTA

DI ALCUNI
DISCORSI

Composti da alcuni Insigni

ORATORI

Della Compagnia di GESU'

DECA SECONDA

CONSEGRATA

Al Merito dell' Illustrissimo Signore;

IL SIGNOR

D. BERARDINO

DE STEFANO

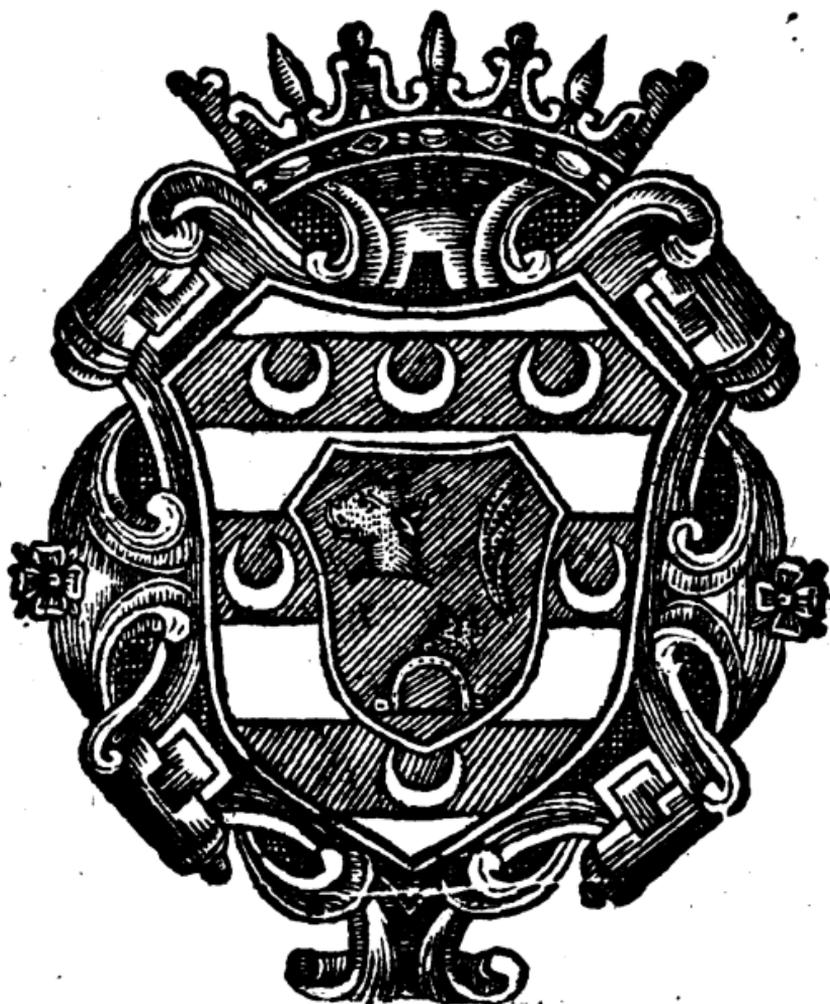
De' Duchi di Gildone, e Patrizio
Beneventano.

Biblioteca d' un profess. nap.



IN NAP. Nella Stamp. di Felice Mosca 1713
Con licenza de' Superiori.





ILLUSTRISSIMO
SIGNORE

L'Arte, e la Natura, siccome
sogliono andar del pari nella
gloria de' loro parti più famo-
si, così anche partecipano di
non disomiglianti disgrazie.
Avviene alla Natura, che qualora un suo
allievo oltrepassa i confini della mediocri-

Ed, molti non lo pregiino, perche pochi lo conoscono. Non altrimenti accade all'Arze. Escono spesso fiate parti d'ingegni segnalati alla luce delle stampe; ma non già à quelle della intelligenza comune; soltanto perche trascorron le mete dell'ordinaria capacità. Conforme dunque fù fortuna della natura l'incontrarsi di quando in quando in un qualche ingegno più sollevato, che potesse avvertirne le maraviglie, e spiarnè quei tesori, che sono chiusi al basso conoscimento di una gran parte: così sarà felice la sorte di questo libro l'avvenirsi in un'occhio perspicace, qual'è quello di V. S. Illustriss. che saprà coll'acume di sua mente ravvisarne il bello, e prezzarne la finezza. Questo si è il principal motivo, che m'ha indotto ad abbellire il frontispizio di queste carte col suo Nome, perocchè ella estima le lettere, e favorisce i letterati. Se non che ho voluto imitare lo stile tenuto nel dare alle stampe la prima Deca: Imperocchè, dove tanto questa, quanto quella raccolgono certi Discorsi de più insigni Oratori della Illustrissima Compagnia di Gesù, se la prima vanta il patrocinio di un'illustre Personaggio, che gode di vedere un suo fratello in quest'inclita Religione; forz'è, che questa seconda stia pure sotto l'ombra di un'

ol-

altro anche egli illustre , e che pur gode di vedere sotto le medesime insegne il P. Niccolò Maria di Stefano suo degnissimo fratello. Tanto dunque più di buon cuore dovrà ella accettare questo non già dono, ma debito, perche più suo, che mio; contenendosi nel nome , che mostra una metà di lei, qual'è il suo à lei sì caro fratello , ed un tutto se per quel grande affetto, con cui rimira la Compagnia : essendo pur vero quel detto , che animus magis est ubi amat, quàm ubi animat . Che se poi raggirar mi volessi nelle altre ragioni , che mi han mosso ad intitolare cotal libro col nome di lei, lo farei volentieri, se non temessi , che non fosse per riuscirle sopra tutti gli altri strepiti il più noioso quel suono, che a Temistocle riusciva sopra tutte le melodie il più gradito . Ma via, non compariscano quò tanto più luminose, quanto meno abellite le lodi, ò della sua virtù, ò del suo sangue. Che perciò? Resterà forse la modestia esaudita? Non già. Sono mai sempre vivi nella memoria de' nostri tempi i pregi singolari del suo nobilissimo Casato ; e sarebbe per verità un come tacciare ò la fama d'ingratitude, ò il Mondo di dimenticanza il raccordarli. E di che altro ci fanno fede i tanti feudi posseduti da più secoli in più provincie ? I tanti titoli di Signoria,

le tante cariche più onorevoli , e gli abiti militari, ò di Malta, ò dello Spron d'oro, che ne han sempre accreditato con ambizione il merito, ed appalesata la gloria? Che altro ci dicono le famiglie nobilissime de' Sangri, de' Capani, de' Serfali, Braccacci, Capeci, e di tante altre, con cui si è congiunto per parentela? Senza più fanno tutt' i gloriosi Antenati di V. S. Ill. che quali pianeti lontanissimi a' nostri occhi per lo spazio non già di luogo, mà di tempo, pur con tutto ciò sfolgoranti costituiscono la sua famiglia detta anche de' Stefanesci; che qual nuovo Nilo diramata per la Polonia, per la Francia, e per l' Italia ha dubbia la sua origine. Pregio proprio di sua antichità, che rubando à se stesso una parte di se, cioè i primi suoi anni, ci vuol dare ad intendere, che la sua età fù ben' anche adulta, eziandio quãdo fù tenera. Si ricordano, che ambiziosi questi Regni di farla ogn' un nata nel suo suolo, come germoglio d'oro, han rinnovato colle loro cõtese le contese de' Greci sù la Patria del grand' Omero. Anche Roma, madre di nobilissime famiglie entra à parte di sì bell' ambizione, e ehia ma per se il Ciacconio, che attesta: Inter veteres, & nobiles familias Romanas Regionis Transtyberinæ præcipua fuit Stephanesca, aliàs de Filiis Stephani dicta,

Et, quampluribus titulis clara: Nam egregios in bello Duces, & Senatores multos Romanæ Urbi dedit. *Ne contenta della penna di questo Storico, avvalorata le sue ragioni coll' onor della porpora, con cui più Sommi Pontefici vollero riconoscere il merito di molti, come di un Pietro di Stefano da Innocenzo III., di un Giovanni da Urbano VI., di un Giacomo da Bonifacio VIII., di un Raimondo Chierico di Camera à tempo di Giovanni XXI. E per non girne troppo lungi da nostri tempi, di un'altro Giacomo Teatino, spedito col titolo di Legato Apostolico da Urbano VIII. nel Regno della Giorgia: uomo alcerto incomparabile per la sua gran Santità, che fece stupir la Natura co' miracoli, e la Grazia colla conversione di moltissime genti; chiamato perciò l'Apostolo delle nuove Spagne nelle Storie de' Chierici Regolari. Ma che stò io à numerare le tante stelle di sua famiglia, che qual Cielo par che giri la Terra tutta, accreditata da' Trivregni più celebri, e celebrata dalle Corone più accreditate? Mi par di vedere quell'altro Pietro Stefaneschi, che il primo trapiantò da Roma in Napoli nel 1280: il suo albero, oggetto de' più intimi affetti, e più singolari favori del Rè Carlo II. E quel Bel-*

TRAN-

trando Signor di Lambisco, e quel Guzio
Consigliero, e Ciamberlano; e quell' Albi-
zio familiarissimi al Re Roberto. Che di-
rem poi di un' Andrea, d'un Baldovino, e
di un Matteo; fratelli tutti per sangue, e
per valore, onorati perciò da Giovanna I.
col titolo di Egregii Milites? Che direm
di quel Bartolomeo Signor di Mondello,
dichiarato per un de' primi Cavalieri di
sua Corte dal Rè Ladislao? Che di quel
Gio: Antonio Signor della Ripa Limosa-
ni, e di Gildone, e di quel Salvatore il
seniore suo figliuolo; che finalmente di
quel Francesco Signore anch'egli di Gil-
done, e prozio, e di quel Bernardino avo-
lo di V. S. Illustrissima? Si resero questi
gloriosi al maggior segno ne' maneggi ci-
vili, e nel farsi amare da' loro vassalli. Co-
sa per altro rara a succedere, dacche diffi-
cilmente la volontà de' sudditi, che vuol
esser libera, si accorda co' suoi Principi, che
vogliono farla serva. E vagliami per mol-
tissimi il solo Ottavio Duca di Gildone suo
Zio; che per la felicità che avea di tenere
à freno i suoi, s'è destinato dal Duca d'Ar-
cos Vicerè à scorrere le due Provincie del
Contado di Molise, e della Capitanata, affi-
ne di tenere a freno i non suoi ne i tumult-
ti del Regno. Questo grand'ossequio però,
se non m'inganno, à lui portato da suoi, e
dal

dagli altrui, fu effetto di quel massimo; ch'egli mostrò à Dio. Per appalesar questo, non parlerò io; parlino per me quelle Chiese, e Cappelle de' suoi feudi, d'ristorate, e ridotte à miglior forma, d'erette, e fondate con magnificenza dal suo divotissimo zelo. Queste sì parlano, e nella sontuosità de loro addobbi apparenti al di fuori, fanno trasparire à noi quegli ornamenti reali, e al di dentro della sua grand' Anima: la quale se seppe lasciare una copia quasi morta di se in quelle mura, ne lasciò similmente un'altra viva nelli costumi esemplarissimi del Duca Giuseppe suo figliuolo. Così rubbato non ce lo avesse la morte in età immatura, rea di doppio fallo, perchè ad un colpo recise la tela della di lui vita, e le speranze di tutti. Benche ne meno le riuscì il disegno di troncar' affatto le nostre speranze. Rimangono al ben comune i due suoi figliuoli, rimane V. S. Ill. suo Cugino, e spero, che vogli il Cielo perpetuar con lunghissima serie di anni la sua vita, la nostra consolazione. Tanto sì, tanto spero, mentr'ella accoppiando alle sue rarissime parti un alto sapere, ed una signorile pietà, si rende carissima à quanti han la fortuna di conoscerla, sicche la vorrebbero eterna. Simile per altro a Prospero suo degnissimo

Pa.

Padre, di cui se mi fosse lecito di porre in questione il merito, vorrei proporre, se siasi reso più illustre, per avere così bene copiatte in se i pregi de' suoi maggiori, ò per averli ò lei tramandati. Che che ne direbbono gli altri, lo per me direi, essersi egli reso più glorioso per aver dato, che per aver ricevuto. Avvalora ella medesima la mia opinione per aver saputo unire nella sua persona, come in seno di placidissimo mare tutte le doti più eccelse divise ne' suoi Antenati. Sicche à conoscer la nobiltà, le virtù, ed il sapere di quelli, basta veder lei solamente, come colui, che al solo veder Solone vedeva un' Atene, ò come quel Falto, che nel solo Muzio ravvisava tutto il valor de' Romani: E quindi dir francamente: Quem video, satis est hunc mihi nosse virum. Lo fanno quei Cavalieri, che l'han praticata in Napoli nella sua più verde età. E finalmète lo sà più d'ogn' altro, perche più d'altro ad V. S. Ill. congiunta la sua carissima Consorte D. Veronica Zambotti, di cui se volessi commendare il merito, mi converrebbe ricordare di quel celebre Antonio Zambotti suo bisavolo, che per li non pochi servigi prestati al Re di Moldavia, ne riportò per mercede il Priorato de' Cavalieri di San Giorgio. Mi converrebbe rammentare di

un Cesare Zambotti, che facendo mostra del suo valor militare in Valenza sotto le insegne di Carlo V. fù da quell'Imperadore insieme, e Monarca innalzato al posto di Capitan de' Cavalli. Mi converrebbe favellare di un Gio: Battista Zambotti suo avolo, Cavaliere ragguardevolissimo pe'l suo gran senno. Ma non voglio passar più oltre, sì perche sarebbe superfluo; sì anche perche mentr'ella degnasi accettare con occhio amorevole questo picciol tributo del mio ossequio, non devo più offender la sua modestia: Che se l'aveffi giammai offesa, stimo, e stimeranno tutti, non esser io reo d'altro, se non di aver detto poco in paragone di quel molto, che mi rimarrebbe. Il qual molto io racchiudo in questa semplice, ma espressiva, e cordiale dimostrazione di ossequio, che le professo, e con cui mi dedico

Napoli il dì 23. Giugno 1713.

Di V.S. Illustriss.

**Umiliss. ed Ossequiosiss. Servo
Felice Mosca.**

Lo Stampatore à chi legge.

N On fa d'uopo, Amico Lettore, che ti ragguagli de pregi, che in se racchiude il presente libricciuolo. Già à bastanza sono à te noti: E se con sommo tuo piacere ti facesti à leggere la prima Deca, da me non hà gran tempo mandata alla luce; spero, che con l'istesso gradimento legger vorrai quest'altra seconda di consimili Componimenti, composti altresì da esimii Oratori della Venerabilissima Compagnia di GIESÙ. Sò, che aspettavi con ansietà la Deca de Panegirici Sacri, siccome ti fù da me promesso; Ma io ho stimato per maggiormente compiacerti differire l'adempimento de tuoi desiderii, e della mia promessa à miglior tempo, e non lasciar fratanto nelle tenebre dell'oblio, parti sì nobili di sollevatissimi ingegni, con privarti di sì erudito trattenimento. Vivi intanto felice.

ORA:

ORAZIONE

PER LA MORTE

DELL' AUGUSTISSIMO

GIUSEPPE I.

IMPERADOR DE' ROMANI &c.

DETTA DAL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO

G A E T A N O

Della Compagnia di Gesù .

*Nella Chiesa Arciducale di Santa
Barbara in Mantova.*

*Feci tibi nomen grande Cumque completi fue-
rint dies tui , thronus tuus erit firmus ju-
giter . 2. Reg. 7.*



Ura fatalità dell' ossequio non poter mostrarsi fedele ne' suoi doveri, senza tema di riportarne nota o d' ingiusto, o di barbaro nell' adempirli . Di questi titoli (e condannatemi l' ardimento Eccellentiss. Arciducali Amministratori) di questi titoli conviene , ch' io addobbi l' onore del comando,

A

do,

2 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

do, che m' imponeste; incaricandomi d' una incombenza quanto in se stessa pregiata, svantaggiosa altrettanto ne' suoi effetti. Mi destinaste più che a parlare da Oratore, e piangere da Predica su la perdita, che hà fatto il Mondo del maggior Principe, che dall' altezza de' Troni reggesse il Mondo. Ma non è questo un volermi dalla solitudine di un privato dolore trarre a forza, alla celebrità di un pubblico lutto; e dal segreto sfogo delle lagrime, con cui tra me solo accompagnavo un sì feroce infortunio, chiamare alla pompa, con cui solennizzasi il comune universale rammarico? Ecco l' ingrato ufficio, a cui m' impegna l' obbligo dell' ubbidire; che nel tempo stesso, che consacra la lingua i suoi doveri alle memorie del gran Defunto, non possa non comparir crudele, se dell' antica ferita impressasi dal fiero mortalissimo annunzio, va rinnovando, col favellarne, lo spasimo; quasi ancor' essa emulasse il rigore di quell' insigne scalpello, che riportando in un simulacro tutta l' anima d' un misero, che si addolora, riportò nell' anima degli spettatori tutto il dolore dell' addolorato. *Ut ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur. (Plin. lib. 34. c. 8.)*

Per non devo affettar ritrosia: Parlerò, giacche tale è il comando; e nel formare il funebre Encomio all' ottimo Principe estinto dirò ciò, che in simil discorso nella morte di Valentiniano Cesare il grande Ambrogio: *Solvamus bono Principi stipendiaras lacrymas*. Se non che anche in pagare un sì dolente tributo, veggomi da Voi prevenuto, Signori. E come nò? Questo, che qui si scorge error maestoso di pompa; questi pensili trofei di morte; queste nere gramaglie, tra cui trionfa in foggia austera il dolore; questo feretro augusto, che al balenar di mille faci sembra un Cielo di Stelle struggentesi in lagrime per il tra-

mon-

montato suo Sole; tutta in somma una mole sì lugubre, che altro è mai se non un lavoro di due industri Architetti, e del vostro Cordoglio, e del vostro Amore? Ecco due Passioni, che essendo le più belle del vostro cuore formano il più bello di vostra gratitudine; e in un sì splendido abbigliamento l'interessate a sospirar su l'Urna del perduto Sovrano. Or non è sgomentare i Dicatori il dover parlare a Persone, cui tal preoccupò fu le qualità del soggetto un giusto, un general sentimento, che sarà sempre superiore al molto, che possa dirvene? E pure (mirate qual mi sorga nel cuore audacia dalla necessità medesima, che mi volle ossequioso) e pure in vece di ritirarmi prenderò lena da' miei stessi svantaggi. Nell'impotenza di non dir nulla, che vi soddisfaccia, rapporterommi alla giustizia di quell'istesso universal sentimento, che vi avvalora. Così sia, che profittando dalle altrui prevenzioni, venga a trovare nel vostro spirito ciò, che indarno cercherò ne' miei riflessi.

Anima grande, che sublimata, come sperar ci lice, a' Troni più eccelsi, tangiaste la condizion del regnare col migliorarla, dell'involontario oltraggio, ch'io fo al vostro Nome, offuscandolo, con accettar di abbellirlo, non ad altri darete colpa, che alla prontezza di un leal mio rispetto. Gradirete pur anco, che in un più tosto abortivo, che studiato discorso vada giustificando gli affetti di questo inclito Pubblico, che non mento di Voi venera estinto le memorie di quel, che vivo ne adorò il comando: prendendo gli argomenti del comune conforto dal credervi eternato nel nome, se vi diede il Cielo nome di Grande. Sì: quel Dio, che non senza sovranità di consiglio donòvi in quel di GIUSEPPE un nome primo ed unico trà Cesari antecessori, e perciò grande trà

4 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

Grandi : *Feci tibi nomen grande* : farà anche sì, che si avveri il resto; e' l'vantaggio istesso riportato dal Nome, si tramandi a tutta l' Augustissima Casa, a perpetuarvi la fermezza del Trono : *Et thronus tuus erit firmus jugiter* . Non potrassi a meno. Nome che suona accrescimento: *Filius accrescens Joseph*, non che a scemare, a dispetto anche di morte crescerà di grandezza, perche grandezza fatta da Dio: *Feci tibi nomen grande*: Grandezza, o vi riguardi come Principe per le doti dell'animo, che vi disposero al comando; o vi riguardi come Cesare per le conquiste, che ne felicitarono il dominio; o vi riguardi come Austriaco per la Pietà ereditata dagli Avi, e aumentata in voi stesso. Trè funebri doveri, che confagro, Signori, all'immortalità del Nome di GIUSEPPE I. IMERADOR DE' ROMANI, IL PIO, IL FELICE, L'AUGUSTO.

E' una Fenice della rarità trovar nel Mondo un merito perfetto; ma molto più un merito sì universale, che scelto il fior tra' pregi, ne incoroni un'istesso Soggetto, e ne trasmetta a' posteri il nome col vanto d'immortale. Le Virtù, benchè Sorelle, come figlie tutte della Ragione, che generolle dall'Onesto, pur di rado collegate tutte si veggono in un sol cuore. Ma se pure avvenga il rinvenirsi in un cuore istesso una tal colleganza di doti, convien dire, ch'ella sia il Carattere d'un Grande, eletto appunto dalla Provvidenza per Idea da formare Eroi. Così è. Come la Provvidenza in Dio è la prima ministra del governo, così a farla da sua pari, bisogna che a chi nasce per sovrastare, tal doni un capitale di preminenze, che trascendano ancor esse il rango comune, e sostengano con decoro l'onore del Principato. Su tal disegno formò ella il nostro Principe, di cui piangiamo la perdita. Per esso quale scelta di fi-
dez-

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO GAETANI.

nezza, risparmiò il Cielo? Non seppe prepararli Natura materia più pregiata in un' indole pregiatissima. Se vi dirò, Signori, ch'ei possedè, e in grado eccello le qualità più eroiche, che la fortuna de' Popoli, e la maestà del Comando possa pretendere in un Regnante, lo crederete, più che a me, alla Fama, che ancor ne parla con istupore; a voi stessi, che con plauso pari all' amore ne venerate fin nelle ceneri il nome Augusto. Ma che fa d'uopo di simili rimostranze? Per corona de' pregi del nostro Principe basterà dire, che l' Augustissimo Leopoldo, quel sì giusto Saggiator de' meriti, senza che in ciò sentisse favellar di sangue, ma il solo imperio della Virtù ravvisata nel Figlio, di appena due lustri approvollo per abile, a regnare; e fù abilitar via più un sì degno Figlio l' approvamento di un Genitor sì degno. Esaltollo al Trono; e fattolo incoronare in Possonio, diede all' Ungheria un Rè, all' Europa l' ornamento de' Regi, alla Chiesa un Rè Apostolica; titolo di cui fregiollo l' Innocenza allor regnante con questo nome su l' Vaticano.

Ne qui fermossi l' onore. Quasi si vergognasse cò un sol diadema di riconoscere l' eccellenza di un indole capace di più dominj, spinse a favor dell' istesso Principe il Sereniss. Elettoral Collegio, che non ostante il reclamar delle leggi prescritte dall' uso, in età ancor acerba l' eligesse, e coronasse Rè de' Romani. La Dieta di Augusta fù il teatro di sì maestoso spettacolo, che siccome per la minorità dell' Eletto fù pregio di singolarità nella Germania perche inudito; così a riguardo del merito fù singolarità di pregio in un Grande, perche fatto da Dio di primo nome tra Grandi.

Ed oh! che bei risalti veggio io spiccare su questo fondo. Giaccia pure nella tomba istessa dell' estinto Sovrano sepolta col suo Cadavero ogni al-

6 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

tra memoria: viverà mai sempre un sì gran vanto; e a' secoli venturi attesterà la Fama: mentre se al dir di Cassiodoro: *Omnium capax debes esse meritorum, qui iudicem cunctarum meruit habere virtutum*, qual ricordo alla Posterità ammiratrice, e qual insieme argomento del nulla poterfi desiderar di più degno in un Principe, che da Principi, e per senno, e per potenza famosi meritò le marche più distinte della venerazion, della stima.

E che? Sapeano ben essi che dir voglia chiamar un Principe al comando. Sapeano che non è degno d'imperio, chi non rendasi coll' altezza de' pensieri superiore a qualunque altissimo Trono: che spiriti grandi richieggonsi a guardar con occhio fermo le grandi cure, che corteggiano il Principato, onde l'Orrido stesso l'innamori, e l'Arduo ne inviti il coraggio: ch'è tutta forza e di cuore, e di mente il maneggiar sì destro le redini del Dominio, che non temano i pubblici affari o la rovina, se muovonsi troppo agitati al corso, o l'abbandono, se troppo a rilento: Sapeano insomma qual perspicacia vi bisogni, qual sublimità di talenti a regolar le vicende sì intricate, sì dubbie e di Stato, e di Guerra; sicché sempre la sagacità le prevegga, la prudenza le bilanci, le sostenga il valbre; divenuto, per dir tutto in uno, il regnar de' Sovrani in terra, come l'influir de' Pianeti dal Cielo; che tanto per altri benefizi, quanto per se stessi inquieti, mostrano che dal solo affanno del Principe dipende quella, che pubblica Pace si chiama; e solo in seno alle inquietezze di chi sovrasta riposa ferma la tranquillità de' Popoli, la sicurezza de' Sogli. Or pari ad Idee si augurate, perche degne della grandezza del posto, a cui da essi promuovevasi il real Candidato, rispondere doveano le qualità del Promosso. Così porta-

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO GAETANO. 7

va il decoro di Provvidenza. Così appariva ben chiaro, che 'l tenor glorioso dell' operar di GIUSEPPE, fusse l' autentica gloriosissima de' lor suffragj.

Se aspettative sì giuste felicitasse l' evento dicalo la Corte, l'Europa, il Mondo tutto. Io per me qualor mi diviso ciò che fa mirabile un Grande, ch'è l'accogliere in se solo a conviverci alla grande le Virtù più signorili più Principesche, già senza più hò in tutta prospettiva, e nel vero suo lume il merito del nostro Eroe: Merito, che spirar non potea nel sembante giovanile di un Principe in aria di maestà maggiore, e collode di più degno, più generoso, più giustamente, più fedelmente applaudito.

Con qual rimbombo d' encomj non salutò la Germania le prime comparse del di lui valore; e con quai lampi di gloria non cominciò la Fama nascente di questo Principe ad illustrarne le imprese? Furon prime, e pure acquistaronsi tutto il pregio della grandezza: che questo è farla da grande; imitare il Sole, gigante fin dal primo suo sorgere, e tutto Sole ancor bambino: *Totus, & statim*, per favellar col Panegirista. Le due espugnazioni di Landò, memorabili, perche diedero col' aspro del conflitto volo di nobiltà maggiore alla Vittoria; più memorabili, perche viddero alla testa di poderosa Armata il Rè de' Romani col doppio personaggio, ed ugualmente grande, di Capitano, e di Principe, come portarono il terrore a' nemici, così posero questo novello Augusto in possesso di dover essere nel pregio dell' Armi l'Eroe del suo Secolo. E compito ne avrebbe interamente il Carattere, se l'esaltamento all' Imperial Trono, seguito indi a poco non avesse tolto un Grande tra guerrieri a gli Eserciti, per darne un Massimo tra' Cesari al Mondo.

Ma

8 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

Ma all'eroico del valore oh Dio! qual più eroico innesto del congiungere il sublime de' talenti dello Spirito? Angeli tutelari, che presiedete alle Reggie voi ne gioiste; facendo, cred'io, un argomento di giusto diletto, ciò ch'era alla più saggia Politica un invito di giusto stupore. Qual coraggio più invincibile a fronte dell'Arduo, con una Mente più dominante per il Consiglio? Qual vivacità più spiritosa di lumi cogl'incantesimi più obbliganti della dolcezza? Qual fuoco di risoluzione più fervida colla maturità d'un senno sì accertato, sì penetrante, che chi ebbe l'onore di praticarlo, tale un dì me n'espresse il ritratto; cioè d'un'Intelligenza la più felice, non meno alla pompa del segnalarfi nella varietà delle Lingue che possedeva, che alla prontezza del comprendere nell'arduità degli affari, che terminava colla sodezza più scelta de' partiti; valendo il solo suo Voto per un consiglio intero di Stato.

Ma che fò io? Lodi son queste già rinomate, già conte. Vada pur altri a corre i fiori più pregiati dell'eloquenza, per ispargerne la tomba del compianto ~~Severo~~; vada a inghirlandar quelle doti, di cui apparve fregiato il reale suo spirito. A me sol basta erudire la mente col contentar le pupille, fissandole entrambe su la celebrità di questa pompa. Quante, Signori, ad abbellire quel feretro vi ci alzaste d'intorno immagini simboliche di Virtù? Qui in un'Aquila guernita di fulmini mi figuraste l'ire magnanime del Valore. Colà in un Sole, che dall'alto della sua Sfera tutto illumina il basso Mondo, la Vigilanza nel governo. Qui in una Calamita, cui serve di regola al moto la sua Polare, il suo Cielo, la Rettitudine di Giustizia. Colà in un mare, che par tutto accolga, per tutto darfi perennemente ne' fiumi, l'indole della Beneficenza: ite voi divisando il resto

sto. Or che cercar di vantaggio? Quando in que' Simboli, che adombrano il più luminoso di un'Eroe, fermeremo e 'l guardo, e 'l pensiero, non avremo su gli occhj l'Augustissimo GIUSEPPE? Ove di Lui tutto si taccia, quella funebre Mole con silenzio eloquente più d'ogni facondia non farebbe giustizia al merito dell'estinto; e ravviando in un raccolte tutte quelle prerogative, che divise distinguerebbero nel merito di disporre al Comando un Principe grande, non additerebbe al Mondo nella singolarità del merito un Grande tra' Principi?

Sì: Pur tra l'applauso di tante Virtù, che n' esaltano il nome, non è giusto così alla sfuggita si mentovi quella, che fece il carattere più individuo del gran Sovrano, che abbiám perduto, e fù la sua incomparabil Clemenza. Senza obbliare la santità del mio Ministero, e senza rimorso di offendere il vero con aggrandirlo, dirò, ch'ei fù un Monarca, che siccome pari non ebbe nell'eminenza del posto, così non ebbe ch' il superasse nella cortesia eccessiva del tratto. Non ci metta nè in istretta d'apprensioni l'insegnamento di Platone, che al mondo politico del Comando, a cui non mancano i suoi Cieli, le sue Stelle, i suoi Elementi, prescrisse per assistenti, e motrici quelle Intelligenze, Amore, e Timore. Ben si sa, che fù vanto appunto del nostro Principe il farne un eroico temperamento. Al maestoso collegò l'amabile; e con vincolo sì felice, che il rispetto gli conciliasse l'amore, l'amore non gli scemasse il rispetto. Quella superiorità di genio, che insegna a lasciare con decoro la grandezza, a ripigliare con affabilità il decoro, fù il più caro gioiello, che gli sfavillasse su 'l petto. Chi vidde mai la più dolce popolarità in un Principe, che Vittorioso per tante conquiste, preferiva ad ogn'altra quella

de'

de' cuori? E ben' egli dommi a credere non ignorasse l'assoma d' un antico Oratore, che più che le turbe armate, fanno ad un Sovrano il bel treno le dolcezze, e le grazie, che gli siedon su'l volto: che la custodia più fida del Principato è l'amor de' Popoli, e più nobilita il nome di un Dominante il dominio, che vanta su gli altrui affetti coll'amabile prepotenza della cortesia, che 'l terrore, che ingenera colla violenza del ferro: *Melius fides, quam ferrum tuetur Principem, plusque diligi quam timeri Casarem decet.* (*Plin. paneg. Tra.*)

E in realtà essendo i Rè viva immagine di Dio, come questi non volle che 'l suo Unigenito spedito al Mondo, prendesse il carattere di Principe, senza prima addossarsi con amoroso incarico le umane fralezze, che fecero il travaglio insieme, e l'onore del suo Principato: *Principatus super buverum ejus.* (*Isai. 9.*) così gl'Uomini, che Dio sollevò sopra degli Uomini, non devono mirare il Trono, su cui assidonsi, se non come una dignità incoronata di stenti, e una servitù travestita in gala di comando, per impiegarli a servir per amore que' medesimi, che lor suggerò per diritto di giustizia la Provvidenza. Bella gloria de'Sogli, se tutta in tutt' i Sovrani regnasse una tal massima; sicche fusse Clemenza la gemma più signorile del lor Diadema.

Fù certamente in GIUSEPPE: Ed io posso arregarli la libertà di sfidare la lode a produrre esempj di altri Eroi, in cui si commendasse governo di maggior Benignità, ed Amore. Accoglieva egli tutti indifferentemente; tutti ascoltava con applicazione indefessa. Alla ripruova chiarissima de' fatti ben tutti s'avvegono quai viscere compassionevoli sieno le sue; e ben ravvisano in Lui quel vero amor di Padre, che fece a

Tra-

Traiano il più plausibile del Panegirico : *Cum Civibus tuis quasi cum Liberis Parentis vivis; eosdem nos eundem te putas*. Questa era del suo bel cuore la più degna premura ; dissimulare a tutto sforzo la sua real grandezza ; farla ad ogn' ora discender dal Trono , e metterla in aria di cortesia di non più , che di un privato .

Quindi al pubblico grido , che per tutto correndone , rinnova l'antico invito : *Israël Joseph*, fatte accessibili all' Imperial Soglio le preghiere, le lagrime, le speranze di tutti . Non lampo di Maestà , che l'atterrisca : non urgenza di affari, che le respinga : non diffidenza di spirito , che la disanimi . Non v'hà chi punto ignori , non esservi per qualche siasi genere di persone portiera calata; e qualor' avvenga l'esser dalle guardie ritardato l'accesso, basta il sol da lungi discoprirlo, per animar chi che sia a presentarsi con franchezza, ed esporre sue Suppliche; sicuro, che da un Principe non men clemente , che retto se li renderà immantinenti giustizia . Dite dite, chi mai partì da quell'amabil Sovrano o mal soddisfatto, se la Clemenza ne favorì il rescritto ; o più che non soddisfatto se Clemenza maggiore ne impreziosì la ripulsa ? Chi meglio di lui fornì i Scalini del Trono, altro che i mistici Leoni, che arricchivano quel di Salomone , se fornilli de' pregi di una Carità doppiamente coronata , e per che Regina delle Virtù, e per che Virtù si esinria d'un Coronato.

Mi farei ben'io stupito, se alle finezze sì eccellenti, alle sì rare degnazioni del più grande tra' Principi corrisposto non avessero i Popoli con un pari eccesso d'amore ; onde mal soffrendo limiti, facesse dare in veemenze di giubilo nell'acclamarlo vivo, in veemenze di cordoglio nel piangerlo estinto . Sanno essi di avere in un Principe

un

12 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

un Grande di nome, perche tal fecelo la Provvidenza, ma fanno d' avere in GIUSEPPE un cuor di Padre, perche tal fecelo la Carità: Carità da Magnanimo: che se questi giusta il Filosofo non seconda altre leggi, se non se quelle d' Amore, che non hà legge, già mette su l'orlo di comparir prodiga la Beneficenza, se vuol dispensar da sua pari, cioè alla grande. Così egli parve un modello di Clemenza alla tenerezza del cuore; ma più lo fù alla liberalità della mano.

Son contento, che tacendo io parli il Pubblico, a cui provide col mantener da per tutto l'abbondanza: Parli il Privato, cui soccorse con assegnamenti copiosi: Parlino coloro, che caduti dalla condizione di alto nascimento, furon da Lui sostenuti con segrete larghissime provisioni; raddoppiando così il beneficio; mentre beneficiando esiger non volle dal beneficiato ne meno il rossore del ringraziamento. Che più? Voi attestatelo o Domestici, Voi o Stranieri se vantar poteasi il Clementissimo Principe col Rè Agesilao d'essere più che a se, tutto a tutti vissuto. Se ne vide i servizi, qual magnificenza in ricambiarli? Se le abilità, qual degnazione a promuoverle? Se le afflizioni, qual tenerezza in compatirle? Se le miserie, qual liberalità a sollevarle? Ancor oggi risuonano quelle voci sì potenti ne' cuori della gratitudine; allorchè sapendo Egli, ch'era vietato a' Poveri l'accesso all' Imperial sua Persona, per tema del danno, che trar poteane da un morbo attaccaticcio, che infuriava per tutto (morbo crudele, che poi ce'l rapì) in sapendolo dico, che vi aspettate ei facesse Signori? Soffrì il divieto? Giusta cautela il richiedea: Cortesia di Principe, più; Clemenza di Principe Austriaco, ancor più; Amor di Padre in GIUSEPPE nol volle. Rivo-
cò tolto l'ordine, imponendo, che venissero come
dian-

dianzi senza verun ritegno que' miseri; E questi disse sia il dovere, che la Pietà misuri i suoi vantaggi dal mio pericolo. Tutto a Lei si consacri; e tutto è giusto si faccia, perche a qualunque mio costo de' poveri afflitti sollevinsi le sventure, le indigenze.

Ah mio Dio! come donasse a questo gran Re un sì gran cuore, così dato avesse più lunga vita, riserbandolo a tempi, in cui terminate le calamità, che di presente ci flagellano, potuto avesse il Mondo sperimentar più che per addietro gli effetti d'una regia liberalissima Clemenza. Intanto potrò io, Signori, tener più chiuso un affetto, che non mi sbalzi dal cuore con questo sfogo: Gittene olà Turbe dolenti d'interè Famiglie beneficate; gittene a folte schiere a versar lagrime su la Tomba del vostro estinto più Padre, che Principe: Colà giacete inconsolabili: Colà sospirate. Sì, i vostri gemiti faranno il più bel funebre elogio al morto Sovrano: da' vostri sospiri più che da ogni altro istruita la fama, porterassi di lancio a' Sepolcri de' Titi, de' Germanici, de' Vespasiani; e toltene via quelle iscrizioni, Padre della Patria, Amor dell'Universo, Delizie dell'Uman Genere, fregeranne quel di GIUSEPPE: tanto questi di essi più degno per le preminenze di una vera Pietà, quanto essi uguali a GIUSEPPE per la felicità d'un fortunato Dominio.

La fortuna, Signori, qual viene ideata dall'umana o vanità, o lusinga, non prese mai l'impegno di stabile, di fedele amista con veruno. Ella è priva e d'occhio, e d'orecchio; onde nè guarda merito, nè ascolta legge: legge di Lei, se'l crediamo ad Aristotele, è il sol capriccio. (L. 2. Magn. Mor. c. 9.) Quindi il cangiarli ad un tratto, il disporre ad arbitrio, e goder di mirare quasi a un nodo stesso avvinte colle prosperità le sventure

74 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE-I.

ture, colle conquiste le perdite. Ma un Numè, che più che altrove nelle azioni di Guerra spiega superbe divise di sua incostanza, fù al nostro Monarca sì ossequioso, che in tributo di fedeltà ne spezzò a piè del Trono la ruota, e stabilì con Lui un'eterno patto di non mai separarsi dalle sue Armi. Ecco un'altro considerabil pregio dell'Augustissimo GIUSEPPE, che oltre l'esser grande per le doti dell'animo, per cui mostrassi Principe degno d'Imperio, fù parimente grande per le Conquiste, per cui mostrassi tra' più felici un felicissimo Cesare.

In fatti alle di Lui Armate fù una cosa medesima il combattere, e'l vincere. I successi continuati delle Battaglie furon per Lui un perpetuo accrescimento di glorie. Sapete come? Vedeste mai un fiume reale, che imprigionato sovente tra angustie di sentieri, qual Sovrano, che sdegni oltraggio di libertà, e freme, e minaccia, e gonfia più di terrori, che di acque sormonta, talvolta le rive prescritte; e scendendo giù rapido allaga con inondazione sì universale le soggette Campagne, che divien pelago quel ch'era fiume? Tal fù il gran torrente delle Conquiste del nostro Augusto: mi par di ravvisarlo colà in Isafa: *quasi torrentem inundantem gloriam.* (1s. 66. 12.) Torrente, che per tutto inonda, e fatti à passi di trionfo ampia strada: torrente, che ricevendo in pegno di servaggio largo tributo di altre acque minori, lascia per dove passa vestigia superbe delle invincibili, e sempre gloriose armi Austriache; *Torrentem inundantem gloriam.* Ma quel ch'è più, una sì gran copia di glorie racchinder doveasi tra le strettezze di poco più d'un Lustrò, quanto appunto regnò su'l Trono il nostro Principe: quindi maggior la rapidità, l'inondazione maggiore.

E non

E non è già, ch'io presuma di seguirne il Corso. Ella è una piena impetuosa di Vittorie; di Prosperità; di Trionfi; di battaglie guadagnate; di Popoli manomessi; di trincee superate; di Città prese; di Paesi conquistati, d'interi Reami, altri datisi da se, altri occupati per forza; altri rimessi all'ubbidienza primiera. Per tacer d'ogni altro le giornate di Ramelies, di Mons; di Odenarde; di Barcellona, di Almanara, di Saragozza; di Torino, quanto vanno giustamente alfiere tra' fatti Austriaci? L'espugnazioni di Barcellona, Lilla, Tournay, Mons, Douay, Bettunes, S. Venanzio, ed Er quanto stancano l'occupazione più degna delle meraviglie? Se non che meraviglie sì degne del valore giunsero per eccesso di grandezza à perdere il pregio di grandi, perche passate in costume. Avvi-Seno di Mâre, terra di Europa, che non additi a' Passaggieri qualche insigne trofeo delle vittoriose Armi Austriache, e sue Confederate? Avvi azione Militare, che non sia per esse un monumento eterno di bravura, di forza, di gloria? Vantasia d'altre battagliose Nazioni il poter segnalarsi o in Campo aperto vincendo, o sotto qualche Piazza sforzandola; pregio solo, e frequente di nostre Armate si fù, dalla Vittoria d'una sola Campagna renderli arbitre di più Stati, e Reami.

Non siegue confitto, se non coronato da più trionfi. Una palma, che conseguisca il valore, vanta la felice fecondità di più palme. Non avrebbe avuto tutto il bollo dell'onore la sì famosa giornata di Ramelies, se portata seco non avesse la conquista di più Piazze, di più Provincie: Profeto della Vittoria fù il rimirarsi a piedi quasi a un'ora istessa cadute Bruselles, Anversa, Bruges, Ostenda, Malines, Lovanio, Gant, Dou-

16 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

dermonda, Odenarde, Ath, Menin, e quasi tutta la Fiandra. Confessi il Piemonte, se al vantaggio sì felice riportato da' Nostri presso Torino, debba non solo quella sua Dominante, il vederli sciolta da lungo, e pericoloso assedio, ma tutta l'Italia l'evacuazione di Armi straniera, e quella pienezza di libertà, che or gode all'ombra delle palme Cesaree, e sotto le ali protettrici delle Aquile Auguste. Che dirò della Spagna? Dovea ancor essa dividere coll'Imperio l'onor de' trionfi, se l'uno, e l'altra portaron diviso de' due Regnanti Fratelli l'onor del Sangue. Se i pericoli sono lo sperimento de' grandi Eroi, come le burasche de' gran Piloti, fui per ringraziare il disastro, che all'assediate Barcellona, cui sovrastava con tempeste di fuoco il Nemico, se concepir timori d'imminente sciagura; da che la grandezza del rischio servì appunto di base alla grandezza della Vittoria. Si venne, si vinse, Libera già la Capitale di quell'inclito Principato, spiegò nelle Austriache insegne le bianche divise di sue fortune; e vidde con volto lieto sotto in precipitosa fuga il suo Assalitore, con a tergo un terrore, che non mai rifiud d'inseguirlo fin tra gli ultimi confini de' Pirenei.

Così gita di accordo col valor la Fortuna portossi in modo, che da' prosperi avvenimenti d'una Battaglia nascessero le più segnalate Conquiste; e che non meno l'accennata di Barcellona, che le susseguenti gloriose azioni di Saragozza, ed Almanara fruttassero l'acquisto de' Reami più ragguardevoli della Spagna. Che più? O sempre vinsero i nostri Eserciti, o sempre agirono con sì saggia, sì lodevol condotta, che invidiar non dovesse l'istesse Vittorie; e fin la ritirata, se pur v'ebbe, portasse un'aria di trionfo. Questo fa il raro pregio delle Armi Austriache: questo la
 coro-

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO GARTANO. 17
corona del Valor militare: questo l'ammirazione insieme, e' il terror de' Nemici.

Ma torno a dire: Non hò io colori dall'arte per fare al vivo della presente Guerra il ritratto. Basti così. Il Cielo applaude alle Imperiali Conquiste. La Terra ne resta sorpresa, e come delle armi poderose del grande Alessandro disse il Saggio Testa, viene affretta dall'alto stupore a tacere. Dassi alla Fama l'onorevole incarico di acclamarle; e la voce che le divulga, per essere universale, ha tutto il vanto di veritiera.

In tanto le palme, che cento, e cento Eroi di forza mietevano colà in campo di Marte, affollavansi tutte ad intrecciare il Soglio, e coronar le fortune del nostro Principe. E bene ancor Egli di que' trionfi fù la parte più nobile, benche lontano. L'assistenza sì vigilante, sì indefessa ne' Consigli di Guerra, fece in Lui plausibile la massima; che più dipende talor la Vittoria dal risolvere de' Principi nel cuore de' Gabinetti, che dall'eseguire de' Capitani su'l Campo, Potran questi espugnare una Rocca, o segnalarsi da prodi in un cimento: ma quanto ne' fatti benche gloriosi di Guerra, se ne usurpa l'ardire, quanto una cieca fortuna? Il Principe all'opposto forz'è ne' suoi segreti Consigli lavora tutto d'ingegno. Tutto è opra del senno il suo risolvere: ogni altro che vi entri potrà precipitare il maneggio in vece di ben condurlo. Tanto perciò sovra la sorte de' suoi Generali avrà vanto la condotta di un Principe, benche fissa nella sua Reggia, quanto sovra le parti del Corpo ha il Cuore: da che se bene immobile ancor esso nella sua sede, che dir si può Trono dell'Anima, pur perche manda, e langue, e spirita per tutto, appellasi con ragione prima gloria d'ogni vital Composta.

18 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

Per verità non è questa lode volgare del nostro Invitto Defunto. Ne' Congressi importanti di Guerra, qual consiglio più accertato del suo? Di un sì specioso Blogio l'onorarono i Popoli; allorché tra sentimenti di estremo rammarico per la perdita del loro amatissimo Principe, ne mentovavano qualche illustre particolare. Altri lodavano per quella estension di giudizio, con cui ne' casi più rilevanti mirava ciò che turbar potea, ciò che favorire gli avvenimenti delle cose: altri per quella prontezza a prendere gli espedienti più saggi, che non fù mai in Lui tacciata di precipizio: altri per quella vigilanza, che non fù da verun' accidente sorpresa, perche tutto prevenne: altri in somma per l'accortezza a provedersi di scelti Personaggi, di qualificati Ministri; così da ben consigliar su' l Tapeto, come da ben guereggiare su' l Campo; quelli in cui spiccasse tutto il valor del senno; questi in cui spiccasse tutto il senno del valore.

Doti sì chiare in un Regnante già palesano al Mondo, se a' vantaggi di tante e Vittorie, e Conquiste vi ebbe GIUSEPPE più che ogni altro de' suoi pregiati Guerrieri, e pregiatissima la parte, e distinta là lode: Così tra le Sfere minori occupa con giustizia tutto il pregio quella prima, e suprema Intelligenza, da cui gli altri Corpi Celesti riconoscono e regola, e moto.

Aggiungete, che s'egli parve un Monarca, di cui non sarà facile il rinvenirne un più glorioso, un più grande, non sarà se non malagevole il trovare chi più di Lui nelle glorie si mostrasse lontano dalla ostentazione, nelle grandezze più superiore ad ogni propria grandezza. Nel mezzo delle felicità, e de' successi, non che permettere al suo spirito un lieve capogirto di vanità, che suggerir poteagli l'altezza del Posto, sotto
nuta

nuta dall'onor delle sue Armi, diessi anzi a vedere negli avvenimenti più prosperi, quanto più esaltato da Dio, tanto più moderato negli esaltamenti: ch'è quanto dire: se vinsero i suoi Eserciti combattendo, Ei trionfò doppiamente, e de' Nemici col valore de' suoi forti Guerrieri, e della Vittoria istessa colla fortezza maggiore di sua moderazione.

Non ha la Terra corone bastanti da riconoscere il merito d'un trionfo tanto più segnalato in un Cesare, quanto più raro in un Cesare fortunato. Ricompensa condegna sol potea darla; quel Dio, a cui solo, e per cui solo *Principes imperant*.

E già la diede. Già fece alle glorie di questo Augusto conspirassero con fedeltà di omaggio le lingue tutte; acclamandolo Grande, perche Conquistator felice; ma molto più Grande, perche Rè pacifico: *Magnificatus est Rex pacificus super omnes Reges Terra*. (Eccl. Off.) Tutto il resto di sue Imprese benchè maraviglioso, benchè maggior d'ogni lode, non empie il glorioso destino del nostro Principe. Ecco quel che mette il colmo alle sue Conquiste: ecco quel che corona le sue fortune: tra la calca di tante, e prosperità, e vittorie preferì l'amor di Pace ad ogni altro ingrandimento, che riportar facilmente potea da' vantaggi di Guerra. Glorioso per la copia de' trionfi, ambì unicamente la gloria di Rè pacifico: *Magnificatus est Rex pacificus*: questa è la più splendida Magnificenza de' Regi, da campeggiar con decoro *Super omnes Reges terra*. Tra le nere procelle d'una ostinatissima Guerra, qual calma più perfetta non godè il cuor di GIUSEPPE? Il suo cuore, più che ogni altro maneggio, progettogli sempre trattati di Pace: ed Ei non solo gli udì, ma intimò al cuore istesso di
 testi-

20 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

testificare presso quel Dio, che n'è il sommo discernitore, quai sentimenti Egli avesse, quai desiderii per il pubblico, e tanto sospirato riposo di Europa.

Non ebbe in questo Consigliere più fida dell'au-
rea ragion di Stato, lasciata dal Padre S. Agosti-
no a' Regnanti: *Pacem debet habere voluntas, bol-
lum necessitas*. Come Austriaco di Sangue, come
Figliuolo di un Padre, nella cui lingua osservol-
si mai sempre quella legge di Clemenza, accen-
nata dal Savio: *Lex Clementia in Lingua ejus*,
che potea volere se non che Pace? *Pacem volun-
tas*: Pur de' tempi la fatalità a tutti ben nota,
diciam meglio, pur l'atrocità più fatale di nostre
colpe non permise, che felicitasse il Cielo i de-
siderj di sì bel cuore. Volle ch'EI sacrificasse la
più degna passione, che fregi il cuor di un Prin-
cipe, al rigore della più dura necessità, che
sforzò un Principe a far guerra: *Bellum neces-
sitas*,

Ma quel Dio stesso, che fattane la notomia
del cuore, ne mirò la sincerità insieme, e l'equi-
tà del lo brame, qual meraviglia ne coronasse pur
anco la felicità delle Imprese. Sì: quel Dio, che
con braccio poderoso assiste, e tutt' ora assisterà
alla Cara sua Casa Austriaca: Quel Dio, che
sembra aver mirato a quel del nostro, quando
parlo con degnazione sì rara a favor del Sangue
dell'antico Giuseppe: *Domum Joseph salvabo*,
ardisco dire, non potea non prendersi a cura,
l'esaltamento di questo Cesare, la gloria delle sue
Armi, la fermezza del suo Soglio, la prosperità
di sua Augustissima Casa: *Domum JOSEPH
salvabo*,

Vennero, lo sò, vennero sì gli Ungheri cam-
pi Nazioni bellicose; scossero il dolce giogo del
lor Sovrano; separaronsi dalla Parte più fedele,
più

più faggia; unirono i loro Eserciti; inondarono con un torrente d'armi, con un diluvio d'armati; misero a ferro, e a fuoco un de' più floridi, e gloriosi Reami, che vanti Europa; minacciarono, assalirono, combatterono, saccheggiarono. Udite oltà, o Popoli. Se le vostre mosse sono à intorbidar le fortune di GIUSEPPE, e del suo Augustissimo Sangue, la Profezia par già fatta per Voi: leggetela colà nelle Sagre Pagine: *Venerunt, & pugnauerunt: & tamen mihi sulere pradantes: (Judic. 5. c. 19.)* Ecco la preda, che riportossi dalle sì spesse Scorrerie; non altro che 'l rossor della perdita: *nihil sulere pradantes: de Calo dimicatum est contra eos.* Il Cielo il Cielo si oppose a' vostri attentati: ribattè le vostre violenze; ruppe le vostre Armate; dissipò qual nebbia al vento i vostri consigli; tutti vi rovesciò sul capo i vostri disegni: *de Calo dimicatum est.*

Questo fù, Signori, un'impegno di Onnipotenza alle sconfitte de' doppj avversarij del nome Austriaco, e Nemici di fuori, e Sediziosi di dentro; questo un argomento ben chiaro della protezione invitta del Cielo, che prosperò di modo il Dominio di GIUSEPPE, che apparisse tra' Cesari antecessori il più Felice, e tra gli Augusti, che in poco tempo d'Imperio riportassero più Conquiste, non solo il Grande, ma il Massimo.

E pure, chi 'l crederebbe? Un massimo nella felicità del Trono ebbe chi 'l superasse; e fù GIUSEPPE istesso, di se stesso maggiore nella Pietà. Così certamente dovrà applaudergli lo Storico, se vorrà nobilitar l'encomio, dato a un'altra Testa coronata: *Cum sit Imperio maximus, exemplo major est. (Vell. Paterc.)* Se la grandezza delle Conquiste facesse tutta la fortuna di un Grande, era in obbligo il nostro Augusto di

22 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

ringraziar la Provvidenza di averlo elevato a tal felicità, che non avesse più che bramare: ma Egli non pensò a persuadersi, che quel che fa la fortuna d'un Principe secondo il mondo, non basta a far la solida felicità di un Principe Cristiano. Quindi venne a formare in se stesso quell'intreccio ammirabile di Sovrano, che nel corto giro d'Imperio godè successi di Vittorie, che possono dirsi travaglio di un secolo: *Imperio est maximum*: e tutto insieme di Sovrano sì Religioso sì Pio, che messone in mostra dall'alto del Principato il Personaggio, ottenga dalla comune venerazione il vanto di maggior nell'esempio: *Exemplo major est*.

Fu Egli dunque Benemerito acclamatissimo della Pietà, sì perche Austriaco, sì perche Sua Pietà e Grandezza (ah! chi nol deplora?) troppo di rado si stringono in alleanza. Solita fatalità della Virtù, che per degna che sia di mille imperj, forz'è che viva da ritirata in privato, non mostrisi da Dominante su'l soglio. E par potrebbe la Filosofia anche pagana per bocca de' Tullij, e de' Platoni, servir di magistero alla Nobiltà fedele, colla massima sì riverita fin dalle Nazioni men colte, che come la Religione è il fondamento de' Stati, il sostegno de' Troni, l'Anima del buon Governo, così il mancare a' doveri di essa è la peste più detestabile delle Repubbliche.

Fu questi il più bel punto d'onore da insuperbir con giustizia il merito dell'Augustissimo Defunto. In se solo compì tra le accennate due preminenze la nobil lega: e compìla in modo, che parvero in quell'Anima Pietà, e Grandezza, come due Corpi Celesti, non sol congiunte, ma in tutta lor propria esaltazione. Dove Pietà qualificò quello Grande, se per far-

lo Grande fece nascerlo Austriaco la Providenza. E dove meglio, che in questa Augustissima Casa perpetuata si scorge, e quasi ereditaria la Religion, la Giustizia, *Ingenita quasi iustitia hereditate*, come d'un'altra non meno eccelsa, che religiosa Profapia registrò S. Paolino? Non può tra gli Austriaci lodarsi un Principe, senza che la lode, spiccatafi dalle vene chiarissime de' Nipoti, non monti in su alla gran fonte degli Antenati; e da questi ritessendo il corso, torni a specchiarsi sollecita ne' Discendenti. Ma dovunque ella portisi sempre è grande, cioè sempre maggior di se stessa: a guisa del Nilo, di cui non sà più commendarsi la grandezza; se per la vastità delle reali sue piene, che formano da per se ciascuna un mare: *Quodcumque ex his elegerit mare est*; o per l'ampiezza dell'origine, che diegli Natura, datogli per sorgente un'abisso.

Quindi al nostro Principe qual prezioso soggetto, con che arricchire di magnanime Idee il pensiero, che'l fermarlo ne' volti augusti de' suoi Maggiori? Nelle ampie Gallerie di que' Cesari laureati della Virtù introducevalo talora più che ogni altro, una nobile ambizione di genio; che quanto compiacevasi nelle prerogative degli Avi, tanto anelava à tutte ravvivarle in se solo. Colà m'immagino io (nè trasporto di capriccio mi tradisce i fantasmi) colà incontrava Egli la Gloria, che carica di allori, e di scettri, godeva gittarli a piè di que' prodi Campioni, detti per le varie, e tutte egregie Imprese chi il Grande, chi il Vittorioso, chi l'Onorifico, chi il Trionfatore, chi il Terror del Mondo, chi il Massimo. Ma non tanto appagava la generosità del suo spirito una tal pompa di titoli; quanto il vagheggiare que' Simolacri, un Ferdinando con a piè l'elogio di Giusto, un Mattias col soprannome
di

di Buono, un'altro Ferdinando col vanto di Pio. Tra la calca però degli affetti, che a sì vago spettacolo godevan tutti, un solo dava il più caro disturbo al suo cuore: Affetto, che additandogli ne' ritratti di quegli Eroi quel misto perfettissimo di Pietà, e Grandezza; Ecco diceagli, ecco il primo tra' Ridolfi; Grande, se dell'Austriaca fortuna fu l'Ascendente sublime; più grande, se dal culto ossequioso all'adorabile Eucaristia prese certi gli auspici di sue fortune. Ecco il primo tra gli Alberti: Grande, se la singolarità del Nome fu premio della singolarità de' Trionfi (*Dicitur Triumphator.*): più grande, se scolpito si vede tutto all'aspetto d'una Pietà guerriera; cioè qual fulminò Vincitore contro di Ottocarò, con un brando à una mano, con nell'altra una Croce: (*Ort. Pallav. in Cas. Austr. 1278.*) Pietà memoranda; che lascia a' Posterì l'equivoco glorioso del non discernersi, se più le sue Vittorie fosser degne di Dio, o più degna la mano di strignerè in pugno il Dio delle Vittorie. Ecco il quinto tra' Cesari un Carlo: Grande, se all'ampiezza di sue Conquiste fu sfera angusta il nostro Mondo; e bisognò a' di lui piedi spezzasse il non più oltre di sue fatiche un'Alcide: (*Plus Ultra Carl. V. Lenana.*) più grande, se dispregiator magnanimo di grandezze, gittò in faccia al Mondo Scettri, e Corone colla rinunzia de' Regni, e l'elezione di un Chostro.

Ed oh! quai sentimenti d'emulazion generosa svegliavansi nel cuore del nostro Principe a sì degne comparse, à sì migliori riflessi. In quell'Accademia spirante di Maestà insieme, e Religione pres' Egli il modello d'una Pietà Cristiana; ch'è ereditata dagli Avi, e ambì la gloria di divenir maggiore in GIUSEPPE, ed ebbe tutto il merito di ambirla. Guardimi il Cielo, che io abbia con lode

lode adulatrice ad oltraggiar le ceneri di un Sovrano, che siccome fu Grande, senza che mai l'Invidia si argomentasse di morderlo, così fu Pio, senza che mai l'Adulazione tentasse di lusingarlo. Anzi è sì lontano da una tal vanità il mio d'ime, che ne appella all'oculatezza più censoria del Pubblico. Se la vita de' Grandi all'avviso di Plutarco è un perpetuo Sindicato. (*Quisquis Magnus est omnium oculis pervius est. Plut.*); perche quanto da alto visibili, tanto ne sono più esposte alla critica le azioni; io non so, se anche il livore rattenersi potrebbe dal venerar con encomj le Virtù Cristiane di un Principe, che collocato nella più splendida elevazion di Fortuna, non obbliò giammai i doveri d'una Religione degna del Sangue Austriaco, degna di Se.

Basta dire, ch'era Egli figliuolo del Gran Leopoldo: di quel Leopoldo, in cui se si riguardi la nobiltà delle Imprese, se la varietà de' Trionfi, se il numero delle Conquiste, se il vigor della Fortezza, che superiore all'una, e l'altra fortuna, fece suo il pregio del *facere et pati forsia*: ma più di tutto se si riguardi l'eccellenza d'una rara, d'una invitta Pietà, troverà la Fama un' argomento di glorioso impiego; e 'l Cristianesimo un Nome d'immortal ricordanza. L'Imperador GIUSEPPE mirò quest'Originale, che dargli non potea più illustre la Providenza; e tirò su d'esso una Copia sì al vivo, che 'l Piissimo Geditore potè farne sue eroiche compiacenze; avverandosi, che la *Saviezza del Figlio è l'allegrezza del Padre; e la gloria dell'uno faffi all'altro comune.* (*Prov. 16.26. Sap. 17.6.*)

Tra le Cristiane Virtù, che spiccarono nel cuor di GIUSEPPE, diasi il primato alla Religione; da che la Religione più che ogni altra eccellenza, rese incomparabile quel cuore. Virtù, che accostandosi, giusta l'insegnar dell'Angelico (2,

86 ORAZIONE PER LA MORTE DE GIOSÈPPE I.
(Secunde qu. 8. art. 6.) più d'ogn'altra a Dio, convienne più d'ogn'altro a' Principi: da che la lor propria condizione collocandoli su la cervice de' Popoli, mentre gl' inalza sovra degli uomini, li rende più prossimi a Dio.

Degno spettacolo il rimirare questo Piissimo Cesare nel cuore de' Santuarij, e nelle visite de' Santi Tempj, non mai interrotte da una divozione, quanto sincera, e ossequiosa, altrettanto fedele, e costante. Non avvi pubblica preghiera, non sacra funzione, non esercizio di Pietà, a cui non intervenga il primo. Oh quali erano nelle Chiese le di lui religiose premure, per adorare appan- to in ispirito, e verità quel Signore, della di cui Maestà empivasi quella sacrosanta Magione! Quale la modestia, quale la riverenza, qual soprattutto tra le pompe superbe del real Corteggio, l'umiltà del suo cuore, la soggezion del suo spirito, il suo interno raccoglimento con Dio! Traevano molti a vederlo su 'l punto d'assistere a' Sacrificj all'esemplarità religiosa, al portamento raccolto ognun lo ravvisa per desso; lo distingue ognun per Austriaco. Ed oh se la Pietà invitta di un Monarca servir potesse di freno, o almen di rossore alle nostre irreverenze! Non avrebbe forse ad armarsi tanto di flagelli il Zelo di un Dio contra i sacrileghi Profanatori del Tempio. Tornando al nostro Principe: non v'era chi non edificavasi, su 'l riflesso, che 'l più Grande tra' Rè della Terra, facesse suo vanto d'umiliare al Dio della Religione tutt' i doveri di un perfettissimo ossequio; suo vanto di porre a' piè degl' Altari non solamente il suo Scettro, la sua Corona, ma tutto l'onore de' suoi Trionfi.

Che dovrò io dirvi, qual'alta sollecitudine Ei mostrasse nel manirsi frequentemente della sì degna armadura de' Forti, de' SACRAMENTI?

Era

Era questi un tributo pagato alla Pietà inalterabilmente ogni mese; e con cuore sì umiliato dalla compunzione, sì contrito dal dolore, che'l Santo, e Penitente Rè Davide ci ravviserebbe una bella copia del suo. Se fù singolare negli Austriaci Monarchi la divozione all'adorabile EUCHARISTIA, singolarissima mostrò in GIUSEPPE. Quanto praticò di maniere, quanto si accese di Zelo, dove a introdurne il culto, dove a promuoverlo, dove a ristabilirlo? Quante volte calò le orme gloriose de' Ridoifi; e smontato o di cavallo, o di cocchio si pose per lungo tratto a piedi a servir di corteggio il SAGRAMENTATO SUO DIO?

Non gli giunge rapporto, felicitandolo di qualche illustre successo delle sue Armi, che tosto non ne riconosca l'Autore; cioè quel Dio, che guida a mano le Felicità, le Vittorie; degnandosi con più finezza quei, che l'onorano con più fedeltà. Malgrado dell'ambizione, che quanto più prosperata di fortune; tanto più empia di genio, giunse fino a protestare: *Manus vestrae excelsa, & non Dominus fecit haec omnia, (Deut. 2.)* possiam benedire le Divine Misericordie, che dotarono il cuore del nostro Sovrano de' sentimenti i più puri, i più retti per quel che attienfi a Pietà, a Divin culto. Quindi è, che messo sovente alle pubbliche adorazioni il VENERABILE, tanto più altamente si confonde, e si umilia avanti alla Maestà suprema, quanto più giulive gli risuonano le acclamazioni, più festosi i Viva de' Popoli. Che spettacolo da rapire tutte le ammirazioni degli uomini, come meritò tutte le ricompense da Dio! La grandezza di un Cesare prostrata in atteggiamento sì umile a gli Altari, è una pruova irrefragabile del grato riconoscimento, che un religioso Sovrano tributa a quel Dio, di cui come

28 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.

tutte sono le forze dell'Armi, così tutta è la gloria delle Conquiste. Sapea ben egli il nostro Augusto l'asserto del Romano Politico: *Fisdem artibus servatur Imperium, quibus paritè est* (Salust.) che coll'arti medesime, con cui nacquero, crescono i Regni; essendo attissimo a conservare quel solo, ch'è potente a produrre: Che però se l'Austriaca Grandezza dal culto più distinto alla Religione prese l'Oroscopo de' suoi Natali, così solo mantenerli dovea: Questo era quel Cristiano riflesso, che faceagli negli estri più felici, (e qual per Lui non fu felicissimo?) faceagli, dico, a piè degli Altari depositar le lauree delle Vittorie, che la Fortuna a fasci gittavagli in seno: che questa è la Vittoria più insigne di un Principe; espugnare il Cielo cogli atti della Pietà più sincera, mentre altri sbaragliano le truppe ostili coll'armi; come di Mosè lasciò scritto il gran Prelato di Milano: *Cum victor, staret preliabatur, nec solidum preliabatur, sed de hostibus, quos non contigerat, triumphabat.*

Sarebbe, Signori, un trascorrere gli ordinari limiti di un Elogio, e esaminar voleffi per individuo le illustri azioni di Pietà dell'Augustissimo estinto. Farem così. A lodar saggiamente un Pio tra' Principi ci atterremo alle Idee di un Principe tra' Savj. Se al dir dell' Ecclesiastico, il viver dell'Uomo svelasi tutto al suo morire: *In fine boninis denudatio operum illius;* (Ecc. 37. 11.) qual fusse di GIUSEPPE la Pietà in vita, ne darà in ristretto le prove la preziosa sua morte. Egli fu un Sole, che allor più che mai sfavillò in pompa di luce, rinforzò più che mai gli ardori, quando fu presso a tramontare.

Mostrò nel morire due Virtù, non saprei qual più grande, perche entrambe in Lui furon massime. Morì da Saggio, perche prevenne la morte:

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO GAETANO. 29
te: morì da Forte, perchè la sostenne: nell'uno,
nell'altro diessi a conoscere per un' Eroe Cri-
stiano.

Chiamo Prevenzione quel disporfi al gran pas-
so al primo tocco della man del Signore: quel ri-
solverfi con generosa prontezza; tutto all'opposi-
to di que' miseri, che benchè percossi da' morbi,
lusingansi tuttavia col dolce della speranza; e ri-
gettando ogni pensiero di Eternità, tra le brac-
cia della più stolta presunzione, incontrano, sen-
za mai crederlo, quel fatal Momento. Non diè
luogo a lusinghe sì ree il nostro Principe; nè tam-
poco aspettò, che da altri se gli suggerisse il peri-
colo, con esso la fedeltà de' suoi doveri con Dio.
Scrisse Ei stesso a chi regolavane la coscienza;
protestandosi di voler tostamente provvedere alla
sua Anima: addio Stati: addio Comando: quel re-
stante di vita volerlo tutto consacrare all'unico, e
rilevantissimo affare di sua eterna salute. Ah! Voi
cui toccò l'essere spettatori di risoluzioni sì eroi-
che, poteste non edificarvene? poteste rattener-
ne le lagrime per tenerezza? Qual Pietà più
esemplare in un Principe, che in tutto il tempo
di sua malattia armasi ogni dì della Sagramental
Penitenza; e più volte riceve cogli atti della di-
vozione più tenera l'EUCARISTICO CIBO,
ch'è 'l Pane appunto de' Forti. Qual coraggio in
un GIUSEPPE; che benchè colto si vegga da
man violenta nel fior degli anni, delle fortune,
pur si accinge franco al cimento, prevenendo in
tal guisa con invitta rassegnazione la morte?

Ma non mostrassi men Forte nel sostenerla, se
fu al prevenirla sì Saggio. La Paziienza Cristia-
na è una Virtù, che par che a' soli miseri conven-
ga; nè comparir si vede, se non di rado su i Troni.
E pure in questo volle farla da Grande il nostro
Monarca. Se gli presentò la morte con tutto il

30 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.
freno de' suoi dolori, con tutta la maestà de' suoi
spaventi: ma ad altro non servì, che per suggest-
to di vittorie al suo gran cuore. E che non può
un' Anima forte, allorchè Voi, mio Dio, le por-
gate in rinforzo le finenze più liberali di Vostre
Misericordie?

Provole GIUSEPPE: e provole nel tempo
istesso, che scaricossi contro di Lui il colpo più
terribile del rigore. La sua ultima infermità la
direi un lavoro della man Divina, a far di Lui un
Simolacro di Sofferenza magnanima: *Ego carabo
sculpturam ejus.* (Zacc. 3. 9.) Ma mentre il rigore
battevalo di quà a scalpellate di dolori, e di feb-
bri, andava di là la Misericordia scoprendogli il
cuore: l'uno, e l'altra per far conoscere al Mon-
do, quai Virtù ancor esse Reine freggiassero la
bell' Anima di questo Principe: *Carabo si sculpturam
ejus*: E come Giobbe Rè ancor esso, e sì diletto
al Signore, fu tocco in tante guise: *Manus Domini
detigit me*, non per altro, al dir di Cesario, se
non perchè apparissero ne' pregi di sua maravi-
gliosa costanza, i scettri interiori del cuore: *Ut
appareret interiora Regis scripta*; così volle Iddio,
che dagli atti d'una Cristiana fortezza, mostrata
dal Nostro Sovrano in morte, ogn'un conoscesse
quai fossero i Scettri del suo cuore, cioè quelle
Virtù, di cui coronossi in vita la sua Pietà: *Regis
Sceptra*.

Mirò Egli la morte con coraggio da Eroe Cri-
stiano: *Spiritu magno vidit ultima*; (Ecc. 10) e fu
per appunto un'Eroismo di fortezza quell'altra,
quella sì degna protesta; allorchè richiese a Dio,
e costantemente richiese, che 'l facesse morire, se
vedeva, ch' Ei sopravvivendo dovesse offenderlo.
O voci della Pietà più magnanima! o sentimenti
di un cuor Cristiano! Così parlò GIUSEPPE:
parlò da quel Grande, che fatto avealo la Provi-
den-

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO GAFFANO. 37
denza: perchè non fu mai sì Grande, che quan-
do con accenti sì memorandi santificò la Gran-
dezza.

Ma intanto all'intrepidezza del cuore, con cui
Ei soffre la morte, sarà pari negli altri l'intrepi-
dezza a soffrirne la perdita? Ah! nolla soffre
l'Imperio, che altamente si accora per il suo ama-
tissimo Sovrano: nolla soffre la Corte, che pian-
ge inconsolabile il suo clementissimo Principe:
non la soffrono le Case religiose, che col più sen-
sibil duolo si attristan tutte per il lor liberalissi-
mo Protettore: nolla soffrono i Popoli, che si di-
stanno in gemiti, in singulti per il perduto lor
Difensore, lor Padre: comune è il lutto; univer-
sale la piaga: nè altro si ascolta che voce di cor-
doglio, che applaude piangendo all'estinto; che
voce di risentimento, che sgrida di crudele la
morte.

« E pur questa, Signori, non merita verun rim-
provero; da che al dolor del presente, che ci ren-
de sì mesti, è benemerita d'una miglior fiducia
per l'avvenire, che ci fa lieti. Su meco co' rifles-
si. Quell'Aquila misteriosa veduta colà da Eze-
chiello; Aquila non men ragguardevole alla mo-
le del corpo, e delle ali, che alla pienezza, e va-
rietà delle piume; *Aquila grandis magnarum ala-
rum, plena dromis, & varietate.* (Ezech. 17. 3.) Aquila
che posata su un Cedro de' più eccelsi del Li-
bano, ne prese il midollo. *Venit ad Libanum, &
tulit medullam Cedri,* chi nolla ravvisa qual sim-
bolo il più espressivo del grande Augusto, che
piangiamo: *Aquila grandis!* Miratene la grandez-
za de' Stati nelle ali; la varietà de' Sudditi nelle
piume; l'altezza del Posto nel Libano; la felicità
delle Conquiste nel Cedro: da che non pago di
torne un qualche faggio, che pur farebbe felice l'
ambizion coronata di altri Principi, prese il più
scel-

33 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.
 scelto, il midollo, e quasi l'anima de' Trionfi: *Tu-
 lis medullam Cedri*. E pure oh Dio! Eccoci su l'
 meglio del comparire (vanire dagli occhi il reale
 augello: No; non vi arrestate: avanti col guardo:
 un'altro, un'altro ne sorge di ugual sembianza, di
 vanto uguale: *Et facta est*, siegue il Profeta, *alte-
 ra Aquila grandis, magnis alis, multisque plumis.*
 (*Ibid.* 7.)

Già Voi mi prevenite. Io sò, che sotto le sole
 giurisdizioni di Provvidenza giace involto il futu-
 ro, nè può mortal pensiero raggiugnerlo. Pur se
 Provvidenza donò al Defunto in quel di GIU-
 SEPPE un gran Nome, come le ossa dell' Antico
 dopo morte profetarono, così quelle del Nostro,
 con un quasi vigor di Profezia, ci fan concepire
 anche in mezzo alle lagrime un' insolito brio di
 di lieti augurj. Certamente a quest' Aquila nuo-
 va, che sopravive, non manca pari alla prima, o
 grandezza d'ali; o varietà di piume: *Magnis alis,
 multisque plumis*: anzi all'aver ella steso più am-
 pio il volo; all'esserfi dall'Aquilone, antico real suo
 nido, *Domus Joseph ab Aquilone*, inoltrata fin colà,
 ove tramonta il Sole, già par si avanzi a superar
 di gran lunga nel Dominio chi la precorse negli
 anni. Non più; che sarebbe troppa tortura al cuo-
 re, non più si celi il Nome invitto di chi ragio-
 nassi, cioè di un CARLO il Gran Rè delle Spa-
 gne, e nostro Clementissimo Principe. Si: la
 giustizia dell'argomento mi fa con più ragione
 adattare a GIUSEPPE ciò, che dell'estinto Im-
 perador Teodosio scrisse S. Ambrogio: *Tantus Im-
 perator recessit a nobis, sed non totus recessit*; E per
 qual ragione? *Reliquit enim in quo eum debemus
 agnoscere*. Vive ancora ad onta della morte, vive
 GIUSEPPE nel Saggio, nel Magnanimo, nel Pio,
 nell'Invitto, nel Felicissimo CARLO. Ecco il
 Volto, *in quo eum debemus agnoscere*: Ecco l'Ap-
 pog-

poggio, in cui perpetuandosi la fermezza del Trono, vedrassi compiuto il vaticinio, che parve fatto per l' Augustissima Casa. *Fidelis eris, o come legge il Siriaco, firma erit Domus tua in aeternum, Sì, in aeternum: & thronus tuus erit firmus jugiter.*

E qui, Signori, neli' esito del discorso adorar convine un tiro de' più leggiadri di Providenza. Parve ch' Ella per bocca di un Savio Principe parlasse colà nell' Ecclesiastico di un' altro Principe, cioè del nostro estinto **REMANTE**: *In vita sua* (vedete, se divider potevasi più chiaro) *In vita sua vidit & latatus est: (Eccl. 30. 5.)* e qual oggetto di gioja mancar poteva a chi si vidde in un corteggio perpetuo di fortuna? Ma non sol questo: *In obitu suo non est contristatus*: Ed ecco quel, che tolse di fronte alle agonie ogni pallor di tristezza: *Reliquit enim Defensorem Domus contra Inimicos, & Amicis reddentem gratiam.* Lasciò **GIUSEPPE**, morendo, il meglio di se' in un gran Principe, in un maggior Difensore, in un **CARLO**; cui sentirà armato di Potenza, chi vorrallo Nemico: *contra inimicos*; sentirà armato di grazie chi ne vorrà l'aleanza, *amicis reddentem gratiam.*

Secondate o Cieli i nostri Voti: e Voi graditeli con Clemenza pari a quel nome, che v'incorona **AUGUSTISSIMA GRAN SOURANA REGGENTE**: Voi dico, che Genitrice iavitta nella perdita di un Figlio, nella lontananza dell' Altro, rappresentate sì bene e dell' Uno, e dell' Altro la Pietà, il Valor, la Fortuna; dovendosi a Voi l'Elogio di Debhora, che Donna ancor essa, e Vedova, pur divenne la sì famosa Reggente d'Israello: *Eras autem Debhora, quae judicabat populum: (Jud. 4.)* su cui espone Ambrogio: *Vidua populos regit, Vidua Duces elegit, Vidua bella disponit, mandat triumphos*: E come si rese illustre di quella il Comando per l'insigne Vittoria, che riportossi

34 ORAZIONE PER LA MORTE DI GIUSEPPE I.
sosi contro i Nemici del Popolo di Dio; così Dio
dispole, che sotto la Vostra felicissima Reggenza
ottenesse, l'Imperio una che corrisponde a più
Vittorie; cioè il veder sedati gli aspri commovi-
menti di Ungheria, e rimesso all'ubbidienza an-
tica tutto quel vasto Reame: che sebbene l'Im-
presa debbasi all'Armi Vittoriose del Vostro Au-
gustissimo Figlio, pur volle il Cielo, che a Voi
tocasse il frutto del Trionfo; e come dell'accen-
nata Dominante parlò Ambrogio, tutta restasse
nelle Vostre mani la Corona, la somma della
Vittoria: *In manus Mulieris summa Victoria.* Deh
piacciavi di ravvisare in queste immagini feriali
di Morte la vivezza dell'ossequio, con cui questo
Fedelissimo Pubblico venera in Voi il più degno
di Voi, i Vostri degnissimi Pegni; adorandone
dell'Uno la memoria, dell'Altro lo Scettro; quella
che durerà in una perenne benedizione; questi,
che farà la felicità di tutti i suoi Fedelissimi Sud-
diti. Se perdemmo l'Augustissimo GIUSEPPE,
rimarrà in ogn'uno perpetuo quel ricordo; che
se non sono soggette alle ceneri Gloria, e Virtù
Mores, Et Gloria humani non quoniam, nel tempo
istesso, che alla perdita di Vita sì nobile farsi tri-
butario di lagrime il Mondo tutto, all'Immorta-
lità di Nome sì degno applaude la Fama con tre
pregi di Grandezza, come Principe per le Doti
moralì dell'animo, come Cesare per la felicità
del Dominio, come Austriaco per i vantaggi del-
la Pietà.

I L F I N E.

NEL

N E L

FUNERALE

Alla sempre Gloriosa Memoria

DELLA SERENISSIMA
DUCHESSA DI MODENA

CARLOTTA

DI BRUNSVICH,

E DI LUNEBURGO,

ORAZIONE

DEL PADRE

PIER FILIPPO

MAZZAROSA

Della Compagnia di Gesù.

Satraparunt Filii eius, & laudatissimum predicaverunt: Vir eius, & laudatissimum: Multa Filia congregaverunt divites: Tu supergressa es universas. Prov. 31.

Dopo lo spazio di più mesi conceduti al solo sfogo delle segrete lagrime, al silenzio eloquentissimo del privato dolore, alle sincere universali esequie del comune interno lutto: giusto è, SERENISSIMO PRINCIPE, che la lingua, e la pubblica voce, per bocca mia, paghi finalmente anch'

36 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c,
 anch'essa il suo tributo: e gli occhi nostri, e i no-
 stri cuori consacrino al merito di una Perdita sì
 funesta lo spasimo di quella nuova ferita, che l'or-
 rore splendidissimo del presente lugubre Appa-
 rato, e il mio dolente Discorso, vengono a fare
 in essi, riaprendo collo scoprirla, e rinnovando
 colla memoria la prima non ancor saldata lor
 piaga. Con troppa ragione però nostri, e confusi
 quanti qui siete, anch'oggi vi miro, come se ad-
 so appunto per la prima volta udisse lacerbo, e
 inaspettato, il mortalissimo annunzio: Annun-
 zio, che involse di nera gramaglia, e di non simu-
 lato dolore quante Corti ha l'Europa tutta: Cru-
 delissimo annunzio, che vi fe' anche troppo certi
 di avere sì tosto perduta, nella sola SERENISSI-
 MA DI BRUNSVICH, E LUNEMBUR-
 GO, DUCHESSA DI MODENA CAR-
 LOTTA FELICITA, Voi, o Sudditi, una Pa-
 drona sì benigna, e sì graziosa; Voi (dirollo pure,
 da che addossarmi volette l'amato ingratisimo
 ufficio) Voi, Principi Serenissimi, tutt'insieme
 una Figliuola sì degna, una Conforte sì cara, una
 Madre sì amabile. *Ignoscimus* (ripeterò pertanto
 quel che disse Girolamo in simil proposito) *igno-
 scimus lacrimis, sed non lacrimis in dolore. Un-
 nus, quod semper indignandum est, cur iam non
 vincitur?* (Epist. 5. ad Paulam de obitu Bessillae.)
 Ma e sino a quando inquieteremo noi co' nostri
 gemiti, ribelli doppiamente alla sua, e alla nostra
 Bede, la pace di quella gran Anima, invidiàdole
 il riposo medesimo, che attualmente le preghia-
 mo per bocca de' Sagri, e sì degni, e sì riguardevo-
 li Ministri: che le procuriamo col Pegno stesso
 del Divino ineffabile Misterio: e che forse già
 molto prima DIO le ha concesso, in premio
 singolarmente del gran sacrificio da Lei fatto nel
 morire alle arcane, ma sempre giustissime dispo-
 sizio-

fizioni del Sovrano Suo Arbitrio; *Qui auferet*, dice Davide, quando, e come a lui piace, *auferet spiritum Principum; terribilis apud Reges Terra. (Psalm. 75.)* Uniscasi adunque omai a quel della defunta Duchessa, e molto più a quel della Chiesa, il sacrificio ancora del nostro cuore, di tutto il nostro spirito umiliato, e annientato in ossequio del primo, ed unico nostro Sovrano. *Vovete, & reddite Domino Deo vestro omnes, qui in circuitu ejus offertis munera: Terribili, et ei qui auferet spiritum Principum. (Ibid.)* Così facendo una salutevole vendetta del nostro inutile dolore, obbligheremo il senso, che finora c'ingannò, ad ammaestrare oggi la ragione, onde sappia trarre consolazione dal suo medesimo affanno, e profitto dalla sua perdita; come c'ingegnò a fare quella stessa, che tanto ci duole di aver perduta: mentre confessando più tosto di non averla meritata, ringraziar dovremmo unicamente il Cielo di averla goduta, e più affai di averla, come sperar possiamo, guadagnata in DIO, e assicurata per sempre. *Non mereamus; Fu il gran Girolamo, che vi confortò sin'ora; Non mereamus quòd amisimus, sed gratias agamus, quòd habuimus: imò habemus, vivi enim Deo. (In Epitaph. Paulæ ad Eustoch.)* Ah sì l'abbiamo in Cielo: tutta Divina mercè: viva più che mai l'abbiamo: e l'abbiamo altresì viva pur'anco in Terra (nè m'inganna già la mia brama) viva tutt'ora l'abbiamo in più Vite, nelle quali divisa Ella donò a Dio, e lasciò a noi la sua Vita. Nella gran GENITRICE, nel Sovrano CONSORTE, ne' Sereniss. FIGLIUOLI. Questi furono gli Oggetti del' e Virtù sue, che sì cara la renderono a DIO mentre visse: Questi la materia, e la Vittima, dirò così, Vittima triplicata da Lei offertagli nel morire. Onde siccome nella Vita di questi sperar conviene, che DIO, giusta il suo costume, le renda con usura

D

mol-

38 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c,
 moltiplicati que' giorni, ch'Ella generosamente a
 lui rendette; così noi altrove cercare non gli dob-
 biamo, a fine di riandarli col presente discorso, i
 giorni tutti della sua Vita. Vita breve; ma pie-
 na, e bastante ad eternare tre Nomi, e coronare
 tre Principesse ancora distinte, una FIGLIUO-
 LA, una CONSORTE, una MADRE. *Multa*
Filia congregaverunt divitias, o come leggono i Set-
 tanta; *fecerunt virtutem*: ma niuna per avventura,
 fuori del Sangue suo, troverassi uguale alla Vir-
 tù, e alla filiale Pietà di questa incomparabil Fi-
 gliuola. *Vir ejus laudavit eam*; e ciò basti per in-
 tendere, quanto degna di somma lode fosse tra
 tutte le Reali Consorti. *Surrexerunt Filii ejus, &*
beatissimam predicaverunt. Sembra, che il Testo
 sia fatto quasi per Lei. Ecco per tanto i tre Capi
 del suo Elogio; tanto più acconcio all' intento
 mio, e tanto più glorioso alla Sereniss. Defunta,
 quanto men ricercato, men pellegrino, e detta-
 tomi dalla voce stessa della pubblica Fama. Ed ec-
 co insieme i tre motivi di giustissima cōsolazione
 all'alto cordoglio di chi, nella stessa dura necessità
 del perderla, vedrà coronata da Dio, e posta in si-
 curo la Virtù di una tal FIGLIUOLA, di una
 tal CONSORTE, di una tal MADRE.

I.

II. Quella gran Donna propostaci dalla Divi-
 na Sapienza per esempio, e per Gloria eterna del
 Sesso Femminile: Donna di condizione chiarissi-
 ma; *Nobilis in Portis Vir ejus, quando sederit cum*
Senatoribus Terra; (*Prov. 31.*) anzi Reina, se vero
 è, come più espositori mi assicurano, (*Apud Cor-
 nel. b̄c.*) descriversi quì da Salomone la sua Madre
 stessa: onde ben vedete, che non poteva io pren-
 dere altronde meglio, che da una parte delle sa-
 ere sue lodi tutto il soggetto del discorso presen-
 te. Or questa Real Donna, tutto che si chiami per
 eccel-

eccellenza la Forte: *Mulierem Fortem quis inveniet?* non ve la dovete già figurare un' altra Debora, che guidi Eserciti, o una seconda Giuditta, che sveni di propria mano i Tiranni. Troppo diversa è la forza della mistica Amazzone, il coraggio suo, la sua bravura; e senza paragone più ampio il significato di quel Titolo, che giusta la solita ineffabile fecondità delle Divine Lettere, nella espressione di una Virtù sola, tutte le accenna, e le racchiude: Onde non è maraviglia, che tanti sieno gli Epiteti dati dagl' Interpreti a questa incomparabil Matrona, quante sono le interpretazioni appunto del Sacro Testò. *Mulierem Prudentem*, legge l' Arabico; *Sedulam*, il Siriaco: *Bonam*, il Caldeo; e finalmente, per tacere di ogni altro, l'eruditissimo Arias Montano, *Mulierem Virtutis*: cioè a dire (spiega più chiaramente il dotto Legionense) *omni virtute, omnimoda perfectione cumulata*. Ma che occorre altro? leggete il medesimo Sacro Elogio, in cui ci viene spiegato dal Savio il vero, e pieno significato di quel Titolo, che gli pose in fronte quasi per Tema. Osservatelo, vi prego, esaminatelo, e poi ditemi, se altro egli è mai, fuorchè un' intreccio continuato, e quanto meno strepitoso, altrettanto raro di tutte quelle Virtù, che in una Vita comune vagliano a rendere una Donna di qualità, e di condizione ancor suprema, un' Esempio singolarissimo; anzi un Prodigio: *Mulierem Fortem; Mulierem Virtutis; quis inveniet?*

III. Una tal Donna stimabile con ragione sopra ogni tesoro: *procul, & de ultimis finibus pretium ejus: (Prov. 31.)* ma quanto degna da bramarli, e da procacciarsi, altrettanto malagevole da rinvenirli; *quis inveniet?* Voi la trovaste, Sereniss. Principe; o per meglio dire, a Voi donolla il Cielo. Ahi, perchè sì presto rapirla! Ma non intorbidia-

40 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 mo con una riflessione così funesta il contento; nè
 perdiamo il profitto di riandar col pensiero, e qua-
 si ravvivare colla memoria una Vita sì degna. Vi-
 ta forse meno ammirabile a gli occhi più volgari
 de gli Uomini, cui la sola novità, e la sola strava-
 ganza è solita destare le meraviglie; ma tanto più
 ammirata da' saggi estimatori del merito; e sopra
 tutto preziosissima davanti a quel DIO, cui solo
 Ella cercò, ed ottenne di piacere mai sempre
 colle Virtù proprie, e quasi direi connaturali di
 quei tre Stati, in cui la pose. Onde col soddisfa-
 fare (ciò ch'è sì raro bene spesso anche in coloro,
 che professano la Santità) col soddisfar, dissi, a
 gli obblighi tutti di Natura, giunse ad accumula-
 re un gran tesoro di Grazia, e a guadagnare anch'
 essa il bel Titolo di *Mulier Virtutis; omni virtute,
 omnimoda perfectione cumulata*. La riverenza più
 che filiale alla sua gran Madre: il conjugale ri-
 spettoso amore al Sereniss. Conforte: la Mater-
 na, o più tosto Paterna, e maschia tenerezza ver-
 so de' Figliuoli; queste Virtù, e cent'altre, che
 necessariamente le accompagnano, parte per di-
 fesa, e parte per corteggio, e sopra tutto per ani-
 ma, e per corona insieme di ogni altra, la Pietà, la
 Religione, il Divino Timore: furono le spoglie di
 Cristiana Fortezza, onde abbellita la nostra Ero-
 ina potè, nella morte stessa celebrare il suo Trion-
 fo, e cambiare in giubilo, in Festa eterna il suo
 Funerale. *Fortitudo, & decor indumentum ejus, &
 ridebit in die novissimo.* (Prov. 31.) Ma è tempo di
 venire omai alle pruove, cioè all' esposizione
 quanto meno adorna, tanto più veritiera, e fedele,
 di quel solo, che a noi lasciò, mal grado suo, tra-
 spirare la sua cotanto dissimulata Virtù: e in que-
 sto solo, benchè sia il meno; avrò più del bisogno-
 vole per soddisfare all' impegno preso di mostrar-
 vela, tutt' insieme una Figliuola, una Conforte,
 una

una Madre, in sommo grado perfetta, e però veramente ammirabile.

IV. Il primo, e il più glorioso debito di una gran FIGLIUOLA verso de' Genitori, si è la Eredità, che tutt'altrimenti da ogni altra, non colla morte di quegli, ma colla propria nascita; ella viene ad acquistare: io voglio dire la Prerogativa del Sangue; la chiarezza dell' Origine. Pregio è questo, benchè abusato per ordinario dalla Vanità, e profanato dall' Ambizione; santificato non per tanto, e divinizzato, dirò così, dagli Oracoli, e dall' Esempio del medesimo DIO, che nelle sacre Carte, (come osservò prima di me S. Ambrogio) (*In cap. I. Luca.*) ricorda, e commenda la Nobiltà de' Servi suoi: e quando si umiliò egli stesso, fino a vestire il nostro fango; scelse a tal' uopo, il più gentile in tutta la massa di Adamo: e rifiutate le ricchezze, l' autorità, la potenza, il Regno a se giustamente dovuto; sola ritenne fra tutti quei pregi che più stima il Mondo, la Nobiltà: nè sdegnò farne pompa eziandio, registrando in fronte del suo Vangelo, tutta la Serie gloriosissima della sua Reale Genealogia, che lo fa conoscere, anche in quanto Uomo, il primo, il più nobile fra tutti gli uomini. E' questo un gran vantaggio, ma insieme, giusta il detto pur' ora; un gran debito; di mettere cioè a traffico il capitale di Gloria tramessoci dagli Antenati, onde possa tramandarsi a' Posterì, accresciuto dal frutto de' proprj meriti; e non restare doppiamente minore de' suoi Maggiori, col trascurare di pareggiarli; mentre anzi ragion vorrebbe, che si usasse ogni sforzo per superarli.

V. Ma se così è; in che arduo cimento, in che formidabile impegno vi mise la Provvidenza, o FELICITÀ; unendo in Voi due Stirpi di Eroi, bastevoli ad eclissar ciascheduna, e a seppellire co'

43 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 moltiplicati riverberi della sua luce ogni merito,
 e ogni virtù men chiara della vostra? Il Gran
 Sangue degli Azzi, che ascondendo, come il Ni-
 lo, tra le caligini de' secoli più rimoti, e di là da
 ogni memoria, la sua prima Sorgente: indi preso il
 Nome sempre glorioso di ESTENSE; qual Fiume
 veramente Reale, corse a bagnare, e beneficiare, a
 nobilitare più Metropoli, e più Sogli ancor supre-
 mi della nostra Italia: nè omai capendo la smisu-
 rata chiarissima Piena tra le angustie delle Alpi,
 con uno de' coronati suoi Capi (1) sbocò nella
 Germania; e quivi sempre uguale a se stesso, e pe-
 rò sempre Maestoso, e Dominante nella Stirpe
 Augusta di BRUNSVICH, e LUNEBURGO,
 camminò per le vene di Principi, di Elettori, di
 Cesari; e novamente diramatosi, allorchè per mez-
 zo di Agnesa (2) meschiò coll'inclito Sangue
 PALATINO (divenuto quindi Sangue Reale di
 Svezia, di Danimarca, di Polonia, d'Inghilterra, di
 Portogallo, e dir potrei di quanti portano Diade-
 ma nel Cristianesimo) seguì fino a' nostri giorni,
 scorrendo, e formando in ciascheduno di questi
 due Rivi Germanici, un nuovo mare di Grandez-
 za,

1 *Azzone, o Azzo, detto anche Alberto: e cogno-
 minato il Grande: passato verso la metà dell'undecimo
 secolo in Alemagna; sposata Cunegonda Erede dell'an-
 tica Famiglia de' Guelfi; diè principio alla nobilissima,
 e potentissima Casa Estense Germanica, denominata de
 Brunsvich, e Luneburgo. Leibnitz Introd. in Script.
 rerum Brunsvicensium.*

2 *Agnesa (o come Tritemio, e qualche altro la chia-
 ma Geltruda) Figliuola di Enrico di Brunsvich, Conte
 Palatino del Reno, maritata in Ottone Duca di Ba-
 viera, cui portò in Eredità il Palatinato stesso. Buc-
 cellin. in Germ. Sacra tom. 2. Ladislaus Sundheim. de
 familia Welfo.*

za, di Potenza, di Gloria: Or questo con ambidue i suddetti gran Capi, a Voi si rivolse, o FELICITA; questo dall'Uno, e dall'Altro Genitore insieme bevette nel seno della degnissima, e ugualmente felicissima Vostra Madre, (3) cui raddoppiaste la Benedizione del Nome, colla sorte di ottenere dal Cielo una tal Figliuola.

VI. Io non adulo vanamente con tali memorie, nè tributo incensi profani alle Vostre Ceneri, o Anima troppo superiore alla stessa Vostra nativa Grandezza. Ricordo anzi, già lo protestai, ricordo un'obbligo; riscuoto un debito. *Prærogativam Generis*; diceva il Santo, e ugualmente nobilissimo Ambrogio; *morum similitudo commendat magis, quàm Ordo Majorum.* (*In cap. 3. Luca.*) Grande vi fece la Divina Provvidenza per impegnarvi a divenirlo; anzi a farvi, mercè del suo ajuto, maggiore da Voi medesima colle Virtù; che sono (aggiugne il predetto gran Dottore) l'unica Nobiltà, e quasi la Profapia delle grandi Anime: *Nam sicut hominum Genus homines; ita Genus Animarum Virtutes.* (*Idem ibidem.*) E di queste sì Morali, sì Cristiane Virtù, nella Madre sola (senza obbligarvi a tornare in dietro colla memoria per que' tanti secoli della doppia, e sempre chiarissima Vostra Schiatta) nella Madre sola vi epilògò il Cielo tutta intera la Serie gloriosa, la sovrumana Genealogia; perchè il ricopiarle in Voi, e'l continuarne la degna successione, vi riuscisse naturale,

3 Gianfederigo Duca di Hannover, nato nel 1629. abbracciò la Religione Cattolica Romana nel 1651. Sposò nel 1668. Benedetta Palatina di Baviera, Figlia di Eduardo Conte Palatino del Reno (morto Cattolico in Parigi nel 1663.) e di Anna Gonzaga di Oloves. Di Gianfederigo, e di Benedetta nacque la Serenissima Defunta, nel 1671.

44 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
le, dirò così; anzi tanto necessario, quant'era
l'amare una tal Madre.

VII. Ma io troppo tardi mi avveggo delle angustie durissime, in cui mi ha posto il mio Assunto; essendochè non possa lodare appieno la Defunta, senza offendere altamente i Vivi, e inasprire in essi vie più la piaga d'un dolore sì acerbo, col nuovo risentimento di un generoso rossore. Ma perchè dunque astringermi a celebrare i meriti di una tal Figliuola, di un tal Conforte, di una tal Madre, se volevate, ch' io più barbaro della stessa morte, separassi affatto da Lei, quanto sì strettamente unite dalla natura, non potè dividere, anzi unì più che mai con vincolo di eterno affetto la morte medesima? Che se il già mentovato Ambrogio m'assicura, eziandio coll'autorità del Divino Spirito; *Non solum mores in-sis, qui predicabiles sunt, sed etiam Parentes oportere laudari: (In cap. I. Luca.)* formando la qualità, e 'l merito di questi una sì gran parte dell' Encomio a quegli dovuto: sofferite adunque in grazia dell'Estinta, che io dica di Voi tanto almeno, quanto è necessario per non tradire affatto, e insieme con Lei seppellire le sue lodi. Rimettendomi per tanto sulla traccia primiera, così la discorro.

VIII. L'Ubbidienza, la Soggezione sono i gradini, per cui anco i più Grandi salir debbono all' Imperio, al Comando: nè sarà giammai buon Principe, che vuol dire Padre de' Sudditi, chi non fu prima buon Figliuolo, che vuol dir Suddito de' Padri suoi. Ogni altro mestiere si apprende coll' esercitarlo; quello del sovrastare, sol coll'ubbidire degnamente s'impara. Il Dominio de' Principati fu introdotto qual pena, o qual rimedio all' abuso della privata libertà, e stabilito per appoggio, e per difesa della pubblica Felicità. Il domestico Imperio è il primo, e il solo Regno institui-

to dalla Natura; onde alla norma di questo e sotto al suo magistero, studiar si dee il governo di quelle vaste Famiglie, che formano i Popoli soggetti all'arbitrio di Un Solo. Ma che parlo io della Natura? quando il medesimo DIO non pago di sublimare il Governo domestico alla dignità di Regno, lo consecrò in oltre, lo divinizzò in certo modo, con una seconda specie di Religione, come parla il gran Tertulliano; (*) e prendendo egli tutto, e solo per se il Nome di Padre, (*) rende in contracambio (se crediamo al sapientissimo Filone) (*) la sua Dignità, e 'l Nome suo a' Genitori.

IX. E ben l'intese la nostra impareggiabile Principessa, e lo praticò sopra quanto io possa mostrarvi, o Signori. Benchè non avete già mestiere, che vi conduca sino alla Reggia di Brunsvich, per ammirare in ciò gli esempj della sua più tenera età. Qual fosse in quella il riverente amor suo, e l'amorosa riverenza verso della Genitrice, argomentatelo da ciò, che in Lei vedeste già matura, già Padrona, già Madre anch' Ella. Senza ch'è il filiale, che val quanto spontaneo tenerissimo rispetto verso de' Genitori, ne' primi nostri anni, e più merito di chi lo riceve, che non di chi lo esercita. Vada però a solo conto della gran Madre tutta la gloria di una Educazione, che può servire di Esempiare ben degno a' tutte le Madri; se il Cielo medesimo ne fè godere il bel frutto, non a te sola, o Modena, ma insieme ad una parte sì vasta del Mondo Cristiano: imperciocchè delle
quat-

* *Imperatam in Parentes, secundum a Deo Religionem. De Pudicitia cap. 5.*

* *Patrem nolite vocare vobis super Terram: Unus est enim Pater vester, qui in Caelis est. Matt. 23.*

* *Philo. lib. de Decalogo.*

46 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
quattro Auguste Sorelle, (4) rapitene anticipatamente le Due per se, a te serbò l'Altra, e l'Ultima (5) collocò sul primo Trono d'Europa: rendendo alla Virtù quel Dominio, che lor negavan le Leggi. Così ceduto a chi si doveva, (6) il Soglio del Padre, che pianfero estinto quasi prima di averlo ben conosciuto; conservarono esse non pertanto pienissimo il diritto di regnare nella sola Madre, che guadagnò loro, colla educazione, la nuova Eredità; e le assicurò di esser Grandi, e Dominanti, col farle degne di esserlo.

X. Ma quì appunto è dove io non finisco di ammirare con opposta vicenda, non tanto la sorte della Figliuola, e il merito della Madre; quanto la sorte invidiabile di questa, e il merito singolarissimo di quella. Il soggiacere, finchè si è minore; l'ubbidire, finchè si ha bisogno di guida; il dipendere, finchè niuno da noi dipende; benchè raro pur troppo, non è però gran pregio. Ma conservare intero intero nel Dominio il filiale Vassallaggio; e unire all' Autorità suprema una perpetua esattissima soggezione; o più tosto far servire tutta l' Autorità, e tutto il Dominio a solo fine di poter meglio, e in tutto ubbidire; questo è un prodigio, che voi certamente lo riputereste poco men che impossibile, se veduto, e ammirato non lo aveste fino all' estremo nella piússima vostra Sovrana.

4 Anna Sofia nata nel 1670. morì nel 1671. Enrichetta nata nel 1672. morì nel 1687.

5 Wilhelmina Amalia, quarta, ed ultima nella età, divenuta la prima, e la massima nella Dignità imperiale.

6 Morto Gianfederigo in Augusta nel 1679. senza Prole mascolina, gli succedette negli Stati Ernesto Augusto suo Fratello, che poi ottenne il primo la Dignità di Elettor.

rana . Prodigio per verità non di sola gratitudine, di moderazione , di senno , di prudenza , e sopra tutto di filiale amore . Ah no, che a tanto non giunge la Natura , e tutta la sua Morale non regge a tal cimento . La sola Umiltà , la Grazia sola di CRISTO; Monarca dell'Universo, e pur Suddito volontario della Madre sua; è bastante ad unire in lega sì bella , colla indipendenza la Soggezione. (*Erat subditus illis. Luc. 2.*) Lo stesso Rè Salomone , tuttochè dovesse alla Madre niente meno che il Regno; e ciò che val più di mille Regni, una Educazione , i cui precetti registrati furono dal Divino Spirito nelle Sacre Carte , per documento eterno di tutte le Madri : ciò non ostante , appena egli si trova col Diadema sul capo, sembra dimentico di ogni suo debito . Levasi, è vero, alla prima Udienza, per incontrarla , per inchinarla: *Surrexit Rex in occursum ejus, adoravitque eam* : la fa sedere alla sua destra ; ma quasi con tanto solo ripagata fosse appieno la materna pietà ; finì egli tosto d'esser Figliuolo , e cominciò a farla da Padrone durissimo . *Petitionem* ; si arrischiò a dir la infelice; *petitionem unam parvulam ego deprecor a te; ne confundas faciem meam. Detur Abisag Sunamitis Adonig fratri tuo uxor* . Poteva chieder meno? e chiederlo con più affetto, con più sottomissione ? Or bene; qual fu il Rescritto di un tal Memoriale? il conforto alle lagrime di una tal Madre? *Vivit Dominus , quia hodie occidetur Adonias* . Tanto è vero, che la Maestà di Principe mal si accorda coll'Amor di Figliuolo : anzi bene spesso, dal rompere l' amorosa materna soggezione, incomincia l'esercizio del Comando . La sola Pietà Cristiana può conservare a lungo nel Dominio la filiale Pietà; e solo chi ubbidisce , e chi serve perfettamente a Dio , e chi Lui solo ama ne' Genitori, sempre gli ama , gli ubbidisce, gli onora:

48 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 ra: essendo che non cessa in lui, col divenir Padrone degli uomini, anzi cresce vie più il debito di ossequiare il Padrone de' Padroni, e il Rè de' Rè.

XI. Apprendete per tanto l'arte vera, o Genitori, di lavorarvi ne' vostri Figliuoli una Corona, come parlano le Sacre Carte, (*Corona Senum Filii. Prov. 17*) che non vi sia giammai da loro tolta di capo: e apprendetela in quella, con cui BENEDETTA si guadagnò dalla stessa vostra Sovrana una perpetua gloriosissima, e altrettanto dolcissima dipendenza. Io voglio dire la Pietà, la Religione, il Divino Timore, con cui allattò quel cuore ancor tenerello, instillando soavemente in esso, per la via de' sensi medesimi, la Fede. *Fidem*, come di una simil Madre diceva Eusebio il Gallicano, *Fidem teneris sensibus, vice lactis, infudit; ut rudis mens, in ipso vitæ limine, vitam ehiberet.* (*Homil. 4. de Epiphania sub nom. Euseb. Emis.*) Onde guidata, dirò così, a mano dalla ragione altrui la fortunata Bambina, e molto più dalla Materna Religione, prima che fosse capace di usar l'una, e di conoscer l'altra, si trovò allo svegliarsi del senno, già virtuosa, già pia quasi per natura; e coll'abito del ben credere, del ben' operare, avanti d'esercitarne gli atti: supplendo alla cognizione l'assuefazione, l'uso alla Scienza; e finalmente, per dir tutto in breve, lavorato, e preparato l'albergo alla Virtù, e a DIO in quell'Anima, quasi nel tempo stesso che si formava, e si perfezionava nel Corpo a quell'Anima il suo sì degno, e sì nobile Albergo. *Inter annos infantie: soggiugner potrebbe il mentovato Eusebio: Religionis affectum de institutione, & conversatione pia Parentis accepit: & de ipso Matris pectore Deum traxit.* (*Idem ibi.*) Impressa già per tal modo, e fusa, diciam così, di getto nel cuore della nostra Reale Fanciulla quella forma, ebe in ogni altro, per ordinario, convien lavorare lun-

lungamente a forza di scarpello (dirozzando colla punta delle ammonizioni , e de' gastighi , tutto l'informe aggiunto alla nostra massa infelice, da tanti vizj della prima non mai repressa età; e da continui disordini della non mai corretta fanciullesca libertà) non fu malagevole alla faggia Madre il ripulirla , e l' perfezionarla poscia co' precetti dell' indefesso attentissimo suo magistero .

XII. Io m'immagino però (nè m'inganna certamente la mia immaginazione) che il primo Libro su cui l' addestrasse a pascere per gli occhi la innata, e sempre avida brama della nostra mente, fosse non altro , che il Volume Sacrosanto degli Oracoli Divini ; studio sì caro , e sì familiare al piissimo ingegno della gran Madre . Conduceva essa però su quelle Carte adorate il pensiero , e il cuore dell'attenta Figliuola , dalla prima origine fino all'ultima consumazione de' secoli; e di nuovo riconducevala sulla stessa traccia infallibile, all'unico Sovrano Principio , non pur di ogni umana Grandezza, ma di tutto l' Essere ; in cui , e per cui solo, *vivimus, movemur, & sumus: (Act. 17.)* onde piccioli , e grandi tanto siamo , quanto servendolo, ed amandolo siam suoi : *hoc est enim omnis homo . (Eccl. 12.)* Indi le additava espresso più sensibilmente nell'esempio il gran Precetto , mostrandole ad una ad una le illustri, e pie Matrone ricordate in que' Fasti adorabili, e di ciascheduna le ponderava i meriti, e le grandi opere , con cui sole immortali si rendettero in Terra, e in Cielo. Dalla Divina passando all'Umana Istoria, seconda maestra, se ben si ascolti, non sol' di Politica , ma di Cristiana prudenza; e incontrandosi tosto, e nuovamente ad ogni passo imbattendosi negli Avi suoi (che siccome ogni parte di questo insigne Tempio , così fregiano già per tanti secoli , e in-

50 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &C.
 gemmano co' loro Nomi gli Annali tutti di Europa) trascorrendo la Pia Genitrice, con generoso, e religioso dispregio, il valore delle battaglie, il pregio delle vittorie, la gloria delle conquiste, la vastità de i Dominj, la prerogativa del Massimo eziandio tra gli umani Diademi: nulla di tutto ciò, le diceva, o Figliuola, recarono i nostri Eroi all' altro Mondo. La sola Virtù, la sola Pietà gli potè far veramente Grandi là, dove sono, e faranno per sempre. Questi (e le accennava un' Azzo (7) ucciso per Cristo in Perga di Pamfilia) questi è il più nobile fra' nostri Antenati. La Porpora del Sangue suo è il vero splendore del nostro; e la sua Palma vale assai più, che non i due Imperiali Scettri di un' Ottone (8), e di un Federigo (9). Vedi quel Pellegrino, che abbandonata la Reggia, vassene a morire, come nacque il Redentore, tra le paglie di un vilissimo Tugurio? Egli è il tuo Contardo (10), gloria, e invidia insieme di que' mille altri Avi tuoi, che moriron sul Trono. Ma osserva singolarmente le due Beatrici (11), prima nella Corte, poscia nel Chiostrò, arrivate ugualmente all' onore di seder su gli Altari: e sopra tutte la Gran Matilda

7 P. Gamberti, *l' Idea di un Principe, &c. ed altri* espresso del medesimo. P. 3. Spofex. pr. Car. 406.

8 Ottone IV. Imperadore, della Casa di Brunsvich, eletto nel 1198., e coronato in Roma nel 1209.

9 Federigo della stessa Casa, eletto nel 1400.

10 S. Contardo figlio di Azzo IX., Marchese d' Este, di Ferrara, &c. morto l'anno 1248. In vita ejus ap. Papebr. To. 2. April. & in lect. Offic. Ricciol. Tom. 3. Chron. Catal. 77.

11 B. Beatrice I. Figlia di Azzo VIII. Marchese d' Este, &c. Ricciol. sibi. Pigna lib. 2.

da (12), la Debhora dell'Evangelio, Scudo invitto della Religione, Fulmine dell'empietà, Flagello perpetuo del Vizio, e dell'Inferno (13) Deh però, seguiva dicendole, deh non fissar l'occhio (se non vuoi condannarlo al dolore di eterne lagrime) in quegli anni funesti, ne' quali divisa restò in sì gran parte la misera nostra Germania, dalla vera, e sola Chiesa di Roma; involgendo nella sciagura sua taluno de' tuoi Antenati, degni di un miglior secolo, e di una sorte migliore. Mira solo il tuo Gran Padre, già mio riverito amatissimo Consorte GIANFEDERIGO, Eroe della Fede in cui naccesti, e che si può veramente dir tutta sua, mentre non ricevuta per successione, se la guadagnò per conquista: o a parlar più giusto, la ebbe per singolar privilegio in dono dal Cielo, acciocchè la trasmettesse qual nuovo, anzi rinnovato Fidecommisso, perpetuo, e inalienabile, agli Eredi tutti del Sangue suo. Questi, che ne fu il felicissimo Autore, sia l'esempio ancor più felice della tua Vita. Dalla sua magnanima risoluzione apprender puoi, qual debba essere la prima cura, la maggior gloria di un'Animo generoso, e veramente Grande: arrendersi alla Verità; umiliarli alla Divina infallibile Autorità; sacrificare ogni altro interesse alla Religione; ogni riguardo alla Pietà, e a DIO finalmente tutto se stesso. Ed oh! come altamente penetravano queste, o smiglianti, e assai più sublimi lezioni di Cristiano magistero nel più vivo di un

E 2

Ani.

12 B. *Beatrice II. Figlia di Azzo IX., Sorella di S. Contardo. Ricciol. ibi. Pigna lib. 3.*

13 *Oltre a i citati, Riccioli, e Pigna lib. 1. più altri sono gli Autori, che a' pregi singolarissimi della Casa d'Este aggiungono la Parentela di questa incomparabil' Eroina.*

52 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
Anima, sì ben fornita d' intendimento dalla natura, e prevenuta con tanta liberalità dalla Grazia.

XIII. Quindi si venne formando, e perfezionando in Essa quella impareggiabile simmetria, e quel tenore perpetuo di sentimenti, di affetti, di azioni, e di parole sempre uniformi, perchè regolate sempre collo stesso immobil principio del Timor Divino: E in somma quella vera Cristiana Pietà, che fu l'anima di ogni altra virtù sua, e la vita di tutta la sua vita. Non senza ragione io la dissi Anima, e Vita: perchè siccome questa palese a tutti nell'opere sue, ne' suoi effetti, è segretissima, e invisibile ne' suoi principj: non altramente la Pietà, la Divozione maschia, e generosa della nostra Eroina, quanto sollecita di sacrificare a DIO in olocausto perfetto il cuor suo, altrettanto nemica fu di farne spettacolo a gli uomini con quelle strepitose apparenze, che guadagnando plauso, e accrescendo, per così dire, incenso alla Vittima diminuiscono a DIO il tributo, e l'onore. Paga di rendere al Mondo, quanto da Lei esigea l'obbligo indispensabile della pubblica edificazione, celò mai sempre con sommo studio tutto ciò, che a se conciliar potesse la stima, e l'ammirazione. Fattasi per tanto nel cuore stesso della Reggia una Solitudine così rimota dal Mondo, e da ogni affetto, da ogni pensiero terreno, e in una parola da quanto non era DIO solo, che fino alla metà dell'anima sua, a sì amati Serenifs. Figliuoli, erane chiuso da un perpetuo, e dal più risoluto de' suoi comandi l'ingresso: Qui vi spogliatafi di tutta la sua Grandezza, e dimentica di ogni altra condizione, si ricordava sol tanto, e si riconosceva colla saggia Ester, vilissima schiava dell'Altissimo, protestandosi di riporre in Lui solo tutta la gloria sua, tutto il suo diletto. E

stri-

fritolandogli, per dir così, ogni giorno appie l'Idolo della mondana vanità; sicchè mai giunger non potesse a collegarsi colla sua Fortuna, per far guerra nel cuor suo al Divino Amore; *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbie, & gloria in diebus ostentationis meae, & detester illud; quod nunquam letata sit Ancilla tua, nisi in te Domino: (Esther cap. 14.* Quivi rendeva l'omaggio inviolabile delle consuete, nè mai da necessità, o pretesto veruno intermesse, o interrotte sue Preci: Quivi solo (se convenienza del maggiore onor Divino altrove non lo chiedesse) intervenire ogni dì all'ineffabil Misterio, e a' tempi suoi partecipare in segreto le delizie dell' Angelica Mensa. Ma nè pur di tutto ciò contenta, e bramosa di unirsi vie più strettamente al suo Bene; uscire affatto ogni anno dalla Reggia, e dal Mondo, per entrare in quel deserto beato, Colonia quaggiù in Terra del Paradiso, dove albergano in carne altrettanti Serafini, quante Sacre Vergini, degne discepole di quel gran Maestro dell' Amor Divino, Francesco di Sales. Questo Religioso Chostro era la cara sua Betlemme, dove tornava ogni anno, e vi spendeva buona parte della Soleane Santissima Notte, nel contemplare il Misterio dolcissimo del Virginal Parto; e nel godere i favori, e le carezze dell' Infante Divino, adorato, vezzeggiato prima, e poscia divotamente ricevuto sotto il velo Eucaristico, nel cuor suo. Notte più luminosa per Lei, e più deliziosa insieme di tutti, eziandio i più allegri, e più solenni sudì giorni: onde poteva ripetere anch'Essa, con quel gran Rè: *Non illuminatio mea in delictis meis. (Psalm. 138.)*

XIV. Se non che ogni altra notte aveva, per quell' Anima, sempre acceso il suo lume: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus. (Prov. 31.)* Fiaccola

54 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, & C.
 la più risplendente del Sole stesso; e però anche
 dal Santo David presa per unica scorta de' suoi
 passi, e Fanale perpetuo de' suoi viaggi: *Lucerna*
pedibus meis Verbum tuum, & lumen semitis meis.
(Psalm. 118.) E qual pensate voi, che fosse il suo
 libro diletto, l'erudito suo trattenimento, il pa-
 scolo cotidiano, e sempre nuovo di quell'Anima
 grande? Udite o voi, che stimiate sol degno im-
 piego di uno Spirito nobile maneggiar Poeti, an-
 che i più liberi, e ingannar' il tempo, anzi tradi-
 re se stesso colla vanità de' Romanzi. Le Sacre
 Carte, gli Oracoli della Eterna Sapienza eran-
 tutto il suo divertimento. Dissi male; tutto lo
 studio suo più attento, e più serio. Questi legge-
 va, e rileggeva nelle ore assegnate del carissimo
 suo ritiro: e gli meditava, e vi si immergeva, e
 tutta in quelli felicemente perdevasi. Quindi l'
 infiammarfi ogni giorno più nel cuor suo il fer-
 ventissimo zelo della Religione; avviarfi, e ba-
 lenar qual meriggio, nella sua mente, il raggio
 della verità, e il purissimo lume della Dottrina
 Evangelica; epilogata mirabilmente da Lei, e ri-
 dotta quasi ad una quintessenza di Cristiana Filo-
 sofia, in quella incomparabil Massima, che ad
 ogni tratto, *ex abundantia cordis.* (*Matt. 12.*) Ella
 ripeteva, ma che non potrà giammai bastevolmente
 ripetersi: „ *Dover tutti* (uditela bene, che una tal
 Maestra, e più assai una tal Lezione lo merita) „
 „ *Dover tutti, ma più di tutti i Grandi, misurare*
 „ *ogni azione, ogni parola, colla sola infallibil norma,*
 „ *lasciataci da un Dio fatt' Uomo, CRISTO GESU.*
 O parole degne di scriversi nel bel mezzo del
 Cielo, a caratteri, e smalto di Stelle! anzi nella
 fronte del Sole medesimo, perchè douunque
 porta il giorno, le semini colla sua luce sul capo,
 e co' raggi suoi le imprima nel cuore di ogni uo-
 mo. Parole dettate a Lei dallo Spirito di quella
 stes-

stessa bocca Onnipotente, che disse tutto; e tutto dirà mai sempre con una Parola sola, coll'unico, e Consustanziale suo VERBO; e fatte giugnere a noi, perchè in queste poche voci, avessimo finalmente la contraccifera di quel segreto altissimo, con cui si nascose mai sempre, a tutt'altri, che a DIO, quell'Anima: lavorando sollecita, e indefessa, come gli Oriuoli, con cento ruote al di dentro, ma nella eterna Mostra, scoprendo appena il suo moto. Benchè non poteva già nè pur' Ella celare, nella stessa insensibile, ma sempre uniforme regola, e misura degli esterni suoi moti, la giustizia, e l'ordine dell'interno, delle passioni sue; delle sue inclinazioni, de'suoi affetti; e in fine quella mirabil padronanza di se, che ingannava i meno accorti, facendo loro parere ulivi le palme, dono di pace i trionfi delle Vittorie: in somma, tutta Virtù della sua natura, quella che più tosto era, tutta, e sola natura della sua Virtù; e ne avremo a suo tēpo le pruove de' fatti: Basti averne per ora scoperto il principio, e la radice: radice inferita in quell'Anima dalla sollecita industria della Materna piissima educazione: radice beata, da cui sola germogliavano in Lei doppiamente preziosi, perchè animati dal motivo della Divina Carità, i frutti di quelle Doti, che la rendevano a gli uomini sì cara. Quella soavità di tratto; quella discretezza di maniere; quella misura di parole; quella.....

H

XV. Ma che occorre, ch'io mi trattenga nel noverare ciò che non ha numero, se posso dirvi tutto colle sole due parole, onde presi la seconda parte del mio Soggetto? *Vir ejus laudavit eam.* Ecco un'Elogio maggiore di ogni mio, e di qualunque altro Elogio. Il Gran RINALDO, Principe di tal senno, di tal consiglio, e sopra tutto di sì rara,

56. ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, 1733.
 ra, e insigne Pietà, la elesse fra mille per Sua
 lodandola con ciò solo sopra ogni lode; mentre
 la dichiarò simile a Se, e però degna di esser l'altra
 metà del Cuor Suo. E non la elesse già nel primo
 bollire della età giovanile; quando anche a gli
 Eroi bene spesso l'Amore acceca, o almeno appan-
 na la ragione; facendola equivocare fra'l più de-
 gno, e il più gradevole; fra'l migliorare, e il
 più caro. Nulla meno: Fu questa una Elezione
 tutta della sola Prudenza, e tutta del solo Meri-
 to; nè s'impegnò il Cuore prima del Capo.

XVI. Quindi non è maraviglia, che fosse
 approvato, e benedetto sì largamente dal Cielo un
 tale Spolalizio; e applaudito cotanto quaggiù in
 Terra, e festeggiato non solo da questa nobilissi-
 ma Città, da questa eccelsa Corte, con isplendi-
 dezza pari alla magnanimità di tal Sovrano, di ta-
 le Spolo; ma nella Reggia stessa Elettorale di
 Hannover, con tali, e tante dimostrazioni di ma-
 gnifico giubilo, che ben davano a conoscerne (ol-
 tre all'uso, e alla convenienza di ogni suo Pari)
 nuovo, e straordinario il motivo nell'animo di
 quel Gran Principe; il quale non pago nè pure
 di averlo sì chiaramente manifestato al Mondo
 tutto, volle in oltre preziosa, ed eterna traman-
 darne, anche a' Posterì la memoria, nell'oro delle
 Medaglie, coniate a tal'uopo, (14) e simboleggian-
 ti

14. Nel rovescio di queste si legge la seguente In-
 scrizione.

MATRIMONIO CONTRACTO INTER
 REGINALDUM I. DUC. MUTIN. ET REG.
 ET CARLOTAM FELICITATEM PRINC.
 BRUNSVIC. ET LUNEBURG. RECON-
 JUNCTAQUE VIRO DIVERGII SECU-
 LO ATESTINA GENTE. HANOVERAE
 XVIII. NOV. M. DC. VC.

ti (coll'acconcio Geroglifico di due Fiumi , che da una stessa Fonte , per diverse vie correndo , e raccogliendo le acque tributarie di cento Rivi, tornano finalmente a fare un Capo, e un letto solo) simboleggianti , disse , la felicissima , la gloriosissima Riunione del Sangue ESTENSE , nelle due Famiglie , divise già da sette secoli , sol per divenire più Grandi.

XVII. Avvegnachè nè pur questa fu la Prova più illustre della stima, e dell'amore professato dal magnanimo Zio alla Sereniss. Sposa; cui troppo di lunga mano più gradito fu l'onore , fatto a DIO, in riguardo suo; e il bel Trionfo, in tal congiuntura , celebrato alla nostra Religione , ancor fuor del suo Imperio . Eretti con modo , e con pompa colà disufata gli Altari ; esercitato solennemente il vero Culto ; impiegato il ministero di Vescovi Cattolici: e in somma, con tutto l'Apparato, e il Rito venerabile della Romana Chiesa celebrato il grande Sposalizio . E chi sa che un dì , anzi a' dì nostri , non torni ad abitare stabilmente, a regnare la esiliata Fede là , dove in grazia della nostra Principessa , ebbe allora un sì amorevole Accoglimento , un Trattamento sì onorevole ? Rendete , o mio DIO , con un guardo pietoso , con un raggio luminoso del vostro Volto, al cuore di Principi sì degni, la pariglia di quell'omaggio, che allora vi prestarono ; e rinnovate, anzi miglioratelo, rendendolo perfetto , ed eterno in Cielo , all'Anima della Piissima nostra Sovrana, il contento , e il giubilo più gradito del terreno suo Sposalizio : facendo insieme , dopo i tanti altri , godere al Gran RINALDO questo nuovo frutto della saggia Elezione ; già fatta da Lui ; o più tosto spiratagli da Voi , nella Persona di FELICITA .

XVIII. Elezione sì del Divino , più che di
ogni

58 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 ogni umano consiglio; e perciò non è da stupire,
 che servisse di regola, e quasi direi di legge alla
 stessa Mente di un LEOPOLDO, e al Cuor di
 un GIUSEPPE; sicchè, in tanta gara di Voti, e
 in tanta competenza di Meriti, per accertare
 nell'alta risoluzione, imitar volessero l'Esempio
 dato loro dalla Mente, dal Cuor di RINALDO:
 proponendo il Primo, e abbracciando il Secondo,
 fra tutte, in Consorte un'altra CARLOTTA
 FELICITA, nella degnissima Germana sua
 • VVILHELMINA AMALIA: cui non resta-
 va, dopo avere la Prima occupato il Cuore di RI-
 NALDO, non restava, dissi, da occupare niente
 meno, che il maggior Trono del Cristianesimo.
 Così dividendo a queste due incomparabili Prin-
 cipesse con disuguaglianza il Cielo i suoi terreni
 favori, pure le agguagliò: mentre di quella stessa
 maggior Fortuna, che toccò alla Seconda; Questa
 ne ottenne col solo Merito la gran Sorte; Quella
 ottenne la cara sorte di farne conoscere il Meri-
 to. AMALIA però n'ebbe il dominio, e FELI-
 CITA ne colse per avventura il miglior frutto;
 cioè il godimento sincero, e generoso di avere una
 Sorella, di se più Grande: *Te volentem* (dirò per
 tanto a Lei quel, che Agostino ad una Madre)
Te volentem, gaudemque vicit, natu posterior, actu
prior, etate subsequens, dignitate precedens, in qua
tuum esse cepit, etiam quod in te esse non potuit. (Ep.
 143. ad Julianam.) Ma se non potè avere, in se sola,
 FELICITA l'una, e l'altra Sorte, almeno le unì;
 servendo Ella di prezioso, dolcissimo Vincolo, per
 istrignere, colla più illustre di tutte le Parentele,
 all'ESTENSE il Gran Sangue AUSTRIACO: e
 servendo tutt'insieme di perpetuo glorioso Cana-
 le, per cui, dietro al reciproco flusso, e reflusso
 del Sangue, mai non cessarono di correre, con
 vicendevole amabilissimo commercio, quindi la
 Fedel-

Fedeltà, quindi la Corrispondenza, e i Ricorsi, e i Patrocinj, e i Voti, e i Favori: sicchè appena distinguer si poteva, qual delle due Grandi Sorelle impetrasse, qual distribuiffe colla mano degli Augustissimi, SUOCERO, e CONSORTE le grazie. Quasi FELICITA in Vienna perorasse, AMALIA in Modena conseguiffe; o più tosto, ambedue in ciascheduna, raddoppiata la efficacia del Merito, avessero immedesimata la qualità della Persona.

XIX. Quanto giustamente però il Serenissimo Consorte suo, e nostro Sovrano, apprezzava cotanto un'Apoggio sì degno, *Adjutorium*, dato anche a Lui dalla Mano Divina, come al primo degli Uomini: *Faciamus ei adjutorium.* (*Genes. 2.*) e un'Appoggio lavorato veramente anch'esso dal Sovrano Artefice, sullo stesso modello colla Mente, col Cuore del Gran Consorte; *Adjutorium simile sibi;* (*Ibi.*) o più tosto cavato da una miniera, e impastato da una massa medesima: Onde se in ogni altra coppia di Conjugati si avvera quell', *erunt duo in carne una:* (*Ibi.*) quì aggiugnere si poteva il bellissimo, e altrettanto rarissimo prodigio del *duo in Corde uno*. Ma, e quando mai si vide, singolarmente fra' Grandi, unione, anzi unità simile a questa, che (non dirò sciogliersi una fiata, o rallentarsi alcun poco) ma non lasciò giammai distinguere all'occhio più acuto, e più attento, nel numero stesso, la diversità; nè in due Anime, altro che un volere, un sentire, un amare, un abborrire; finalmente un solo spirare, un viver solo.

XX. Io ben veggio, Sereniss. Principe, quanto amara, e importuna vi riesca la rimembranza di quello stesso, che fu già il vostro continuo Giubilo, e il miglior condimento di quegli affanni, che van sempre uniti, qual dura pensione, al Benefi-

60 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c,
 nefizio delle più grandi Fortune. Ma questo è appunto il più degno tributo , che render possa la Vostra generosa gratitudine alla Divina Beneficenza ; e il sacrificio più eletto , che a sollievo di quella Grand'Anima , offerir possa il Vostro constantissimo Amore su quell'Altare medesimo, su cui or'ora s'immolò per Lei , Vittima di eterno Amore, il Suo , e Vostro DIO . Egli ve la donò, Egli adesso in contraccambio , la rivuole per la seconda volta da Voi . Sofferite per tanto , che io suo indegno Ministro, proseguendo nel duro, ma religioso uffizio, torni a ricordarvi la Vostra Perdita ; e a continuare per un poco ancora , nel giustissimo senso del Vostro dolore , il merito del Vostro nobile Olocausto.

XXI. Se vi ha fra gli Uomini, ancor mortali, chi possa chiamarsi beato, egli è , dice il Savio, un Marito ben'accoppiato: *Mulieris bonae beatus Vir.* (*Eccl. 26*) So tanto rara essere una sorte sì bella, quanto è rara quaggiù in Terra la Beatitudine. Ma pur si dà, segue a dire il Savio, un simil Tesoro; comechè riservato , e nascoso in guisa , che non v'è occhio , nè ingegno da rinvenirlo ; nè vi ha in Terra capitale , che bastar possa a farlo suo. *Domus , & divitiae dantur a Parentibus; a Domino autem propriè Uxor prudens .* (*Ibi*) E' questo un Patrimonio , che non si eredita col Sangue , si acquista col Merito : Un'Appanaggio della Pietà; una Sopraddote inestimabile aggiunta dal Cielo al Maritaggio de' Servi suoi: *Pars bona , Mulier bona, in parte bona timentium Deum; dabitur Viro, pro factis bonis.* (*Ibi.*) Ed eccovi espressa, co'luminosi colori delle Carte Divine , quella impareggiabil Consorte , di cui favelliamo . *Pars bona* , che val quanto, giusta la Sacra frase, una Eredità pienissima, un'aggregato, un cumulo di Bontà, un tesoro di Virtù, che sì cara la rendettero al Cuor
 di

DEL P. PIER FILIPPO MAZZAROSA. 61
di DIO, da quel dello Sposo, cara, e ammirabile
ancora. *Vir ejus laudavit eam.*

XXII. Certamente l'amare un Consorte, che
tanto lo meritava, e che la riamava cotanto, io
non lo ascrivo in Lei a virtù; benchè far ne po-
trei un grand' Esempio alla privata Nobiltà del
nostro Secolo. Quello più tosto, ch'io ammiro
nella nostra Duchessa (ma non so già, se mi vero-
rà fatto d'esprimervi abbastanza il mio pensiero,
non che il mio stupore) Quello, dissi, ch'io am-
miro, si è, che amando Ella in estremo, e veden-
dosi pure in estremo riamata, sapesse accoppiare
tanto lume con tanto fuoco, serbare tanta misu-
ra in tanto eccesso, e per amar più, scemasse le
forze, o le dimostrazioni per lo meno, al suo
Amore. Che voglio dire? La maggior pruova, e
insieme la legge più indispensabile di un reciproc
amore, si reputa il comunicarsi tutto, e vuotarsi
affatto nel seno dell' Amato; facendo in tal
guisa, de' beni, e de' mali, un peculio solo, tutto di
entrambi, e tutto di ciascheduno. Dal che ap-
punto ne segue; per necessaria conseguenza della
misera nostra condizione, a cui un contento val
sempre cento disgusti; che il più dolce tra gli af-
fetti, divenga il più amaro tra gli affanni: atteso,
che ci obblighi a portare, oltre al gran fascio de'
proprij, quello ancora, e assai più gravoso, de' ma-
li, che affliggono chi tanto ci è caro. Ma la no-
stra Eroina, prodigio invero di Conjugale, ma
troppo raro affetto, sollecita del suo gran Confor-
te, assai più che di se stessa, e risoluta, che l'Amor
suo gli fosse di solo conforto, e sollievo, non mai
d'impaccio, e di peso; ritirando nel più segreto
nascondiglio dell'anima ogni tristezza, ogni mo-
lestia, ogni tedio, e fino il necessario senso di ogni
morbo, di ogni dolore, manteneva il Volto, e il
Cuore sempre all'ordine, per accogliervi, e darvi

F

un'

52 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, & C.
un'agiato riposo alle cure più gravi , e più noiose
dell'amato Consorte . Così , a forza di spingere
più addentro nel senso suo le spine , a quello ne
risparmiava ogni puntura: e tutto che raddoppiasse
la pena sua col dissimularla , era non per tanto
sì padrona di se, che davagli a credere , non già di
nasconderla , ma di non averla . Raro esempio di
mirabil fortezza, divenuta, come il Lion di San-
sone, madre di tanta dolcezza ; e però degna del
bellissimo elogio fattole dal Divino Spirito: (*Ju-
dic. 14.*) *Mulier Fortis oblectat Virum suum ; & an-
nos vita illius in pace implebit.* (*Ecc. 26.*) Nella
qual'arte di generoso , e soprassino Amore, quan-
to Ella fosse maestra , lo diede , se mai altrove,
chiaro a vedere nel Fatto , che ora dirò ; e quan-
tunque in soggetto diverso , esprimerà fors'anche
meglio quel che finora io vi andava dicendo.

XXIII. Allo spiccarsi da questa, verso la mas-
sima Corte di Vienna , la REGINA , poscia
IMPERADRICE AUGUSTISSIMA , Sorel-
la di virtù , e di amore, anche più , che di Sangue
alla nostra Duchessa , ottenne questa di venirla
seguendo sino a' confini dell'Italia , in un viaggio,
e in una stagione, che avrebbe atterrito certamen-
te ogni altro cuore , ogni altro affetto minore del
suo; il quale anzi nulla più apprendeva , in sì du-
ro cammino , e nulla più temeva , che il suo ter-
mine: dove, ah! troppo presto giunta, forza era
dividersi, con una spezie di morte anticipata (con-
ciossia che non lasciassele probabile speranza di
mai più rivedersi) da una sì degna , e sì cara Me-
tà dell' Anima sua : Ed ecco arrivata già l'ora im-
portunissima ; già si viene all'ultimo crudele ab-
bracciamento, all'ultimo fatale addio . Lo crede-
rete? Nulla turbata, nulla in volto commossa ;
quasi dimentica tutt'improvviso , di Se , di Lei,
del quando , e del dove ; compie l'amarissimo uf-
ficio,

ficio, con un'aria di serenità, che potè sembrare indifferenza, e poco meno, che tepidezza. Ma non era già sereno il cuore, dove tutto Ella raccolto aveva, e racchiuso il nembo di sì feroce tempesta, perchè non ne penetrasse un sol baleno, un lieve mormorio, un menomo sfogo all'occhio, e per questo, nuove agitazioni al cuore, pur troppo annuvolato anch'esso, della Reale Sorella: e lo confessò poscia Ella stessa con quel suo tanto proprio candore; protestandosi di non aver giamai, a' suoi dì, provato un dolor più vivo, nè insieme un più caro un più gradito, come quello, che non era tutto suo, ma in gran parte rapito ad un' Anima tanto a se cara; cui togliendolo, per addossarlo al cuor suo, erale felicemente riuscito alleggerire il peso di sì grave colpo, e minorare l'affanno della troppo acerba separazione, coll'assorbirlo, e soffogarlo tutto in se stessa. Ora intenderete il misterio di quella pace, che forse vi potè sembrar talora eccessiva, e importuna, mostrata da questa gran Donna, eziandio tra' più duri conflitti della nemica Fortuna; o dirò meglio, sotto a' colpi amorosi della Divina Provvidenza, che non mancò, secondo il consueto stile dell'amor suo, non mancò difsi; per provarla vie più, e coronare insieme la sua Cristiana Fortezza; di ferirla talora nel più vivo, colle proprie non solo, ma colle traversie de' suoi più cari: e voi tutti, per suo maggior merito, e per sua confessione medesima, voi tutti entraste in un tal numero. Sentiva Ella a' suoi, e i mali altrui; e tanto più gli sentiva, quanto meno mostrava di sentirli, per non farli maggiori all'altrui, e sopra tutto al cuore del suo Gran Consorte: offerendo intanto il Suo alla Divina Maestà, Vittima di propiziazione, tanto più gradita, quanto più segreta; e tanto preziosa più, quanto più arricchita dall'oblazione di tanti

64 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
tuori, trasfusi a forza di un compatimento sì eroi-
co, nel solo suo Cuore.

XXIV. Una signoria di se cotanto rara, e co-
tanto malagevole, anco in quegli affetti, lo sfogo
de' quali poteva sembrare per avventura più vir-
tù, che debolezza, pensate se penava poi nel mo-
derare ogni altra passione, con quella, ch'era
l'unica sua, continua, vivissima passione, di pia-
cere in tutto, e in tutto rassegnarsi, al volere, al
genio, alla soddisfazione, appresa eziandio, e in-
dovinata sol tanto, del suo riverito Consorte: fi-
no a proibir sovente (raro sacrificio in una sua
Pari, e che solo può valere per mille!) proibir
dissi le uscite innocenti alla innata vivacità del
suo spirito, e far credere (come osservai altra fia-
ta; ma non potresti giammai ammettere abbastan-
za.) far credere un'effetto della naturale sua in-
clinazione, quella, ch'era tutt'opra, e lavoro fi-
nissimo della sua virtuosa Moderazione.

XXV. Soggettato in tal guisa il più nobile, il
più generoso dell'anima, che mai costar le poteva
il soggettare altresì la Persona, l'Autorità, la Di-
gnità per modo, che tutta l'Ambizione sua, tut-
to il suo Fasto, diciam così, fosse di comparir Mi-
nore; tutto il Potere, tutto il Comando suo, lo
impiegasse nell'assicurarli di maggiormente sog-
giacere, di meglio dipendere: quantunque tenta-
ta fosse del continuo la sua eccessiva Rassegna-
zione dalle discretissime Compiacenze di un Co-
sorte, che bramava pure, ma non arrivò ad impe-
trare da Lei (discorda in questo solo, e in questo
sol contante.) la consolazione di poterne sco-
prire il genio, e il desiderio per secondarli. A ven-
do Ella udito dall'Apostolo, Capo della Donna
essere il suo Marito: *Vir Caput est Mulieris (Ephes. 5.)*
dimenticò affatto quello, di cui avevala sì ben-
provveduta la Natura, per vivere in avvenire, per
operar

DEL P. PIETRO FILIPPO MAZZAROSA. 63

operar sempre mai, e regolarli, e discorrere con quel solo Capo, che aggiunto le aveva la Divina Provvidenza. Non portò Ella sul Trono altro, che il Cuore, o più tosto vi salì, sol per aver luogo nell'unico suo Trono, io voglio dire, nel Cuor di RINALDO: Qui fermossi, come in suo Centro, come in suo Regno.

XXVI. Due sono (e chi nol sa?) due le parti, onde si compone ogni ben regolato Imperio; la Potenza, e la Bontà; l'Autorità, e la Piacevolezza; il Rispetto in somma, e l'Amore. Quello mantiene la Sovranità del Comando, questo assicura il Vassallaggio degli Affetti; che val quanto, l'uno al Capo, e l'altro al Cuore, dà e conserva la Corona. E questo secondo appunto fu l'unico Diadema, onde amò fregiarli la vostra Sovrana; che lasciando intatti, e sacrosanti a Chi si dovevano i diritti della Potenza, dell'Autorità, del Comando; volle regnare sempremai, colla sola Benignità, colla sola Piacevolezza: non già per usurparlo a Se, ma per istabilire vie più al Gran Consorte questo medesimo Regno, e farlo due volte Sovrano, con fargli di nuovo Sudditi, nel suo proprio Cuore, Suddito maggiore di ogni altro, i Sudditi stessi. Usando però Ella tutte le arti di farsi amare, con tal' arte le usava, che sembrassero sempre un'effetto dell'altrui, più che della sua Bontà; nè altro merito Ella vi avesse, che la sorte di essere lo Stromento, e come il Canale, per cui amava diffonderli più liberamente la Benignità del primo Fonte, necessariamente più ristretto in se medesimo, dalla convenienza del Grado, e dal maneggio degli affari più serj; e sopra tutto dal debito, e dal rigore indispensabile della Giustizia: la quale (comechè sia tutto bene de' Vassalli, e bene maggior di ogni altro, quando tutti gli assicura) è non per tanto il Beneficio

66 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
men plausibile per ordinario, e che rade volte
ottiene la dovuta corrispondenza del pubblico
Amore. E pure lo stesso Tribunale più severo, e
più formidabile della Giustizia, il destinato alle
pene, alla morte de' Malfattori, seppe FELI-
CITA, seppe renderlo amabile anch'esso, fa-
cendovi trionfare la Sua; o dirò meglio facendo-
vi colla Sua, trionfare la sola Bontà del Gran
RINALDO: Udite come.

XXVII. Accagionato di furto sacrilego, e già
conto dalla malignità degl'indizj, troppo ben co-
loriti dalla più maligna sagacità della calunnia,
un misero Innocente, stava per pagare al rigor
delle Leggi; che non potendo arrivare a conosce-
re il vero de' meriti, esaminan solo il valor delle
pruove; stava, dissi, l'infelice per pagare il fio del
delitto non suo. Lo riseppe la Duchessa, e già
certa della nerissima impostura, nulla non disse,
nulla non fece, nulla non tentò, a fin di salvare la
oppressa Innocenza. Ma la Divina Bontà, che
differisce talora le grazie per farle maggiori, e la
Umana Giustizia, che temeva di rendersi empia
coll'usare pietà, non si arrendettero sì tosto al
Merito, e alle istanze di una sì autorevole Inter-
cessione; affinchè avesse il Mondo un più raro
Spettacolo, e un' Esempio assai più bello, di Zelo
magnanimo, e di finissima Carità. Risolve per
tanto di trattare in persona la Causa di quello
Sventurato, e perorando Ella medesima, e produ-
cendo gli attestati, e avvalorandoli co' riflessi del-
la sua ingegnosa Pietà, e animandoli colla forza
della tanto più efficace, quanto più ritenuta, e
parca sua Eloquenza; riportò dal Sereniss. Con-
sorte (cui troppo caro fu l'esser vinto) la bramata
Vittoria, nella subita liberazione di quel, non
più misero, ma troppo felice Calunniato; che
dovette ringraziare la sua finta colpa, e il suo ve-

to pericolo ; per avergli meritata la gloria di una tale Avvocata, di una sì degna Liberatrice . Ma più ancora la Giustizia medesima ringraziar dovette la Duchessa , per averla salvata dal pericolo tanto maggiore di farsi rea , col punir l'Innocenza: e là dove sì spesso , da somiglianti Mediatrici, è costretta di tradir la Ragione , per non irritar la Potenza ; quì, tutta mercè di FELICITA, ottenne di mostrarsi più che mai , qual dee , incorrotta, e inflessibile, col mostrarsi pietosa .

XXVIII. Abbracciate per tal modo insieme la Giustizia, e la Misericordia ; che altro nascere ne poteva , da una congiunzione sì bella , e dal doppio influsso di Stelle sì benefiche sopra la nostra Terra, che un largo nembo di benedizioni, e un Frutto copioso di celesti , più che terreni favori ? *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi : iustitia, & Pax osculatae sunt* : Or che ne avvenne? dice il Salmista : *Etenim Dominus dabit benignitatem, & Terra nostra dabit fructum suum. (Psal. 84.)* Ben vedete, Ascoltanti, dove io miri; e già correte col pensiero', e col guardo , a que' bellissimi, a que' degnissimi FRUTTI, che il Cielo vi diede, nel fecondo seno di FELICITA ; e che ricopiando sì bene le incomparabili qualità degli Augusti Genitori , assicurano a voi la perpetuità della vostra buona sorte , a Lei guadagnarono il Merito, e il Vanto di essere tra le più sagge , e insieme tra le più fortunate; di molte la Invidia, e l'Esempio di tutte le Madri : che fu il terzo Pregio da me preso a considerare in questa Gran Donna.

III.

XXIX. Il divenir MADRE , tutto è dono del Cielo, che lo niega sovente , o lo ritoglie dopo averlo donato , anco alle più degne di esserlo, per dar loro un Diadema di Gloria troppo migliore , che non sarebbe la Corona di cento Figliuoli.

68 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 gliuoli. Ma in quelle, che siedono sul Trono, la Fecondità è un regalo, un beneficio de' Sudditi, più che de' Sovrani: siccome la sterilità, è sempre un castigo di quegli, e bene spesso di questi un gran merito. Io però non lodo la Duchessa, per quel che non è suo: lodo bensì, e benedico la Divina Bontà, per quel che tutto è vostro, Ascoltanti miei diletteffimi. Se Madre la fece tante fiato, con tanta sua gloria, con tanta vostra consolazione, il Cielo; Ella, col favore del Cielo medesimo, si fece, poichè lo fu, degnissima di esserlo; compiendo a meraviglia i doveri di una Dignità, che ha forse più di ogni altra, superiore di lunga mano il peso all'onore.

XXX. Non vi niego già, che in questo ancora (io voglio dire nell' adempiere verso la numerosa, e ugualmente degnissima Prole, tutte le parti di vera, e saggia Madre) non vi niego già, che in questo ancora, pari al Merito suo, non fosse la sua Fortuna; e l'industria dell' Arte non avesse un gran debito alla facilità del Soggetto, al fondo felicissimo della Natura: Ma non per questo Ella ebbe meno, anzi più affai, da mostrare la perizia della maestra sua mano. Lo stesso Paradiso de' Piaceri, benchè piantato da un DIO, fu tosto consegnato ad Adamo, perchè lo custodisse non solo, ma vi adoperasse del cōtinuo intorno: (*Genes. 2.*) *na operaretur, Et custodiret*. Le migliori Piante hanno mestiere di una cura maggiore, affinchè la stessa felicità dell' indole non le tradisca, e la soverchia fecondità, del buono eziandio, non degeneri, e non traligni, come tutto di avviene, in una dissipata, e pernicioso licenza: onde conviene castigare in esse, recidendolo, quello stesso, che in altre pigre di genio, e povere di vigore, si avrebbe in pregio, e si custodirebbe con gelosia. Ma questa legge, tuttochè necessaria, e indispensabile,

fabile, quanto è agevole nella educazione delle Piante, malagevole altrettanto riesce nella coltura de' Figliuoli. Questi più veramente dir si debbono i rami de' Padri loro, che ne sono il Ceppo, e il Pedale; che però non si può dare a quelli un taglio, senza farne sentire a questo il dolore. Di qui è, che l'amore de' Figli, unito al proprio amore, divenga sovente un gran male composto di due beni; un'odio fierissimo, sotto l'apparenza di due sì ragionevoli amori. E ciò allora più facilmente avviene, come io diceva, quando l'ottima qualità della Prole può lusingare il soverchio affetto di un Genitore, ma singolarmente di una Madre; sicchè stimi virtù il secondarne, perchè buona, la natura; e debito il compiacerne, come giusta, ogni voglia: onde appunto ne segue, che tutto di veggiamo, di una bonissima Indole, formarsi un pessimo costume: Imperocchè, siccome i fiori col troppo maneggiarli appassiscono, il più bel naturale di quella fresca età, col troppo careggiarlo, e vezzeggiarlo, si rovina. Tutt'altre sono le pruove di un vero materno affetto, dice lo Spirito Santo: (*Eccl. 30.*) *Qui diligit filium, inflamat eum erudit.*

XXXI. E tale appunto fu l'amore di questa gran Madre, sollecito e desto ugualmente, nel maneggiare, e nel fermare la prima tenerissima età de' sì preziosi, e sì cari suoi Pegni; amati da Lei, fino all'eccesso, dir si potrebbe, se il merito rarissimo, e le troppo amabili qualità di tali Figliuoli, renduti non avessero misurati, e però virtuosi, nè più degni di tal nome, gli eccessi medesimi del materno suo amore. Una maturità di Senno, in età sì tenera, in sì fiorita stagione; un sì grazioso contegno; una grazia sì maestosa; un brio di bella ferocia, nel trattar con mano ancora di latte anni e dentieri, accoppiato ad una soavi-

79 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
soavità, e ad una docilità sì pronta, e sì pieghevole: In somma, una somiglianza in piccolo, e pure sì perfetta, dell'augusto Genitore. Ma per questo appunto, gelosa la gran Madre di sì degna somiglianza, nulla in essi amare, nulla tolerar poteva, che ne alterasse alcun poco le fattezze dell'Anima; in cui, più ancor che nel volto, mirò e ottenne farne altrettante Copie dell'anato Originale. Unendo all'esempio, maestro perpetuo e più efficace di ogni altro, l'assiduo magistero della voce, de'guardi, e de'cenni, che più della voce stessa, feriscono per gli occhi, e penetrano, e s'imprimono in quelle anime ancor di cera; non cessava di toccare ad ogni tratto, e ritoccare, pulire, dirò così, e ripulire il suo caro, ed unico Lavoro: anco mentre non isdegnava (come la Donna Forte, o dirò meglio, come la sua gran Genitrice) di affaticare la Real mano, in dipingere coll'ago industrioso le sete, animandole colla proporzionata varietà de'colori, e arricchendole con ferite doppiamente preziose; mai non toglieva l'occhio, e il cuore dall'Opra sua diletta; e ammaestrando la Tela, ricamava di sempre nuove bellezze l'anima de' Figliuoli. Nè risparmiò a questi altresì, le sue ugualmente amabili, e benefiche punture: ben sapendo, che il soverchio dolce pregiudica, niente meno alle Anime, che a' Corpi ancor di latte, se non venga talora medicato con un pò di salutare amarezza: onde, siccome quello serve di necessario condimento, e di giovevole inganno, all'orrore della Medicina, così questa serva di correttivo, al condimento stesso, perchè non divenga veleno. Ed oh! come bene sapeva questa saggia Madre attemperare la suavità, e il rigore in guisa, che i degatissimi Figli suoi, profittando al pari d'entrambi, rispettavano le carezze, amavano i castighi; riconoscendo-
la,

la, in questi, e in quelle ugualmente Madre. Così, per ammaestrare gli amatissimi suoi Pegni, ammaestrava Ella, e regolava in primo luogo l'amor suo; palestandolo, e nascondendolo, dandone le piu tenere dimostrazioni, e sospendendole; affinchè i Cari suoi vie più le stimassero, e vie più solleciti si rendessero di meritarse.

XXXII. Ordinò Ella un giorno, a cagione di non so qual piccolissimo fallo (che in tali Discepoli, se sotto di tal Maestro, fallo era il declinare alcun poco dalla Virtù) Ordinò Ella per tanto, che privi restassero di un lor consueto piacere. Ma perchè nell'eseguire il comando, parve a chi ne avea il debito, e non avea tutto il coraggio di una tal Madre; parvegli disse, che alcun poco se ne alterassero quelle Anime teneramente generose, perciò troppo sensibili ad un tal colpo; e forse amareggiate più dallo sdegno materno, che dal proprio dolore: ne ragguagliò con sollecito affanno la Duchessa; perorando insieme a favore di rei sì degni, già di vantaggio puniti dalla sola minaccia; e per meglio espugnare le viscere di una Madre, adducendo il grave motivo, del nuocere, che per avventura fatto avrebbe, alla preziosissima loro salute, una somigliante alterazione. Ma; „ *No no: risoluta Ella rispose: dite loro, che doppio avranno il castigo, se me ne raddoppiano il motivo, col risentirsene*: Rivolta quindi a chi la supplicava: „ *Eh, soggiunse da quella gran Savia, ch'ella era, Eh, che non può costessa pueril turbanzione tanto nuocere alla sanità, quanto giovar può il Ricordo alla educazione*. Bel Saggio di materno, amabilissimo rigore, che solo (né altro le permise di lasciarne, l'aver appunto dato, a tali Figliuoli, questo solo) Saggio disse, che unico eziandio basta per fornire ad ogni altra un degno Esempio, e per compiere l'Elogio di questa incomparabil Madre.

XXXIII.

XXXIII. Benchè non si ristrinsero a' soli qualificatissimi Figliuoli del Sangue suo, le viscere del materno suo amore. Ma siccome la generosa Consorte del più accreditato, per senno, e per virtù, fra' Romani, Catone il Maggiore* ; non paga di allattar' ella medesima il suo nobil Pargoletto, stendeva sovente le poppe signorili a' Figli ancora delle Schiave sue, affinchè di uno stesso latte alimentati, venissero i Servi fanciulli ad esser più fedeli, e più amorevoli verso del proprio Figliuolo: Non altrimenti la vostra Sovrana stimò di amare, di beneficiare doppiamente la Sereniss. sua Prole, stendendo gli effetti del materno, beneficentissimo suo cuore a tutti voi. Quella mirabile ampiezza però, che DIO infuse a quel di Salomone; *latitudinem quasi arenam, quae est in litore maris*; (3. Reg. 4.) parve trasfusa dal medesimo nel seno Reale di questa gran Donna. Quanti Sudditi diede il Cielo al Sereniss. Consorte, altrettanti Ella mirò, e trattò mai sempre, come veri Figliuoli. O quì sì, che dimentica di ogni severità, di ogni rigore, altro usar non seppe di Madre, che la tenerezza, e l'amore.

XXXIV. Voi lo sapete assai meglio di me, che lo provaste; singolarmente voi ammessi all'onore del suo più immediato, e dimestico ministero; ma non per tanto caro vi farà l'udirvi ricordare quelle maniere, quanto rare in ogni altra simil fortuna, tanto proprie sue, che sembravano in Lei natura, e necessità, il gradire, il compiacere, l'addattarsi; e l'abbassarsi a que' medesimi, che sono per ordinario mirati da' Grandi, anzi da ogni altro ancora men riguardevol Padrone, come

* *Frequenter etiam Servorum Pueros admovebat mamma; quò benevolos eos, ex educationis consortio, erga Filium redderet. Plut. in Vit. Cat. Cens.*

me Anime destinate al giogo di ogni più duro trattamento, e al peso insieme di ogni più indiscreto romando. Ma dite voi, quanti avefle la sorte di servirla; che io non ispero di esser creduto; dite, se mai la benignissima vostra Signora ebbe cuore di contristarvi, col risentimento di una parola, di un'occhiata, di un cenno? Se non compativa le dimore, non dissimulava le mancanze, non accettava talora i diservigi stessi, per non amareggiarvi; e se non godeva fino (prodigio inaudito!) non godeva sovente incomodare la propria Grandezza, per isminuire gli scomodi, troppo indispensabili alla vostra obbligata soggezione? Vaglia però il vero, tali Ella scelti, o più tosto lavorati si aveva, gli armenti del suo nobile Corteggio, e del suo ancora più familiare servizio, che se non giunsero a meritarsi, possono almeno render verisimili, tali e tanti eccessi della sua bontà.

XXXV. Ma che diremo di quelli, non punto minori, che amava esercitare indifferentemente con ogni altro de' suoi Vassalli? E non è forse vero, che la Maestà, la Dignità, la Grandezza non servivano in Lei, che di un fregio, e di un risalto maggiore, a quella benignissima Degnazione, con cui scendeva dal Soglio, dirò così, a fine di rendersi accessibile ad ognuno? Quanti le venivano a' piedi, non sembrava ch' Ella tosto se gli mettesse in mezzo al cuore? Non gradivane le suppliche, le istanze, le importunità stesse, come altri farebbe i tributi? E potesse, o non potesse (ché altra legge non ebbe, nè altra misura la sua Beneficenza) potesse, o non potesse consolar le dimande, non faceva sempre ugualmente una grazia maggiore della richiesta; o nel giubilo estremo del farla, o nel patimento assai maggiore del doverla negare? Questi nulladimeno sono effetti di amore

74 ORAZI PER LA MOR. D. SER. CARLÒTTA, &c.
te bensì, ma non di solo, di puro amore. La Generosità, la Splendidezza, la Magnanimità ne partecipano il merito, e ne usurpano in gran parte la gloria. Entriamo pertanto, innoltriamoci più adentro nel Cuor suo; e lì scopriremo l'amore, la tenerezza, la passione di questa Madre fra le Principesse, o più tosto Principessa fra tutte le Madri.

XXXVI. Sentire gli altrui, al pari de' propri mali, stimasi l'ultimo termine, il sommo, a cui giunger possa la Bontà di un' Anima grande. Ma quanto più oltre si avanzò la Carità Eroica della vostra impareggiabil Sovrana! Udite: Nella purtroppo nota, gravissima tempesta, che agitò (sol per dare alla Terra, e al Cielo, un degno spettacolo, e un' esempio eterno, di fedeltà invitta, e di rarissima costanza) Nella tempesta, dissi; che agitò sì fortemente la Sereniss. Famiglia, e il Dominio insieme della nostra Roma; dimenticò Ella di se; dimenticò, sto per dire, de' sì cari, e sì riguardevoli suoi Pegni; e dimenticò in certo modo, sin dello stesso tanto meritamente amato Conforte; per gli Sudditi soli, per voi soli, dilettezzissimi; Ella sembrava temere; sopra di voi soli versare tutte le magnanime sue lagrime, protestandosi; e non una fiata sola, ma tutto di ripetendolo (memorabile protesta, e ben degna, che altamente s'imprima nel cuore di tutti voi, e di quanti verranno da voi, finchè duri; e durerà col Mondo; nell'Inclito Sangue suo, il felicissimo Dominio sopra di voi!) Protestava, io replico, delle sue medesime sciagure, nulla più sentiva; che il danno vostro, il vostro dolore.

XXXVII. Quindi rimessa omai con tanta gloria sull'amico Lido, già sicura, e felice, qual meraviglia, che tanto si affliggesse di que' mali, che per esser tutti, e soli vostri, Ella stimava, con tanto

tanto più di ragione, tutti, anzi doppiamente suoi. „ *Ob Dio!* (Ella esclamava in vedere, in udire, qualunque si fosse privata, o pubblica, eziandio menoma vostra calamità, „ *Ob Dio!* *cid mi ferisce*; Ne più diceva, lasciando assai meglio dire il resto al volto, a gli occhi, al cuore. O se veduta l'aveste, allor che da subito incendio avvolte, in vista del Ducale Palagio, non so quali private Abitazioni minacciavano l'ultima rovina: Se udite aveste le voci dolenti, onde più che mai si chiamava trafitta, per gli occhi, nel vivo dell'Anima: E pure non sapendosi distogliere dal suo tormento, durò Ella, finchè durò il pericolo, col guardo fisso, e immobile; non già per quella barbara, e pur sì ordinaria curiosità, che si pasce d'orrore con diletto, e fa suo divertimento le altrui miserie: ma per estremo di compassione, per sollecitudine di provvedimento, e per osservare con parzialità di grato affetto, chi sopra ogni altro segnalato si fosse nel sollievo di quegli sfortunati. Benchè niuno forse più di Lei, contribuì ad estinguere, colle piissime sue lagrime, in quello sdegno Divino, il furore del terreno Incendio.

XVXVIII. Che se a questa non potè stendere anco la mano sua pietosa, quante altre più deplorabili, benchè segrete rovine, o impedì, o riparò nelle tue Gase, o Modena, la sua indefessa Beneficenza? Delle Sacre non parlo; e Chiostri, e Basiliche, provveduti, e arricchite sì spesso da Lei, a misura del bisogno, e del decoro. Vada tutto ciò a conto solo della sua insigne Pietà; benchè sia insieme in vantaggio vostro, in vostro profitto. Ma quante private Famiglie, a Lei debbono il mantenimento nella penuria, il ristoro nella fame, il doppio sollievo nella mendicizia, e nella vergogna; e il tesoro maggiore di ogni altro.

l'onor salvato nel pericolo formidabile della necessità? Ma e non bastava farle arrivare a' suoi piedi, perchè felici divenissero le vostre miserie? Anzi nè pur tanto si chiedeva, mentre l'amor suo tutt'occhi, giungeva egli bene spesso a scoprire, chè val quanto a sovvenire, quelle miserie ancora più inaccessibili all'altrui pietà, che stimano miseria maggiore di ogni altra l'essere palesi, e si contentano di penare, più tosto che aprire, all'occhio stesso dell'altrui compassione, la loro pena. Benchè nè pur queste avevano che temere dall'occhio, e dalla mano della pia Duchessa: la quale, siccome occultò mai sempre, a tutto potere, ogni altra Virtù, così attese a nascondere, sopra ogni altra, la sua Beneficenza; per togliere a questa ogni gloria, e risparmiare al beneficiato il rossore dello stesso beneficio: mostrandosi, anche in ciò, vera Madre; il cui maggior dono, cioè il dar l'essere dentro le proprie viscere al Figliuolo, è insieme il più segreto, e il men conosciuto, non pur da ogni altro, ma da quel medesimo ancora, che lo riceve.

LXXXIX. Vaglia nulladimeno il vero: qual silenzio, e quali tenebre celar potevano una turba sì numerosa, e ugualmente strepitosa di grazie, che si palesavano, mal grado loro, nello stesso nascondersi? mercede, che fatte a ciascheduno in segreto, erano il segreto di un Popolo: e credendosi ognuno di esser solo, i soli eran tatti. E ben chiaro apparve allorchè, rotto finalmente dall'empito della gratitudine, ogni sigillo, e ogni riguardo, all'amor vostro, al vostro dolore, scoppiò quella voce, formata nella concordissima discordia, e nella distintissima confusione di mille, e mille voci, da un Mondo intero di cuori, e di lingue; che tanto più veritiere, quanto meno adulatrici, e meno interessate, lodavano chi più non

non le udiva, e applaudevano alle stesse già perdute loro speranze „ *Non ci si tolga* (le conoscete pure : Vostre sono queste dolenti espressioni di un grato , e amoroso risentimento , al perderla , che vi sembrava di fare , per la seconda volta , nell' Augusto suo Cadavero , portato colla pompa dovuta pubblicamente al sepolcro) „ *Non ci si tolga sì presto dagli occhi la nostra Benefattrice: Non ci si tolga la benignissima nostra Madre.*

XL. Ma e dove mai voi stessi mi avete condotto , Uditori miei diletteffimi ? Ahi pur troppo , da morte immatura , e importuniffima , tolta vi fu affatto , e per sempre , una tal Benefattrice , una tal Madre . Sì presto dunque pentirti , o Cielo , de' tuoi favori , e ritirare con tanta fretta i tuoi doni ? Dunque solo per nostra miseria maggiore , fummo felici ? e una sorte sì bella mostrata ci fu , sol perchè avessimo l'alta sciagura , e la intollerabil pena del perderla ? Ma che dissi mai ? e in quali eccessi mi trasporta il vostro , e il mio dolore ? Dolore doppiamente ingiurioso , a' nostri doveri , e alla Virtù di questa gran Donna. Deh non facciamo , colla nostra debolezza , un sì brutto affronto alla sua costanza : e parliamo della sua Morte , con tanto coraggio almeno , con quanto Ella ci ammaestrò a riceverla . Che non mandò già questa innanzi , per Lei , come suole , ordinaria foriera sua , una lunga infermità ; nella quale addestrata coll'uso la nostra sofferenza , e rintuzzato a poco a poco il fatal ferro , affai men vivo resti , al nostro dolore , il senso dell'ultimo taglio . Nè fu questo un regolato assedio , che attaccando prima gli esteriori dell'anima , e togliendole di mano in mano le difese , lasciasse alla Rocca del Cuore tempo , e agio di capitolare , dirò così , e di accordare finalmente una Resa , omai necessaria non solo , ma quasi desiderabile,

78 . ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &C.
le, doppo le angustie di una lunga , e travagliosa
resistenza . Nulla meno . Fu subitaneo tradimen-
to ; fu inaspettata sorpresa : e la Morte, unica sua
malattia, la Morte stessa le intimò, tutto improv-
viso , e a faccia scoperta , la necessità di morire.
Poche ore , pochi momenti (se detrarre ne vor-
remo i mortali sopori , e i sintomi assai più mor-
tali) pochi momenti Ella ebbe , da tracannare,
senza il sollievo di un respiro, calice sì amaro per
tutti ; ma per Lei, ah quanto più vasto , e pieno,
e colmo di mille amarezze ! Mirate pure , mirate
quanto di fortuna , e di beni ; quanto di più Caro
(che io non ho cuore da ricordarlo) quanto di
più Caro , e di più Amabile , più che mai dolce le
rende una vita , nel meglio degli anni suoi , e in-
tenderete alcun poco del mortalissimo suo affan-
no .

XLI. Ma voi non potete più reggere, Ascol-
tanti , a sì tragica immagine, a sì cruda memoria:
e vi sdegnate meco , perchè in vece di mitigarlo,
come potrei, con più dolci riflessi, vada inaspren-
do , e attossicando vie più il dolor vostro , colla
troppo viva rappresentazione della sua pena. Que-
sto non per tanto , perdonatemi , questo è per me
il maggiore , anzi l'unico motivo di giusta conso-
lazione, di un solido, e cristiano conforto . Se fos-
si astretto a parlarvi di una Principessa , mancata
finalmente in grembo di una morte pacifica , e
tranquilla ; già piena , già sazia della sua fortuna;
e stanca eziandio , se non sazia , di vivere tra gli
agi , e tra le grandezze ; temerei forse , dilettilsi-
mi , tremerei ; nè potrei dissimulare abbastanza il
mio spavento , nè incensare con elogi, nè infiora-
re con applausi una tal morte, senza mentire a me
stesso . Ah che per quanto irreprensibile a gli oc-
chi nostri fosse la Vita della defunta Duchessa;
davanti a quel DIO , che anche negli Angeli tro-

vò le sue macchie; (*In Angelis suis reperit pravitatem. Job. 4.*) molto forse avrebbe, in Lei, che riprendere la Sapienza, e molto che punire la sua Giustizia. Ma lodi, e grazie eterne alla sua Misericordia, che si degnò purgarla, e raffinarla, *sansquam aurum in fornace*, (*Sap. 3.*) nel crogiuolo di una morte sì acerba, da quella scoria, con cui suole il Mondo, e la sua Vanità; perpetua insidiatrice delle più elevate Fortune; oscurare alquanto l'ora stesso delle più elette Virtù: *Fasciatio enim, segue a dire il Savio, fasciatio mugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentie transvertit sensum sine malitia.* (*Sap. 4.*) Onde applicar possiamo giustamente a Lei, per nostro conforto, con poca mutazione, quel che di se diceva il Rè de' pazienti: *Hæc nobis fit consolatio, quod affligens eam (Dominus) non pepercerit: (Job. 6.)* amorosamente cruciandola, sin che i rigori della stessa Giustizia, sono tuttavia regali della Divina Bontà; che ci fa tornare a nuovo immenso guadagno lo sconto del debito; e del suo medesimo Flagello, va lavorando, nell'atto del percuoterci, la nostra Corona. Fu importuna la sua Morte, all'occhio nostro, al nostro senso: Fu amarissima sì; ma perciò appunto invidiabile, all'occhio, al giudizio della nostra Fede. Pochi momenti Ella ebbe in essa liberi, e tutti suoi: ma questi, mercè del Sovrano ajuto; Ella tutti gli mise a traffico di Eternità; col mandoli di merito la sua Cristiana Rassegnazione, la sua più che mai fervorosa, e insigne Pietà; con cui, piante prima, e accusate le sue colpe; sforzossi, e le riuscì (malgrado la qualità del morbo, e contra ogni umana speranza; per un'ecceso di amore) Le riuscì felicemente ricevere, nell'Eucaristico Pane, l' Autor della Vita; Guida, e Compagno; e Conforto, e Sollievo nel gran Passaggio all'altro Mondo. No dunque, no che lo strappa-

re

80 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 re si tosto dal Trono, dal seno de' suoi più cari, nel
 meriggio della sua Vita, e nell' auge della sua
 Fortuna, un' Anima sì Giusta, e sì Pia; non fu
 sdegno altrimenti, fu anzi effetto, e dirò così, una
 fretta, un' impazienza del Divino Amore: *Placi-
 ta erat Deo Anima illius, propter hoc properavit edu-
 cere illam: (Sap. 4.)* Fu questa la maggior caparra
 di perdono; il pegno più certo di salute: Fu il
 premio in somma, e la Corona messa da DIO alla
 Giustizia, e alla Pietà della innocentissima sua
 Vita: *Coronavit eam* (in vece del terreno, e cadu-
 co Diadema) *Coronavit eam in misericordia, & mi-
 serationibus. (Psal. 102.)*

XLII. Ecco pertanto la Corona, che sola re-
 cò all' altro Mondo la vostra Sovrana. Le tante
 da Lei ereditate col Sangue, le aggiuntele dalla
 Fortuna, miratele tutte infrante a piè di quel Ca-
 tafalco, Trofeo di Morte, Spoglia miserabile
 dell' umana caducità. Misera Lei, negletta Lei,
 e vilipesa per sempre, se altro Diadema lavorato
 non si fosse colle proprie mani, colle Opere della
 sua vita; e molto più col sacrificio della vita stes-
 sa, e di quanto riuscivale caro più ancor della Vi-
 ta. Questo finalmente, Uditori miei, è quanto
 hanno di bene tutti quei, che noi chiamiamo Be-
 ni, Grandezze, Felicità, Fortune, quaggiù in
 Terra. Il possederli, è sovente anzi una miseria,
 e sempre un gran pericolo; che però il restarne
 privo, è sempre un gran vantaggio: ma il restituir-
 gli di buon grado, qualora gli chiede chi gli donò,
 è un Merito, una Sorte senza pari, che ci arricchisce
 colla perdita, ci assicura col fallimento, e
 tramuta in regalo spontaneo di amore, il tributo
 più indispensabile di necessità. E questo appunto
 fu il Bene, che fabbricò col buon uso, e più an-
 cora collo spogliamento di ogni altro mortal Be-
 ne, colse la Defunta, qual frutto, da' fiori cadu-
 chi

chi della Terra , per gustarne , come ho troppa ragione di sperarlo , eternamente nel Cielo. *Date per tanto, Date ei de fructu manuum suarum.* (*Proverb. 31.*) Questi sieno i Fregi della sua Tomba , i Trofei , le Iscrizioni , gli Elogi : *Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis Opera ejus.*

XLIII. Quanto chiara , e gloriosa entrasse già , e poi dimorasse nel Mondo , si taccia pure , si dimentichi: e sol si ricordi, si celebri solo, e si ammiri da' Secoli tutti , quale uscita finalmente ne sia La ; non più Serenissima di Brunsvich ; Duchessa di Modèga ; Sorella di una Imperadrice ; Cugina di tre Rè ; unita di sangue a più altri : ma la Saggia , la Giusta , la Pia CARLOTTA FELICITA . Non più si consideri la Chiarezza dell' Inclita sua Origine , ma sol tanto lo Splendore delle Cristiane sue Virtù . Non di chi fosse Figliuola , ma qual Figliuola Ella fosse. Non di quanto degno Marito Consorte , ma quanto degna Ella di tal Consorte . Non la gloria della così eletta , felicissima Prole , ma la Eredità lasciatale ne' suoi Esempj: *Laudem eam in portis Opera ejus.* Ogni altro , quanto si voglia splendido , e pomposo Titolo , non serve più , che a fregiare il freddo marmo di un sepolcro . Foglie tutte son queste , che recide in un sol colpo , e diffipa , e sparge al vento la Morte . Soli , ove sieno , intatti , e incorruttibili , si conservano i Frutti delle Opere . Diamole pertanto un'altra volta , diamole *de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis Opera ejus.*

XLIV. Queste , che sole seguirono la Granda d' Anima , e tuttora l'accompagnano , e la corteggiano , e le applaudono ; queste altresì con Voi rimangano , unico , ma troppo degno , e caro lenitivo di una Piaga sì acerba , SERENISS. PRINCIPE . Vi dispose pure al gran Colpo tanto prima Ella medesima ; ve lo intimò pur chiaramente:

te:

32 ORAZ. PER LA MOR. D. SER. CARLOTTA, &c.
 te: allor che per eccesso di magnanimo Conjugale Affetto, e per impulso di Cristiana vivissima Fede, più volte lo bramò, e quasi con profetico spirito lo predisse. Attestatelo al Mondo tutto Voi, che a me già degnaste confidarlo. „ *Io la prima. Io la prima.* Così Ella, ogni qual volta, delle umane vicende, con Lei saggiamente divisando, aggiungete, quanto nell'Amor suo, quanto nella sua gran Prudenza, confidato, e riposato vi sareste, qualora DIO a se volesse chiamar...; troncato Ella, con improvviso, e in Lei affatto disfatto, ma pur dolcissimo sdegno, il troppo amaro, e troppo infautto discorso: „ *Eb parliam d'altro, risoluta esclamava, parliam d'altro: „Io la prima, Io la prima.* Ed oh! quanto spesso altresì, e con quanto maggiore affetto, avrallo a DIO ripetuto nelle sue più fervorose preghiere; acciocchè tolti al Viver Suo molti, e molt'anni, al Vostro, tanto più necessario, contento fosse di aggiungerli. Sua dunque, Sua (e però doppiamente cara esser vi debbe) Sua è in gran parte quella Vita, che per nostro vantaggio, e per Vostro merito maggiore, lunghissima (come tutti con un cuore vi bramiamo, e vi chiediamo ad una voce) lunghissima, e ugualmente felicissima vi prepara la Divina Provvidenza; onde ne' Sereniss. Figli, e ne' Figli de' Figli, possa l'Amor Vostro, rattivati, e moltiplicati, godere que' Pregi, e quelle Doti medesime, che sì male io celebrai fin'ora, in questa Gran FIGLIUOLA, in questa Incomparabil. CONSORTE, in questa Saggia, e altrettanto Fortunata MADRE. *Surrexerunt Filii:* e più altri si affrettano a sorgerne; per formare alla Pietà di RINALDO, una degna Corona; e al Merito di FELICITA, un migliore assai, e sempre vivo, e sempre nuovo Encomio: *Surgens Filii, & Beatissimam predicabunt.*

ORA-

ORAZIONE

FUNERALE

DEL P. TOMASO STROZZI

Della Compagnia di Giesù

Detta da lui nelle solenni Esequie celebrate in Napoli

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR

CARDINAL

BRANCACCIO

Da' Signori Governatori della
Chiesa di S. Angelo à Nido.



Teatri di funebre pompa, che si alzano ad onorar le ceneri, e consecrar la fama di Eroico Personaggio, sembrano sovete palchi d'ignominia, ove si espone à rimproveri, come rea di gran fallo la Morte. Grudele

fuolo chiamarla per suo sfo-
gò il nostro risentito dolore,
all'or che con cieca falce ha troncato nel
fior dell'età le più vive speranze;
Importuna, all'or che in mezzo al corso di
generose azioni, ha posto lapide di
sepulcro all'inciampo; Invidiosa,
all'or che aperta dalla virtù in
Tempio dell'honore, ha fatto cader
vittima su la foglia ch' già vi
entrava a consecrarsi Deità della
Terra: Violenta, all'or che a forza
di penosi parossismi, non

rac-

84 ORAZ. PER LA MOR DEL CARD. BRANCACCIO.
 raccolse placida in seno, mà strappò quasi a brani
 l'anima insanguinata. *Objurgamus quotidie faturo.*
 (*Senec. epist. 93.*) diceva addottrinato dalla sperien-
 za lo Stoico. Con titoli sì odiosi pur, che non
 meriti d'infamarsi la morte in questo luttuoso
 Teatro, che alla immortalità, od alla gloria dell'
 Eminentissimo Signor Cardinal Francesco Ma-
 ria Brancaccio ha qui eretto la vostra addolorata
 Generosità, o Signori. Nel riportar il nobile
 spoglio di quella vita non ha ella usate queste so-
 lite inclemenze della sua tirannia. Se l'è veduta
 sospesa la falce sin che quell' Anima grande sia
 giunta all'ultime mete dell'età, della virtù, e del-
 la gloria. Quel gran luminaire, havea già scorsi
 tutti i segni, dispensando luce, ed infussi al Mon-
 do. L'ultima vecchiezza gli avea coronato di ri-
 verita canizie il crine: Gli avea la sapienza rive-
 lati i suoi più nobili arcani alla mente: la virtù gli
 avea poste tutte le sue palme nel seno: l'onore lo
 avea ricoperto con la più pregiata delle sue por-
 pore. Terminavasi già la sua fama co' confini del
 Mondo, con le altezze del Cielo il suo merito,
 con le lontananze della eternità il suo nome: ed
 era con tutti i suoi tratti compita in lui l'Idea
 di un Senatore del Cielo, di un Atlante del Mon-
 do, di un Principe porporato di Santa Chiesa. In
 questo stato se le accostò rispettosa, e con placido
 sonno se le adagiò in seno la morte. Sì che il suo
 morire è stato un giugnere in Campidoglio, dopo
 caminata con piè trionfale la terra, un tramon-
 tar da Pianeta per sorgere in un più maestoso
 Oriente.

I. Queste ragioni si sforzano di persuadere al no-
 stro dolore, che non accusi con titoli d'ignominia
 la morte. Ma o quanto son'elleno potenti ad esaf-
 perarlo! Era Francesco l'Idea compita d'un Prin-
 cipe di S. Chiesa; Crudele adunque, importuna,
 ed

ed invidiosa la morte, che a noi lo tolse. E quando poteva ella recarci maggior la sciagura, se non ora, che ha fatto più preziosa la sua rapina? Non mai con più danno del mondo, può estinguerfi una Stella, che nel suo auge: Non mai con maggior perdita, poteva mancarci Francesco, che nel colmo della sua gloria. Si è spento all'inclita sua famiglia il raggio, che ponea in più bel lume le fumose immagini de' suoi grandi antenati. E caduto alla Patria un de' più nobili Colossi, eretto in Roma, a rappresentare in quel Teatro del Mondo la sua grandezza. Si è sottratta alla Chiesa una delle più alte colonne, che le dava maestà, e sostegno. Si è maridita al Vaticano la più gloriosa speranza, e' l voto più sublime, che si nutriva nel seno: è mancato al mondo, mentr' era più benemerito del mondo il Cardinal Francesco Maria Brantaccio. Duro colpo, inestimabil danno di morte! la luce delle sue virtù il rendeva (è vero) ben maturo al Cielo, ma il facevano i suoi influssi più che mai necessario alla terra. Era assai visuto alla sua gloria; ma non mai a bastanza al nostro bene, se non era immortale. Duro colpo, inestimabil danno di morte! Ma che pro delle querele? immutabile è' l decreto, che a noi lo toglie. Vagliaci di sollievo l'immortalità della sua fama: vagliaci di profitto l'immagine della sua vita. Questo è l'arredo più prezioso, che ha egli lasciato a' suoi Posterì. Io ve lo espongo innanzi, e voi vedrete adeguata da lui con le virtù, empita con le azioni la Dignità di un Principe sovrano di Santa Chiesa.

II. Maestoso è' il grado di onore, a cui sublima i suoi Eroi la porpora del Vaticano. L'Antichità, per decreto del gran Costantino (96. *Dist. c. Constantin.*) li riverì trà Patrìzi di Roma regnante; titolo che fu oggetto di ambizione anche alle

Maestà coronate ; poich'ebbe à gloria un Carlo il Magno d'intrecciarlo co' suoi allori, e fregiarne la cima dell'imperial diadema . All'Antichità non sol si uguagliano , mà la precedono di stima i secoli più vicini . Riconoscono questi le mitre dell'Appostolico Senato pari alle corone de' più alti Monarchi , ond'è ch'esiggon loro tributi di riverenza ancor da' Sovrani, che inchinano à sì grande Eminenza le adorate Altezze , e cedendole la prerogativa nel luogo, le protestano la maggioranza nel grado . Ma quanto è Maestroso il foglio , a cui sublima Roma i suoi Principi , tanto è arduo il sostenervi la Maestà ; sicche o l'ambizione de' Grandi non isdegni di riconoscerla , o la debolezza de' Popoli giunga con sue grossolane pupille a ravvifarla . Agevole affare ad un Monarca , sostener la Maestà di Monarca ; poiche ad alzarlo sù le teste più alte li dà il piedestallo la fortuna . Anco un tronco seppe comparir Giove, ed esiggere adorazioni da Roma , all'or ehe si vide con un fulmine alla destra , nella sfera di un Campidoglio , e frà tutiboli de' Flamini , che gli faceano superstizioso corteggio . Non può non comparire un Giove della Terra chi affiso fra' Grandi , che come Dei minori li fan Senato, e Corte , gira le sfere di provincie dominate col cenno , tuona con editti, e co' fulmini de' suoi eserciti incenerisce rubelli . Tanto apparato di fortuna incanta con lo stupor le pupille : tanto strepito di Potenza rende attonito lo Spirito , ed è forza il cadere ossequioso a' piedi di chi vi opprime con tutta la mole della umana grandezza . Ma sostener Maestà di Monarca senza fortuna di Monarca ; Effiggere inchini dalle più alte Potenze senza sovranità di Potenza ; ardua, e malagevole impresa ! Egli conviene, che ove manca con le pompe sue la terra, supplisca co' suoi splendori il Cielo , e quell'incanto,

che

che fa la fortuna agli occhi , per inchinarli ad adorar da' Monarchi i Monarchi , il faccia la Religione alla mente , per inchinarla ad adorar da Monarca un Cardinale . Può ben tanto quella Religione , che senza macchina di pompa visibile , ha mosso un Mondo ad adorar un Crocefisso per Dio ; ma come il Crocefisso fece poco men , che visibile la sua Divinità co' raggi di virtù sopravmane , ed inusitati miracoli ; così conviene , che con pregi di virtù reali , ed eroiche renda sensibile la Maestà del suo grado un Cardinale.

III. Tal la rese l'Eminentissimo Porporato, che piagniamo estinto . Egli accolse nell'animo i più bei lumi del Cielo , le doti , e le virtù tutte , che vagliono à sostenere , e far cospicua una Dignità così alta ; Siche la riconobbero, e la venerarono in lui anche coloro, che non an pupille cattivate con ossequio alla fede . Siane argomento in primo luogo la sua medesima esaltazione a sì gran posto di onore . I Pianeti con la medesima luce , e con l'ombre medesime compariscono nel sommo Cielo , con cui sorsero dall'Orizzonte ; e gli esaltati in Dignità mostrano nell'altezza del foglio quei costumi istessi , e quelle doti , con cui portaronfi ad acquistarlo : Quai fussero in tè , o Anima grande, il dimostrò quel giorno ben augurato , ed alla Chiesa, ed al Mondo , che ti recò l'onor della porpora . Era in Roma Francesco , non portato da ambizione alla corte , ma da interesse di Dio: terminato già l'affare , che ve l'avea condotto, trattenevalo poscia colà non senza sua pena il commando de' Dominanti . L'indugio sembrava a lui un'ordinario costume de' Grandi , che sospendono le grazie , accioche loro non manchino supplicanti , che li dichiarino Deità col pregarli ; ma era in chi voleva esaltarlo un genio di beneficenza,

za , che suol con antecedenti affettate amarezze dar più dolce condimento a' beneficj futuri , e far sorgere dal seno de' nugoli il Sole , perche con più lieta luce lampeggi . La promozione , che in tanto cadde , il portò nella sala del Quirinale , e vi si trattenea per vaghezza di udire sù di chi caderebber le sorti della grande urna , che rivolgeva nel Concistoro la Pontificia destra di Urbano . La virtù è di tal indole , che quanto si porta più col merito alle grandezze , tanto se ne ritira più col pensiero . Vicinissimo Francesco per le sue doti alla porpora , tutt'altro di sè pensava in quell'ora ; quand' ecco risonar di fuori un' ecco dell' Oracolo , che avea dentro nominato Brancaccio al Cappello . Fù , e parve una voce del Cielo , che scoppiasse all'improvviso da una nugola , e rivolse tutti gli animi , tutte le lingue à Francesco ; quasi ad una nuova luce sorta repente in quella sfera . Lo mirò con meraviglia la Sagacità Palatina , e vergognossi , che Astrologa nel Cielo di quella corte non avea saputo predire la nascita di sì bel lume . Lo mirò con venerazione la prudenza de' Saggi , e lo conobbe tanto più autorizzato dalla Provvidenza , quanto men vaticinato dalla politica . Lo mirò con applauso il mondo , e ne formò augurj di felicità alla Chiesa . Qual gloria fu la vostra in quel giorno , o mio Eroe , al vedersi una Dignità così alta , che sempre fugace si trae di appresso quasi Tantalì gli ambiziosi , venirvi da se stessa in seno , ambiziosa d'acquistar nuovo splendore dal vostro merito ! Qual gloria in rimirarvi ogni uno anzi eletto da Dio , che da Urbano ; e se da questo , non tanto con autorità di Principe , quanto con istinto superiore di Pontefice ! Voi vi obbligaste in quel dì la virtù , e la fortuna ; la fortuna assolvendola dal delitto di guardar sempre i meritevoli con disprezzo ; la virtù , crescendole l'amo-

l'amore, e l' credito presso di chi suol deplorarla infelice. E con ciò, o come ben rendeste nel punto istesso il contraccambio a chi vi esaltava. V'alzò egli nel grado, lo sublimaste voi nella stima. Non mai si fa più degno di stima un Principe, che nel dare a solo titolo di virtù le Dignità, che dispensa. Questo lo mostra un Nume in Terra; poich'è proprio di Dio il mutar agli huomini il fato, e dar loro a titolo di sola virtù le corone. Una tal gloria dalle voi al grande Urbano, o Francesco, eleggendo voi non a titolo di sangue congiunto; non per mercede di ossequiose clientele, non per orditura di trame politiche, ma per solo merito di virtù cimentata mostrassi aver l'indole di quel Dio, di cui sosteneva in terra le veci. Sì che Urbano dichiarò voi Cardinale, voi dichiaraste Urbano per poco non disse un Nume. Egli potè gioirne con Teodorico, e dire: *Quamvis ultra desideria supplicum frequenter nos prestivisse beneficia gaudeamus, et quod est difficillimum, humana ambitionis incedum vota superemus, haec tamen libentiùs amplectimur, quae nos merito fecisse gloriamur.* E potè dirlo, perche nell'eligger Francesco aveva avuto l'idea medesima di Teodorico, che disse: *Talis debet à Principe deligi, qualis ab ipsa lege diciari potest.*

IV. E se'l vero se vi fusse legge già scritta, che dettasse le qualità d'un Porporato di Santa Chiesa, non oltre potrebbe ella prescrivere, se non quelle, che risplender si videro nel Brancaccio. Una Pietà singolare accesa sovente in zelo a difendere, e sostenere la Maestà della Religione: una sapienza altissima a disciferarne i misterj, e rivelarne gli arcani: una benignità soave, e benefica a comunicar se stesso a' Popoli, e sollevarne i bisogni. Con queste doti il trovò la porpora, ed a queste più che al nome aggiunse titolo di eminenza. Luminoso raggio a far comparire in un Cardinale l'Ec-

clesiastica Maestà; augusta base a sostenerla è la Pietà. Questa quanto più accosta a Dio un'huomo, tanto più l'inalza da terra sù l'altrui teste; quanto a lui più il congiunge, tanto il fa più adorabile al Mondo. E la Maestà un carattere divino, ivi meglio s'impronta, ove la Pietà più stringe la mente alla prima Idea de' Monarchi. Vi si avvicina Mosè col corpo, e ne trasse splendori, che costrinsero il suo Popolo a riverirlo a forza di abbagli, che gli abbassavano le pupille: Se vi si avvicina con lo Spirito un Prelato, ne ritrae una Maestà più, che umana, che inclina i popoli a riverirlo non sol Principe, ma come *Augustianum, & profusum divinum*, al dir dell'Areopagita. Onde a gran ragione pose S. Antioco la Pietà per iscopo dell'Ecclesiastico Principato (*Hom. 122.*) *Sacri Principatus Scopus est, ut Deo se assimilet, atque uniat, Deum habens sacra totius scientie, & operatoria virtutis praeceptorem.*

V. Di sì luminoso carattere comparve sempre mai coronato Francesco, e questo gli acquistò una sì gran venerazione ne' Popoli, che non sapeano nominarlo senza riverirne con abbassate palpebre il nome. Parve nascer con lui trasfusa col sangue questa dote divina. Io so bene, che la pietà non si eredita da' maggiori; pure se i maggiori se ne resero Idea, vagliono benche morti nelle loro immagini a schiuderla quasi eol guardo, e farla sorgere nel petto a' loro Posterì con l'esempio. Così concepita, così la ereditò Francesco. Io voigo lo sguardo nella sale della gran Famiglia Brancaccia, e veggio spiegate in lungo ordine d'Avi Illustrissimi tutte l'insegne della mondana grandezza. Qui toghe di Consoli della Napoletana Republica in un Burro. Qui bastoni di militar commando in un Paolo Conte di Nocera, in un Marino di Nola, in un Filippo di Campagna, Generali di eserciti,

citi; l'uno di Ladislao, l'altro di Ferrante il Secondo, l'ultimo di S. Chiesa. Ne' Sacaci, negli Alessandri, ne' Tommasi, negli Antonelli famosi marosciatti: nell'una, e l'altra Sicilia sotto più Principi regnanti; e per tacer di tant'altri, che mi compariscono innanzi coronati di palme trionfali, e carichi di spoglie guerriere, di voi mi ritorto, o Tiberio, che prima Generale della cavalleria Spagnuola, poscia Maestro di Campo Generale, empiste la Catalogna col terrore delle vostr'armi, e col suono del vostro nome l'Europa: di voi, o Lelio, che Maestro di Campo Generale in Fiandra, e Generale in Genova poteste colà lasciarvi addietro nell'arringo della gloria le prime schiere de' più valorosi campioni, e qui, invocato questi nume tutelare al soccorso, sostener col senno, e'l braccio la mole vacillante di quella nobil Repubblica: di voi, o Andrea, che trapiantati in Regni stranieri gli allori alle glorie del nome Braccaccio, più ampio il Teatro in Francia, ove comparso gran Condottiero d'Eserciti nella lega Cattolica, e poi grande Ammiraglio, sapeste tra l'altre spoglie menarvi prigioniera la fortuna, e lasciare a lunga serie di posterì gloriosi le vostre vittorie, e la vostra fama in retaggio. Veggo poi qui corone di titoli in gran numero, con vassallaggi d'ampie Città al lor dominio soggette, singolarmente in un Bussillo, a cui parve inchinarsi l'Arcipelago presso Nissano, Isola da lui dominata con sovranità di comando. Ma osservo, che sopra tutte queste, risplendono con più nobil luce, le insegne di dignità del Cielq. Quasi stitessi più luminosi, di quelli, che brillano da sei Porpore di Cardinali (gloria rara in famiglie, che non ebber da Pietro le chiavi delle tesorerie della Chiesa) dalle Mitre di Vescovi in lunga serie, e dalle aureole di quattro Santi, d'un Basolo Vescovo, d'un Ce-

fare

fare Martire, e di due Candide, una Vergine, l'altra Vedova, sì di cui, come in una nobil rocca piantò qui l'Apostolo S. Pietro il primo Stendardo di nostra Fede. Quai memorie più splendide di quelle, che miransi consacrate, quasi disse, in ogni Tempio di Napoli! Memorie, di cui questa gran Famiglia singolarmente si fregia, ostentando per tutto monumenti di Pietà eretti in ogni secolo da' suoi Maggiori. Basta rivolger l'occhio a questo nobil Sacratio fondato dal famoso Cardinal Rinaldo alle glorie dell' Arcangelo, ed al sollievo degl' Infermi. Questo solo è un gran Teatro della gloria, ed insieme un' Accademia del Cielo, aperta agli Eredi del sangue Brancaccio; ove son tanti Maestri, che loro insegnano santità, quanti si adorano frà queste mura de' loro grandi Antenati. Da questi si trasfusa in Francesco, *Immaculata pietatis hereditas* (*L. I. in Luc.*) come parla Ambrogio a quella pietà, che gli arricchì il cuore, e consecrolli in ogni età la vita. Ella sortì in lui cogli anni, ma con maggior velocità de' gli anni, diè tosto spettacolo di se stessa nelle pubbliche università; ove per l'innocenza, e maturità de' costumi il riconobber sempre maggiore gli eguali; ne' sacri Oratorj, ove quasi in palestre del Cielo, diè robustezza allo spirito con gli esercizi di ogni tenera divozione; nelle pubbliche piazze, ove al sollievo de' miseri condannati si vide in candida vella trasfonder l'innocenza a' Re. Più gran Teatro le fecero le Diocesi governate. Ditelo voi anime guidate al Cielo da sì zelante Pastore, per trarvi ad ogni ufficio di cristiana osservanza quanto fu più potente l'esempio della vita, che l'imperio della sua verga. Ne' costumi del vostro Prelato voi avete una censura perpetua d'ogni vizio, ed uno stimolo potentissimo ad ogni virtù nelle sue ben regolate azioni. Ma il meno, che opera la pietà è quel ch' espone a gli.

gli occhi . O se non fufs' ella sì gelosa del suo sacro creto, che non potrei io ridirvi? Bastivi sol di udire, che l'occupò di continuo, o in consecrar da Sacerdote, ò in consecrarsi da Vittima . Giorno non ispuntò, che nol vedesse celebrante offerir sù l'Altare il consueto tributo del Sacrificio . Da ministero sì sacrosanto no'l rallentò trascuraggine, no'l frastornò impiego, gravezza d'anni no'l ritardò . Non paja questo à tal'uno picciolo argomento di pietà in un Principe . S'accostano molti ogni giorno al sacro Altare; mà alcuni ve li trascina bisogno di aita: altri ve li restringe obbligo di giustizia; non pochi ve li trae legge d'ordine, che non si viola senza pena . Il presentarvisi ogni dì senza forza, che spinga, è sforzo di fervida divozione, è argomento di contaminata innocenza, è pruova di mortificazione severa . Non sacrifica spontaneamente ogni giorno da Sacerdote, chi non si sacrifica tutt' i giorni da Vittima . E che altro, che una Vittima consecrata alla Divinità fu Francesco ? Che titolo darete voi alla sua mente, se la occupò di continuo, ò la contemplazione, ò le sacre preci, ò lo studio de' libri divini ? Che titolo darete al suo Corpo, se lo trafisse con perpetuo martirio la carità, se lo strinse con gelosa guardia la modestia, non permettendo, che à spogliarlo, ò vestirlo li proffasser l'usato ossequio i servi, se l'ammortì con rigoroso digiuno trè dì per settimana la penitenza ? Udite, ò Claustrali, udite Anacoreti . Un Principe, à cui le facultà, che dispone, somministra delizie; el ben publico, à cui serve, ne cōfigliano l'uso, ò come ristoro necessario a' travagli, ò come balsamo d'una vita preziosa al Mondo; vi uguaglia ne' rigori dell' Astinenza, e vi supera tanto nella gloria, quanto è più arduo coglier le spine della virtù trà fiori di un Palaggio, che frà roveti di un Chiostro . Non altro titolo darò io dunque ad un tal' huo-

huomo, che d'Olocausto vivo consecrato della vera pietà all' Altissimo .

VI. Vera pietà dis' io, poiche non fù quella, che sol dispone poche azioni d'ossequio à Dio, la qual suol' esser una maschera di pietà, che serve bene spesso a molti di velo per far benda; a molti di scudo per dar fiducia al vizio. Vera pietà è quella, che regola co'suoi canoni tutta la vita. Ella però non è mai tale; se alzando l' huomo a Dio nol solleva sopra se stesso con un'alto dominio delle sue passioni, sì che non sol non trascorran in vizj, mà non turbino alla ragione il Regno, e servano solo alla virtù di cote: Qui riposero l' Idea del loro Savio gli Stoici. *Talis est*, diceva Seneca. *Sapientis Animus, qualis Mundi status supra Lunam, semper illic serenum est*. A questa altezza tu giungesti, o Stoico, solamente col guardo, non già col passo; vi giunse con la pietà l' animo del mio Eroe. Era veder quella mente regnante, appunto come quel tratto di Mondo; ch' è sù la Luna; ove i tumulti degli Elementi non giungono. Sovrastò sempre sù gli affetti suoi con virtuoso dominio, e questi non giunsero nè a precipitarla dal trono suo, nè a torle la serenità, che gli spiccò sempre di riflesso nel volto. E forse che, per iscomporlo, non si provaron di continuo violente cagioni? l'arietò l'avversità co' suoi insulti; il solleticò con inaspettati favori la fortuna; li soffìò intorno con susurro d'aure piacevoli l'adulazione; li mosse pericolose tempeste lo sdegno de' Grandi; tentò di crollarlo con preziose offerte l'ambizione de' Pretendenti; cercò con alte speranze, e politici disegni di aggirarlo la Corte. Mà nulla giunse a travolgerlo, nulla a turbarlo. Sovrastò all'avversità con la costanza, e cambiòsela in sorte: temperò con la moderazione la fortuna; e ne oppresse l'Invidia; schernì con dispreggio di modestia l'adulazione, e

si ag-

si aggiunse nuova porpora co' suoi rossori : infranse con la mansuetudine lo sdegno de' Grandi , e rispianatolo prima in venerazione, se'l convertì poscia in amore : calpestò con rifiuto di generosità i donativi , e se li cambiò in trofei: abbassò con umiltà le creste de' superbi pensieri , e ne fe' vittime di olocausto a Dio. Si che i fomenti del vizio, e' soffii delle passioni servirono solo ad accendere in quello spirito le fiamme purissime delle virtù, che tutte insieme g'illustrarono l'anima.

VII. Anima bella, Anima grande, voi foste quella , che areste invaghito il cuore al Filosofo di Roma . *Si nobis animum boni viri liceret inspicere*, diceva egli (*Senec. ep. 155.*) *è quam pulchram faciem , quam sanctam , quam ex magnifico , placidoque fulgentem videremus hinc Justitia, illinc fortitudine, hinc Temperantia , Prudentiaque lucentibus* . Ma sì, o Filosofo , che un'anima sì bella si vide in Francesco , che a farla trasparire fù quasi un cristallo diafano il suo corpo. Videsi in quel volto, sempre giulivamente sereno . Videsi in quella lingua, ne' suoi discorsi placidamente sedata . Videsi ne' costumi, sempre saviamente composti . Videsi nelle azioni , ch'ebbero sempre la moderazione per legge . Per questi bei tratti , si avverò, che *nemo illum amabilem quin simul venerabilem diceret* . Roma il sà, che gli tributò sempre venerazione , ed amore ; e non ebbe voto più ardente , che vedersi genuflessa sotto il suo Scettro . Roma il sà, che sperimentò al mirarlo quel che aggiunge lo Stoico . *Si quis viderit hanc faciem altiore , fulgentioreque , quam inter humana consuevit , non ne velut numinis occursum obstupescit resistat , & ut fas sit vidisse tacitus precetur* . Tanto potè in lui la pietà , che nelle virtù raccolte in quell'anima , unì tanti raggi di Divinità , che resero e visibile , & adorabile la Maestà del suo grado.

Mac-

VIII. Maestà sostenuta, e resa altresì conspicua nella sapienza. E' la sapienza frà le umane la dote più propria d'un Cardinale. Egli siede in un de' seggi supremi al governo della Chiesa universale, del Mondo. A raggirar con ordine, e simmetria il vasto Cielo, non vi vuol meno, che una altissima Intelligenza. Egli assiste Consigliere al Pontefice, sù la cui lingua stà no gli oracoli della celeste cortina; à ben ispirarlo, convien che la sapienza il renda un Vicario dello Spirito Santo in Terra, sicche, come del grande Atanasio, possa dirsi di lui dal Nazianzeno, *Spiritus Sancti Vicarius, qui pro ipso spiret.* (*Oraz. de S. Athan.*) Egli è uguale per la Dignità a' Monarchi, non mai ne sosterrà con decoro la Maestà, se non li dà corona la sapienza; giacche di questa disse il Savio Regnante, *corona inchoata proteget. te.* (*Prov. 4. 9.*) Col fregio di sì nobil corona alla mente, meglio che con la porpora, ond'ebbe cinto il crine, fè visibile la regal Dignità del suo grado Francesco. Il grande Iddio, che lo avea sin'ab eterno eletto a stato sì alto, gl' ispirò fin da' più teneri anni la stima, e la brama di Salomone: *da mihi*, sembrava egli dire, (*Sap. 9. 4. & 7. 8.*) *sedium tuarum assistricem sapientiam, propositui illam Regnis, & sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius.* Stima, (e voto è questo d'ogni huomo, ma inefficace, e debole) Brama ogni huomo con Salomone la sapienza; ma la vorrebbe altresì da Salomone. Addottrinato col soave magistero di un sogno, licenziato col breve corso di una notte, e laureato di papaveri nella molle Accademia di un letto. Pochi sono quelli, che a sposarsela voglion dotarla de' lor sudori, e spèdervi il doppio patrimonio del tempo, e dell'oro. Ond'è, che rimangon si in una notte d'ignoranza perpetua, e la sapienza è per le loro menti, non altro, che un sogno. Non così voi, o mente sublime. Pa-
ri

ri alle vostre brame furono le vostre industrie, i vostri sudori, e dispendj, per coronarvi con le lauree d'ogni scienza più alta. Quando altro argomento io non ne avessi, quanto varrebbe a mostrarlo l'avidità, con cui cercò la custodia, con cui serbò gli oracoli mutoli della sapienza, io dico i libri! Egli non parve cederla in ciò, nè ad un Pio secondo, che *libros plusquam sapphyros charos habuit, & smaragdos*; (*Plat. in Pio secundo.*) nè ad un Tommaso di Aquino, (*In ejus vita*) che all'udir le glorie di Parigi si mostrò più voglioso di possedere un sol volume di Crisostomo, che aver la Signoria di quella augusta Metropoli: nè a un S. Girolamo, che fatto acquisto di pochi tomi di Origine, credè d'esser divenuto con improvvisa fortuna un Cresò: *Tanto amplector, ac servo studio, ut Cresi opes habere me credam.* (*Hieron. epist. 7.*) A questi si uguagliò Francesco, e per faziare *pulchram, & inexplebilem doctrinæ cupiditatem*, (*Nazianz. or. 20.*) ch'ebbe pari al gran Basilio, alzò in sua Casa raccolta in molti anni, e con grand'oro una famosissima Libreria. O' nobil'opera, ed unicamente degna d'un gran Prelato di Santa Chiesa! O' bel Teatro alla gloria d'un Principe Ecclesiastico! Chi non riconosca quì il genio di Francesco superiore a' sentimenti fallaci del Secolo? Alzansi comunemente da' Grandi moli maestose, e superbe, con disegno d'eternare in esse presso de' Posterì il loro nome. Ma queste in vece di sottoporre un'eterno piedestallo alla fama, lo apprestano bene spesso alla infamia, perche s'alzi ad esser mirata anche da' secoli più lontani. Son non poche di esse pubblici monumenti, o del fasto, o della rapacità di chi le pose, e ogni statua, benchè mutola, parla de' loro vizj, mormora della lor prodigalità ogni fontana, ed ogni marmo ha per essi un'epitafio di vergogna. Se così è, quanto bene spregiò France-

sto una fama, che si facilmente si equivoca con la infamia? quanto bene impiegò gli sforzi, e pensieri suoi in edificare una ineshausta miniera ad arricchire la mente; un'arsenale di ogni arme a trafigger l'ignoranza, e l'errore; una mensa del Sole a pascer con vivande luminose l'ingegno, una sfera di tante stelle quanti sono volumi, che mandano luce di sapienza all'animo, e influssi d'immortalità alla fama, che questo è dire una libreria. Ella fù già in Roma, e sarà poi frà queste mura un'eterno Teatro alla gloria di chi la pose, e d'ogni libro darà a leggere alla prima occhiata un'elogio del suo gran nome. Non potendo un grande interprete della divinità della Sapienza Incarnata, alzare opera a se più decente, che un'albergo reale alla sapienza, per averne pronti in ogni tempo gli oracoli.

IX. A tal fine la drizzò Francesco; ma come l'esercitò? Fia stupore l'udire, che un Principe di Santa Chiesa, occupato dalle continue udienze, distratto dagli ufficj inevitabili della Corte, impegnato ne' maneggi de' pubblici affari, trattenuto per più ore ne' congressi di ben molte congregazioni, a cui, o interveniva, o presideva, potesse immergersi altamente ne' libri, e pure il fece. Ma con quale applicazione di mente? come se questo fosse il suo unico impiego. Per quante ore del giorno? non men che per sei; e più ore. In qual'età? anche nell'ultima sua vecchiaja. Sicche la morte lo trovò fra' libri, come trova la fenice fra' suoi aromi. Ma come le occupazioni continue no'l divertirono da quell'ozio laborioso? aveva egli una mente di Aquila, e questa se per bisogno si porta a terra, rivola tosto per genio al Sole. Come logorato dalle azioni, ebbe forza al travaglio delle contemplazioni erudite, che al dir di Salomone sono un cavar di miniera? Gli ani
mi

mi grandi, qual'era il suo; han per nutrimento la fatica, e si affomigliano a' Cieli, a cui non porta stanchezza il moto, perche in essi, quel che chiamasi quà giù travaglio, è natura. Come potè prendere il tempo per l'ali ad averne tanto a suo agio? Il tolse alle delizie; poiche da Angelo, non ebbe altro diletto, che nella mente. Il rubbò agli occhi fraudandoli di molto sonno. Anticipava egli di molte ore la luce, sorgendo il primo della sua corte tacito, e solo; e svegliandosi di sua mano il fuoco, accendeva la lucerna di Cleante alle sue erudite vigilie: *Utebatur*, dirò con Ennodio, *lectione pro requie, librorum venerabilium instrumenta pro blandimentis suscipiens.* (*In vita Epiphani.*) Che può dirsi di maggior lode? Commendiamo uno studio indefesso ne' giovani; e pur questi han sovente per istimolo, o'l desio della gloria, o la speranza del vantaggio; lo commendiamo ne' privati; e pur questi han tal volta per facoltà, o l'ambizione, o la cupidigia, che gli accende. Con quale encomio celebreremo noi gli studj d'un Cardinal Brancaccio, che già vecchio, già Principe, non potè aver altro stimolo a frequentarli, se non l'amore alla sapienza, fiamma dell'anime grandi, che con più alimenti, più cresce? Se gli scriva senza più per Elogio il detto di Cirillo l'Alessandrino: *Sanctorum animus sciendi cupidissimus.* (*In cap. 4. Zacchar.*)

X. Or dica chi può a qual segno di sapienza giugneste una mente, a cui la natura diè nell'ingegno volo d'Aquila, e nel genio pupilla da affissarsi con isguardo indefesso a quel Sole? Io non dirò molto, se ne parlerò, come di Nepotiano parlò Girolamo: *Lectio assidua, & meditatio diuturna pectus suam bibliothecam fecerat Christi.* (*In epitaph. Nepotian.*) Quale scienza è sì alta, ch'egli non accolse nella libreria animata del suo petto?

Gli aperse gli arcani della natura la Filosofia ; i detti dell'una , e l'altra legge la Giurisprudenza ; i secreti della Divinità la Teologia . La politica parve darle la sua bussola a regger la nave , in cui naviga la salute de'Popoli ; l'Istoria la sua fiaccola , a riconoscere frà l'anticaglie del tempo le memorie de' secoli trapassati . La Fisologia i suoi fiori , per coronarne l'ingegno . Quanto si profondò nella erudizione Ecclesiastica ? Quanto nella cognizione delle Scritture , e de' Padri ? Quanto nella notizia delle lingue , singolarmente delle trè maestre Ebraica , Greca , e Latina ? Dirò tutto con Ennodio , se dirò , che in Francesco : *Se perizia velut in diversorio lucida domus inclusit* . (*Ennod. de S. Avito* .) Chi non dà fede intiera alla mia lingua , creda a gli occhi suoi , affittandoli a legger quei pochi trattati da lui composti , e raccolti dall'altrui industria in un libro . Pochi raggi sì , poiche non più che otto , ma che ben mostran tutta la sfera della Sapienza in quell'anima , e portano i ministerj della perfezione nel numero . Al rivolger quel volume a me parve d'essermi incontrato nella famosa mensa di Giustiniano . (*Cedranus*) Dedicò Giustiniano alla Sapienza increata una mensa , in cui concorrevano con vago capriccio a comporla oro , argento , pietre , legni , metalli , e ciò che sotto la Luna dagli Elementi si generano proportionato al Nume , (*Mundum mente per ens. Boet. de consol. cap. 3.*) poiche ad una mente gravida sempre d'un Mondo niente meglio consecrar si poteva , che un epitome di mondo , o un mondo in cifra . Più nobil mensa dedicata alla Sapienza , mi sembra il volume di Francesco ; poiche a comporlo entrano in iscorcio tutte le scienze più nobili , tutta la suppellettile della erudizione più pellegrina , che lo rendono un' epitome della Enciclopedia , ed un' intelligibile Microcosmo:

DEL P. TOMASO STROZZI. **ROMA**: Microcosmo, che fù solo uno scherzo della mente, che lo compose, come fù scherzo della Sapienza Increata questo gran Mondo.

XI. Ma non meno, che i morti Caratteri, valsero a manifestar la grandezza della di lui intelligenza le voci della sua lingua. Voci simili a quelle, che mormorava il famoso simulacro di Mennone, poiche quelle animaronsi dal plettro di un raggio, con cui sù le labbra della statua folgorava il Sole. Le voci di Francesco ebbero per raggio, che lo svegliò i dettati della Sapienza, che dalla mente mandava i suoi splendori alla lingua. Pianse il mondo al veder con improvviso silenzio ammutoliti i suoi Oracoli; può piangner Roma, e'l mondo al veder ammutolito l'Oracolo suo in Francesco. Fama dillo fù, con quali altri titoli furon chiamati i voti, che in tante Congregazioni diè in tanti anni il Brancaccio, se non risposte di Oracolo? Da Oracolo lo sentì tacita la meraviglia in quelle Sacre Adunanze, e benche egli, o presedesse, o intervenisse a non men, che diece di esse, in cui trattavansi gli affari più rilevanti, e del Cielo, e del Mondo, pur queste furono angusti Teatri a sì gran mente. O se un Salomone della Chiesa avesse aperto a suo tempo il portico d'un Ecumenico Concilio! questo sì, che farebbe stato Teatro degno di un Francesco Brancaccio. Io dò grazie al Cielo, che ha tenuti nel nostro secolo incatenati nell'inferno nuovi mostri di Eresie, e di Scismi. Sò ben però, che se questi fussier comparfi nel mondo, io potrei oggi mostrar Francesco da Ercole Domatore posto con armi di luce contro quelle Idre. Màngodo, che manchino questi applausi alla sua fama, purchè sian mancati mostri al Secolo: prego però la Provvidenza, che, o chiuda per sempre queste furie nell'abisso, o faccia forger tra' suoi Porporati nuovi Brancac-

ci alla Chiesa ; nuovi Brancacci per la Sapienza a sconfigger i mostri della Infedeltà , e nuovi Brancacci altresì per la benignità a conservar i suoi allievi alla Fede , e stringergli con ossequio, & amore alla Sede riverita di Pietro.

XII. Non sovente si accoppia la benignità, nè con la sapienza, nè con l'altezza del grado. La sapienza par, che abbia ancor non sò, che del primo Serpente, che la promise ad Adamo ; poiche ov'entra, gonfia, e genera sdegno, e disprezzo: *Scientia inflat*, dice l'Apostolo, (1. Cor. 8. 1.) e Salomone: *In multa sapientia, multa indignatio.* (Eccl. 1. 18.) La Dignità parimente gelosa del posto suo, v'è sostenuta, e fugge ogn'inclinazione, perchè l'interpreta abbassamento; ritirati entro se stessa, e vuol'esser mirata di prospettiva, perchè l'accresca credito la solitudine, e venerazione la lontananza. Queste taccie non ebbe, nè la sapienza, nè la dignità in Francesco; perciò che non diedero a lui, ma presero da lui il costume. Elle si videro moderate da una soavissima benignità, che alla sapienza tolse la gonfiagione dell'animo, ed alla dignità l'altezza del portamento. Virtù singolare fù questa, e carattere nativo di quell'anima nobile, ed insieme virtù propria d'un vero Principe; poiche li dà il Regno anche de' cuori; ma rara in chi non nacque Principe, perciocche questi non sicuro della Maestà stima di ricadere a Privato, quando s'inchina al suddito. V'inchinò la Benignità il nostro Principe senza scapito della Maestà, e con accrescimento del pubblico amore. Parlate voi singolarmente Roma, e Viterbo. Voi lo vedeste nelle pubbliche piazze incatenarsi con guardi benigni, e cortesi saluti i cuori di quanti gli si faceano incontro, mostrando ne' tratti del volto la forza, che avea Ercole Gallico su la lingua. Voi lo vedeste nelle udienze accogliere ogni

perso-

persona, benchè di basso affare in amoroſe maniere, di modo che i ſupplichevoli, al guardargli il volto, poteano, con Aſtrologia non fallace; dalle ſtelle di quegli occhi, farſi certi preſagj di ventura: Voi lo vedefte andar incontro all'altrui biſogno, & offerirſi a beneficj, quaſi li riceveſſe all'orche li dava. Intendeva egli bene, *nihil inier Principem bonum, & bonum Patrem intereſſe;* (*Xenoph. l. 8. Cyrop.*) ed accreſcendo con le riſſeſſioni dell'obbligo le inchinazioni del genio moſtravaſi il Padre comune della ſua Dioceſi; Teſtimonio non fallace ne fù il pubblico amore, che il fè vivere nel cuore d'ogni ſuo ſuddito; Teſtimonio altreſſi la fiducia pubblica, che cambiandole il Palaggio in aſilo, li fè entrar ogni ſuddito in caſa; come gli eran tutti entrati nel cuore. Parea, che aveſſe attaccata ſù la porta il proteſto di Agoſtino: *Eccleſia utilitatibus ſervit, cui non tantum præ eſſe, ſed prodeſſe deſidero* (*Ep. 160.*) e per queſto li corſero ſempre a piedi gli aſſiſti al ſollievo; i litiganti alla concordia; i biſognoſi all'appoggio; gl'irreſoluti al conſiglio; gl'ignoranti all'ammaeſtramento, e ſopra ogni altro i poveri al ſoccorſo.

XIII. Queſti trovarono in lui non ſol anima, mà mano d'oro. La ſua Benignità fù ſimile a quella del Cielo, che mentre mira con aſpetti benigni la terra, le genera teſori nel ſeno. Mà come gl'influſſi del Cielo, dove ſon più benefici, ſon più occulti, così le limoſine di Francesco ivi furono più liberali, dove furono più ſecrete. Oltre di molte, che date al ſollevarmento di famiglie nobili dalla ſua deſtra non furono, ſecondo il conſiglio di Criſto, ſapute dalla ſiniſtra; Si ſà, che cinque mila ſcudi haveva egli aſſegnati ogni anno per dote a collocare Orfane percolanti. Nobile ingegno di moltiplicar beneficj! Soccorrere ad un tempo ſteſſo alla miſeria, alla onoſtà, ed alla innocen-

nocenza, e sostentar col medesimo alimento tre vite, del corpò, dell'anima, e della fama. Vero genio di publico Padre! supplir gli ufficj della natura cogl' istromenti della benignità, e far sì, che mai si riconosca meno abbandonata la povertà, che mentre è orfana: Nobil zelo di Cristiano Pastore! Fatti il secondo Redentore dell' anime, e col secondo sangue, ch'è l'oro, riconperar quelle, che comperò Cristo col primo. Nè sol tante quante si dotano, mà le anime. ancora di un Popolo intiero. Una Donna portata dal bisogno alla disonestà, è al dir di Crisologo *Totius Civitatis peccatum*; il sottrarne molte a suo costo, è un toglier tante cariddi all' Innocenza, e redimer tante anime, quante v' harebber fatto naufragio. Dove sei Stafirate, che volesti scolpir ad Alessandro una Statua, che dalla mano versasse un fiume. Una simile io ne vorrei per Francesco. Pure non tanto ammiro la sua beneficenza, perche dona ad altri, quanto perche toglie a se stessa. Potea ben egli per la facultà di testare trasferire nel suo degnissimo erede tre mila scudi d'annue pensioni: il sangue congiunto, il merito di sì gran Nipote, in cui amava uua viva immagine di se stesso, gli obblighi, che in servizio della Chiesa sostenea sì gran Prelato, il consigliavano à concedere all'affetto della natura appadrinato dalla ragione. Mà furono più alti i sentimenti della sua generosa benignità; volle privarvelo, e togliere ad un' altro, se per esser con altri benefico. Il donar molto, lasciandosi molto è liberalità, mà volgare: il dar tutto, non lasciandosi nulla da poter dare è liberalità, che giugne all'Eroico: maggior d'amendue, è dar tutto, in modo che la liberalità vi renda mendico. Sì gran segno di virtù l'hà scoperto la morte. Oda il Mondo, odano i Posterì dopò 41. anni, che il Cardinal Brancaccio

hà

hà vestita la sacra Porpora , non hà una picciola
 somma da farne una grata riconoscenza , ed è co-
 stretto a mendicarla dalla generosità di un con-
 giunto . Dopò 41. anni di Ecclesiastico Principa-
 to non gli si trova tanto ne gli Scrigni , che basti
 a celebrarli l'onore del funerale . Povertà glorio-
 sa ; e quando mai furono sì pretiosi i tesori , che
 possan teco gareggiare di preggio: quando giunse-
 ro ad alzar piramidi sì regali , che si uguagliino a
 sepolcri, che hai tu innalzati à Francesco ? A tue
 spese riman egli sepolto ne' cuori , ed hà tante
 statue funerali, quanti son poveri da lui soccorsi,
 quante son orfane da lui dotate . A tue spese se
 gli è fabbricato un carro di gloria in Cielo . Ma
 o Dio, e perche una mano sì benefica non si serbò
 alle chiavi del patrimonio di Cristo ? perche una
 mente di sapienza così sublime non si destinò ad
 esser la cortina infallibile della Chiesa ? Perche
 una Innocenza sì incolpata non si trattenne quà
 giù a sostener un giorno nella Sede di Pietro le
 veci della Divinità in terra ? Cieli , come non
 prolungaste a lui gli anni per far un beneficio sì
 sospirato al Mondo? lo lo sò bene. Non meritava
 dal Cielo un beneficio sì eccedente il Mondo . Il
 meritavi ben tu , o Francesco , e per questo non
 volle il Cielo, che a te ne mancasse la gloria . Sa-
 rà sempre vivo nella memoria de' Posterì il publi-
 co, il glorioso suffragio, che li diè nell'ultimo con-
 clave , al Pontificato , la lingua adorata , per cui
 hoggi parla lo Spirito Santo al Mondo . Contesa
 più bella non han veduta i secoli di quella, che
 passò tra 'l Cardinale Altieri, oggi Clemente il
 Decimo , e 'l Cardinal Brancaccio , mentr' erano
 alla elezzion del Pontefice nel Vaticano . Fug-
 giva Altieri l'immenso onore, che lo seguiva, tan-
 to di conseguirlo più degno, quanto più fuggitivo;
 fuggiva, e la sua moderazione spaventata dalla

nole

mole di quella dignità sì augusta, non trovò per ripararsene argine più alto, che la virtù, e 'l merito sublime di Brancaccio. Questi diceva a pubblica voce, questi è 'l degno: questi è l'ambito dalla Chiesa, e dal Mondo. A lui i suffragj, a quel capo il Triage. Il diceva, e mostrandolo se'l poneva innanzi al riparo. Nò, ripigliava con generosità Sacerdotale Francesco. Voi elegge il Cielo, voi chiama: son troppo aperti i suoi decreti, non potete ripugnarvi senza che ritorni la vostra virtù in offesa. O moderazione! o generosità! Se può preggio terreno uguagliar l'altezza d'un Principato divino, la uguagliò la vostra moderazione, o Altieri; la vuguagliò la vostra generosità, o Brancaccio. Ammirabil contesa! Ella me ne fa forgere un'altra nell'animo. Io non sò qual delle due sia maggior gloria quella ch'ebbe Altieri, ò quella, che dall'Altieri ricevè Brancaccio? Altieri, sù cui cadde l'Augusto Triage a coronargli il capo; o Brancaccio, sù di cui cadde una voce sì maestosa d'Altieri, a coronargli il merito? Io adoro la grandezza della Maestà Ponteficale, e la confesso superiore ad ogni gloria. Mà veggo, che quanto è maggiore la gloria di Clemente, tanto si fa maggiore la gloria di Francesco. ▲ ver sì glorioso suffraggio da quella lingua, in cui ripose lo Spirito Santo i suoi Oracoli, mi par corona da ambirsi sopr' ogni corona. Più stimo io questo sol suffragio, che il dichiarò così degno, che quelli, che inalzato l'aveffero a sì gran Trono. L'esser Pontefice è onore, che è già caduto in molti, l'esservi proclamato con voto così sublime, non può cader' in altri, se non in chi sia per l'Eroica virtù un' altro Brancaccio. Questo suffragio mi par più numeroso di tutti gli altri insieme, perche è della fama, e per conseguenza del Mondo; che s'egli hà sì gran suono, ne giungerà l'Eco a' se-

a' secoli futuri . Rimarrà sempre questa gloria, che l'Altieri stimò sì alto il merito di Francesco, che se l'oppose a farsene eclissi . Rimarrà sempre questa maraviglia , che un merito sì preconizzato non abbia avuto in tanti anni il suo trono , come rimane ancora oggi la maraviglia , che non avesse Catone la statua in Roma ; e farà un de gli arcani della Provvidenza Brancaccio, sì degno, sì autorizzato , sì ambito per suo Pontefice dal Mondo , e negato al Mondo . Questo dirà la fama a' Posterì, e quando li vedrà sospesi al nome di Brancaccio : Egli dirà, è quello , che fù ambito dalla Porpora, ed alla Porpora accrebbe il pregio : Principe, che con l'altezza della virtù uguagliò la maestà del grado: dato dal Cielo per gloria agli Avi, per Porpora alla Patria, per Idea a' Posterì; che con la pietà si fè vittima a Dio , con la sapienza oracolo al Mondo, con la benignità delizia al secolo , colle virtù essemplio de' Principi, col merito maraviglia de' secoli , vivo dopò le ceneri , acciò che anche estinto sia benefico all' Universo . Questo dirà la Fama a' posterì, ed io hò detto.

L'ANFITEATRO

D E L L A

C O S T A N Z A

V I T T O R I O S A

O R A Z I O N E

F U N E R A L E

D E L P. GIACOMO LUBRANI

Della Compagnia di Giesù.

*Detta nel Duomo di Palermo per le
solenni Esequie celebrate*

ALLA CATTOLICA MAESTA'

D I

F I L I P P O I V .

I L G R A N D E

Rè delle Spagne, e di Sicilia.



Avete pur da perdonare, o Cieli, le impatienze all' affetto Siciliano, se, nella perdita funestissima di un Monarca, nato anzi alle glorie del Cristianesimo, che alle pompe de l' Imperio, più grande, per l' altezza de' meriti, che per la vastità de' Dominii: sopraffatto da' dolori inconsolabili, in un deliquio di

di attonite melanconie, non può soffrire la Maestà di tanti Regni tributaria di un sepolcro, la Porpora legislatrice di tanti Popoli aggramagliata in un Tribunale di morte, il primo Pianeta degli Emisperi cattolici stazionario in fondo alle ceneri. Non è così poco grata quest' Isola alle memorie di un Augustissimo Benefattore, che alla di lui tomba non voglia stritolare in ossequii di lugubre riconoscenza i suoi Promontori; non così afflitta, che dove una Vedova Reina comparisce di nero velo rannuvolata negli occhi, non l'accompagna con dirottissima pioggia di flebili condoglienze: non così dura, che alle tenerezze di un Orfano successore, non senta strapparli l'anima scorata da' spasimi. Mi piangon attorno le Mestizie di Palermo, la quale giustamente rinunziata la prerogativa del nome, senza Porto, si espone da spiaggia aperta, tempestate dal pianto, e rotto l'Oro della sua Conca, come troppo angusta all'inondazione del duolo, non per altro gode d'esser tutt'acqua nelle sue fonti, che a liquidare la sua compassione, in viscerata fin nelle pietre. Struggesi alla mortalità de' suoi Rè, solita di allevarli in culla Infanti, di coronarli Maestosi nel Trono, di acclamarli Vincitori sotto l'arcate de' trionfi, di adorarli viventi nelle immagini de' Colossi; e piangendo con tanti lumi, che nelle cere per pietà si consumano; coprendo con tanti strascini l'affanno, che spiegarli tutto non sa, confonde in una Coltre d'oro le punture del cordoglio; in segno, che le reliquie de' suoi splendori, non altronde le riverberano, che dall'ombra del suo Sole eclissato. Non men risentita all'acerbezza del lutto Messina, veste a bruno le signorili prospettive del suo Teatro; e volentieri specchiandosi nella marina, lascia ricopiarli da' riflessi dell'onde, per comparire col capo amareggiato in

110 ORAZ. PER LA MORTE DI FILIPPO IV.

fondo de' flutti. Angosciose le Siracuse, abbominando nelle Latomie i susurri tirannici di Dionisio, fan risonare le volte delle reali anticaglie in Ecco di cordiali singulti; desiderando di accendere sopra la sepoltura di un Austriaco Archimede più sfere di luce, per immortalarne le polveri. Veggo in mano di Catania le Tede di Cerere, in traccia del suo Dominante rapito dal Cielo in giorno di Giovedì, come glorificatore delle farine Eucharistiche: e nell'Università de' suoi studj non insegnare altre scienze, salvo che l'Arte di ben dolersi. Che dirò di Trapani immersa a coglier coralli, per compiangere la perdita di un Coronato con porpore lagrimose; ed iscolpire in trofeo del Maestro Defonto statue d'eternità con l'erudite lingue della sua Lima? (*Titolo d'Accademia.*) Che di tutte le nobilissime Città della Sicilia addolorata, le quali sfrondano le fiorite Primavera di Enna sù l'urna: inviano in torbida piena l'Aretuse alla Spagna; (*Derlius in Troad.*) e come già diedero i natali al finto Giove della favola Greca, così mostrano annerite le penne della lor Aquila nell'esequie d'un vero Giove della Pietà Cristiana. Incentivi di tanto rammazzico suggerironsi dalle voci del nostro moribondo Regnante, che accomiatandosi colle ultime benedizioni dal suo piccolo CARLO, meglio che'l pio Trojano ad Ascanio: Id dio, dislegli, ti faccia più fortunato di me; *Disce Puer virtutem ex me, verumque laborem, fortunam ex aliis.* (*Aeneid. 12.*) Parole dettate non men dall'affezione di Padre verso del Figliuolo, che dalla benemerenza di Principe verso de' sudditi: Codicilli di amantissimo cuore, che intestando la felicità nell'unico Erede, la trasfondeva nelle lontane Provincie. Moriva col voto di volerci sempre beati, cifrando le pubbliche speranze nella perorazion della

vita,

vita, ansioso di sottoscrivere cogli estremi periodi del suo spirito, la buona sorte di tutti. Ma qui non sò come mi si asciugano le pupille racconsolate da questi, più vaticinii di un vicino all'eterna gloria, che singhiozzi di uno spirante: e mi vien talento di trasformare le Prefiche degli Epicedj in Sibille di encomj, l'orridezza de' mortori in festa di trionfi, le mostre de' Mausolei in facciate di Campidogli, all'Invittissimo nome di FILIPPO QUARTO il Grande, Erpe frà Rè, Rè frà gli Eroi; già che confessatosi poco felice, diessi a conoscere più valoroso. La fortuna di rado fermasi ne' Palazzi della Virtù, dove non s'introduce mai da Domestica, senza restarvi da Serva: e confessa così giurata la nimicizia con le Reggie indivise da' Tempj, che non potendo atterrarle con violenza, le scuote con sortite di morte. *Bas quoque Demos ausa injuria causa intrare*, fù querela di Seneca, *in quas per Tempia aditur, & atram laureatis foribus inducere vestem.* (*Consol. ad Polyb. c. 35.*) Ma finanii pur ella quanto vuole, che agli Scettri Spagnuoli non morran mai le radici ravvivate dallo zelo di sante Politiche; come le piante di Cuma, che stroncate si rianestano, divelte si sforzano, sepolte più fruttano. Hebbe l'Europa dal Primo de' Filippi in un Carlo Quinto l'Iperbole de' Cesari; dal Quarto in CARLO SECONDO ammirerà l'Idea de' Monarchi; bastando all'Aquile di tutto l'Imperio due Teste, per signoreggiare due Mondi. Sù via, sparitemi dagli occhi, tenebre di scorruccio, che all'uso de' gli antichi di esercitarsi nelle zuffe de' Gladiatori, per battere il dolore sentito ne' Regj funerali, vò nel mezzo di Tempio così magnifico piantare l'Anfiteatro volubile di Gajo Curione, in due semicircoli talmente diviso, che servendo tutto il giorno a giuochi, la sera riunendosi con artificioso vol-

teggiamiento; si tirava dietro le meraviglie di Roma. (*Plin lib. 33. c. 3.*) Immenso di mole sostentavasi in bilico a forza di argani; resistendo in guisa la concatenatura de' legni, che sessanta mila sedendovi sù spettatori, pareva che navigassero per aria, Argonauti della Curiosità, Dedali del Diletto. Queste Scene fuggitive, ma ferme; versatili, ma sicure, rappresentano al naturale la Casa d' Austria, crollata all' urto di bellicose congiure, senza danno di rovine; cinta da nebbie d'affollati pericoli, senza calo di luce: mercè, che Iddio da capomastro è dentro la macchina; e con assistenza di occulti beneficj, la fortifica cogli assalti, la perpetua colle vicende, la sublima con le pendenze: sicché porta l'iscrizione di Gliberto affissa sù le soglie del Vaticano; *Ingens molis, sed fides superferretur, nesciens opprimi.* (*In Cantic. ser. 39.*) Apransi dunque i due Teatri della Vita, e della Morte all'eroica singolarità di FILIPPO; e nell'uno scherniti, nell'altro abbattuti gli aggiramenti della Fortuna, chiudano l'Anfiteatro della Costanza Vittoriosa. O avessi io lena di facondia, proporzionata alla maestà del soggetto; pensieri corrispondenti al Genio Palermitano, con che porre in veduta le azioni gloriosissime di quell' Anima incoronata! Ma forse voi fra gli ottimi Dicitori sceglteste me, povero d'arte, mal fornito d'ingegno, per secondare la modestia, di chi, come seppe rischiararsi coll' ombre di sinistri avvenimenti; così renderà più celebre la sua fama colle imperfette narrative della mia lingua.

I. A chi non hà buon'occhio da guardar fu' a dietro le segretissime dirittezze della Provvidenza Divina, più armonica nel Sistema discordioso delle cose sensibili, più avveduta negli abbagliamenti del Caso, più infallibile negli errori della Natura; verranno senza meno le collere contra
le

le impertinenze del nostro Secolo, sconciatura de' Tempi, tutto svistato da novità mostruose. Parve, che le Congiunzioni magne de' Malefici gli ponessero nel nascere l' armi in pugno; l'Odio gl' imboccasse per latte le fecce di sanguinarj tumulti; la Disgrazia il fasciasse a viperini avviticchiamenti di Furie. I primi fiati sbuffarono turbini di guèrre: i primi guardi attosficarono gli elementi: i primi passi zapparono voragini di estermínio; e la Stella osservata appunto nel mille sei cento in petto al Cigno; (*Clavius in 1. cap. phæa.*) additava il Mondo nell'agonia, non sentendosi i Cigni più chiaro, che quando son moribondi. Secolo mal'auguroso, non senza ragione creduto foriero dell'Anticristo; mentre famelico macellò nazioni con pestilenziose influenze; incendiario pose a fuoco Vesuvj: violento sconquassò co' tremuoti Provincie; sacrilego sbarcò dalle Caracche Ollandesi nell'India ancor Neofita Idoli di Eresia; Assassino ne' Ravigliacchi sventrò in Enrico Quarto la Francia; Tirannico ne' Cromuelli sottopose alle accette de' patiboli l' Arbore de' Diademi Stuardi. Che non abbiám veduto di funesto, di orribile? Ostracismi tentati nelle Republiche, Anarchie pretese ne' Reami, Cittadini carnefici delle Patrie; L'Orse della Germania per poco non aggiogate a' Carri di Svezia; i Leoni di Venezia addentati da' Cani di Tracia; tutto l'Inferno della Scandinavia indiavolato al distrugg. mento delle Piazze fedeli. L'aria non marciò con soldatesche volanti di fuoco, venturiere di spavento, in vendetta, (chi sà?) delle moderne invenzioni degli archibugi à vento, delle bombe gravide di omicidj? Anche il Cielo hà fatto delle scappate in questo secolo, svergognandosi per corruttibile nelle altissime vampe di Cometarj Fenomeni, non senza scandalo della luce: per isconcerto nelle

Anomalie de' Pianeti, fuorusciti delle proprie sfere, con irregolari trascorrimenti. Quanto fin' hora hò detto, pochissimo più di nulla, in riguardo al molto che taccio, si è l'ordinario non avvertito miracolo del primo Motore Iddio, che dovendo far nascere un Gran Monarca, gli apparecchi per materia del coraggio annate fertilissime di disturbi. Vi voleva un Secolo di ferro a lavorii di un Teatro, ove la Costanza invincibile di FILIPPO rinovasse in se solo le atletiche bravure de' Cocliti, de' Democrati, de' Catoni. Lo steccato degli Eroi si lastrica di pericoli, si spiana in traversie, più glorioso, perche difficile a passeggiarsi: e dommi fermamente a credere, che la nuova Stella affacciatafi nella Costellazione del Sagittario, l'anno innanzi che il nostro Principe venisse alla luce, (*Clavius ubi supra.*) gli disegnasse la corona de' Parti intrecciata di strali, come scelto a vincere ne' duelli delle sventure: onde di lui non potesse lagnarsi la Virtù con Demetrio: *Quem Dii praeferunt velut ignavum, nec idoneum ad Fortuna conflictum.* (*Apud Brusson.*) Vadan le fantasie degli Astrologi con fraccole di stellati delirij a cercare ne gli angoli delle lor Case matte l'inviluppo dell'avvenire, che io vedendo nato FILIPPO nel Venerdì Santo, sotto l'Ascendente della Croce, agli aspetti del l'Eterno Sole, esaltato nel cuor della Terra in un Frino di Chiodi, senza calcoli d'altra direzione, ben mi avviso, qual sia per essere: intrepido à gl'incontri sinistri, spiritoso ne' deliquj del suo sangue, prodigo di grazie agl'Ingrati, di mansuetudine agli Offensori; più illustre frà le opposizioni, più immortale frà mortori, tutto Rè fatto alla divina, con in capo il Titolo de' Regni, guadagnatogli dall'eccellenza de' meriti più, che dalla sublimità de' natali. (*Sabell. lib. 7. Enneid. 4.*) Lodino i Genetliaci l'Ancora di
 sme-

Sméraldo incarnata nella coscia di Seleuco bambino, l'immagine dell' Orsa celeste impressa dal ventre materno nel petto d' Augusto, (*Suet. in Aug. c. 8.*) che l'infanzia di FILIPPO impareggiabilmente avanzandosi, configurata dall' Oroscopo del Crocifisso, dichiarollo eletto a raccogliere nel Teatro della Costanza le vittorie di *Ciro: Tot decora, quot cicatrices. (Curtius lib. 4.*

II. Entrate meco nelle Segnature della Fama ad informarmi del minio, che gli colorò il soprannome di Grande, non usurpato, se non se da Rudolto, primo Fondator degli Austriaci. Ditemi: fù egli grande in pregio di statura, o per l'altezza del Trono? nò, che non si misurano a palmi gli Eroi; e un Nano anche nella cima di un' Alpe, resta nell' accorciatura di un' Huomicciuolo. Fù grande per i tesori trasmarini delle guardarobbe, per la moltitudine de' corteggi? nò, che gli ornamenti avvenitici non fanno, che un' Agammenone da comedia. Fù grande per l'immensità degli Stati; tanti, che restano incogniti alle Mappe de' Geografi, e stancano il Sole ad illuminarli da un termine all'altro del Mondo? nò, che'l compasso della vera grandezza si prende dalla qualità de' Principi, non dalla quantità de' Principati; e più vale un fil di perle, che una gomena di stracci. Fù forse Grande per le genealogie degli Avoli, un de' quali fè divenire quel Barone Inglese, scusatosi del tramortimento occasionato dal vedere in un Rè tutto il Maestevole dell' Universo? nò, che da' Massimi si generano sovente Minimi: *Et Pompejum si barodataria extulissen: imagines, nemo Magnum dixisset. (Senec. lib. 1. contr. decl. 6.)* Eh, bisogna riconoscer con Seneca il nome di Grande in FILIPPO, non per vocabolo di adulazione, ma per Legittima della virtù, sempre indomita, sempre costantissima negli accidenti fortu-

fortuiti : *Nullum est argumentum magnitudinis certius , quàm nihil posse , quo instigeris , accidere . (Lib. 3. de Ira cap. 6.)* Il vestir con abiti di modestia la Potenza ; il tenersi fitto in riga fra le lotte d'incavalcati disordini ; il non metter un fumo di sdegno nel cocciore delle offese ; il calpestare con brio di pietà le disgrazie ; il farsi trofei di divozione le turbolenze ; questo vuol dir Grandezza cattolica , tutta del valore , niente della Fortuna . (*D. Diego de Saavedra Idea del Principe fol. 34.*) Ora intendendo le cagioni di quel suo tanto dilettarsi della Pittura , e della Musica ; perciocchè l'una persuade a vista , col silenzio de' colori , l'Ottimo de' costumi : l'altra , rendendo la sensualità stessa intellettuale , riduce le passioni a perfetta consonanza di spirito . Dalle figure ringagliardite nello sporto de' lumi per i contorni abbagliati , spiccate quasi in aria agli ombreggi , ricopiava l'originale di un vero Monarca , più cospicuo fra l'ombre sbattute de' mali ; più campeggiante fra le digradazioni dell'umiltà ; più chiaro di gloria fra gli scuri delle guerre ; più grande di animo fra gli scorci delle perdite casuali ; riportandone la lode data da' caratteri di Bernardo all' Apostolo : *Quod nigrum est Philippi , speciosus est omni ornatu , omni etiam regio cultu . (Serm. 25. in Cant.)* Di pari approfittava nelle musicali discipline , come privilegiato di un' anima formata al genio de' Platonici in armonica composizione , sempre unisona all'intrepido , sempre accordata all'Eroico ; (*Marfil. Ficin. fol. 1153.*) di tal tempera , che non l'innasprirono mai le note false degli altrui tradimenti ; non la levarono mai fuor di tuono le stirature di Stato ; e coll'occhio fisso alle battute maestre della Fede , fermò sulla partitura del contrapunto divino , attendeva , con miglior senno de' Sacerdoti Egiziani : *Fidibus , & mysteriis . (Rhodig. l. 9. cap. 1.)* Soffiassero
a lor

a lor posta i mantici delle civili ~~Concordie~~, strides-
fero le crudetze de' militari sconcerti, intronasse-
ro la Corte le bombarde di popolari sedizioni, egli
uniforme nel Ripieno di attraverfati disegni, po-
fato ne' Passaggi delle Rivolte, sostenuto nelle
Cadenze del Temporale, ben librato nelle Dimi-
nuzioni dell'Erario, senza rallentar punto il Re-
gistro della Costanza, colla medesima Chiave del
pacifico cuore, meritossi la lode di Ennodio: *Ille
fuit, circa quem concordiam, & pugnantes servarent;
cujus quietem bella non laderent.* (In vita S. Epiph.)

III. O quanto accòcia gli stette in dosso la collana
introdotta da Filippo il Buono, Duca di Borgo-
gna, e trasmessa in eredità da Carlo l'Audace nel-
l'Austria, tutta ad intrecciatura di Pietre focaje
in bell'ordine innanellate, e sopravi finissimi smal-
ti d'oro. (*Petrus à S. Jul. in orig. Burg cap. 21.*)
Queste selci, incassate alle rupi inviliscono, spa-
rute senza lustro, ignude di pregio, smorte ossa-
ture di povera terra: scarnate da' martelli conce-
piscono anime di luce, sol tanto vive, quanto s'
impiagano. Nel riposo, quasi dormissero, destansi
alle percosse, con un'istantanea aurora di volatili
scintilluzze. Strane Calamite, punte dal ferro
nemico versano sangue di raggi: Fornacette inco-
gnite, scheggiate si accendono. Amabili durezza,
rispondono co' favori alle ingiurie, vestendo la ma-
no, che le batte a gala di stelle: non men ammi-
rabili del Filosofico Lapis, assottigliano in fila
d'oro gli aneliti delle ferite. In ciò superiori all'
altre gemme, che non oziose aspettano il chiaro-
re dalle occhiate del Sole, ma se'l guadagnano a
costo di colpi; e tutto il bello si cava dalle lor ve-
ne. Non saprei come dirmele, o misterj, o mira-
coli di Natura, la qual ferra sotto chiave di ruvi-
de selci miniere di lumi. Sfogliate s'imporpora-
no, fulminate lampeggiano; allo stropicciamen-
to

118 ORAZ. PER LA MORTE DI FILIPPO IV.

to degli accialini fendono baci in faville; alla corte degli strazj confessano in linguette di splendori la purità delle viscere; tanto più luminose, quanto più tormentate: *Duritia felicitis, nulli magis, quam ferientibus nota est.* (*Seneca de vita beata cap. 27.*)

Che se tal'ora istizzate dalla malizia degli uomini latran ne' Cani delle Pistole, vomitando da gole di bronzo atomi polverosi di morte: ne' Tosoni Austriaci, per credito dell'innocenza natia, servendo alle glorie di un'Agnello, illustrarono l'opere di FILIPPO a' ripercotimenti di maligne disventure: *Illustravit Fortuna, dum vexat.* (*Idem Epist. 79.*) Ebbe il cuor di Germanico incombustibile alle vampe de' roghi: la digestiva di Mitridate ne' dissapori velenosissimi: l'intelletto di Alfonso d' Aragona più savio nell' Accademia de' morbi; e l'Imperio così assoluto di se, che le tirannie de' maggiori infortunj assalendolo, il fecer più desso, perche costante.

IV. Entrò egli nel maneggio della Monarchia nõ agguerrito dalla Targa di Demostene, scolpita coll'effigie della Fortuna, ma dagli abiti di religiosissimi sentimenti, divisa propria degli Austriaci: ed io mi prendo licenza d'introdurmi nella prima consulta di stato, tenuta a pieno confesso di Satrapi. (*Saavedra nell'Impr. Politic.*) Trattasi della confederazione co' Paesi Bassi di Fiandra, accresciuti di forza, dilatati di dominio, imperfuasibili d'ostinatezza. I voti de' consiglieri piegano al sì; niun si ardisce a dar nelle trombe, niun non esaggera la necessità della tregua, tutti inacutiscono col taglio di formidabile apparenza le persuasive, e conchiudono: I Popoli giovare à Sovrani come sudditi, non come buoni: Doverli alloppiare coll'ozio le Fiere, che mordono, dove non possono incatenarsi: Ne' reami, come ne' corpi umani, gli umori cattivi della bile, temperarsi

rarfi dalla flemma in ingredienti di sanità: Molte leggi di venir pessime, con esiggere l'ottimo inarivabile: Non togliersi la venerazione a' Tempj puntellati da pilastri, quantunque tolti da montagne Idolatre; così non disconvenire à un Capo cattolico un'Elmo di sicurezza, forbito nelle fucine di Olanda: Lascinsi impoltronire nelle fabbriche de' lor Dicchi, nel traffico delle mercature: L'intempestiva rigidità ne' decollamenti dell'Agamonte, dell'Horno aver moltiplicate le teste all'Idra parlamentaria: La mano del Consiglio valer più, che le spade del Campo: *Hac est diuturna possessio, in quam gladio inducimur.* (Curt. l. 8.) All'incitamento di tanti suffragj, fortificati dal verisimile, sapete voi, che risolvesse il giovane Rè, nuovo nelle faccende, principiante nel trono? O voci da trasciversi a raggi di sole, leggibili à quanti regnano! O decreti da registrarfi in fronte alla Gloria! Guardimi il Cielo (in sembianza da inorridito gridò,) che ne men per un'ora m'abbia da imbrattar mai la Fama con la pace de' Rubelli al mio Dio. Nè si faccia tal'uno a credere tal parere per inesperienza di corta vista, o per solita ipocrisia di scetti novizj; perciocchè ridotto di perspicacissimo senno, ben antivedeva gli ostacoli delle difficoltà nel soggiogare più Republiche di Libertini, spalleggiati dall'Arme di Danimarca, dall'insolenza de' Palatini. Tutta via costante ne' progressi della Religione, antipose la coscienza alla cautela, l'Evangelio alla Ragione di Stato, lo zelo della Fede al pericolo della Corona; facendo suo l'eioigio di Teodosio: *Maluit periclitari se, quam nostrum deesse periculo.* (Ambr. de obis. Theod.) Non gli piacque l'umor de' Torrenti, che non crescono, se non s'intorbidano, non il mollesco gli esempj di altri Potentati, i quali vanno alla Porta di Constantinopoli ad amicarfi Turbanti per

per cimieri del fasto. Gli venne in mente la protesta dell'Avolo, risoluto di farsi manigoldo dell'Unigenito, se mai disprezzasse i riti Romani. Ricordavasi del Padre, che novecento mila Mori, reliquie di Maomettanesimo, sterminò dalle Spagne, stimando meglio un regno mezzo deserto, purché fosse tutto cattolico. Dica l'Invidia, se mai negli Inventarii di FILIPPO ritrovò Piazze sorprese con Lega di sacrilegii; giurisdizioni usurpate con ladroneria d'inganni; Lauri cresciuti a luce di mezze Lune; Tratte di acquisti pescate con reti di Apostati; Porpore tinte a grana di coloriti puntigli; Diademi smaltati a spezzature di Mitre? Passeggi con occhio livido le gallerie; e poi neghi se può, che quelle corazze *Rocbus Pirrus nosit. Eccl. Panorm.* strapparonsi a Catafratti di Olanda nell'espugnazione di Zema: che quelle scimitarre caddero di mano a quaranta quattro mila Saracini sconfitti: (*Guald. p. 3. l. 5.*) che quei confaloni incrociati si spiegaron su le rocche di Orano nell' Africa: che que' turcassi vennero dalla barbarie disarmata nelle tane di America: che in tutte le spoglie de' trionfi spiccò, come trapunto d'oro, l'applauso di Basilio Seleuciente: *Hoc Fidei spoliū est. (Orat. 2. 3.)*

V. Comparve la Fortuna nel teatro pensile di bellicosi tumulti col seguito de' Malcontenti, con in punta alle spade le ragioni dell'Ingiustizia, pensandosi a forza d'armi di rompere la Costanza del nostro Rè, amantissimo della pace; e vendere per colpe del Capo i colpi del Caso. Non le venne però bello il giuoco; conciossiache Filippo bilanciate nella stadera di Dio le occasioni della guerra, tanto sol la mantenne, che fosse riparo della Religione, non capriccio di boria; diritto di necessità, non politica di vendetta: e sempre proyocato, non mai proyocante, a par di
 Augu-

Augusto. *Nulli Genti sine justis, & necessariis causis bellum intulit.* (Sueton. in August. c. 20. Gl'Ingegneri di Spagna da un mezzo secolo non lavorano altre Fortificazioni, che trincee da sicurare i Posti, strade coperte da tagliar le venute, contromine da sventare le insidie, contro batterie da scavalcare i cannoni delle violenze nimiche; scudi, non haste; Palladij di difesa, non arieti di offesa. Non è così mutolo il Monferrato, che non possa dire a chi vuole, gli eserciti Castigliani essersi colà schierati per antemurali all'Italia, perseguitata. (Capriat. l. 9.) Quante bocche aprono i porti di Genova; son' in obbligo di ringraziare l'Armata cattolica, che mantenne salva sù l'anchore della libertà la Republica ondeggiante nelle maree degli assedii Savojardi, contra la potenza di Carlo Emanuele, che curvo sotto il peso delle Vittorie, voltò pur le spalle alla Patria di Giano, quando mostrava due Fronti. Stò a sentir chi condanna le battaglie cogli Eretici; se le bandiere sventolaronsi in Labari del Crocifisso, le Fortezze si presidiarono in cittadella alla Fede? Di Catalogna non mi fate parlare, Principato sempre fiorito di lealtà generosa, (Conte Guald.) dove una ribaldaglia di Micheletti, degenerati in Luciferi di licenza, attaccarono incendij di turbolenze con fascine d'Inferno. Or chi non ravvisa i giustissimi motivi di adoperare gli encaustici della Forza a rinfavire una ciurma di scervellati? e pur FILIPPO con le connivenze di pietose dissimulazioni, coll'aggraziamento de'disgustati, più compassionevole, che risentito, contentossi, che della moltitudine sediziosa, pochi capobanditi la pagasser per tutti; e fra lo strepito de'tamburi, e delle trombe, coll'orecchio attentissimo alle istruzioni divine non ebbe mai da scusarsi con Mario, *Ob armorum stre-*

L

pium

pitum, legum vocem audire non potui. (Plut. in Apob.

VI. Aspettate credo quì, dopo quattro decennij di guerre, di veder la Fortuna sforzata a tirare nel Campo sù le sue ruote i trionfi del nostro Rè, non potendo ella coll'impossibilità chiuder tutti i passi al valore: ed io quantunque m'habia proposto di lodarlo per quel che vinse in se, non per quel che vinse con le mani de'Suoi, vi fatierei la curiosità, quando mi s'impennasse la mente da girare i diametri della Terra. Chi vuol correre fino al Brasile, (*Capriat. 9.*) infiorato di palme cattoliche contra le invasioni Olandesi? Chi inselvarsi nelle Indie di Occidente a numerare le sconfitte di più superstiziosi Tiranni? Chi raccogliere in tanti Oceani le reliquie fracassate di corsali navilij? Sà la Germania, che'l Davide uccisore di quel Golia di Svezia nella campagna di Zutfen, armò la fionda co' soccorsi spagnuoli. Sà la Lega di Avignone infuriata contra dell'Austria, quante cattive giornate soffersero i Serenissimi Congiurati, imparando tardi, che'l moltiplicare Altezze, per lo più riesce accorciatojo di rovine, Sà la Francia nell'assedio di Lerida, quanto affilate tagliassero le spade de'nostri Capitani, collo schiantamento di strettissima Linea. Sà le Valtellina il crollo de' Cantoni scismatici, lacerati dall'Aquile i Draghi dell'Eresia. Lo sapete voi, lagune di Fiandra, che guizzi diedero le Teste de' Protestanti nelle torbide di sceleratissimo sangue: e verrà pur tempo, che gli Scettri Iberi, quasi Legni di Eliseo, richiamaranno a galla i Ferri dell'impietà più affondata ne'vizij. Un solo Cardinal Infante in Norlinga, (*Bussieres flos: hist.* cambiata la Mitra di Toledo in cimiero della Chiesa, il Pastorale di una Diocesi in Clava sterminatrice di più Meschite: piantò nuovi Tarpei di

le sagre vittorie sù le ceneri del Calvinesimo ; e potrebbe ancor oggi ammirar la penna di Ennio *Trophæa illius adhuc fumantia , & exornata de nubibus diabolice nuditatis. (In Vita S. Epiph.)* Favevi dir dalle Termopile del Piemonte , quanti Leonidi videro in ogni Terzo di Spagna , arrestate le schiere innumerabili degli Avversarij ? Quante Sparte in ogni Piazza d'armi difendere , gli Appennini d'Italia ? Quando anche io taceffi , parlan l' Istorie de' maligni Quadrati , che premettero in Trino il Cardine della vita à nemici : delumo che fè piangere l'audacia degli aggressori in Alessandria della Paglia : del Trotto che prefero la Pavia le fughe de' Cavalli Francesi : de' Longoni rimessi in porto , dopo il naufragio degl'invalidi . San tutti le generose resistenze di Cremona , di Salerno , e i torrioni abbattusi alla plebaglia tumultuosa solita di far levate di latrocinij con Vanguardia di Marti affamati , di venturieri cenosi . Per dir tutto in uno , le disgrazie di FILIPPO ne' cimenti di guerra , marciarono spesso dentro imboscate di tradimenti , le Palme furono sempre prodigij di religiosa Costanza ; e che che abtaino i linguacciuti del volgo , *Fortuita ad vulpam trabentes , (Tac. l. 4. ann.)* la sua maggior virtù rilusse nella carica degl'infortunij , come quella del Sole da' vapori dell' Atmosfera ingratificato nelle porpore del mattino.

VII. Il Regno della Fortuna rubatosi la tenuta di tutto il mutabile , pretende d'assoggettarsi anche i Rè da schiavi ; e pacifico ne' tumulti , sicuro nell' andar fessopra , hà per baloardi , balze di precipitij ; per militie presidiarie , sorte di accidenti ; per curie di Tribunali , castelli in aria ; per annona , le vicende di tempi ; per erarij , le scavature del Caso ; per Sopradio gl'Idoni del Capriccio . Regno senza fondi stabili , che

L a quan-

quanto è, si aggira ne' mobili di una ruota; senza paesani, che vi si vive di passo da pellegrini, forzati presto ad uscirne col bordone rotto della pazienza; senza regole di governo, che distribuisce prefetture agl'Inabili, catene a' meritevoli: decapita chi hà più cervello, felicita chi hà manco giudizio. Regno, dove pena il cuore, non entrano virtuosi; e vi s'interdicono gli altari della Pietà, vi si affissano scomuniche alle porte del Lecito, vi si canonizzano mostri per Santi. Regno dove gli storpiati volano, i beneficati zoppicano; gl'Inconsiderati si consigliano à tempo, i temerarij imbroccano il segno; gli sbagli fan la guida, i falli vincono il giuoco, gli eventi autorizzano le imprudenze. E' un continuo salire, ch'è scendere; un reciproco riflusso di doni, e rapine; un'interrotta ballata di salti, e rompicolli, e per attorno mercati, che barattano Mondi a buon prezzo, mulini à vento, che macinano speranze di appetitosi impossibili; Accademie, che addottorano balordi, dementano savvi; formano un Comune di scomunati disordini. Ne' suoi mari navigabili à paliscalmi, fortunosi a' vascelloni, annega chi v'è più ricco di meriti: Ne' suoi territorij le piante fruttifere seccano, gli spini fioriscono. Non vi osservo climati, che sotto la maggior altezza di Polo i giorni vi balenano ad hore. Non vi appunto stagioni, che confuse pendono da Zodiaci imaginarij. De' Magistrati, che posso dirvi? Son Harpali nobilitati da ruberie, Silli parricidi in toga di Consoli, Chelidoni di Cleopatra, Narcisi di Claudio, Asiatici di Vitellio, Partenij di Domitiano, tutti infamissimi Liberti, sublimati dalle fuligini de' Prostitoli alle curuli del trono. Il resto della Gente: vagabondi, che urtano alle dignità; poltroni, che trionfano in guerra; frenetici, che
sba-

sbadigliano oracoli; Indovini, che ribattezzano nascite a brine di stelle. Quindi era negli antichi Cesari l'ansia di amicarfi la Buona Fortuna, tenendola scolpita in oro ne' Gabinetti; e'l desiderio in quell'Epicureo di voler anzi una gocciola di Sorte, che un diluvio di Sapienza. (*Spartia in Sev. Apud Greg. Nazianz.*) Mi avveggo d'essermi troppo dilungato in descrivere un Regno chimerico, quando la Fortuna, non è che una Bastarda di spropositati delirj, concepata dagl'Ignoranti; dovendo non dimenò svergognarla come fantasma, vo' lodarla come Commisaria salariata da Dio nel ministero delle seconde cagioni, per esercizio de' valorosi. Mi rallegro, che ella assoldasse più Crociate di Mali contro à FILIPPO, ealzata la Visiera, gli si scoprisse da Circe nel Palazzo con fascini travestiti di confidenza, da Vertunno nelle battaglie, coll'ammutinamento de' Fuggitivi; da Cariddi nel mare, co' vortici di tempeste alle Flotte; da Medusa nel Cielo, col capo arriuffato di malefiche Stelle: perciocchè questa non intramessa ferezza d'infaste vicendevolezze, divenne in lui lode continuata, differentiandolo da que' Grandi, riposti nel Calendario de' Numi da una apoteosi di sceleraggini prosperose. *Quibus Fortuna pro virtutibus fuit.* (*Tacit.*)

VIII. Rientriam dunque in Teatro a veder il nostro Eroe provocato dall' Interesse Politico nella scarsezza dell'Erario, impoverito col mantenimento di tanti eserciti, colle paghe forzose di tanti Presidj, co' salarj di tanti Officiali; essendo la penuria del denajo necessaria disgrazia delle Monarchie vaste, come a smisurati corpi il mancamento di spirito; onde avvien, che i nati Principi vivan morti di sete dell'oro; nè mancò chi'l bevesse, qual quintessenza di Fortuna, in tazza di gabelle puzzolentissime, confortato dal Satiri-

80: *Lucri bonus est odor ex re qualibet.* (*Juven. Sat. 14.*) Obbligaronsi certi Capi dell' Ebraismo allo sborso di un milione, e di cinquecento altri mila scudi anno per anno, con patto di aprir non sò quante Case di Negozio in Siviglia, Metropoli di trafficchi mercantili. L'ingordigia coverta di equità per bocca degli Arbitristi, goloni del lucro, che non disse per indurre la Real Camera ad accettare l'offerta? Rallegratevi, disse a FILIPPO, che i Rifuggiti del Calvario vengano a fabbricare un Monte di Pietà, da disimpegnarvi da' debiti. Il vuol Cristo, che i suoi manigoldi tributino croci pecuniarie a camparsi la vita, con queste Decime di Scribi posson mettersi in conto di stima i patrimonj scaduti, vi dò per innocente un' Alchimia, che sublima l'argento dell'usura in lustro della prima Corona Cattolica; e col Mercurio calcinato nell'affittamento di pochi Felonj, fortifica le Provincie del Cristianesimo. Il contratto si legitima per giusto dagli esempi di Roma, che acquartiera cotal razza nel Ghetto, senza, che l'acque del Tevere s'infettino dal sàgue de' Circoncisi, le vipere della Giudea tronche da' dazj servon di triaca alle miserie del bisogno, non che schizzino veleno di abusi, vi son Tribunali santi da strappar co' supplicj le Filatere de' Farisei, se prevaricano nel costume, non hà che infospettare di pregiudizj la Fede, se la Sinagoga fallita di credito, vi offerisce Colouie di debitori, delle facultà de' Re non si dimanda, come crescono; si lodano, se son cresciute: *Uide babeas querit nemo, sed oparet: habere.* (*Idoma.*) Una tal canzona fonata sù le Tiorbe di stato, nè men leggermente piegò l'animo disinteressatissimo di FILIPPO, così fordo alle magie dell'Utile, così tenace nell'unità de' rituali ortodossi, che protestossi con Ferdinando II. anzi pronto a limosinare colle bifacce al col-

lo , che permettere un minimo intaccamento nell' indivisibile purezza del credere . Sfrattassero in mal'ora i Partitarj colle lor polize rinnegate dell'Evangelio , che negli Orti dell'Esperidi non legano poma d'oro , stagionate all'aria di usurai commercj. Può di vero consolarsi Zamora afflittissima per quella sua statua astrologica insidiosamente fatta in pezzi , la qual da sentinella morta , con un mirabil barcollamento da sè moventesi , avvisava l'ingresso furtivo di qualche incognito Giudeo nelle sue terre (*Abul. parad. 4. c. 3.*) mentre gli occhi reali si vegghiano all'estermio di cotesta contagiosa seccia di huomini , che nè men lascian libero il passo su' ponti d'oro alle Rimesse de' Farisaici rivenderuoli. E Tu , Fortuna, disperati , non che ne'mali , ne' tuoi beni stessi, schernita da FILIPPO , sprezzatore di Scandali denarosi . Non si piglian a questo vischio l'Aquile d'Austria , tutte fulmini à incenerire le zizanie de'Rabbini , senza artigli da far presa nella casse de' monopoli , avvegnache scusabili nell'urgenze dispendiose , e giustificate dall'Uso . L'Arca dell'Imperio , mentre hà Dio dalla sua banda , pericola , ma non cade , rigettando ogni mano ausiliaria de' descendenti di Oza ; *Tanta fuit cura divina voverentia* , (*S. Pascian. epist. ad Novat.*) del nostro Rè , riscriverebbe il Mitrato di Barcellona, *ut audaces manus, nec ab auxilium sustineret* . E me'l diceva il cuore , che'l Gran FILIPPO dovesse chiuder affatto l'entrata a' Banchi Giudaici , ove colle permutate di falsarie monete i Decalogi della Chiesa si guastano in stracciafogli di avarizia ; se tutto assorbito negl'interessi del Cielo , il men che curasse , eran le cause del Fisco , le quali sempre van male sotto la reggenza degli Ottimi.

IX. Non fù però , che l'angustie di tempi penuriosi gl'impossibilitassero il pregio di Liberale,

sopra gli altri plausibile ne' Regnanti. Chi facesse il calcolo delle sue spese, maggiori di quante n'ebbero gli Avoli fin a trascendere il numero di trecento milioni, non in scialacqui di vanità, moltitudine di corteggi, ridonanze di lussi; stupirebbe della virtuosa Prodigalità, non mai esausta nell'ingrandimento de' Sudditi, con in bocca la prerogativa di Teodorico, *Amamus nostra beneficia geminare, nec semel praestat largitas collata fastidium.* (*Cassiod. l. 2. epist. 2.*) Della sua Magnificenza parlan le fontuose facciate ne' Tempj d' Agostino, Primate fra' Dottori; del mio Borgia, primo Beato fra' Grandi; del Santo Cristo dopo l'ingiurie de' sacrilegi Ebrei transfigurato in un nuovo Taborre di glorie. Ne parlan le fabbriche dell'Escuriale perfezionate con architettura di miracoli, tanto riguardevoli, che vi terrà continuo accese le lampane della meraviglia la Fama de' secoli: e la Religione popolata di settanta mila Basiliche da' Rè nella Spagna, in quest'una patisce tentazioni di superbia; vedendo nelle maestrie di un Panteone un Mondo compendiato d'artificiosi tesori. Ne parlan tante Menfe Episcopali impinguate di rendite: tante Abbadie arricchite di feudi; tante Porpore ingemmate di pensioni; tante chiostre di Mendicanti vittovagliate di grossi Lasciti; tanti Monisteri di sacre Vergini infiorati di splendidissime grazie; tanti Conservatorj di orfane donzelle chiuse all'impudicizia con muraglie d'indotamenti; tante Probatiche di Maestosi Spedali sempre smosse alle cure de' moribondi; tanti Seminarj, ove le tenere piantarelle de' Presbiterj si allevano in ispalliera a' canoni Tridentini; tanti Portici di Accademie, ove senza favole Minerva guida con lucerna d'oro gli Ulissi pellegrini per l'universo intelligibile delle scienze; tanti Ordini militari fortificati di commende in trofeo della

Croce.

Croce. Non hò tempo di volgermi a' Serafici Franciscani, Angeli di guardia all'adorato Sepolcro, provisionati dall'Austria limosiniera. Non ingolfo la vista nell'Oceano dietro le carovane di apostolici Missionarj spesati alla grande per catechisti del Gentilesimo. Simile fù egli all'Oceano, che sòministra acque alle nuvole nelle piogge, ed alla terra ne' fiumi; *Qui omnes aquas Cælo, ac Terris præstat Oceanus, semper tamen motibus suis totus; (ut Paneg. ad Maxim.)* Non finirei, se vi conduceffi per tutte le povere Chiese dell'America, provvedute di ciò, che bisogna al ministero de' Sacerdoti, all'ornamento degli Altari, all'uso de' sacrificj, dall'Erario di FILIPPO; per cui negli Antartici balenano verticali le stelle cattoliche; e nell'infossate boscaglie di quel nuovo Mondo, la Trinità ritrova adoratori fra' mostri. Piangerà sempre la mia minima Compagnia di GIESU' la perdita di Benefattore sì Grande: il quale oltre le parzialità di cortese munificenza usate col P. Marcello Mastrilli nell'imbarco pe' Giappone; riverendolo come vivo miracolo del Saverio, ci fondò l'Università degli studii in Madrid, si compiaque di accrescerci nuovi Collegj nella Spagna, di raddoppiarci diplomi di nuove grazie nella Fiandra; onde noi colle oblazioni di più di cento mila Messe pur ci confessiamo perpetui debitori di maggior somma. Ben si fanno i soccorsi continuati alla Repubblica Veneziana; i messi di contanti, e di Soldati alle Diete dell'Imperio, diseccato dalle polveri bellicose del Vaimar, da' Turbini dell'Ungheria; le vele inviate in ajuto a Luigi XIII. con offerta della propria persona, e della vita alla liberazione di Montalbano, per annientamento degli Ugonotti. (*D. Diego Saaved. impres. polit.*) Non gli fè cader mai le braccia nel dare, l'ingratitude di que' Signori, prima confidenti, poi nimici;

mici; i quali, poste a conto di debiti scordati le grazie, recaronsi ad onta il non ricevere, quanto la fastidiosa incontentabilità golava, chiamando col mal talento di alcuni rinfacciati da Seneca: *Injurias, modica beneficia.* (Lib. 3. de Ira cap. 30.) Non morran mai le riconoscenze degli onorevoli accoglimenti nel Principe di Condè, così favorito, che nelle vernate di Francia, i suoi Gigli d'oro, all'aria calda di Spagna mantennero in fiore l'Altezza. Cristiana di Svezia, Gloria delle Regine, e di gran lunga più maestosa nell'abbandonamento de' Regni, depositato lo Scettro a piè di Cristo, palesò con publico lutto, le memorie obbligate a FILIPPO, per le ricche ambascierie inviate a servirla nel viaggio, quando Augustissima Pellegrina s'inviava a nobilitare Roma co' trofei della sua Fede. E qui permettetemi, o Gran Regnatore dell'Anglia, che io su le tragiche scene delle vostre passate catastrofi, ponga in palco l'eroica munificenza del mio Augustissimo estinto. Eravate voi pesto sotto le ruote delle sventure, senza Regno, senza Padre, derelitto da' Congiunti per sangue, piangevate le scuri scaricate da' sicarj nel legnaggio Reale, la Corona caduta a piè de' carnefici. Or dite, chi fù il Padrino, che vi difese nel campo? il Tutore, che vi spese nell'angustia? Chi vi provide di corteggiamenti nella solitudine, di delizie nel lutto, di lautezze ne' digiuni del comando, di Reggia nell'esilio? Non altri certo, che FILIPPO liberalissimo, il qual da vivo Cielo d'influssi benigni, vi esaltò nella ereditaria Casa, benche Pianeta depresso per le congiure, combusto per l'inopia, retrogrado per la fuga. Queste furono le palme trionfali della sua vittoriosa Costanza, nel più scarso della Monarchia, abborrire introiti di Sinagoghe, arricchire del suo la Chiesa, moltiplicare opere pie, soccorrere Potentati necessi.

cessitosi, felicitare Rè scoronati; sì che a ragione si credesse per Oracolo il detto di Senofonte: *Est longe Regi honestius beneficiorum, quam tropaeorum multitudinem relinquere.*

X. Vinta di mano la Fortuna, tentò di sconvolgere il Teatro degli affari politici con riuscite non corrispondenti alla rettitudine de' giudizi, rimbombando per isconcerti di negligenza legislatrice le corruttele del secolo: Ma FILIPPO, collo scettro non mai storto da maligne intenzioni, quasi canna di Apocalissi, prese le misure di Stato co' regoli della ragione; e cassata l'empia massima degli Atei: *In summa Fortuna id equius, quod validius;* (Tacit. l. 15. ann.) non ammise altro Codice, che la Bibbia, altre Decisioni, che le stampe del Lecito. Due sono gli scogli ciechi sotto l'acqua, dove rompe la prudenza de' Comandanti; la troppa fiducia, e la troppa ostinatezza ne' proprj pareri; l'una sbaglio d'intelletto, l'altra impegno di volontà, credendosi maggiori del senno, perche maggiori di posto; senza distinguer l'esser superiore dall'esser savio; con una soavissima, non men che pericolosissima compiacenza di se medesimi, ogni concetto, che loro strepita nel cervello, il dan fuori per una Pallade. Di quà vengono le inconvenienze de' Ministri, Pittori mercenarij, che ricopiano i grotteschi dell' arbitrio dominante con contorno di raggi plausibili. Di quà le doppiezze degli adulatori, Camaleonti di Palazzo, i quali vivon coll'aria de' Padroni. Non cadde in queste secche FILIPPO, Rè nell'ingegno, suddito nelle Leggi; tutto arrendevole agli ammonitori veridici, niente incorrigibile a' decreti del Meglio; e sì scrupoloso in qualunque minuzia concernente al ben pubblico, che i suoi partiti, come che non tocchi ancora dall'aura privata, fossero i più maturi, sottoponevali a' sen-

ten-

tenziatori delle Consulte . Io cito liberamente le calunnie dentate de' Critici ad esporre qual' eccellenza gli mancasse di prudentissimo Eroè . L' assistenza a' Negozj? e chi più indefesso all' udienze, più continuo a' dispacci? Non fù mai Signore del Tempo, consumandolo ne' maneggi , come Juspatronato de' Vassalli; e riposato nelle fatiche, dichiarò l'inquietudine per elemento de' Grandi . Nelle visite della Principessa ammalata, a fin di non interrompere con sì pietoso intramezzo le applicazioni al governo, levavasi un' ora avanti di letto ; vigilanza inudita ne' Monarchi , il cui sonno affascinato dalle morbidezze dell'otio, falsi letargo alle suppliche degli aggravati : e se gli doveva la Corona di quel Rè smaltata di trecentotofessantacinque gemme , in premio degli anni giornalmente spesi a beneficio de' Regni . (*Rhofam orat. 32.*) Che arebbon desiderato i Momi in FILIPPO? Perspicacia d'intendimento? ne prendan lingua da' forastieri Ambasciatori stupefatti della sua capacità nel comprendere, della finezza in discernere, dellá pesatezza in rispondere , *Imperatoria Brevitate* , (*Tacit. l. 1. Hist.*) alle materie d'intrigatissimi affari . Astuzia nel fingere? è vero; che sincerissimo di genio non seppe articolare parola indorata di equivoci ; e con uniformità di labbro, e di cuore, in tutta la vita due giuramenti gli usciron di bocca non più , testimonj di viva fede . Notizia di Macchiavelli Pseudoprofeti dell'Ateismo Politico? è verissimo ; che nel suo studiuolo non rileggeva altri libri salvo, che le Meditazioni di Bellarmino, le Differenze del Temporale , ed Eterno di Nieremberg , pagine scritte da soliloquj religiosi . O! diranno, che dicano . Risoluzioni più franche . Appunto quì gli aspettava , a diciferare il mal inteso vocabolo di Tardanza . Le macchine vaste non si giran col dito

dito, come la Statua di Lisippo : *Uno digito mobilis ; eadem si impellatur , resistens. (Plin. l. 34. c.7.)* I vascelloni sembran Isole fitte colle radici nel golfo, quando volano. L'istinto de' Pianeti più alti di sito, è l'impionbatura nel corso. Non occorre lodarmi la Spugna di Protogene, che gittata alla rimpazzata sù'l quadro, vinse l'accuratezza del pennello ; *Fecitque in pictura Fortuna Naturam: (Idem lib.17.1.x.)* perche alla fine non espresse, se non bave in un grugno di bestia. *Velocitas juxta formidinem cunctatio proprior constantie est. (Tacit. de moribus German.)* Dio buono! chi non imboccato dal Livore, si ardisce a mordere la reggenza di FILIPPO, in cui, come nell'altro di Macedonia, lo zoppicamento negli ordini ritardati, fù un difetto gloriosissimo. Principe di una Monarchia poco men, che infinita, confinata da gli ultimi termini della Natura, distesa fin a gli Antipodi, scorsa da tanti mari, spartita in tante Isole, ripiena di nationi, oltreche di luogo, dissimilissime di costumi: di una Monarchia, che parla in tutti gl'Idiomi ; che dà le mosse dagli Orizzonti à tutti i venti del Bussolo, che mira stelle sconosciute a' nostri emisferi, Regni fuggiti da' nostri Mediterranei, Mondi sferrati dal nostro Mondo ; di una Monarchia, che imbarazza l'aritmiche col numero de' dominij, affanna i compassi geometrici coll'immensità de' diametri ; sbalordisce i Cosmografi colla lontananza d'incognite spiagge. E potrà dirsi flemmatico un cuore, che trasfuse a tante dismembrate Provincie vigore da muoversi, spiriti da operare ? allentato un'orivolo, che sonò l'ore de' cristiani riti oltre le zone dell'Equinozio ? ammortito un Faro, che distinse le scale de'Porti à numerosissime vele negli arcipelaghi ? Cotto un Teloscopio, che con avvedute pramma-

M tiche.

tiche scopri, e punì l'esorbitanze de' Soggettati
 dilà de' viaggi del Sole? pigro un primo Mobile,
 che tenne concentrici alla Fede anche i Cieli
 dell'Indiana Barbarie? Irrisoluto un Rè, che nel
 medesimo tempo, non che ribattere solo turbè
 di Potentati contrarij, seppe sottrarre le Ariste
 della Polonia alle falci de' Moscoviti, al calpesto
 de' Cavalli Cosacchi; guardare gli ovili Fiam-
 minghi dalla forza de' Leopardi Britanni; recide-
 re l'imboscate de' Sultani nelle rupi di Transil-
 vania; investire i Fanali di Tuaisi per ispegner-
 li in naufragij di sangue; assonnare la sicurezza
 nelle costiere marittime dell'Italia poste in bisbi-
 glio da' Gallicinij; rinterzare terrapieni d'oro, e
 di ferro nel Milanese contro alle breccie di un
 Gerione; far le fumate di guerra viva a Lisbona,
 mostrandole da' merli d'Olivenza, perduto l'ar-
 bore della Pace: e non per tanto appartarsi un
 giorno dal soprintendere ai tanti registri de' Se-
 gretarij, dal sottoscrivere le tante concessioni di
 privilegj, di Cariche; dall'esaminare le tante ri-
 sulte delle Giunte, colla faccia anche fra bre-
 vissimi divertimenti volta all'attenzione de' Re-
 gni. E forse che non riconobbe ogni servitio de'
 Veterani con abbondanza di stipendj, ogni fatica
 de' Togati con avanzamento di onori? Che se le
 ricette del rimedio giunsero talvolta tardissime
 alle porte del Bisogno, di ciò se n'incagionino, o
 gl'immediati Dispensatori, o qualche è più vero,
 si attribuisca alle qualità proprie de' vasti Impe-
 rij; se ne meno Iddio può chiuder le bocche di
 tanti, che l'hanno per troppo lento nella distri-
 buzione de' premij. Come dunque chiameranno
 gli anonimi susurranti disapplicato un Rè Co-
 stantissimo alle soddisfazioni del Pubblico, il quale
 non pago di proteggere la Cristianità travagliata
 cogli scapitamenti della Corona, a poco non

im-

impoverissi, per accrescere nuovi Pianeti di Gloria santificata all'Empireo, colle Canonizzazioni d'Isidoro, che si fè chiavi di Cielo le zappe; di Teresa, che infiorò di vaticinj virginali le cime al Carmelo; (*Audit. Rota in Act. Canoniz.*) d'Ignazio, e di Xaverio Apostoli dell' Universo, di Tommaso da Villanuova Iperbole delle Mitre, di Pietro Nolasco Patriarca de' Redentori della Gente schiava fra Turchi; dell' altro Pietro di Arbuez primo Inquisitor d'Aragona, il quale col proprio sangue sparso scrisse le Fede, e de' Protomartiri Giapponesi che trapiantarono le lor Croci dal Calvario di Nangasacki all' eterne colline del Paradiso. Si che la Spagna tributaria già di Cesari a Roma, al cantare dell' epico Panegirista. *Sola novum Latij vestigial Iberia rebus cortulit Augustos*: sotto gli auspicj di FILIPPO il Grande, le inviò un Santuario di Porporati Immortali.

XI. Gran fortuna si fù questa in vero della rea Fortuna di abattersi nel nostro Principe, che col senno ritraendola da far le pazzie, le voltasse le traveggole in avvedimenti, gli scompigli in magisterj di rettilissima Economia; conservando sotto la linea dell' Equatore la Reggia. Sono facilissimi i Dominanti, chi non lo sà? a dar nelle rotte, quando si attaversano ne' disegni. Fuman di smania ad ogni ribollimento di disgusti, *inter insanabiles morbos Principis ira numeratur*, (*Plin in paneg.*) insegna l' aforismo di Plinio. Specchi di tempera delicati tosto si appannano da' sospetti; Anime di zolfo ad ogni scintilla s' appigliano, facendo scoppiare in vendette implacabili le polveri di Palazzo. FILIPPO nella Clemenza parve Grandissimo, non uno de' molti, ma di quelli, che fra molti nascono da Fenici. Tene sempre in briglia corta lo sdegno, senza mai

correre a furia, etiamdio in cose sommamente irritative; e dato il carico della pena alla Discrezione, dove non potè troncarsi colla spada nel fodero le controversie, contentossi, non d'imbroggiarle di punta, ma di scanzarle a rovesci di moderata cautela. Per esprimere un Rè di tutte parti ritratto al naturale di Dio, basta dirlo Pietoso; per effigiare in iscorcio un Tiranno, non vi vuol che una pennellata di Fiero. La Piacevolezza è il carattere degli eroi, la crudeltà il distintivo de' Mostri. Scartinsi dal ruolo de' Grandi coloro, che vivono d'omicidj: e non sapendo farsi temere col merito, procurano d'esser temuti col ferro: come se'l poter ciò che vogliono, giustificasse il volere ciò che non debbono. Di Voi parleranno con applausi tutte le lingue, ò FILIPPO, ammirandovi per esemplare delle Corone, per un huomo celeste, imperturbabile da' tifoni dell'ira, perochè nella vittoria di passione sì violenta, non hebber parte le truppe degli eserciti, le industrie de' Capitani, le assemblee de' Consiglieri; e la Fortuna stessa padrona de' rivolgimenti mondani la confessò tutta vostra: *Totum hoc, quod certè maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil Praefectus, nihil Cohors, nihil Turma decerpfit; quin etiam illa ipsa rerum humanarum Domina Fortuna in istius se societatem Glorie non effert, Tibi cedit.* (Cic. pro M. Mar.) Ed o io m'inganno, o pochissimi pari, non che Superiore nella Clemenza, ricordano le storie al nostro Rè, come ne fosse altro allevato ne' romitorj della Nitria, fin ad esser creduta stupidità di genio, la fortezza dell'animo, da chi grosso d'occhi non discerne l'Inalterabile dall' insensato: fino a pentirsi della troppa condiscendenza a' colpevoli. *Proprium Clementiae insigne,* (Plin. l. 7. c. 40.) gli stà l'en-

l'encomio di Cesare, *qua usque ad Penitentiam omnes superavit*. Quel non mostrarsi punto accigliato in materie criminali; sapendo che le guardature de' Superiori parlano a par de' Cieli: *Aspectu utuntur pro voce*. Quel rimettere alle lunghe-rie di giuridici rigiri le offese più gravi; Quell'ammorbire la durezza de' Giudici, perche usassero nelle sentenze i temperamenti dell'Arbitrio, chiamando scritte di Misantropi i processi precipitati; Quel non haver in nove lustri di Principato (ò indovinassi a ben dirlo) nō solo, proferita in parola, ma ne men per pensiero immaginata pena di morte alla vita de' Sottomessi, nō venibili per l'atrocità de' misfatti, potrebbe cano- nizarlo col Breve di Seneca per Idea de' Monarchi. (*Seneca I. de Clem. c. 10.*) *Nibil est gloriosus Princeps impune laeso.* (*Relat. m. s. Venet. Legat.*) Nella caduta del Conteduca, tanto fù da lungi di offen-derlo nella stima, quando conveniva deporlo dal- la privanza, che in riguardo del carico esercitato con infelice, forse non difettuosa discretezza, gli permise il divampamento (tesoro gelosissimo a' Rè) di quanti scritti serbava nelle Segretarie de' scrigni. Ogn'altro, salvo FILIPPO, impressiona- to nell'ombre concepute di lui, avrebbe voluto legger gli apici delle lettere, i punti delle cifere, porre alla trafilata le linee de' negotj; ò mal' inca- minati, ò non eseguiti; vendicandosi al doppio della confidenza abusata: tuttavolta, il buon cuore, ch' egli era, fra le nebbie di foltissime ac- cuse, colorì l'Iride della compassione, mitigando l'amaro della ripulsa col dolce dell'indulgenza: onde parese l'uscita del privato, anzi volontario ritiramento dal peso, che ignominioso degrada- mento dal Posto. Quelle pagine bruciate dall' Olivares, diedero in luce i lunghi trattati di un' eroica temperanza, e mostrerannosi a dito da' se- coli

coli avvenire, come Bolle miniate dalla cristiana piacevolezza. Và celebre Alberto di Baviera per l'Ancludine, in cui stritolò gli anelli sugellatori delle congiure, martellandovisi sopra la Corona di Pio; molto più risplenderà la fama del **QUARTO FILIPPO** per la fiamma distruggitrice di Libelli, forse necessarij al governo, forse opportuni al decoro. Quanti attizzatori gli furon a' fianchi, mostrandogli in centro al possibile un'infinità di arcani concernenti allo Stato! Quante gran cose, o quante! gli proponeva la curiosità, nell'archivio di chi in ventidue anni avea seco tenute le chiavi del Gabinetto? Notizie di disordini palliati, contraccifre di consigli non sinceri, stampiglie di firme pregiudiciali, sommarj di giunte subornate, e quadranti da prender i giusti Meridiani dell'Altezza Reale, e Almanacchi d'intelligenze da calcolare i tempi futuri, e matalasse di filare riflessioni da uscir fuora da' labirinti domestici, e scandagli da toccar fondo nel pelago de' militari dispendj, & una nuova Apocalissi di rivelazioni politiche: nulla di manco **FILIPPO** condiscendendo agli scoramenti dell'escluso dependente, volle, che si dissipassero in fumo di benefica vampa le foglie di una Sibilla collaterale del Trono; nè per altro strinse occhiuta la spada del rigore, che per compiangere al decaduto: *Habens curam honeste cicatricis.* (Crisost.) Ma nuove cose hò a dire non udite, e sol praticabili in Corti sante. Il mostrare fra sonno, e vegghia il gastigo a' pertinaci affidati, guadagnarono al nostro coronato costante le monete di Numa scolpite con un folgore in letto. Il dissimolare le ingiurie, per non peggiorarle colle correzzioni, potè prenderlo da D. Sancio il Forte. Il deporre l'affetto, e l'odio nelle proprie cause, l'apprese dalla Statua di Giove Positorio, desiderata da Alfonso d'Aragona

gona dirimpetto alla Curia di Roma. Il tempo-
 reggiamento nelle foghe d'importuni avvertarj
 forse gliel raccordava il detto dell' Avolo: *To et
 siempo contra dos*. Lo sparare a strepito di minac-
 ce, non a botta di Perentorj, per avviso a gl' indi-
 ziate di porfi fuor di tiro, il lesse nelle lodi di
 Teodosio, più affettuoso sotto la maschera di col-
 lerico. *Opsabatur in eo, quod in aliis timebatur, ut
 irasceretur.* (S. Ambros, orat. in obit. Theod.) Il farsi
 sordo a' cianciumi de' Detrattori; lo scrivere in
 acqua le insidie tramategli del fuoco; l'intenerir-
 si alle miserie de' condannati; e tante altre doti di
 sommissima benignità, sian pur accomunate col-
 le glorie di molti Principi: quell' eccesso di cle-
 menza fù singolare in FILIPPO, di portarsi da
 spassionato, da non curante, con un Cavaliere, il
 quale appostato l'aveva alla vita, mandatario di
 tradimenti; e v'è di più, confidente ammesso al-
 le domestichezze intime del segreto. O! il fatto
 era dubbio? fosselo: ne' casi di lesa Maestà le re-
 gole più sicure si attengono al più violento; non
 si scrutinano alla sottile: si fa di fatto, credendo-
 si l'incredibile per certo, l'immaginario per sos-
 sistente, l'ombra per corpo, la sospezione per evi-
 denza: oltre che contestavano la trama le confes-
 sioni de' complici, convincevan gl'indizj. Chi più
 meritevole di mannaje, quanto un beneficato
 perfido al benefattore? un' amico e fellone? un
 favorito ed assassino? se consideri la qualita del
 fallo, un parricidio esecrando; se le pratiche di
 effettuarlo, sforzi d'empietà disumana. Deh
 FILIPPO a che tanto pensarla? I Giovi si rispet-
 tano, quando fulminano. Temo, che l'indole di
 pietoso non ti rubbi la grandezza di giusto. Pi-
 glierà più fuoco l'audacia, se frasconi d'impunità
 la nutriscono. La testa mozzata di un solo, farà
 per der a tutti il prurito di agognar le Corone. A'
 fre-

frenetici l'unica medicina è la fermezza. O costanza! egli a tanti impulsi di vendetta non piega; si tien sodisfatto, se l'inquisito vergognandosi, ne infanguina sol per rossore. *Maluit suffundere hominis sanguinem, quam effundere.* (Tertull. Apolog.)

Raccomanda a' Giudici con viscere di Padre (come non si tratti di se) che s'informino a replicati squittinj di quella, al suo credere, impostura; rileggano senza mal'occhio le pruove; riesaminino i testimonj; convochino nuove Giunte; sentirsi inchinato al perdono; non poter concepire in un Nobile, antico domestico, sconoscenza tanto villana; esser pronto ad ogni verisimile di discolpa, a stracciare tutti gl'incartamenti della Denunzia: goder anzi, che'l delitto rimanga assoluto per impossibile, che punito per enorme. (Conte Gualdi.) Che finezze di misericordia non usò poi nel giorno della tortura, facendo celebrare a suo conto tre mila Messe coll' esposizion del Santissimo; accioche rinvigorito il reo dal valor de' sagrifij; con quell'offerte espiatorie, nè confessasse nel tormento, nè si esponesse alle infamie del patibolo. Notarono i circostanti, che ansioso il buon Rè stette sospeso ad una corda di compassionevoli affanni, fino a che avvistato dalla mutolezza del torturato, tutto allegrezza nel volto, il mandò vivere entro una carcere; pena, che fu nuova grazia; per liberarlo da' rinfacciamenti del publico disonore; e così fosse men veduto, men biasimato. Puossi di più? questo sforzo di maestosa clemenza trapassa i confini dell'umano, sà del divino, *nec quicquam magnum est, nisi quod semel est placidum* (libr. 3. de ira cap. ult.) Darfi per inteso nelle ingiurie, senza riscaldamenti di sdegno; dichiararsi tradito, senza vendette; l'onir a gran potenza gran sofferenza, è il *Non plus ultra* intagliato dalla penna di Ambrogio nel bosco di Gesema-

femani; dove il Redentore abboccatosi con Giuda, l'accolse da Discepolo nell'atto stesso dell'affassinamento; baciollo da amico fra le fiaccole manifeste di un Deicidio, *magna divina significatio potestatis, magna disciplina virtutis: & consilium proditoris aperitur, & adhuc patientia non negatur.* (In Caten.)

XII. Una tal eroica mansuetudine non mai affumata da leggier vaporetto di escandescenze, conservossi in FILIPPO dalla Costanza dell'animo conformissimo agli arbitri divini, non soggetto ad impressioni tiranniche, superiore alle meteore più micidiali delle sventure. Egli non volle nelle barruffe de'Reami pericolanti altra Pallade tutelare, che la Madre del Verbo umanato, ben consapevole, che le vittorie dell'Austria si consultano sotto la Quercia di questa Debbona; le insolenze de'Sisari tumultuarj si martellano co'chiodi di questa Jaele; le sfrontataggini Oloferni insidianti si decollano dal braccio di questa Giuditta; le fortune de'Re si felicitano dalle bellezze di questa Ester: onde ne' casi più disperati faceva ripetersi l'Oracolo di Bernardo: (*Homil. 2. super missus est.*) *Cui haec servata Victoria est, nisi Maria?* Non mi stringete a fermarmi in cose trasapute, della sua tenerezza divota in promuovere le affezioni pubbliche verso l'Immacolata Signora, in eleggerla universale Padrona della Monarchia, in moltiplicarle le solennità delle Feste, in farle giurare gli applausi da tutte le sedie de'Magistrati, da tutte le cattedre de'Teologi, da tutte le oratorie de'Pulpiti, da tutte le Chiostre de'Regolari. Basta dichiararlo fra'Coronati il più benemerito difensore della Regina de' Cieli, quell'espressione di cordialissimi affetti testificata nel 1647. a' Parlamenti di Spagna, colla quale si offerse, per impetrare la finale Diffinizione dell'amat

142. ORAZ. PER LA MORTE DI FILIPPO IV.
 niato Misterio, (*D. Antonius Calder. l. de tit. Immo. Concept.*) se vi abbisognassero gli ufficj di sua presenza, di mettersi in camino alla volta di Roma, e chiederla genuflesso a' Vicarj di Cristo, come primo voto dell'anima, ultimo privilegio della Corona. A protesta di tanta Pietà confusi i Demonj, per non mirarlo Viatore della Divozione, spinsero la Fortuna a' precipitargli su' l'cocchio fabbriche scalcinate di pesantissimi tavoloni, nell'entrata al Tempio di Nostra Donna della Atocha, senza offenderlo per miracolo della Vergine, corsa a sottrar salvo agl'infortunj della rovina, chi la celebrava libera dagl'inciampi d'Adamo. Struggasi pur l'Abisso, che l'infranta Carozza guidata dagli Angeli passeggerà per le memorie della Chiesa, strascinandosi dietro in catena le furie di Lucifero; e sù le spezzature degli assi, anche i Booti dell'Aquilone incasseranno vive stelle di trionfo a Maria.

XIII. Il segno della Vergine armata nel Zodiaco di lucida Spiga, mi ricorda la riverenza di FILIPPO agli Azimi del Sacramento, esposto la prima volta per ordin suo nella Cappella Reale, con apparati sì ricchi d'oro, che potevan crederli tessuti ne'telai della Beatitudine; con tanta copia di lumi, che riverberavano un'Oriente in un'Altare: santificata la Superstizione degl'Idolatri: *Qui ponunt Fortuna mensam: (Isai cap. 65.)* mentre egli, col non mai intralasciato comunicarsi pubblicamente nelle Feste solenni, chiudeva tutte le sue fortune nel giro di un'Ostia, unica Mammella de' Rè Cattolici. Arei voluto un Mondo spettatore in Madrid, in quel giorno del Corpus Domini, quando nella pomposissima processione, rottasi l'aria in piogge furiosissime, F I L I P P O, come che consigliato dal Patriarca dell'Indie a ritirarsi al quanto, finche sfogasse la
 piena;

piena; costante nella pietà, volle a piè, colla testa ignuda, non perdere la traccia di un Dio nullo fra gli accidenti; e più che mai Serenissimo, meritosi un Maggiorasco sopra i suoi Maggiori, col non coprirsì alla presenza di un Pane, addimandato dall'enfasi di Agostino: *Panis Grandium.* accompagnando nel bujo de' turbini il Viatico de' Beati. Non imbianchisce l'alba margarite più fine delle gocciolè grondategli dalla fronte; e se Canuto Rè di Dania bagnato dal fiocco de' marosi, derise il Titolo presentatogli dall'adulazione di Signor dell' Oceano: (*Rbd Esamer. orat. 19.*) FILIPPO col manto immollato, imporporossi ne' corteggi di un Sangue: *Qui* (parla Crisostomo) *operatur in nobis Regiam Imaginem.* (*In cap. 22. Luc.*) Non mi venite all'incontro Eliogabali, per sentieri sparsi a limature d'oro, lasciando in ogni vestigio le mostre di un latrocinio. Fate ala, o Cesari passaggieri in stradoni infiorati di rose con erubescenza del fasto, che le pedate del nostro Principe, premendo il fango, vi stamparono orme di eterna luce. Ravvedetevi all'illustrissime tenebre di tal giorno, voi nottole dell'Eresia, che nel Cielo d'Austria le male creanze degli elementi raddoppiano la venerazione all'Eucaristica sfera; l'Aquile san romper le nuvole, e le formontano fisse al Sol dell'Empireo; si diluvj portano a galla l'Arca de' Propiziatorj vangelici. O bella pioggia! di te certo sommarono la valuta i computi di Giob nel libro maggiore della Divinità: *Mensurabiles habet pluvie guttas:* (*Job. cap. 36.*) di cui ogni spruzzolo rapprese un diamante di fede; ogni ombra stelleggiò vere Lattee agli Eroi delle Corone Spagnuole. Credasi ore a chi scrisse, che rivanigate da tempestosissimi nuvoloni le campagne Africane di Aleppo, luccicassero in fondo grvide di un Tesoro, tutto in monete, coll'impronta

144 ORAZ. PER LA MORTE DI FILIPPO IV.
 ta di Lisimaco, (*Auguf. Thuanus l. i. fol. 286.*) generatosi (strana metamorfosi) l'oro dalle ingiurie di torbidi temporali, non senza un improvviso giubilo de' Terrazzani, i quali rinvennero nella Zecca de' fossati un'erario di danai di prezzo, perche aborti dell'acque. Tal prodigio rinovato nelle piazze inondate di Madrid, disafcofe un'inefausta miniera di piiffimi pregi in FILIPPO, che il suo più Grande l'ebbe inseparabile dal suo cuore. Già mi vengono agli occhi le caritative mortificazioni di quel suo incurvarfi ad una poveraglia di scalzi nelle cerimonie del Mandato, del cibarli, e vestirli di sua mano; vincendo le nausee innate all'anime tanto delicatissime, che sono i Regnanti. Già prendo la nota delle visite in ogni Sabato alle Basiliche della Vergine, non lasciandosi mai vincere, o dal tedio, o dalla dimenticanza di tali ossequj. Già intendo i misterj de'suoi ringraziamenti a Dio, per l'avviso della sua Armata venuta al bordo delle vittorie colle vele Cristianissime, senza più, per puntigli dell'Ammiraglio; dicèdo non esser mai buoni i trionfi, ch'entrano per tal porta. Già mi stupisco del suo soavissimo zelo, raccapricciatosi all'offerte di due Capi ribellati, e potenti Avversarj, alieno da rifarcire gli squarciamenti de'Reami col filo nero degli assassinj. Già posso encomiar la modestia usata co' servitori di Corte, da' quali non volle genuflessioni; sbandendo dal Palazzo le idolatrie, con rossore di quegli, che non si stimano Altezze, se non conculcano i soggettati; e nelle mense stesse se gli fan cader a terra nel bere, come fosse sacrificio del Sancta quel funeral della Gola, o dispensassero assoluzioni a' Coppieri col farnetico delle fauci. Già mi si riempion di gioja le viscere alla somma riverenza professata da lui a' Sacerdoti più semplici, più mendici, onorandoli da Ministri

stri del Sacro Calice, da' Rappresentanti di Cristo; e ben testificollo ad un poveraccio Prete spofato con tutto lo strascinarsi, che faceva a' piedi, dandogli luogo nel suo cocchio; con che mostrò caldissimo entro le vene l' ereditario sangue di Rudolfo Conte d'Abspurg, il qual rimise in sella la divinità scavalcata. Alla Scuola di FILIPPO mandarei tanti Baroncelli, avvalentisi de' Consecrati in esercizio di sgherri, con dar loro sempre la man manca, nè far di beretta, che con guardature sforzate: apprenderebbero dagli esempj maestosi, il culto dovuto a' gli ordini ecclesiastici, il rispetto a' crismi del Sacerdozio.

XIV. Oh, che sbalzo di subiti sconvolgimenti, dal Teatro instabile della Vita mi trapporta al luttuoso Teatro della Morte, in cui la Fortuna schermita da tanti eroici gesti, pose in campo macchine d'orrori, fantasime di spaventacchi, trecce di Comete, voragini di sepolcri, per vincere, se non per assalto, almen per istracca, la Costanza insuperabile di FILIPPO. Ed ecco alla frase di Damiano: *Rerum ordo sese scenica vertiginis alternitate confundit.* (Dam. l. 7. Epist. 5.) Ma non dubitiamo; che la cieca Saettatrice non ebbe strali per un Magnanimo; avvegna che per accertare colpi, sciegliesse il bersaglio più grande. Canti a sua posta il Tragico: *Imperia sic excelsa Fortuna ob-jacent* (Senec. in Oedip.): che i Notatoti, quando pajon naufraghi in fondo, si arricchiscono di perle. Nelle vesti i trinci, nelle tele i trapunti accrescono il bello: e non per altro tien il diadema su'l capo la Melagrana, che per le sue porpore più ubertose, quanto più lacere. Lessi in Olao, che le saette folgori colà nel Settentrione scagliate contro alle montagne, faccian da scarpelline; e regolate ne' disordini, come se portassero la squadra ne' baleni, l'archipensole ne' rigiri, così ben

le ricercano, le livellano, le fufano, le ritondano, che non più farebbon addottrinate dall'Arte. Strifeian da' fianchi con tortuosi andamenti, saltan, ripiomban sù, giù; dove disgrossan le balze, dove spianano, dove affottigliano, per ogni banda circolano, brontolano; diresti, che applaudano al lavoro; fin tanto che spenta la violenza, dissipato il fumo, compariscon gli Appennini foggiate in Obelischi al torno d'impazzite vertigini. Questi scherzi di Natura passarono in privilegj di Grazia nel nostro Monarca, intorno a cui, strepitando i fulmini de' disastri, gli strapparono schegge di dominj, il toccarono al vivo nella mortalità de' suoi, gli pericolarono la successione; in fatti però l'intagliarono pari alla Colonna Platonica (*Cic. l. 2. de Divinitat.*) intorniata di stelle, e tutta svenata à colori d'arcobaleno, per entro cui falisse dal più basso de' baratri minacciosi al più alto Ciel della gloria. Era così ben fornito d'intrepidezza, che al tuono degl'infortunj non sentì mai leggier palpitamento nell'animo, potendo con Ercole primo Duca di Ferrara chiamarsi, il Principe senza paura.

XV. Affacciatevi meco a quel sanguinario combattimento di Tori Gaditani, (*D. Diego de Saaved. Impref. Polit.*) irritati da pungoli, per far nobili le allegrezze con renderle più terribili. O che vampa stuzzicata, o che caligine sbuffan dalle narici? o che furie sbiecan dagli occhi? nell'inforcature della lunata fronte portan un treno di fulmini; colle zampe sfossan sepolcri, s'inferano, schiumano, imperversano, e menan tanto di orgoglio, che all'intronamento de' mugiti, a gli sbalzi delle corna, annotta l'aria in nugolacce di polvere, e la terra traballante ne trema. Ravvivava dal trono la gagliardia de' Giostratori FILIPPO; quando in un attimo, corsa voce, che pe-
rico-

ricolasse la Piazza, pe' l' fuoco appiccato alle intravature de' Palchi, le Turbe spiritate dallo spavento, in una calca indiscreta rincalciandosi, e stramazlandosi, a poco si tenne, che lo stéccato di festa non si mutasse in macello di stragi. Fra lo scombuglio di tanta confusione niuno ubbidiva a voci, tutti ad ondate precipitavano, immaginando il rischio quanto esser poteva, non quanto egli era; e più temevan, perche non sapevan di che temere. La sola faccia del Rè nulla sbigottito, senza un minimo moto di batticuore, senza un neo di pallidezza, con un sorriso serenatore, valse a tranquillare i turbini dello scompiglio, a fermare le genti incorruggibili nella fuga; lasciando sospesa in estasi di riverente silenzio la meraviglia de' Riguardanti, e sodisfacendo al bel ricordo del Latino Oratore: *Persona Principis non solum animis, sed etiam oculis servire debet Civium.* (Philip. 8.) Ogni picciola punta di male, affilata alla cote dell' Improviso, soprafa l'ardimento di qualunque amorosissimo Atleta, perdendosi ne' primi scontri il brillo della Fortezza: FILIPPO non per tanto inalterabile, anche a' ripentagli dell' Impensato, non solo vinse in sé que' movimenti d'orrore, che prevengon l'uso degli abiti virtuosi; ma coll'ombra sua riparò la vita insidiata de' Sudditi. In fede di ciò vuolsi raccontare l'accaduto in persona del Conte di Talar, Primiero Cavallerizzo, (*Avvisi publ.*) il quale coricatosi a piè di un'Albero in guardia del Real Cappello, ecco venne assalito da un Lupo, che trafitto dal Rè, co' supremi sforzi di una rabbia moribonda, infuriava per la selva, nè potendo in quelle strette dar di piglio allo stocco, mezzo tra disperato, e attonito, ebbe appena tempo d'imbracciare per targa il Deposito. *Fortuna insipientiam cessit;* (*Tacit. de morib. German.*) perciochè la

crudel bestia afferratolo co' denti, e fattone un
 minuzzame, in pena dell'irriverente golosità, do-
 po più boccate di livido sangue, con urli orribili
 cadde morta. Chi volesse contrapuntare un tal
 successo, direbbe, che la mano del Conte, coper-
 ta di scudo sì nobile, acquistasse un Grandato di
 grazie. Direbbe, che all'uso antico de' Servitori
 profciolti dalla schiavitù nel Tempio della
 Dea Feronia, *Vocatus ad Pileum*, (*Lamb. ad Plaut.*)
 si liberasse dalle morficature del Mostro. Direb-
 be, che consacrato dal regio pegno, come i Filo-
 sofì Pileati di Scithia, (*Bonfin. l. 2. decad. prima.*) ri-
 trovasse in un ombrello il rifugio. Direbbe falso
 il proverbio di Luigi Gritto: un Cappel non ba-
 stare a due teste, se difese più vite. (*Jovius l. 32.
 biff.*) Direbbe che FILIPPO rendette pio il rito
 gentileseo di pingere Incappellati solamente gl'
 Iddij Conservatori. (*Laxius l. 8. o. 14. com. Reip.*) Di-
 rebbe, che rinfacciasse Enrico VI., il quale nella
 Sicilia, conficcata a quattro chiodi una mitera
 di ferro ad un vassallo per gelosia di stato, gli dif-
 fe da tiranno più che da giusto (*Nicot. l. 2. de robus.
 Alex. Angel. Olaus.*) *Habes homo Coronam quam ve-
 natus es*. Direbbe, che tutto diverso dall'altro
 Enrico di Svezia, coll'agitazion del Cappello in-
 cantato, non risvegliasse tempeste, ma tranquil-
 lasse i turbini della paura. Direbbe, che più amo-
 roso d'Alessandro, non infacciasse colle bende
 del Diadema le piaghe al semimorto Lisimaco,
 ma preservasse i suoi Cari dal rischio d'esser fe-
 riti. Direbbe, che meglio di Agamennone por-
 tasse in titolo, il Pastore de' Popoli, se cogli
 squarci delle sue spoglie accelerava le vendette
 de' Lupi. Direbbe, che anco da lungi avesse sem-
 pre a fronte le sue vittorie. Direbbe, che gisse in
 traccia di prodigiosi favori nelle Cacce di passa-
 tempo. Direbbe in fine; che la fortuna impoten-
 te

te a colpirlo nell'occhio dritto della Fede, come **FILIPPO** di Macedonia, sfogava la gozzaja ne' la ceramenti del Cappello, faettando da pazzza: *sela circa galeam sine vulnere erepitantia. (Senec.)*

XVI. Io però dalla foresta festevole vengo da un'affannosa riflessione richiamato alla Reggia, posta in assedio da successivi funerali; e veggo spettacoli da rapir tutta la compassione, tutta la meraviglia del Cielo: un Monarca stanziatamente travagliato, e coraggiosamente costante. La Morte gli ammazza nel più bel della giovinezza due Fratelli Infanti, l'uno Generalissimo del mare a terror de' Pirati, rotto alle sirti sepolcrali di Barcellona; l'altro in braccio a' trionfi dissanguato dalle lancette de' Cirugici in Bruxelles, in tempo, che gloriava le Porpore de' Concistori col sangue della trucidata eresia: e **FILIPPO** scompariti sì luminosi Parej, imbrunissi alquanto negli aspetti dell'umanità risentita, senza torcer punto fuor l'eclitica della virtù. Raddoppiaronsi le torbidezze nell'eclissi della prima Sposa, la più amabile Eroina di Francia; e con esso lei sepellendo la metà del suo cuore, parve nell'esequie di Elisabetta Borbona un Zaccheria mutolo per misterio di troppa Fede. Ne fazie ancor le Parche, vennero al taglio più crudo del Principe D. Baltassarre, anzi mostrato alle aspettative del Mondo, che conceduto: così presto nell'auge delle regnatrici Speranze giunse al Vespri delle sue ceneri. Voi quì giurerete, che l'afflittissimo Genitore stordito a sì gran colpo, si abbandonasse per istupidizza di affetto nelle tenebre di accorato silenzio; già che gli Alberi stessi allo stoncamento de' rami gocciolando compiangono; niente di meno egli in maniera sodisface a' debiti del cordoglio, che nel medesimo giorno intervenne alle pubbliche udienze con ge-

terosità di Rè, con tolleranza di Apostolo. Hai
 più fulmini, o Fortuna? altro non resterebbei,
 che l'incrudelire contra un Fanciullo Primoge-
 nito delle seconde nozze, Prospero di nome, per
 essere nell' Imperio. Ardirai, di por le mani nel
 Beniamino dell' Austria? di recider le fila ad una
 vita, onde pendono le felicità delle Spagne, le
 avventure di tanti Reami? Ahimè (mi gorgoglia
 a forza negli occhi il pianto) anche questo Fior
 della Monarchia dalla spietata si svelse. Che farà
 FILIPPO sù la bara del suo Principino, così tar-
 di impetrato, così tosto perduto? se farnetica per
 eccessi di malinconia, se struggesi in singhiozzi, è
 poco: se bestemmia le malie del Destino manigol-
 do delle sue viscere; pur è poco: l'assolvono le
 simpatie. Lungi, lungi dal suo intrepido Spirito
 doglianze sì disperate. Ma qua i pensieri gli ven-
 nero in mente? che operò, che disse, vedendosi
 avanti cadaveretto innocente l'unico erede della
 Corona. Entrò in diffidenza con Dio nel perde-
 re ciò, che stimava nato per miracolo? smarrì di
 vista le sollecitudini del Regno, vedendo spenta
 la pupilla degli occhi suoi? corse a stringersi colle
 amate reliquie? riscaldò co' sospiri le membra
 raffreddate? che fece egli? San. pur le Tigri impa-
 state di stizza infusurrare non sò che di compas-
 sionevole sù i parti uccisi: *Nescio quid. lene filiis suis.*
Annuntiant. (Ex August.) Gridò almeno: Figlio,
 così mi lasci a vivere senza cuore, senza Tè mor-
 to? Questi erano le allegrezze, che mi promiserò
 le tue nascite? Troppo Mio, troppo erudele, ve-
 nisti alla luce per tormela. Perdonami, che ti oc-
 cifero le mie colpe. Colle perdite del mio Sangue-
 si puniscono le mie Carni. Umiliato (sentite, o
 stupori della Fama) umiliato a' beneplaciti dell'e-
 terne ordinazioni, soffocando in se quanti spasi-
 mi scoppiavan dalla piaga sì calda, con prodigiosa
 sme-

memoraggine della successione crollante, della natura di Padre, e Padre cascaticcio per anni, e Padre fatto passibile ad ogni distemperamento di morbi, genuflesso baciò divotamente la terra. Che mi stanno a dir le storie di Roma la stoica faccia di Paolo Emilio, il qual nel trioso amareggiato dalla morte di due Figliuoli consolari, non diede a due funerali una lagrima? possono appena le sagre carte additarmi il coltello impuntato nella gola d'Isacco dal fervoroso Abramo; le benedizioni in bocca a Giob replicate nell'eccidio della Famiglia, per contraporle al nostro Invittissimo Rè, non solo non abbattuto, non sospiroso, ma così costante, così catolico, che offerse l'Unigenito estinto in Menino a' servizj del Crocifisso. Puossi qui andar più avanti? non è questo luogo di ammutilire alle più sentite Eloquenze?

XVII. E ne men quà fermossi la Magnanimità di FILIPPO, conciossiache sdegnando di vincere asediato, fattosi asalitore, per quattro intieri lustri disfidò nella propria piazza d'armi la Morte. Corra pensiero fino all'Escuriale a mirar quel maestoso cimitero degli Austriaci Regnatori, compartito in bell'ordine d'Urne ricchissime, e d'intorno fregi d'oro, rilievi di mezze statue, voli di Angeli, e calvarie, e scettri sotto la Falce del Tempo, tutti capricci di lugubre architettura; e poi dipinture di pennelli maestri, e quanto d'inventivo, di ammirabile, di prezioso può venir nelle mani dell'Arte, posta in gare dalle Idee più magnifiche della Pietà coronata. Questo edificio tenne occupata la grand'anima di FILIPPO per molti anni senza fallirne un solo, che non andasse a ricorrerla, e spiarla cogli occhi, come il più ricco stabile del Casato. Io mi sarei fatto a credere, vedendolo inchinato a fabbriche nel bellor dell'Età, nel sermo dell'Impero, che volesse

va-

variare scene boscarecce alle delizie d'Aranguez, riducendovi al verde l'ultimo sforzo delle amenità pellegrine; ò dilatare i fondi del Pardo, ò aggiungere nuovi appartamenti nella Torre della Profada, ò rabbellire di foltissime selve, di vivai la Casa del Campo, ò moltiplicare gallerie nel Buon-Ritiro, e far usufruttuarj all'esquisitezze del senso gli Elisj dal geometrico stile d'Omero a perpendicolo sotto la Spagna. In tali alberghi di campagnuole allegrezze, di oziosi trattenimenti, quasi in Palagi incantati dal Piacere, giudicava io potersi libera da noje, metter in Fortezza reale la vita, contro gli assalti molestissimi delle faccende politiche. Sapeva che i Grandi svengono ad ogni puzza di sepolcro, recandosi a tristo augurio sentirne il nome; nè posson tener continuo lo sguardo a quel Vacuo, che spiana l'Altezze in pochi mucchi di loto, sfilaccia gli Ermellini, infracida i Diademi; e ne' cranj passeggiati da un mondo di boriosi fantasmi, non lascia spazio eapevele, che di un branco di vermini. Affettan titoli di prescrizione sopra degli anni, e affatturati dalle canzone del Viva, signoreggian sì, come non avessero mai a morire, facendo arrossire gl' inchiostri con quelle forme di adulato delirio: *Nostra anxiet eternitas. (Rhd var virt. bist. l. 5. c. 3.)* Avvicinosi una fiata Augusto alla tomba d' Alessandro con tal'intonatura di fasto, che volendogli un chi che si fosse, disserar l'altre, in tuon dispettoso gli disse esser là venuto a veder la faccia d'un Rè famoso, non i carni di Grecia. Tutt'altro il nostro FILIPPO, datosi ad edificare un Pantheon di cadaveri, desiderava di contemplare i Maggiori, sol perche morti; nè aspettava col Macedonico invanito, nel bel mattino i monitorj del Cameriere. *PHILIPPE memento te esse hominem. (Plut arc.)* I suoi passatempo eran negozj d'Eternità;

tà; le ricreazioni, disingani della fralezza; le uscite di Palazzo, Stazioni di spirito mortificato; il villeggiare per distrarsi, un meditare per apparecchiarsi alla fatale giornata, cambiando in encomio di Giusti la minaccia degli Empj; *I pse ad sepulcra deducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.* (Job. c. 21. n. 32.) Se'l savio di Cordova l'ha-
 vesse incontrato per via, quando correva le poste verso il tumulo destinatogli, per apprendervi ad un'occhiata le Filosofie del vivere cristiano; sarebbe allegro di trovar il Principe Ideale nelle sue carte. *Ecce animus eternitate dignus, qui Fatum solum in argumentum Veri vocat; nec usque ad mortem tantum, sed aliquid etiam ex ipsa morte discit.* (De tranquill. c. 14.) Or questo fù cuore da Rè; non incastellare nuove Reggie di lusso, ma umiliarsi alla solta, non sognare spazj immaginari coll'imperiosa golosità de' fantasmi, ma considerare la posta del proprio avello, non vincere colle ragioni in punta al ferro Provincie, ma rendersi vinto al conoscimento delle sue ceneri, non insolentire nelle vanità di transitorj possessi, ma stimarsi deposito vincolato a sette palmi di terra, non mercar fama da macelli nelle battaglie, ma saggiar la buona lega de' meriti traboccanti nelle lapide de' Sepolcri. Che scena insolita a' sopraciogli della Potenza, un Monarca innamorato delle sue esequie, Cittadino di catacombe, Anacoreta in un eremo di sepolte ossature, Convittore di scheletri, e perciò degnissimo di mai non morire alle acclamazioni de' Posterj, da che seppe in vita far da Cadavero. *Qua pulchra res est consummare vitam ante mortem; torna a farsi sentire lo Stoico. Ille exauzboratus, & liber, qui vivit vita peracta.* (Idem c. 32.)

XVIII. Posso già senza tema appressarmi al letto di FILIPPO febbricitante, nel cui Orivolo mutatafi l'iscrizione di Clemente VIII. si lesse

Nun-

Nunquam prima, semper ultima: e sarà spettacolo di festa, non di lutto, vederlo chiuder co' trionfi dell'agonia l'Anfiteatro della Costanza vittoriosa. Il Tempio dell'Onore, con un'ordine opposto alle regole degli Architetti, gitta le basi sopra le cordonate de' merli, ferma i pilastri sopra le volte del tetto; conincia a sorgere, dove finisce. L'ultime pietre danno simmetria al disegno, consistenza al massiccio delle mura, bellezza a' frontispizj, il tutto all'opere; se ben riquadrate vanno a suo luogo, emendano lo sconcio dell'altre: se non posano a livello, la fabbrica quantunque ottima fassi un montone di rovine, una Rotca di biasimi. Ella la Fama, Vicegerente, e vita de' Principi trapassati, nasce da mortorj, pargoleggia nelle tombe; e'l suo primo respiro si anima dall'estremo fiato de' fatti eroici. *Sapientia in exitu canitur*. Seppe intenderlo, non praticarlo Salomone, assennato nella puerizia, frenetico nella vecchiaja; nel prologo degli anni il savio de Rè, nel fine il Rè de' matti. Pur che l'umane linee con santa aggiustatura si congiungan parallele nel punto terminativo; si soffre lo svariato torcimento delle licenze nella giovinezza inavveduta. Anzi le navi più s'applaudono salve nel porto, dopo le burrasche del golfo; i palj de' Corridori dopo gl'inciampi più s'ammirano nella meta; le ricolte; ingranite dopo le grandini incoronano la fertilità de' terreni; e quanti sono i pericoli delle zuffe, altrettanti trofei moltiplicano al nome de' vincitori. Stava d'assai meglio in bocca di un Evangelista l'assioma di Plinio, il giorno final della vita esser il giorno della verità, ponendo in vista spiegata, senza profili d'inganno, il quadro dell'opere, quali furon nel semplice colorito de' costumi, non quali parvero nella vernice degli abiti speciosi; e tolto il velo infingevole, ò si lodano

per

per originali perfetti di buona mano, ò si beffano per maschere schizzate di pessimo volto. *Alius de alio judicat dies, & tamè supremus de omnibus.* (lib. 7. c. 40.) Chi bē finisce hà la metà del Cielo. Ammalò FILIPPO d'un'irremediabile corrimento di sangue, per pingerfi con quel tormentoso cinabro le patenti di Candidato ne' Comizj della vicina Beatitudine; ò per confessarsi *de sanguinis patibulo* (*Tertull'apol. c. 9.*) un martire d'indomita sofferenza. Fatta un Santuario la stanza, di quà l'immagine del Crocifisso, nello stretto di quella pericolosa navigazione all'altro Mondo, accendevagli per Cinesura del transito la Crociera: di là il simulacro di Maria felicitavalo spirante col Sole in Vergine nel supremo momento del vivere, come difesa nel primo istante dell'essere. O che avventuroso passaggio colle occhiâte fisse à vicenda nel Padre delle misericordie, e nella Madre delle grazie! *Est magna felicitas in ipsa felicitate moriendi.* (*Senec. Consol. ad Polyb. c. 29.*) Nè fù senza misterio, che nato fra le piaghe di Cristo, morisse fra le stimmate di Francesco, suggellando l'Alba, e la Sera a Costellazioni di beatifiche cicatrici. Uu Rè scelto a rompere per attraverso gli asedj di contradizioni lunghissime; a sfatare le mine di collegate Fazioni; a vincer di corpo a corpo le guerre degl'infortunj; ad atterrire la terribilità della morte, doveva fortificarsi co' baloardi del Calvario, e d'Alvernia. Il Redentore gl'infiorò di sue spine la nascita a gli otto di Aprile, dandoli per il Significatore, di meritorj cimenti l'Aspetto del suo cuore squarciato, per influenza dominatrice il tesor del suo sangue: il Serafino d'Assisi, in contraccambio de' Grandati conferiti al Capo dell'Ordine, a diciassette di Settembre gli pose in dosso l'Ale incrociate, per levarlo in un volo all'Empireo. Così nel principio

cipio della vita ebbe la Croce in Commenda da combattente; nel termine in Corona da trionfante. O Sole chiarissimo senza vapori di passioni nell'ocaso, quando i Luminari delle Reggie, mal sofferendo le parate di un Lascio, ò si annebbiano da disperate paure, ò precipitano in delirj di smanie, ò perdono tutto il moto dell'anima in ambasce di stolidi stordimenti. Datemi sproppriamente del suo più franco? datemi divozione più fervida? datemi fede più viva? quella composta ra tanto tranquilla non mai veduta contorcersi he' parosismi: quell'apatia tanto intrepida, nel licenziarsi da' Congiunti, dagl'Imperj: quella fronte imperterrita all'ultime prese del male: quel dominio della Ragione più svegliata, più desfa nello sfinimento de' sensi: quelle confessioni reiterate col cuore tutto contrito in ogni lagrima: quella fame due volte cibata, non mai sazia di Sagramenti nelle nausee de' deliquj: quei soliloquj sempre terminati nelle dolcezze di Giesù, e Maria: quello Spirito infiammato all'Angelica: quel morire, come muojono i Santi, *In osculo Domini*: assistendogli nel passo dell'agonie l'Eminentissimo Colonna, Porporato Testimonio di un Rè moribondo, il qual chiudea l'Anfiteatro della Vittoriosa Costanza.

XIX. Se qui avessi in mano la Penna d'Isidoro Pelusiota, solito a far le notomie della Morte, mi porrei mente ad osservare nell'aperto cadavere di FILIPPO, e giudicarne sù quel che fù dentro, al doppio più pregevole di quel che mostrossi di fuori: ma bastimi per saggio delle interne gioje de' meriti la Pietra scarnatagli nello sparamento da' reni. Crudelissima pietra, perche strazio di un Principe addolorato: gloriosissima, perche trofeo di un Principe indurito nella Ginnastica del coraggio. Pietra che sola può straricchire le miniere del-

dell' invitta Fortezza : sola può far le nicchie al Colosso dell' Austriaca Pietà . Pietra, che servirà di nobile inciampo allo stupore de' Secoli ; di Ermatena a Musei delle discipline religiose. Pietra simile alle gemme de' Carcedonii, che più frizzano nel buio ferrato dell' ombre: (*Cassanous Catal. glor. mundi*) più lucida di quel Carbonchio, che in cima di una Piramide riverberava di notte meriggi, quasi reliquia del Sole . Pietra che dichiarò per un Davide. FILIPPO contro à Goli del' eretiche sette, per un Eleazaro col trionfo sepellito entro le venè . Dite che fosse la Cote d' affilare il taglio all' armi del suo insuperabile Zelo. Lo scoglio da sfarinare i cavalloni de' temporali nemici. L' altaretto intestino, dove sacrificava le vittime de' taciti suoi dolori . Scheggia di Tumulo, che gli tenne sempre viva nell' animo la memoria locale del suo Sepolcro . Corpo delle sue imprese col motto di Ambrogio. *Vehementior virtutis strictura quàm poena* . Geroglifico della Costanza così inflessibile agli aggiramenti del Caso, che trasfusa nelle viscere la gagliardia dello spirito, ad infassirsi le strinse. Scolpirei in questa pietra di morte tutta l' apologia della sua vita, se la presenza di FILIPPO imbalsamato sù la bara non mi rapisse con mestissimo entusiasmo la mente; e mi si conceda, che io per isfogo dell' anima naufraga nelle lagrime di un Mondo, strascini la Fortuna per i capelli, e la stramazzi a' piedi del nostro Augustissimo estinto . Già la vedo pentita degli odii esercitati contra l' avvenenze di un Rè tutto umano; e mezza fra vergognosa, e piangente, fargli colla confessione de' torti questo Epicedio di lodi .

Perdonami, o FILIPPO, che la sperienza della tua benignità verso i Rei, spronandomi l' ardire, mi promise l' impunità ne' delitti. Non prezai la

O

luce

luce de' tuoi meriti, come cieca: non corrisposi
 alla rettitudine de' tuoi giuditii, come pazza; e di
 genio sempre instabile, temei di perdermi nel
 Teatro di tua Costanza. L'altre Reggie m'incen-
 sano per Idolo de' Troni, per Arbitra degl' Impe-
 rii; la tua mi chiuse in faccia le porte, strapazzan-
 domi da schiava, schernendomi da fantasma. Ve-
 leggiavano in poppa le Flotte, vincevano nel
 Campo gli Eserciti, fiorivano negli Sposalitii le
 discendenze de' Principi; e Voi riconoscendo il
 tutto da Dio, rese le grazie agli altari; mi negaste
 ogni ricevuta di picciol Bene: onde disperata di
 ottener titolo di Favorita, mi vi dichiarai per
 contraria. Quante volte vi offersti Decime di te-
 sori, e l'abborriste, perche coniate col marco di
 palliate ingiustitie; quante volte vi aprii strade
 reali, storte sì, ma corte, per inviarvi al concul-
 camento de' sollevati Tiranni, e temeste di darvi
 un passo, come in Labirinti ravviluppato di ven-
 dette, e di frodi. (1623. *Ex Relat. M. S. Venet. leg.*)
 Io chiamai dall'Inghilterra in Castiglia il Princi-
 pe di Cales a chiedervi le nozze dell' Infanta So-
 rella; e Voi rinunziando a piè di Cristo gli Anti-
 fatti di tante Isole, giuraste d'anzi perdere tutt
 i Regni, che con iscapito della Religione tras-
 mettere negli Eredi il Sangue impurissimo de'
 Puritani. Non son'io buona a felicitare senza di-
 sordini; nè riempio le Lune degli Stati, se non le
 pongo in Oppositione col Sol della Chiesa. Quel
 Toro spavento degli steccati, carnificina viva de'
 Popoli, indomabile alle clave degli Ercoli Gla-
 diatori, d'un colpo prostrato a terra dalla vostra
 mano, mi pose in timore, che hareste soggiogata
 tutta l'Europa: e perciò v'impedii l'uscite in bat-
 taglia, invidrandandovi le glorie di trionfante.
 A che negarlo? spalancai gli arsenali di più con-
 giure; vuotai di strali le farette scismatiche, a fin
 di

di colpirvi nel cuore: ma rimasi sempre delusa nel tiro, ammirandovi maggiore delle mie forze. Confesso per mie sceleraggini le ingiurie fatte al valore delle vostre Militie, per miei incantesimi le consulte, di chi vi proponeva equivoci di privato interesse in tono di Oracoli; per mie ferezze i mortori dell'Austria. Degnatemi però di scusa: conciosia che non potendo voi crescere per chiarezza di Natali, per ampiezza di Signorie, v'aggrandii, lasciandomi calpestare. A vostri Bisavoli nacquero fuor de' confini della Natura selve di scettri, ubbidirono fuora del nostro incogniti Mondi: questo vanto mancava a' Nipoti, di rendersi tributario anche l'Orbe della Fortuna. O non foste Voi morto, per mirarmi arrossita de' falli. Vi riverisco prostrata nell'Ombra, e vi deposito la Ruota sotto del Feretro. Volgerolla favorevole a' cenni di CARLO, in cui sopravvivate alla gloria. Farò che l'acque del Tago trasviate, ringorghino con piena d'oro nel Manzanare; e che le gemme dell'India, come quelle di Policrate, si ricuperino più pretiose dopo il naufragio. Seppi già portare lo scudo di Achille per le correnti de' fiumi alla tomba di Ajace, da cui lo tolse; saprò sospendere al vostro Sepolcro l'armi impugnate dal tradimento, imbrunendo le spoglie ereditarie a tempera di conquiste. Sciocca che fui nelle furie, potendo servendovi scancelarmi le infamie d'Incostante; e santificarmi in una Corte, dove buoni, o rei gli accidenti fortuiti si adorano per decreti di Deità. Tutta altra nel vostro Successore ingegnerommi di corregger con usura di beneficii le rapine del mal passato: di spremere il cuor del Cielo in influssi propitii: di serenare gli Aspetti orientali de' Gaudii negli Hesperii della Spagna. Godo che m'illuminaste, felicissimo nel morire come Rè, come Grande,

come Cattolico, co' chiarori agonizzanti la vista. Già straccio la benda, incenero l'ale, detesto l'audacia, annieto gli sdegni; e vo' che restino sù l'Urna del QUARTO FILIPPO per Epitafii di eterna Fama intagliati i Pentimenti della Fortuna.

XXI. Ma facciasi omai silenzio a' dolori di cotesta forsennata più da temersi colpevole, quando s'infinge contrita; più spergiura, quando, largheggia nelle promesse; più efferrata nelle rabbie, quando, con divotione di Coccodrillo, non versa lagrime, che nel Tempio della Morte sù le reliquie degli Eroi. I presaggi delle durevoli felicità, non altronde trar si debbono, che dalla Provvidenza di Dio, giustamente impegnata a difendere la Casa d'Austria, perche n'è difeso; a conservarla per riputatione della Fede, perche principiata dalle sue grazie, e chi hà le pupille del Seleucienese vi mira, *Deum circa dextera prosperè pugnantem.* (Orat. 15.) Casa salita nel Trono in quel secolo infamato da'natali delle Tirannie Ottomane, per distruggere colla Pietà la Barbarie. Casa, che produsse tanti Padrini a Roma, quanti Principi: tanti Costantini alla Croce, quanti Cesari. Impugna spade; ma consacrate nel Tabernacolo: accampa Eserciti, ma Venturieri dell'Evangelio; noleggia Armate, ma presidiarie alla Nave di Pietro. Casa, che con eroica ubbidienza sempre soggetta al Vicedio del Vaticano, dedica agli Apostolici scarlatti le cocciniglie del Messico; a' Calici del nuovo Testamento le miniere del Potosì. (Herman. Kirchner. in Morvil. l. 2. c. 5.) Casa, che in una sì numerosa moltitudine di Regnatori, ne meno un solo ne vidde, che tralignasse in Tiranno. (Faber de Hist. Suev. l. 1. c. 15. Cala privilegiata col dono di guarir nell'Alfatia, nella valle di Albrechtsthal gli ulceri delle scrofole, e di scioglièr lo scilina-
gua-

DEL P. GIACOMO LUBRANI. 161
 guagnuolo alle lingue inceppate de' Sudditi. **Casa**
 propria di Cristo, che vi trionfa nell' Ostie degli
 Altari, vi parlò a Ferdinando II. ne' Gabinetti
 propria della Vergine Madre, che vi gode la Con-
 cettione imperlata d'Immacolatissime Gratie. I
 Capricchi delle congiure non le strapparono il
 più oltre delle Colonie; i **Salmini** della mortali-
 tà le tolsero poche foglie dall' Albero, non le ma-
 gagnarono il tronco, il quale *Ariditate mentita*
 più rigoglioso rinverde, fecondissimo di Corone.
(Minni. in Obitav. S'impolveri con periodiche rivo-
lutioni il Tempo: premano le alture de' fogli i
Climaterici di Saturno, i **Quadrati** di Marte,
 sparpagliano le Comete nere capellature d'incen-
 dii; se non ha a mentir' il Cielo interessato ne' pa-
 trocinii del Mondo Austriaco, le sciagure stesse,
 con andiperistasi di miracoli, **Paran guardie** di si-
 curezza, le tombe centri d'Eternità laureata, e
 sien quanti esser possono i **Mercurii** di rapacissi-
 me competenze, che non dormiranno mai gli **Ar-**
ghi assistenti della divina custodia all' **Yo** del no-
 stro **CARLO** Secondo, bastevole a far benedire le
 Materne viscere, comprendendo come **Unico** in
Eminenza, come ultimo in epilogo le grandezze
 degli **Antinati**. Ditemi, o **Stupori** di Spagna, qual
 fosse più maestosa la sua **Fronte**, o la **Bocca**, nel
 porger la **Destra** nel solenne giuramento de' **Grā-**
di, senza che gli bambolasse o negli occhi il pian-
 to, o'l garbo nell'amabilità del contegno, all'orri-
 dezze incaperucciata de' lugubri abbigliamenti.
 Non vi parve in lui prodigiosa l'unione dell'acer-
 bo degli anni col maturo della **Ragione**, quando
 acconciatosi nella **Sedia Reale**, a' ricevere le pu-
 bliche acclamazioni, le prime parole, che fece da
Re, furon, *En Nombre de Dios?* Non vi brillano le
 speranze in vederlo spasimato de' **Poveri**, dar loro
 con tenerezza limosiniera, quanto gli vien impu-

gno, quasi dissi felice Mostro dell'innocenza benefattrice? Eccovi il Desiderato più che D. Sancio il Terzo per la dolcezza del tratto. Il Re delle Maniforate più liberale di Alfonso. L'Indole negli Augutti fanciulli, incapace di finzioni, profetizza senza sbagli le fortune dall'avvenire. Specchio tersissimo rappresenta anche visibile quel che non è, ma farà. Aurora, che nel primo lampo riflette i riverberi del Sol cresciuto. Sbozzo, che nella prima pennellata contorna i finimenti delle Immagini gloriose. Pianterella, che nel fior della pueritia anticipa il sapor delle frutte. Mostra, che nel primo giro misura l'hore di tutto il giorno. Le prime sue Linee tiran le demonstrationi del Principato. Le prime scintille rischiarano il teatro della Vita. Nasce il Valor, non si acquista negli allievi dell'Austria. Diamanti, che non ispoppati ancor dalle rupi, incanutiscono alla luce. Leoncini, che nell'infanzia si treman da' boschi. Aquilotti, che dal nido fanno all'amore col Cielo. Che novellitie spiritose campeggiano in CARLO? che bizarrie di piacevol decoro? che fioritezza di magnanimi sensi? che balbettamenti di oracoli religiosi? che guardature di cordialità? che trastulli di svisceratezze? che fanciullaggini coronate di senno? che indole di Angelo? in cui più che in ogn' altro sembra aforismo Evangelico l'adulazione poetica. (*Ovidius.*) *Cesaribus virtus contigit ante diem.* (*D. Gaspar Bravo. resol. med. fol. 698.* E non è da tacerse la nascita prolungata fino al decimo mese, in prognostico di vitalissima robustezza, giusta il filosofarne de'Savi, quasi che la Natura postasi al miglioramento di sì gran Portato, avesse voluto più di tempo per estrarre a replicate circulationsi di Lune una Quintessenza de' Principi; acciocche, *Venturus Pacatus in corpus, dignum prius metaretur hospitium.* (*Theocr. Idyll. 22.*) Fu privileg-

vileggio degli Eroi il venir tardi alla luce con Ercole; e vi voglion centefimi per impiumare l'Eternità volante nelle Fenici. Io lascio alle scuole de' Cabalisti la cura di appuntare nelle combinazioni del diece le radici quadre delle avventure più prosperevoli; al foro degli Astrolaghi il ceder la decima Casa in patronato di Giove; a computamenti Pittagorici la posta del Sole, come cuor del creato, fra due quinari del mondo: a me porge motivi di somma consolazione la dottrina dell' Angelico; (*Tert. p. summ. quest. 46. a. 6.*) che l'Infante del Paradiso, doppo il nono mese uscisse dal grembo purissimo della Vergine, la far anticieli e Presepi; onde posso con vaticinii sicuri promettere in CARLO II. un Salvatore de' Regni, Debellatore degli Eretici, Propugnatore del Cristianesimo, Invidia de' secoli trascorsi, e Credito del presente: che che i Giuditiarii vanamente cinguettino; e coll' entimema di Tertulliano deduco dal denario de' mesi un Ottimo Regnatore, nato ad isposare al Decalogo delle leggi divine il Codice delle umane politiche. (*Tert. ult. lib. de anima c. 37.*) *Legitima natiuitas formò decimi mensis ingressus est, ut tanto temporum numero nascamur, quanto disciplina numero renascimur.* Egli cresce sotto le tutele di una Reina, che nel doppio nome di MARIA ANNA accoppia due Santissime Genitrici; e ridotata di Spiriti Imperiali mostrerà vera l'opinione degli antichi Alemanni, nelle lor femmine trasfondersi coll' anima un non sò che di sovraumano avvedimento nella scienza legislatrice de' Popoli (*Tacit. de mor. Germ. lib. 4. predic. Astronom.*) *Inesse in iis (anctum aliquid, ac providum) putarunt.* Non havrem' a leggerlo in Tolomeo, che le constellationi bicorporee san quasi sempre efficacissime negli effetti, perche nel Cielo Cattolico sì gran Madre unita a sì gran Figliuolo rinovarà le Glor

164 ORAZ. PER LA MORTE DI FILIPPO IV.
cildi di Francia, le Amalafunte di Gothia, le
Théodolinde di Baviera, le Isabelle di Spagna: e
coll'intervenire bendata da scuro velo alle risoluzioni
di Stato, dacci ad intendere, che sa reggere
à chius' occhi le Monarchie. Vanne dunque alle
Tombe plebee scapigliato à piangere, o Lutto: a
quella di FILIPPO: faccian corona le statue delle
Virtù; genuflessa la Fortuna v'inchiodi le sue sere
volubili; la Religione v'incensi le Ceneri; e la
Fama con trombe d'oro vi canti eternamente i
Peani della Costanza Vittoriosa.

L. D. B. V.



ORA-

465

ORAZIONE⁴⁶⁵ FUNERALE

PER LA MORTE

D I

FRANCESCO II.

D'ESTE

Duca di Modena.

DETTA DAL

P. CARLO ANTONIO SANTI

Della Compagnia di Gesù.



Chi recò dalla nascita il carattere di Sovrano, riesce in estremo malagevole in breve corso di vita, attaccata da continui assalti di morte, perfezionarsi un Principe, grand'egualmente agli occhi di Dio, e degli uomini. La Natura, non può negarsi, che ben s'avvede di lavorare nella vita d'un solo la fortuna di mol.

molti, non lascia di formargli in cuore un' Animo grande. Con tutto ciò anche nel Trono de' Regnanti è sì difficile l'arte di ben regnare; che senza il beneficio del vigore, e del tempo rassembra impossibile il ritrovarsi, chi degnamente porti l'autorità, ed il personaggio di Dio in Terra. Ma, lode al Cielo, un pregio sì raro, un'idea sì sublime, che sembrava superiore all'umana condizione, si è alla fine data a vedere in pratica nella Persona del nostro estinto Regnante !FRANCESCO II. Fu corto, chi no'l fa? lo spazio del suo vivere; e questo in seno a sì ostinati martirii, che una corta vita può a ragione portare sembianza di una lunga morte. Con tutto ciò ad onta della lunghezza del suo morire, della brevità del suo vivere, seppe in poco compendiare il merito di molti secoli: seppe dimostrarsi massimo, non meno alla presenza di Dio, che degli uomini. Ma, oimè! quanto è maggiore la grandezza del suo merito, tanto è più insoffribile il rammemorarne la perdita. Ah Morte crudele! E perchè mai abbattere con anticipato colpo un sì ammirabile prodigio de' Principi? E perchè mai nel solo capo ferire tutte le membra, e nella vita d'un solo recidere tutte le speranze de' popoli? Ma pure, dopo sì giusti sentimenti di rammarico, acciocchè il nostro dolore, con dimostrarsi interessato, non divenga colpevole: mi veggio alla fine necessitato ad esclamare: no, no, non più lagrime; il pianto in Terra poco si confà con una morte, che in Cielo si celebra contrionfi. E' ormai tempo, che siamo più severi col nostro pianto; per non divenire ingiuriosi al merito di chi si piange. E' ormai tempo, che il dolore, dimenticatosi del suo interesse, ceda il possesso del cuore ad un Cristiano conforto; il quale non potrà già mancare a chi con saggio avvedimento riflette, non misurarli il merito nè coll'età, nè col-

colla fortuna; anzi a questo stesso titolo di breve vita, e di lunga morte, la Virtù eroica di FRANCESCO meritare il vantaggio di lode maggiore. Questi stessi sentimenti di conforto rileggo appunto a caratteri di Magnificenza, impressi in questa funebre pompa. Eccovi nella diuturnità del soffrire la lunghezza di sua morte; ecovi nella celerità del morire la brevità di sua vita; ecco dall'un lato un coro di Virtù Politiche, che devono essere comuni a tutti i Regnanti: ecco dall'altro uno stuolo di Virtù Cristiane, proprie di que' Principi, i quali portano innestato alla Corona il Vangele: per additarci, che l'uno, e l'altro collegati nel cuore di questo Principe, nel breve corso del suo vivere, e nel lungo del suo morire, lo resero doppiamente grande, tutto insieme di Dio, e tutto insieme degli uomini. Questa Pira dunque, che sembra inalberata in trionfo del dolore, con miglior sorte somministrerà conforto al nostro rammarico, argomento al mio discorso. In cui vi darò a vedere, non senza disegno della Divina Provvidenza, in una corta vita un gran Principe tutto de' Sudditi, in una lunga morte un gran Principe tutto di Dio. Il primo per le Virtù Politiche, il secondo per le Cristiane. Spirito di verità, che con tanta maestà albergate in questo Santuario, deh riposatevi su le mie labbra! Acciocchè nè la menzogna, nè l'adulazione entrino a parte d'un discorso, ch'è il più sacro tributo, che si paghi ad un Principe estinto.

La Divina Provvidenza, che nella breve vita di FRANCESCO meditava un gran Principe a' popoli, con saggio avvedimento ne derivò la discendenza da uno de' più augusti Ceppi del Mondo: ben sapendo, che i Posterì sono sovente animati ritratti de' Maggiori, ne' quali, non meno che le sembianze del volto, restano impressi i lineamenti dell'

dell'animo. Nè andarono già a voto i suoi disegni. Quel fior di sangue, che da Ati, Rè d'Alba, e poi da Azzo, Avolo d'Augusto con una regia discendenza diramossi nella sua **AUGUSTISSIMA PROSAPIA**; quella eternità di dominio, che in diversi secoli resele tributarie le più vaste Provincie d'Italia; quelle non mai interrotte attinenze ò co' Cesari, ò co' primi Monarchi d'Europa, dalle quali non so, se ricevesse, ò pure conferisse decoro; quel numero senza numero di magnanimi Campioni, che in pace, ed in guerra diedero a vedere, ove giunga una massima virtù, collocata in una grande fortuna, e che, mettendo in terrore ogni più maschia eloquenza, portano per distinta prerogativa del loro merito l'haver superata ogni lode, insieme col sangue nelle vene trasfusero nell'animo di **FRANCESCO** un non so che di grande. Sicchè non meno della nascita, portò per eredità da' suoi magnanimi Antenati una grande capacità, ed un gran cuore. E che dubitarne? Se appena dato alla luce, comparvero nel suo volto certi caratteri di magnificenza, certi impronti di coraggio, certi lampi d'anticipato intendimento, che ben davano a vedere ciò, che negli altri è sforzo d'una lunga fatica, essere in lui necessità di Natura: e potersi dire con più ragione, che de' Poeti; che gli altri divengono, ma che i **PRINCIPI ESTENSI** nascono Grandi. A mio credere l'età più tenera è appunto nell'uomo l'Età d'oro; in cui la Natura tutta al di fuori, senza verun'artificio favella su'l volto col linguaggio dell'Innocenza. Qual dunque fu la gioja de' suoi popoli al rimirare quella real Fronte tutta maestà, e tutta grazia; quell'aria tutta affabilità, e tutta decoro: quello spirito vivace, quegli sguardi maestosi, che da ciò, ch'egli era, ben davano a vedere ciò, che doveva essere? Io certamente credo, che,

che dovendo una volta essere l'arbitro sovrano della loro felicità, già facesse la beatitudine delle loro speranze.

Che se la Divina Provvidenza, in iscorcio di tempo meditando a' Sudditi un gran Principe, quasi per base, gli stampò nell'animo tanto di mente, e tanto di cuore: egli come ne fosse presago, intraprese a coltivarli con tanta sollecitudine, che al primo spuntare della ragione comparvero stagionate quelle frutta, che in altri appena fioriscono. E perchè mai qui non rimiro presente uno di que' Fanciulli invecchiati, che dal Profeta s'addimandano *senium annorum*; che non dimostrano altro argomento d'una lunga vita, che l'età; nè portano altro carattere d'uomo sensato, che l'obbligo di doverlo essere? Qual sarebbe la loro confusione al rimirare negli anni più verdi una già consumata Prudenza, che ben dimostra nel suo intendimento non esservi altro d'immaturato, che l'età? Qual rossore allo scorgere nel bollore del sangue una serenità di mente inalterabile, che divenuta l'anima del suo operare, in ogni suo portamento imprime il marco della decenza, e del decoro? Sicchè a ragione può dire ancora di lui Ambrogio, *Infantia quidem computabatur in annis, sed erat senectus mentis immersa*. Nè credeste già, che a sì grande maturità di mente negli anni più teneri, andasse disgiunto un maggiore coraggio di spirito in un continuo esercizio dell'armi. E voi ne potete ben fare autentica testimonianza, che tante volte ne' pubblici torseamenti lo ammiraste con animo intrepido, non solo incontrare, ma sfidare a battaglia i pericoli. Compariva egli nell'Aringo con portamento sì magnanimo, con maestà sì serena, con tale sicurezza di volto; che nella fronte ben dava a leggere qual fosse la generosità del suo cuore. Onde non mancò chi asserisse in sì

nobile Teatro, in cui gareggiavano pompa, e valore, non ritrovarsi più riguardevole spettacolo, che la maestà, ed il coraggio del Principe. Che dirò poi della somma Prudenza in coltivare la mente con tutte l'arti, meritevoli del suo grado? Esecrò egli sempre, qual massima sacrilega, la folle presunzione di molti, che credono doverfi loro per legge di successione non meno la Sapienza, che la Fortuna: e già essere capaci del comando col solo privilegio della Natura. Quindi è, che negli anni più teneri, intento a formarli tutto de' Suoi, fu suo grande pensiero trasportare nella mente tutte quelle scienze, che ancor dopo esser nato, lo renderebbero degno d'esser Principe. Nè vi persuadeste già, Ascoltanti, che sia per rammentarvi in questo luogo quella diversità di linguaggi, quella sì perfetta intelligenza di musica, in cui meritò d'essere ammirato da que' medesimi, che sono l'ammirazione del nostro secolo. Ma e come mai non mettervi in prospettiva tante sublimi facultà naturali, morali, politiche; che sono un sì possente braccio a ben reggere i popoli? Coltivate da saggi ammaestramenti, e da indefessa applicazione, in tanta felicità di terreno germogliarono con sì bella pompa; che non saprei decidere, se ò la Sapienza divenisse il suo, o pur'egli si facesse l'onore della Sapienza. Certo è, che ampliata con peregrini volumi la regia Biblioteca, ancora in seno alle occupazioni del comando, non mai interruppe un continuo commercio co' libri. Onde quì mi vedo forzato a chiamare ben mille volte fortunato il nostro secolo, in cui vediamo adempiute le brame di Platone, che ò i Principi divenissero Sapienti, ò i Sapienti fossero inalzati al Principato.

Ma à che più si framette dimora? In meno di trè lustri già maturo all'impero, prenda pure in mano

mano le redini del comando . Non posso però dissimulare . Per quanto sia grande il merito di chi salisce al Trono , riesce sempre malagevole nel bollor degli anni l'arte di ben regnare . L'intendere in pratica quella gran massima , che i Principi non sono mai più degni del comando , che quando fanno ubbidire alla ragione ; quel mantenersi a fronte delle passioni , che invitano al voler ; dell'autorità , che somministra il potere ; dell'adulazione , che leva ogni rossore al vizio ; insomma quel saper esser per mezzo delle Virtù Politiche tutto de'Sudditi , sembra prerogativa di senno , e di virtù consumata . Onde oh di quanti si può asserire , *Dignus imperio , nisi imperasset!* Ma , grazie al Cielo , in tanta mutazione di fortuna non vedesi nel nostro Principe altra diversità , che il passaggio da una grande ad una massima virtù . Voi ben sapete , Ascoltanti , che la Prudenza , al dir del Filosofo , è virtù propria di chi maneggia lo scettro . Quindi è , che con FRANCESCO formontata al Trono , quasi collocata nella propria sfera , principò a spargere all'intorno più benefiche influenze a'suoi popoli . E per ristrignere molto in poco , ditemi , qual maneggio portò mai sembante sì spaventevole , che incontratosi nel suo intendimento non investisse tutta l'apparenza dell'arduo : perdendo non che la forza , anche il nome di malagevole? Significante espressione in vero ! Ma siami mallevadore uno de' più saggi Ministri , il quale havendo sovente ammirata la sublimità della mente nel comprendere , la felicità de'partiti nel risolvere , la destrezza del senno nell'eseguire , non dubitò asserire , che la Prudenza di questo Principe dava più volte che apprendere , anche a' più consumati Ministri di Stato . E tale appunto comparve , ò dasse a costo di tanti maneggi col SANGUE ESTENSE una

Reina a Trono straniero, ò ricevesse dal **SANGUE FARNESE** una Consorte nel suo Talamo: una Consorte, dissi, che accoppiando in se sola i pregi più eccellenti di molte, col suo esempio dà a vedere al nostro secolo, che non solo la Modestia, la Pietà, la Mansuetudine; ma ancora la Magnanimità, la Prudenza, il Coraggio, se non sono frutta d'ogni stagione, possono però essere virtù d'ogni sesso. Qual meraviglia poi, se il senno di tanto Principe, vie più raffinato nell'istorie de' secoli passati, nelle visite di Provincie straniere, e molto più nella solitudine de' suoi pensieri, ne quali poteva ben dirsi, *numquam minus solus, quam cum solus*, con ammirazione del Mondo arrivasse ad ottenere nelle Corti de' primi Monarchi ciò, che altri indarno attentarono. E pur voi ben sapete quant'egli detestasse una certa mal nata, ma sovente accreditata Politica; che tutta si nutrice di simulazione. Se la Prudenza fu l'anima del suo governo, non dubito già d'asserire; che la Sincerità fu l'anima della sua Prudenza. Onde era comune sentimento, autenticato da più avvenimenti ancora in Roma; che in lui la lingua, il volto, il cuore non parlavano mai, che un solo linguaggio. Ma a che allontanarmi col pensiero da queste mura? Se nelle nuove Accademie instituite, e ne' nuovi Studj, spalancati nel cuore di questa nobilissima Città, ammiro tanti trofei del suo ammirabile consiglio; col quale, divenendo un ottimo Mecenate, seppe dopo tanti secoli risvegliare a' nostri tempi i secoli d'Augusto.

Ed ecco che al nome d'Augusto, quasi ne brami il paragone, risentesi quella sua sì eroica Generosità, ò Fortezza d'animo; quella Fortezza, dissi, che ad ogni sinistro avvenimento inalterabile, anche in tempi sì torbidi sempre mantenne il suo decoro. E, lode a Dio, non favello già in questo

sto luogo ad animi popolari ; capaci solo d'ammirare il coraggio , vestito d'acciajo nelle mischie sanguinose di Marte ; ma a' Personaggi di sublimissimo intendimento , che ben comprendono quanto , anche a titolo dell' essere meno ammirata , meriti un maggiore tributo d'ammirazione quella Generosità di cuore , che in mezzo a' fulmini sa mantenersi qual'Olimpo:godèdo in seno a' turbidi delle tempeste una beata regione di pace. E di tal tēpra non si mostrò appunto' la Fortezza del nostro invittissimo Principe ? Chi di lui più inalterabile a' colpi d'avversa Fortuna ? In grave pericolo del la vita asfaltito ancora da i turbidi , che minacciavano tempeste a' suoi popoli ; quando mai concedette loro un pallore, benchè leggiero ? Anzi quando mai a fronte dell'avversità non comparve più coraggioso il suo volto : rassembrando, che atterrito il timore , non ardisse nè pure co' primi moti intimare battaglia a quell' anima generosa , per non metterla in certa necessità di trionfo ? Io certamente mi veggio in obbligazione di pubblicare , che , se l'altre virtù sue portano in volto tutta l'aria dell'Eroico , questa superiorità di coraggio portavi un nō so che di Divino. E pure non iscorgete voi nel fondo del suo cuore un'altra Fortezza , ancora più eroica , la quale, tenendo a freno tutte le furie dell' Irascibile , con più bella vittoria lo rende trionfatore di sè medesimo ? Non mancò talora chi, mal'avveduto, non si portasse con tutti que' riguardi , che si convengono alla Maestà d'un Sourano . Risseppelo il Principe ; ed in tanta autorità qual pensate ne fosse il risentimento ? Quello appunto delle grand'anime, ch'è un non deguate l'ingiurie , nè pure di riconoscerle . Ben sapendo, che i Principi non debbono imbrandire altra spada , che della Giustizia, riputò troppo disdicevole alla Maestà del suo gra-

do l'abbassarsi ad una vendetta, che punto risentisse di privato. Onde tutto il suo vendicarsi fu un ridere co' fatti ciò, che appresso al Poeta, Cesare a Metello colle parole, *Dignum te Caesaris ira nullus honor faciet*. Va ora, o Fama, pellegrinando per le più remote Provincie, e non ritrovando esempio maggiore, gonfia le tue cento trombe, per renderne palesi ad ogni barbaro clima i trionfi della sua Fortezza, le glorie de' suoi trionfi. Voi fratant' ammiratori del suo merito immaginatevi quanto di felicità una sì eccelsa virtù sapeffe lavorare a' suoi popoli.

Con tutto ciò egli non si persuade ancora poter'essere tutto de' Sudditi, se nelle fiamme d'un paterno Amore loro non presenta tutto il suo cuore. Se non erro, l'Amore de' Regnantì verso de' Sudditi è appunto l'anima de' Regni; che trasfonde al corpo politico tutte l'influenze della vita civile. Ma in FRANCESCO sembrò l'anima della sua anima. Qual calamità invase mai i suoi Stati, qual turbine minacciò i suoi popoli, qual necessità lo costrinse a riscuotere straordinarj tributi; ch'egli il primo non ne provasse il rammarico: protestandosi più volte, ch'egli solo portava nel suo cuore scolpito tutto il dolore de' Suoi? Ad onta di sì fiere indisposizioni, che havrebbero stancata l'istessa Costanza, quando mai si vide una muraglia impenetrabile, che vietasse a' Sudditi ricorrere in persona al loro Soverano, accostarsi, vedere, esporre le querele, le lagrime al loro Principe? Anzi quante volte all'esempio del primo de' Cesari tramutò egli le pubbliche strade in privati Gabinetti, accettando in ogni luogo le suppliche de' Suoi? Al solo aspetto del Soverano si vide il popolo di Roma sopraffatto da un tale torrente di gioja, che, al dire del Panegirista, non manò chi bramasse la morte. *Inde alii*

se satis vixisse se viso. O' che il cuore allora si ritrovasse incapace del presente, ò che nell'avvenire disperasse in Terra un maggiore godimento. Se cost'è, qual farà la felicità di questo fedelissimo Popolo al potere, non una volta, ma a suo beneplacito, non solo vedere la faccia del suo Principe; ma dargli a vedere il suo cuore, udirne paterni conforti, riceverne grazie sicure, e finalmente partirne con quella beata necessità, di rimanervi in catena colla metà del suo cuore. Belle pruove d'Amore! Ma eccone una più bella testimonianza. Ammesso all'udienza di sì gran Principe un Personaggio di sommo merito, e di somma confidenza, e ritrovatolo, benchè fresco da lungo male, rileggere in ora importuna con pregiudicio della salute, tutto fiamme nel volto, alcuni ricorsi de' Suoi; questi con una rispettosa libertà, *E come mai, disse, in tempo sì importuna una sì indifessa applicazione?* Ed egli con tutto il cuore in su le labbra, *Ed in qual altro modo posso soddisfare alla necessità de' miei popoli? E non vedete su queste carte quanti clamori mi risuonano all'intorno?* Dio immortale! E chi mai vide un più nobile eccesso d'Amore; in cui il Principe, Vittima volontaria, consagra alla pubblica felicità la propria vita? Non ardirò già condannare, quasi colpevole, una fiamma tutta Innocenza; Ma pure, perdonatemi, se portate in cuore tanto di pietà per la Patria, deh non siate sì crudele con voi; almeno per essere meno crudele con lei! Vive questa, non meno che nella sua, nella vita del suo Principe: onde non è possibile per eccesso di pietà essere sì spietato con voi, senza rendere insieme reo di crudeltà un sì bell'eccesso d'Amore. E che dite Ascoltanti? All'aspetto di tante, e sì eroiche Virtù Politiche esercitate nel fior degli anni, non vi pare già di rimirare in una corta vita un gran Principe tutto de' Sudditi? E pur

E pure non è ancora compite il disegno. Quantunque tutte le Virtù Politiche si fingano sorelle, perchè tutte parto della ragione, e dell' onesto; alcune nulladimeno mantengono fra loro un non so che d'antipatia; sicchè difficilmente fanno convivere insieme nell'istesso cuore. E pure queste ancora debbono collegarsi in un Principe, che viva alla pubblica felicità. Armi la mano co' fulmini della Giustizia; ma non si scordi, che la Clemenza è il più sincero carattere d'un animo grande: con tale temperamento d'aspro, e di dolce, che il vizio nè si prometta impunità, nè disperì il perdono. Efigga colla Maestà del sembian- te venerazione, & ubbidienza da i Sudditi; ma intenda, che una decorosa Affabilità è una più efficace violenza, che sovente con non violentare colla forza, impone agli animi grandi una indispensabile necessità d'ubbidire. Antivegga con saggia provvidenza le pubbliche calamità de'Suoi, sicchè con l'Erario esaulto non habbia a temerne gli asalti; ma sappia ancora, che la Liberalità è il più riguardevole tesoro de' Grandi: che, simili appunto all'Oceano, senza interesse debbono resistire alle sorgenti quell'acque, che da loro ricevono in tributo.

Ed ecco, che senza avvedermene, col porvi in prospettiva il compimento d'un'ottimo Principe, ho appunto formata l'immagine di FRANCESCO II. Se si consideri la Giustizia, e chi di lui più giusto? Non pago dell'elezione di Ministri incorrotti, superiori a tutti gli asalti dell'avarizia, e dell'ambizione, facevasi legge inviolabile, a dispetto della natura infiacchita, l'assistere in persona a' Consigli, ove comparivano con eguale ammirazione la rettitudine delle sue intenzioni, e la capacità della sua Mente. E quale più grato spettacolo (se l'intelligenza del Sovrano è il pri-
mo

no mobile, che lavora a' Regni la felicità) quale, liffi, più grato spettacolo potevasi rappresentare agli occhi de'suoi popoli, che il vedere portato a mano ne' Magistrati il Principe, benchè cadente: e quivi protestarsi di non volere ne'suoi tribunali altra regola de' giudicij, che la rettitudine? E non è questo con maggiore miracolo rinovare in un secolo sì corrotto gli antichi miracoli di Fabrizio, e di Catone; se non che i loro esempj, collocati in un Sourano, portano in volto un non so che di più ammirabile? Immaginatevi poi, se ne fosse in sè men geloso chi era sì amante della Giustizia, ne'Suoi? Immaginatevi, se ritrovassero adito nel suo cuore certi artifici d'anime venali, che fanno traffico dell'adulazione: idolatrando più la fortuna, che il merito del Principe? Vi basti intendere, che potè esprimersi con Personaggio di confidenza, in tanta autorità non havere mai abbracciato partito, che riputasse opposto a' dettami del giusto. Nè v'era già da temere, che almeno tra le tenebre dell'ignoranza potesse qualche volta nascondersi l'ingiustizia; mentre fu sua indispensabile consuetudine ne' pubblici affari esiggere da' più saggi un severo esame del lecito: ben sapendo, che in chi pecca per ignoranza, se l'errore è alquanto meno colpevole, non lascia però d'essere molto più incorrighibile. Che se poi il pubblico bene richiedeva un'esemplare castigo de' Malfattori, quando mai ò dall'intercessione de' Grandi, ò dalle suppliche de' Miseri egli altro accettò, che la sola gloria di rifiutarle? Così pure mi fosse permesso dal tempo, e da degni rispetti, come v'additeroi ben mille avvenimenti, in cui con una pia crudeltà diede a vedere, che la rettitudine, ed il ben pubblico prevalevano in lui ad ogni umano interesse. Quindi è, che la frode, e la violenza furono sempre in questi Stati nomi del

del tutto incogniti; non osando que'due Mostri comparire in un clima, in cui vedevano tanto di coraggio nel Principe per inseguirli, tanto di timore ne' Sudditi per isfuggirli. Con tutto ciò ad un sì giusto rigore non seppe egli innestare una più adorabile Clemenza; che, senza punto snervare il vigore della Giustizia, levava tutta quell'aria di severità, che porta in fronte il rigore? Suole questa rappresentarsi alla nostra fantasia armata di ferro la mano, e bendata gli occhi nel volto; per additarci, ch'ella ferisce senza riguardo. Ma oh con che saggio avvedimento la Clemenza del nostro Principe usò strapparle di fronte la benda; acciocchè gettasse gli sguardi d'un'amorevole pietà sopra a' Miseri? E questo fu l'unico peccato di parzialità, che di suo consenso comparisse ne' suoi tribunali; divenendone il Protettore, confessarsi più volte dichiarato co' suoi Ministri d'esser'egli il Protettore de' Poveri. Ma è quale strano spettacolo mi si rappresenta alla mente? Quando il pubblico bene esigge da lui il sottoscrivere le sentenze capitali de' Rei, ecco compariscono nel suo volto le lagrime, ecco accompagna i neri caratteri della mano co' caldi sospiri del cuore: quasi ch'egli come capo vibri il colpo, ed insieme nelle membra ne risenta la piaga. Bella lega in vero di Virtù sì opposte! E non vi rassembra, Ascoltanti, di vedere trionfante la Clemenza ne' trionfi della Giustizia: anzi vittoriosa ancora nelle sue perdite?

Ma frattanto non perdetes già di vista quella Maestà cortese, e quella maestosa Affabilità, che con ammirabile intrecciamento eccitarono l'ammirazione di Roma, e di Napoli; quando s'avvidero alla fine nel volto di ERANCESCO haver ritrovata quella sede, che pareva impossibile, nella quale, *morantur Majestas, & Amor*. Vi dirò po-

co con dire, che non vi fu Suddito, ò Straniero, che ammesso alla sua presenza non restasse prigioniero a quelle sì dolci maniere, le quali tramischiando dolcezza, e decoro, tessevano indissolubili ritorte ad ogni cuore. Fu già un tempo, in cui assiso al trono de' Cesari Calligola, non udivasi dalla sua bocca altro linguaggio, che di terrore, e di violenza; furono infautti que' secoli, e ne conserviamo ancora con orrore la rimembranza; mercecchè ogni cenno del Tiranno era una dura legge di servitù. Ma oh quanto è dissimile la vostra violenza, impareggiabile Principe! Quella serenità di fronte, quella soavità di maniere, quell'affabilità di tratto, quasi d'essi, formano a' popoli elezione d'arbitrio i vostri comandi. Sicchè potete ben darvi questo vanto, che rapite a' Sudditi la libertà, con lasciare loro l'essere liberi.

Che se poi si rimiri la sua Provvidenza, fu questa si faggia in antivedere, che alla pubblica, ed alle pubbliche calamità levò sempre la speranza di poter'essere sorpresa. Ma insieme quanto in lui fu augusta la Munificenza, la sua liberalità, facendo a larga mano tesori, non accettava altra ricompensa, che la sola gloria di dare! Nè pensate già essere qui mio pensiero il rammemorare, come con animo da Augusto, adornasse il Porto, ed ampliasse la Fabbrica della sua Regia Corte, ne' viaggi di Napoli, e di Roma, qual fiume reale, inondasse le Provincie coll'acque d'una Cesareo Liberalità; con quale magnificenza imponesse la sacra Insegna a chi alla sorte d'essere nato gran Principe, accoppiava la gloria di divenirlo per merito. Ma è come mai dissimulare, che nelle comuni calamità d'Italia formontò a tal termine la sua Munificenza, che con esempio, altrove sì raro l'Erario del Principe divenne l'Erario del pub-

pubblico: facendosi con ammirabile vicenda, non il popolo tributario del Principe, ma il Principe tributario del popolo. E ciò con tanta generosità, che nè pure fu capace d'aspettarne le suppliche; non frammettendosi altra dimora tra il beneficio del Principe, e la necessità del popolo, che il conoscerla. Ergano pur'altri superbi Simulacri, per comperare ne' sassi a prezzo d'oro l'Immortalità; voi ad onta del tempo vi siete comperata l'Immortalità ne' cuori. Sicchè può ben dirsi a voi ciò, che Mecenate ad Augusto, *Tibi omnes homines profuturis erunt*. In questi animati simulacri resterà scolpita al vivo l'immagine del loro Benefattore, e trammandandosi per successione a' posteri, costringerete non solo i presenti, ma ancora i secoli avvenire, all'aspetto di tante Virtù Politiche, confessarvi in una corta vita un gran Principe tutto de' Sudditi.

Nulladimeno, se devo esporre il mio sentimento, l'essere tutto de' popoli, che alla fine è fatto da Principe, non è sì arduo a chi siede in trono, che non riesca assai più malagevole il farla da Suddito, a ved' essere tutto di Dio. Quel vedersi in foggio, corteggiato dalle suppliche, dalla sommissione, e talora dall'adulazione de' Suoi; quel portare in mano la fortuna, la felicità, la vita de' popoli è ne' Sourani una possente magia, che senza essi avvedersene leva loro di mente que' sensi di rispetto, che le creature debbono al Creatore. Onde l'impresa più malagevole de' Regnanti si è colle virtù da Cristiano mantenere que' sentimenti di sommissione, offerite quei tributi di vassallaggio, che debbono al loro Dio: massimamente ove questi da loro esigga, che bersaglio dell'avversità, rappresentino un Personaggio, tanto dissimile dalla loro fortuna. Ma lodato Iddio, eccovi un FRANCESCO, il quale in una lunga, e peno-

sissima

lissima morte, con tutte le Virtù Cristiane seppe appunto mantenersi, e dimostrarci un gran Principe tutto di Dio.

E qui su'l bel principio mi conosco in obbligazione, Ascoltanti, d'implorare la vostra fede; perchè mi veggio in necessità di rappresentare un vero, che quasi oltrepassa i confini dell'ammirabile, un'ammirabile, che poco meno confina coll' incredibile. Sarà dunque vero! FRANCESCO II. nel breve spazio di sua età giacque in seno a tante sì varie, ma tutte penosissime infermità, che come dissi al principio, la sua corta vita sembrò una lunga morte; e pure sempre sottomesso a' Divini voleri, a sì crudi trattamenti non fece mai altro risentimento, che un gran soffrire, e non sentire i tormenti, rispondere alle percosse della fortuna colla costanza, e mortificare il fasto dell'avversità col dispregiare il suo rigore? Sarà dunque vero! L'attaccarono in ogni parte del corpo chiragre, podagre, con tale apparato di pene, che senza martirio, potevano tormare più d'un Martire; e pure in tante battaglie altro non ottennero dalla sua Sofferenza, che il rossore di vedersi sprezzati, e la gloria d'esser vinti da lui? Così è, Ascoltanti. Chi ne fu quasi assiduo Spettatore ci protesta, pronto a confermare l'attestazione con giuramento; che in tanti anni di crudelissimi spasimi, non mai udì, non mai vide, un motto, una parola, un gesto, che tutto non fosse misurato colla regola d'una Cristiana Pazienza: essendo questo appunto ne' più violenti sintomi tutto lo sfogo della sua maggiore impazienza: *Giesù, Giesù sia fatta la vostra volontà, donatemi pazienza*. Dio immortale! E di chi si ragiona? Forse di chi nato da duro lignaggio, col suo nascere portò per eredità dalla Natura il non poter vivere, se non misero? Forse di chi nudrito tra il martirio d'un claustrale ri-

gore, a poco a poco trasformossi l'austerità in Natura? Appunto. Favellasi d'un Principe nato, e nutrito in seno alle porpore, di temperamento quanto più nobile, altrettanto più delicato, e sensitivo. Favellasi d'un Principe, che sembrava comparso in questo gran Teatro del Mondo, solo per rappresentare uno di quei personaggi, che si fanno adorare all'ombra d'una perpetua felicità. Con tutto ciò a sì aspri trattamenti non sembrarono appunto, quasi indurate in macigno le sue carni? In sì lunga, e tormentosa morte, che insieme imponevagli tutto il penoso, ed insieme rapivagli tutto il dilettevole del Principato, quando mai permise a' suoi spasimi il riconoscimento d'una lagrima? E non comparve sempre con aria sì serena in suo volto il dolore; che riscoteva più tosto tributo d'ammirazione, che di compatimento? Tutto il suo lagnarsi era un protestarsi, che le sue colpe meritavano trattamenti peggiori; che sembrava appunto un dolce querelarsi con le pene, perchè fossero troppo cortesi in tormentarlo; e perchè dopo tanto apparato non havessero tanto di crudeltà per appagare le sue brame. E non è già, che la pietà de' Circonstanti salora non lo invitasse ad uscire colla voce in qualche lamento; almeno per innocente alleviamento al dolore. Ma da quel cuore generoso non puotero mai impetrare, che, potendo, concedesse un sì innocente conforto alle pene: essendo questo, se mal non m'avviso, un'ingegnoso stratagemma della Sofferenza, per rendersi in qualche modo elezione di libertà la necessità di patire. Mercecchè, soffrendo quel più, ch'era libero, diede à vedere, nulla esservi di forzato nelle sue pene. Ah eroica Magnanimità d'un cuore tutto di Dio, ah Sommissione, ah Sofferenza più che umana! E non vi sembra, Ascoltanti, ch'ella non possa formontare a grado più eccello? E pur for-

mon.

montovvi . Ogn'un ben fa, che l'estremo conforto di chi soffre sono la pietà , e le lagrime de' Circostanti ; nelle quali a consolazione de' miseri, molto favella l'amore col linguaggio del cuore . Ma, crederete ? Ne pure simile conforto permise FRANCESCO , ch'entrasse a parte del suo patire ; mentre arrivò talora a vietare il dolore, e la compassione a chi si mostrava addolorato nelle sue pene : quasi che divenutone geloso , perdendo la solitudine del patire , temesse perdere il merito d'un doppio tormento . Ma , sia detto con vostra pace, invittissimo Principe , vietare a' Sudditi addolorati nel vostro dolore il conforto delle lagrime , è un giugnere coll'eccesso delle virtù, ove appena giunse coll'estremo della crudeltà la Tirannide . S'intimino pure pubbliche preghiere, e vedrete tutto il popolo , in umile portamento presentare voti, offerire suppliche per la vostra salute . Ma nel trattenerne a forza le lagrime , quanto temo saremo contumaci , e , quasi dissi, ribelli a' vostri comandi: non potendo soggiacere al divieto della virtù una stretta necessità di natura . Con tutto ciò non vi persuadeste già d'aver ancora formato adeguato concetto della sua eroica Tolleranza nella lunga morte , senza un riflesso alla sua illibata Innocenza , alla sua Pietà nella breve vita . Ovunque alberghi la Sofferenza, non può negarsi , quest'è quella pietra di paragone , sopra cui da' seguaci di Cristo s'esperimentano l'Anime grandi ; e che alla fine dichiara tributaria al loro merito la gloria . Ma pure, ove questa risieda in anima rea di mille colpe , scema di pregio : e sembra più tosto debito di giustizia, ch'elezione d'arbitrio . All'opposto , ove alberghi in anima , tutta Purità , tutta Pietà ah quanto più essa porta dell'ammirabile ! E tale appunto si diede a vedere in FRANCESCO .-

Rammentatevi , vi prego Ascoltanti , il breve corso di sua vita. E qual più maraviglioso portēto? Giovane , tutto spirito di vivacissimo sangue non ricettò mai nel suo cuore altra passione , che l'amore d'una illibata Innocenza. Principe , con tutta l'autorità d'una sovrana potenza , volle s' soggetto il suo appetito; che non haveffe nulla di senso a tutto ciò, ch'è sensibile . Sicchè, non già in grembo alle spine de' Benedetti , nè a' sassi de' Girolami ; ma alle pompe , alla libertà della Corte , poteva dirsi tutta la sua passione il sol'amore all'onesto: tutto il suo dominio la sola ubbidienza alla ragione . Chi di voi non formerà una grande idea della virtù di Samuele , il quale , dopo il comando di più anni , nel folto della Città s'espose ad un severo sindacato de' suoi popoli: senza punto temere , che ò regnando negli animi l'invidia, somministrasse al cuore sentimenti, che non sono del giusto , ò regnando nella mente l'ignoranza , somministrasse alla lingua dettami, che non sono del vero . Convien ben dire , che in lui la virtù fosse formontata a tal termine ; che l'ignoranza fosse necessitata a vederla , l'invidia si vergognasse di morderla . A sì glorioso cimento non temo già d' esporre in questo pubblico l'ammirabile Purity di FRANCESCO . Su favellate pure, Ascoltanti, con libertà (perdonatemi Anima grande , se il zelo della vostra Gloria , quasi mi fa perdere il rispetto alla vostra Persona) su favellate pure con libertà. Ditemi , in un Principe di maniere sì gentili , di spirito sì vivace , nel fior degli anni , notaste mai uno sguardo , una parola, un portamento , che non fosse tutto Modestia ? Convien pur confessare , che nell'udienze , e ne' pubblici concorsi di Dame , ove la Beltà comparisce con tutta l'aria del fasto , non si prese la libertà , nè pure di fissar fermamente nel loro volto

volto lo sguardo : trattenendosi con tale portamento , e con tale favella , che , se dimorasse qui tra noi l'Innocenza , al certo non parlerebbe con altro linguaggio , che col suo . Se ciò non m'attestasse , m'appellerei alle Provincie straniere , e per tacere di Roma , direi col testimonio di un gran Prelato , che in Bologna , in più giorni di sontuosissime Feste , tra una somma magnificenza , non vi fu spettacolo sì ammirato , quanto la Modestia di questo Principe; il quale fu osservato danzando , e favellando , non fissare mai fermamente lo sguardo in veruno di quegli oggetti , che erano l'ammirazione di molti . Anime fortunate , se pur qui siete presenti , che ne' Chioftri coltivate i gigli della Purità all'ombra penitente del Calvario, ditemi, se v'aggrada , difendete voi con maggiore gelosia l'Innocenza al piede della Croce , che un Giovane Principe in seno alla Corte? E non è questo, un rinovare l'antico miracolo del Mosaico Roveto , che in braccio alle fiamme non arde? Ma udite sentimento, per cui stordisca la vostra fede. Protestossi più volte a Religioso , che ancora vive , meritevole d'ogni stima , che , se il pubblico bene altro non avesse da lui richiesto , volentieri farebbesi indotto a consegnare la sua Virginità ne' Chioftri ; desiderio , che per non avere havuta esecuzione nell'opera , non lascierà di riportare il guiderdone avanti quel Giudice, ch'esamina il cuore.

Da ciò argomentate, se vi dà l'animo, qual fosse la Pietà , o Religione del suo cuore. Voi ben sapete , quanto sovente ristorasse il suo spirito col Pane degli Angioli : come anche nel viaggio di Roma , e di Napoli non mai intramettesse l'assistenza al Divin Sacrificio ; come il Loreto lasciasse la memoria della sua eroica Pietà in un grandono , in cui resterà scolpita all'Eternità la Ge-

nerosità del suo Spirito; con quanta frequenza si trattenesse in solitudine, per conversare solo con Dio; ma tutto il vostro sapere non è che la cortecchia della sua Pietà. Entrate, entrate nel più profondo del suo cuore. Ah che umili sentimenti del suo niente, ah che sensi sublimi della Maestà Divina! Vi basti il sapere, per attestato di chi più volte ne fu Spettatore, che ne' pubblici maneggi al solo timore d'offenderla tutto gelava; pregiandosi sempre di santificare la ragione di Stato col soggettarla al Vangelo. Qual meraviglia poi, che da sì giusti dettami, traspiantati nel più profondo del cuore, germogliassero al di fuori atti ammirabili di Christiana Pietà? Quante volte si vide sequestrarsi dal pubblico concorso, ed in umile portamento far corteggio al Rè del Cielo; che nel Divin Sacramento portavasi a' Moribondi? Ma di tanti avvenimenti un solo serva per misura degli altri. Nel più crudo del Verno, quasi in trionfo della stagione, premeva egli sopra d'agile Cocchio sentieri lastricati dal cielo; quando al rimbombo di Torre vicina intese, in mano del Sacerdote adorarsi dal popolo il DIVIN SACRAMENTO. Fu lo stesso l'udire, il volere, lo scendere; e gettatosi in braccio alle nevi, all'umile portamento si dimenticò d'essere Principe: dando a vedere agli occhi d'un popolo ammiratore, che i Grandi della Terra non si dimostrano mai Maggiori, che quando maggiormente fanno abbassarsi alla presenza del Rè del Cielo. Ma il Santuario fu il più ammirabile Teatro, in cui con tutta la pompa d'una reale Modestia comparve la Pietà di tanto Principe. Angeli di prima sfera, deh perdonate all'ardire! Non credo già, che con più di rispetto assistiate al Trono dell'Altissimo, ch'egli al piede degli Altari. O' udisse la parola di Dio in bocca de' sacri Oratori, o

vene-

venerasse il DIVIN SACRAMENTO in mano a' Sacerdoti , o in qualunque modo si trattasse ne' sacri Tempj , immobile , in un profondo silenzio ; ma con un volto , che tacendo parlava , portava sembianze più che umane. Leggevasi nella modestia degli occhi , nel portamento della Persona un sì bel carattere di Divozione , che sembrava appunto il marco della Pietà Cristiana . Ma ne' giorni più Sacrosanti , destinati alla rimembranza della Divina Passione , ehe bello spettacolo rimirarlo ne' Tempj onorare la servitù , con riputarsi onorato di servire in qualità di Paggio il Re del Cielo ! Divenuto poi Zelatore del Divin culto , con quanti saggi decreti mise in ceppi quella libertà sacrilega , che sfrontata trasforma talora le Basiliche più sacrosante in profani ridotti ? E quando il rispetto dovuto a Dio , ed al Principe non bastò a reprimerne la licenza , non seppe egli coll' autorità da Sovrano difendere l'onore degli Altari ? E non seppe armare la mano d'un santo rigore : dando a vedere con salutari gastighi , che riputava gran vizio la Clemenza ; ove trattavasi degl'interessi di Cristo ? Ma ah che per incitare alla Pietà , più possente d'ogni rigore riuscì alla fine l'esempio del Principe ! Ond'è , che bramoso il popolo di trasformarsi ne' suoi costumi , la Modestia , la Divozione , la Pietà in questi Stati sembrano ormai costumanza , e natura .

Richiamatevi ora in pensiero , Ascoltanti ; quell' eroica Tolleranza , ed , al rimirarla collocata in tanta Purità , in tanta Religione , ditemi , se si può pensar di più strano ; Concepite , se vi dà l'animo , un' esempio più eroico , un' idea più sublime di Cristiana Sofferenza . Io per me ben credo , che quasi quasi possa eccitare sentimenti d'invidia nelle menti più eccelse del Cielo ; e che per poter così soffrire , volentieri darebbero il ri-
pudio

pudio al loro esser impassibile . Ma egli frattanto in sì lunga morte non si persuade già di poter essere tutto di Dio col solo merito del suo soffrire . Non v'ha dubbio , che quantunque il Filosofo risponga la felicità umana nell'operare , conforme a' dettami d'una perfetta virtù ; con tutto ciò ad una perfetta felicità ricerca ancora l'accompagnamento de' beni esteriori , e molto più della sanità , come necessarij istrumenti all'esercizio di molte Virtù . Ed in fatti chi vive attorniato o da povertà , o da' malori , sembra sol capace d'un generoso soffrire . Ma lo spirito di Cristo in cuore a FRANCESCO non s'appagò già di sì corte misure . Anche senza il beneficio della sanità , anche in braccio di sì lunga morte , qual Cristiana Virtù , per renderlo tutto di Dio , non divenne esercizio di sua vita ? Forse l'Umiltà ? Ma egli giunse a tal termine , di riputarfi indegno , che la Città giubilasse nella sua salute . Forse la Religione . Ma questa quasi in ogn'istante lo condusse col pensiero al Trono di Dio , per chiedere quella Sofferenza , di cui era sì largamente dotato . Forse la Carità ? Ma , se questa era la sostanza di tanti Mendici , il patrimonio d' tanti Religiosi , il tesoro di tante Chiese : in una parola , il conforto di tutti i Miseri . Sicchè sembrava aver due anime , l'una in sè , per soffrire tutto il tollerabile , l'altra fuor di sè , per operare tutto l'ammirabile . In seno a sì lunghi , ed ostinati dolori , qual pensate fosse la maggiore querela , e quasi dissi , il maggiore suo tormento ? Quest'appunto , uditelo dalla bocca , fedele interprete del suo cuore , quest'appunto , di non potersi , come bramava , tutto consacrare alla felicità de' Suoi : quasi che gli fosse insensibile il privato , e non avesse sentimento , che del pubblico bene . Per formare in petto a Nerone un cuore degno del suo grado , bastò a Seneca , benchè non avesse

avessero effetto le sue brame, bastò, dissi a Seneca, di ricordargli, che la mente del Principe è l'Anima della Repubblica, ed i membri della Repubblica sono il corpo del Principe. *Anima Republica tu es, illa corpus tuum*. Ma non furono già queste le mete allo spirito Cristiano di FRANCESCO. Egli si scordò d'esser'anima del suo corpo, per essere tutto anima de' suoi popoli, e riconoscendo i loro patimenti, quasi sue pene, riconosceva poi le proprie pene, quasi patimenti stranieri.

Con tutto ciò tra tante virtù Cristiane portò pure la palma quell'eroica Rassegnazione, per cui trasformato nel Divin volere, seppe sempre riguardare con occhio indifferente la vita. Noi rimiriamo la morte in lontananza, tutta in seno all'avvenire; ma questo è l'errore, dice Seneca, una gran parte di morte è già passata. *In hoc fallimur, quod mortem prospicimus, magna pars ejus jam prateriit*. Spalancata si la breccia al continuo diroccarsi del nostro corpo, già è entrata vittoriosa dentro di noi, già tiene in balia una gran parte di nostra vita. *Quod retro est, mors senes*. Fin tanto però che il nervo della complessione si mantiene vigoroso a sua fronte, alimentiamo dentro di noi sì implacabile nemico senza conoscerlo. Ma non così il nostro invittissimo Principe. Ah che l'abbattimento delle forze, l'immobilità del corpo, le frequenti ricadute davangli a vedere in su gli occhi, con tutto il cesso dell'orrido, una gran parte già presente, tutta la Morte in vicinanza! Con tutto ciò e quando mai videsi ò torbido il volto, ò men sereno il sembiante? L'anima col fuoco della Carità trasformata si nel suo Dio ò nella vita, ò nella morte protestava si, non haver' altra volontà, che la sua. Ed io ben credo, se non è troppo ardito il mio pensiero, che non ad altro fine la Destra Onnipotente di Dio, arbitra della vita

vita, e della morte; conduceffe più volte questa gran Vittima al margine del sepolcro, senza compirne, anche con mezzo miracolo il sacrificio; non ad altro fine, dissi, che per vagheggiarla più volte armata di Fede, animata dalla Speranza, accesa dalla Carità, tutta intrepida in atto di riceverne il corpo. Finchè, dopo haver più volte goduto d'un sì ammirabile spettacolo, scaricò quel colpo fatale, che terminò il doloroso sacrificio, con estremo rammarico della Terra, e con estremo giubilo del Cielo. Anime Eccelse degli ESTENSI EROI, che già dimostraste un' Eroica Santità essere il più augusto pregio de' Regnanti; ed ora esposti alla pubblica venerazione, fate la magnificenza di questo augustissimo Tempio, qual fu il sentimento della vostra gioja nell' accogliere, come piamente posso credere, nell' accogliere, dissi, fra Cori festosi de' Beati lo Spirito Magnanimo di questo Principe; che raccopiando ne' suoi costumi i vostri esempj, divenne l'esempio de' Principi. Ma e con qual'ardire m'innoltro in quel mare immenso di gloria? Meglio sia, che, richiamando insieme al pensiero tante Virtù Politiche, tante Virtù Cristiane, ci gloriamo d'haver finalmente ritrovato nel Trono ESTENSE, in una corta vita un gran Principe tutto de' Sudditi, in una lunga morte un gran Principe tutto di Dio. Ma oimè! Questa funebre Magnificenza, questo apparato di duolo, questi caratteri di cordoglio, che il dolore ha stampati nel volto di chi m'ascolta, mi fanno di nuovo risovvenire, che l'abbiamo perduto: e quanto è più vivo il riconoscimento del suo merito, tanto è più grave il sentimento della nostra perdita. Questa dunque, Anima grande, è l'eredità, che lasciate a questo vostro fedelissimo popolo, una dolce sì; ma tormentosa memoria d'haver vi
havu-

havuto , ed un crudo dolore di più non havervi?

Ma , grazie à Dio , la Divina Provvidenza ha saputo alla fine mitigare il cordoglio , e rasciugare le nostre lagrime , con donarci un Successore ; a cui per comparire ottimo , non nuoce punto la comparazione d'un'ottimo Antecessore . Niuno de' vostri Magnanimi Antenati , S. A. , fu portato al Trono con merito maggiore ; e insieme niuno con maggiore aspettazione di Voi . Quell' Animo Reale , il quale con augusta Magnificenza diede che ammirare ; quella più che umana Sapienza , che in tante Assemblee diede che apprendere a Roma ; quel candore illibato di costumi ; quel vigore d'animo , e di spirito ; quel fiore di senno , e di consiglio , havevapo ne' vostri popoli formata sì grande idea , ma insieme sì grande aspettazione di Voi ; che una virtù superiore al restante degli uomini farebbe riuscita di molto inferiore alle loro speranze : nè farebbe comparso in verun conto in Voi tollerabile un Principato , che non recasse in volto tutto l'ammirabile . Ma pure anche ad onta della vostra Modestia , mi vedo forzato a confessare in questo pubblico , che nel breve giro di pochi mesi , non solo avete adeguata ; ma a grande eccesso oltrepassata la vasta misura delle nostre speranze . Sicchè , se prima di salire al Trono vi dimostraste superiore agli altri ; dopo esservi salito vi siete dimostrato maggiore di Voi medesimo . L' indefessa Applicazione , con cui donate le vostre sollecitudini agl'interessi del pubblico , ed alle suppliche de' privati ; il sommo Consiglio , con cui trionfate dell'avversità de' tempi , e della penuria della stagione ; la Magnificenza , che anche vestita a gramaglia comparisce in questo Tempio sì maestosa : l'Abbondanza , comperata non solo a prezzo d'oro , ma a costo

192 O R A Z I O N E F U N E R A L E
costo di tanti maneggi ; in una parola in una men-
te da Principe un cuore da Padre , hanno forma-
te in questi Stati una sì perfetta felicità ; che a'
vostri Sudditi ormai non resta luogo di con-
cepire altra brama , se non ch'ella sia
durevole : nè altra speranza di go-
derne l' adempimento , che
nella lunga vita del lo-
ro Principe .



NELLA

193
NELLA SOLLENNE

PROFESSION RELIGIOSA

Dell' Illustrissima Signora

D. CHIARA FRANCESCA

P O L A,

Fatta nel Serafico Monistero della
B. Elena in Padova

Il Giorno dell' Invenzione della
Santa Croce.

Discorso detto dal Padre

GIANNANTONIO BERNARDI

Della Compagnia di GIESÙ.

*Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri
Jesu Christi. Ad Galat. c.6.*



Armi, che a ragione ad ogn' Anima a Dio consagrata si il giorno della sua Professione religiosa debba essere, e sia di fatto il giorno dell' invenzione della santa Croce. Chiunque a Dio si consagra uscendo fuori del Mondo, si appiglia (chi può negarlo?) alla Croce; e i tre Voti solenni sono appunto i tre Chiodi, con cui ad essa si configge, per non più distaccarsi ad imitazione di S. Paolo da Cristo crocifisso; (*Christo confixus sum Cruci 1. ad Galat. 2.*) Ma, se questo può dirsi da ogn' Anima Religiosa; ben può vantarsi singolarmente

R

mente da Voi, che in quest'oggi accrescete non pur' il numero, ma ancor' il pregio a tante vostre nobilissime Sorelle, ed esemplarissime Compagne religiose: sì perchè avete fatta la vostra solenne Professione in un giorno, in cui si celebra da tutto il Mondo l'Invenzione della santa Croce; sì perchè l'avete fatta in un Luogo, in cui si venera tutto l'anno un'altra Invenzione della santa Croce. Due Invenzioni di Croce annovera il Santo Davide: la prima, per così dire, Passiva, ed è, quando noi andiamo in cerca della Croce, e la ritroviamo: Attiva la seconda, ed è, quando la Croce viene in cerca di noi, e di fatto ci ritrova. *Tribulationem, & dolorem inveni.* (2. *Psal.* 144.) ecco la prima Invenzione della Croce; *Tribulatio, & angustia invenerunt me,* (3. *Psal.* 138.) ecco la seconda. Ora in tutto il Mondo si celebra il giorno d'oggi l'Invenzione passiva della Croce fatta dall'Imperadrice S. Elena, che per molto tempo andata in cerca di lei finalmente ritrovolla; e in tutto l'anno si venera in questo Monistero l'Invenzione attiva della Croce, che andata in cerca di un'Anima Eroica la ritrovò facilmente nella B. Elena Enselmina, e per molt'anni la crocifisse. Quindi, consistendo la perfezione di un'Anima ancor religiosa nel gloriarsi in pratica della Croce di Cristo: *Nos autem gloriari &c.*, e un tale gloriarsi della Croce di Cristo nel portare ad imitazione di lui e la Croce, ch'ella stessa nel suo Stato si è ritrovata; e la Croce, che nel suo Stato viene a ritrovar lei; io stimo di non potere discorrere più a proposito e della Festa universale di questo Giorno, e della Festa particolare di questo Luogo, che parlando dell'una, dell'altra Invenzione della Croce. Del come debba portarsi la Croce, che noi stessi cercando la abbiam trovata nella Religione, ci farà Maestra S. Elena Imperadrice;

drice; del come debba portarsi la Croce, che in Religione viene a trovar noi, ci farà Maestra la B. Elena Enselmina. Così due grand'Elene con due Invenzioni di Croce spiegheranno le due obbligazioni del vostro Stato, e faranno le due parti del mio Discorso. Ed incomincio.

Ma prima d'ogn'altra cosa conviene sciogliere una difficoltà, che da taluno potrebbe farsi contro l'argomento del mio discorso, se non com'è improprio di un'Anima religiosa, almen com'è meno proporzionato ad un'Anima ancor nuova nella Religione. Meglio essere il congratularsi con esso lei de' vantaggi del suo Stato, che lo spiegargliene gli obblighi; e fare più al proposito il discorrere delle dolcezze del Crocifisso, che delle amarezze della sua Croce. L'essere ella fuori delle tempeste del Secolo, lo stare sicura nel Porto della Religione, l'aver lasciate le sollecitudini di Marta per appigliarsi all'ottima parte di Maria, essere argomento più proprio di chi ragiona a chi vede ancor dal lido il Mare del Mondo abbandonato, a chi piantato di fresco nel Paradiso terrestre della Religione non dee supporre avere ancora gettate in esso sì profonde le radici della più alta perfezione. Tutto è vero, verissimo, per quanto spetta a' beni accennati della Religione; e perciò io ancora benedico per mia parte l'amorosa provvidenza del nostro Dio, che a me pure. hà fatta la grazia di chiamarmi ad uno stato di vita simile al vostro, e mi fa tutto giorno provare in esso maggiori i motivi di baciare quelle sante catene, onde si gode la vera libertà de' figliuoli di Dio. Pure, quando si dee discorrere ad Anime generose, quali appunto son quelle, che, come Voi, si abbracciano al Crocifisso non pure con tutto il cuore, ma con tutto il coraggio, non s'incontra meglio il lor genio, che col metter

loro in prospettiva nella strada della Perfezione, tutto il bello dell'arduo; e chi hà singolare la nobiltà non meno dalla virtù, che dalla nascita, come appunto le Elene Imperadrici, non cerca più ansiosamente altro di Cristo, che la sua Croce. Senza che come può esservi mai terribile la dottrina di quelle Croci, di cui già da gran tempo vi è amabile ancor la pratica. Con riflessione superiore all'età avete voluto provare il vostro Stato prima di eleggerlo; e, non fidandovi perciò abbastanza o del proprio fervore, o dell'altrui esempio, vi siete a lungo consigliata con la ragione, e con la speranza. In somma voi non siete di quelle Colombe, di cui possano temere que', che tal volta meno s'intendono di Vittime, e più degli altri ne giudicano, che sieno state fedotte, come dice il Profeta (*Ose. 7.*), per essere sacrificate; e che però nel tempo dell'Olocausto si ritrovino sull'Altare senza cuore. Siete più tosto una di quelle Colōbe elette dal Cielo cō istinto particolare (*Cantic. 2.*) a' buchi della Pietra, e alle caverne della Maceria: una di quelle, cui l'Educazione nel Tempio hà fatto meglio conoscere il coltello del sacrificio, senza però invitarle a provarlo o col bendar loro gli occhi, o coll'accorciar l'ale alla Libertà non sol del giudizio, ma nè pure del genio. Finalmente chi può a ragione riprendermi, ch'io vi discorra di Croci in questo giorno delle vostre allegrezze; ove rifletta, che le amarezze stesse del Calvario sono condite da un certo nettare di Paradiso, che rende insipide le dolcezze del Secolo, e che il peso della Croce di Cristo, a chi sà portarla, è senz'altro per se stesso un gran sollievo? Però il Redentore medesimo non disse già, ch'egli aggiungerebbe qualche soavità al suo giogo; ma che il suo giogo era per se stesso soave: *Jugum meum suavis est*; non disse, ch'egli alleggerirebbe

rirebbe il suo peso, ma che il suo peso era senz'altro leggero: *Onus meum leve.* (Matth. II.)

Or, ciò supposto, veniamo alla prima Invenzion della Croce, di cui l'Imperadrice S. Elena dà l'esempio in questo giorno ad ogni Vergine religiosa, e voi ne siete gloriosa imitatrice, o Vergine in questo giorno appunto a Gesù consagrata con la Profession religiosa. Pareva, che questa Principessa inerendo al genio, che suole ispirare la Corte, e la Fortuna reale, dovesse cercare la vanità ancor nella divozione; e andare, dirò così, più tosto sul Taborre, che sul Calvario, per ivi fabbricare con Pietro il suo Tabernacolo non meno all'Amor proprio, che all'amore di Cristo. Non è egli vero di fatto parere omai, che i Grandi del Mondo amino la Croce più, come Insegna di preminenza, che come divisa di Mortificazione; e che non pochi di loro, o come Nicodemo *propter metum Judaeorum.* (Joan. 9.), per paura degli umani rispetti, che sono al presente i Giudei più nimici di Cristo, il vadino a trovar sol di notte; o come le Turbe, che il seguitavano trionfante in Gerosolima, gli facciano sol plauso il giorno delle Palme? Quanto pochi si trovano, che, come Maddalena, e vadino a consagrarli se stessi, e le sue vanità in Casa del Fariseo, e in tempo di convito; e gli sieno compagni fedeli o sul Calvario, dov' egli è moribondo, ovvero al sepolcro, dov' egli è morto? Voi medesimi, Signori miei; i quali ben sapete, che non si vive comunemente nel secolo da' Pari vostri, come si vive da Voi, potete ben essere testimoni, che la Croce di Cristo si tien cara da molti Cristiani, come già l'Arca del Testamento dagli antichi Israelliti, i quali, come se in essa sol si serbasse la Verga prodigiosa di Mosè, e non ancora le Tavole della Legge di Dio, la riguardavano perciò, come difesa ne' pe-

ricoli, non come regola de' costumi, e Dio non voglia, che a taluno ancora e di nascita, e di vita più vile la Croce stessa non serva, come a qualche cattivo servo la Livrea del suo Signore, or per licenza de' proprj delitti, or per salvaguardia dagli altrui risentimenti. O quanto diversamente operò la saggia Imperadrice a dispetto di tutti i pretesti, e di tutte le ripugnanze, che sogliono rendere i personaggi d'alta fortuna o più contrarj, o almeno più indifferenti all'onore, e all'amor di Gesù crocifisso! Ella andò in cerca per molto tempo della sua Croce; e più ansiosa del Mercatante Evangelico, che volea ritrovare il tesoro nascosto, e più sollecita della Donna pur Evangelica, che cercava la Dramma perduta, non perdonò a fatiche; non risparmiò industrie, non ebbe riguardo o a spese, o a vigilie, per avere la gioja insieme, e la gloria di ritrovarla. E pure non considerava S. Elena altro pregio nella Croce di Cristo, che quello, ond' ella, era a' suoi tempi assai più, che a' nostri, (1. Cor.) lo scandalo de' Giudei, e la stoltezza de' Gentili. Non avea ancor la Croce operati tanti miracoli, che le servissero, come fanno al presente, e di Avvocati contro gl' increduli, e di Panegiristi contro gl' indivoti. Non era ancor la Croce l'insegna delle Famiglie religiose, non la Divisa degli Ordini Cavallereschi; non signoreggiava ancora nelle Corone reali, non trionfava negli Stendardi militari. Era il Segno, egli è vero della salute di tutti; ma era ancor il Segno, a cui si contraddiceva dalla maggior parte. Però a cercarla, come il primo dovea essere motivo ad ogni Cristiano di virtù ordinaria; così il secondo non poteva esserlo, che ad un Cristiano di virtù eroica. Che avrebbe perciò mai detto un di quei Padri della primitiva Chiesa, il quale, considerando per una parte le inclinazioni

zioni della fortuna reale , e le obbligazioni della vita Cristiana per l'altra , tanto non suppose in alcun Cesare una tale Virtù eroica di cercare la Croce di Cristo , ch'ebbe a dubitare , se ancor ritrovata fosse mai per abbracciarla: quasi la Croce, con cui il Redentore ci hà conquistato il Regno de' Cieli , dovesse distruggere ogni Regno terreno , e però fossero in certo modo impossibili sulla stessa testa il battesimo di Cristo , e il diadema di Augusto . *Sed & Caesares*, diceva egli, *credidissent super Christo, si aut Caesares non fuissent saeculo necessari, aut si & Christiani potuissent esse Caesares.* (Tersull. Apolog. c. 21.) Ecco la Madre del massimo trà gl'Imperadori il gran Costantino , che va in cerca della Croce di Cristo con quell'ardore, con cui forse non procurò o a se stessa il trono della Giudea un'Attalia, o al Figliuolo lo scettro di Roma un'Agrippina .

Ma non meno ammirabili delle sollecitudini della grand' Elena nel cercare la Croce materiale di Cristo furono quelle , onde Voi , o Figlia d'un'altra non minor'Elena , andaste in cerca della Croce spirituale , che pur'è di quella tanto più pesante, quanto più pesa la Croce , che crocifigge di fatto , di quella , che sol crocifigge di riflesso. Invano la chiarezza della nascita , l'altezza della fortuna , e le doti della Persona , che sogliono in altre essere i ministri della vanità , procurarono di fare in voi guerra alla divozione . Vi serviste di quegli alti spiriti, che avevate dalla nobiltà del sangue , per distaccarvi con più generosità dalla carne , e dal sangue ; godeste di avere abbondanti a vostro talento i beni della fortuna , per poterne sol fare con un totale dispreggio maggiore a Dio il sacrificio : e consagrandogli tutte insieme le allegrezze del Secolo , e le speranze , calpestate in un sol passo , e quanto quegli vi dava, e quanto vi pro-

prometteva . E pur questo, benchè moltissimo, fu forse il meno , che faceste per ritrovare la Croce di Cristo . Quante ansie divote in Voi si videro per assicurarvi di trovare la vera , benchè dovesse essere la più grave , e ad ogni cuore men generoso del vostro la più terribile ? Con quante preghiere e forse ancor lagrime voi supplicaste il divin vostro Sposo a mostrarvela ; sicchè poi , stringendo la vostra Croce, voi foste sicura di abbracciare veramente la sua ? Or godete pure con Elena santa della meta felice de' vostri impazienti desiderj, del premio beato de' vostri santi fervori . (a) Avete ritrovato nell' entrare in cotesto Monistero il vostro Calvario forse men'orrido , al certo non men santo di quello , verso cui già da gran tempo si erano avanzati i vostri passi . Avete ritrovata nell' odierna Professione la vostra Croce forse di minor peso , al certo di non minor merito di quella, a cui già molto prima aspiravano i vostri voti: *Inveni* (potete ben dire della sua , ed ancor vostra Croce ciò , che diceva tutto contenta di Cristo stesso la Sagra Sposa) *inveni, quem diligit anima mea. (Cant. 3.)* Se non che tanto più felice Voi mi sembrate dell' Imperadrice S. Elena ; quanto più sicura voi siete di aver trovata alla prima la vera Croce di Cristo nell' Istituto del gran Francesco . Trovolla, egli è vero, ancor la Santa Reina ; ma insieme coll' altre due de' Ladroni con Gesù crocifissi ; e col titolo della
vera

(a) Era stata più anni allevata nel Monistero delle Madri Capuccine di Trevigi , dove sono Religiose più altre sue Sorelle, ed ella pure desiderava di esservi ; ma impeditane da varie cagioni volle almeno rendersi Religiosa di San Francesco in un Monistero osservante , qual'è quello della Beata Elena di S. Nova .

vera talmente lontano, che non potea già mostrare, quale delle trè Croci fosse la sua. Però non se le tolsero già dal cuore le antiche sollecitudini, ma solo in esso le si cangiarono; restando ella allora non meno incerta, qual fosse la Croce di Cristo, di quel, che prima l'era, dove fosse la Croce di Cristo. Così stette per buona pezza di tempo la Santa Imperadrice, finchè Gesù le tolse il dubbio con un miracolo; e col risuscitare un defonto le fè conoscere la vera Croce, dov'egli era morto. Ma Voi, a conoscere la vera Croce, del Salvatore, non avete bisogno di simili prodigi; da che, toltone il Carnefice, che fù in Cristo la Crudeltà; in Francesco l'Amore, i medesimi chiodi passarono amendue le mani, e i piedi, la stessa lancia tra fisse ad amendue il costato, la Croce stessa gli crocifisse amendue. Però torno a dire poter voi santamente vantarvi nella vostra Croce con la sagra Sposa: *Inveni, quem diligit anima mea*; e solo imparare non tanto da lei, quanto dall'Imperadrice S. Elena a tenervela cara: *Tenui eum, nec dimittam*. O come la Croce già ritrovata divenne alla saggia Reina l'oggetto de' suoi amori, siccome l'era prima stata de' suoi desiderj! O come trovole un luogo condegno non pur ne' Tempj, e sugli Altari; ma ancor sopra i Troni, e nelle Corone reali! O come in somma se la strinse divotamente al seno, o come se l'impresse caramente nel cuore! *Inveni, quem diligit anima mea: tenui eum, tenui eum, nec dimittam*.

Questo è appunto ciò, dee fare un'Anima religiosa con la sua Croce: non basta averla prima cercata con la Vocazione, non basta averla poi ritrovata nella Professione: bisogna in oltre stringerla con tutto l'affetto non rattièpidendo i primi fervori della Vocazione; bisogna tenerla abbracciata con tutto il cuore, corrispondendo a
tutti

tutti gli obblighi della Professione: bisogna insomma, per dire ancor di più, crocifiggere in essa con S. Paolo e noi al Mondo, e a noi il Mondo: *Mibi Mundus crucifixus est, & ego Mundo.* (Ad Galat. 6.) Tutte l'Anime religiose sono crocifisse (chi può negarlo?) al Mondo: *& ego Mundo*; ma il Mondo non è forse del pari crocifisso a tutte l'Anime religiose: *Mibi Mundus crucifixus est*. Sono elleno crocifisse al Mondo, perchè co' Voti religiosi sono inchiodate non pure al dominio, ma all'uso ancor libero di que' Beni, che sono il meglio del Mondo, ed hanno forse perciò il nome di Mondo. Il Voto di Povertà crocifigge loro quella mano, con cui poteano disporre delle ricchezze: il Voto della Castità crocifigge loro l'altra mano con cui poteano lecitamente cogliere non pochi piaceri: il Voto dell'Ubbidienza crocifigge lor finalmente i piedi, onde poteano nel Mondo camminare a lor modo, senza avere dopo la legge divina altra guida nel proprio stato che il proprio arbitrio. Or, chiunque è religioso, ben può dire, come io diceva, di essere in tal guisa crocifisso al Mondo: *& ego Mundo*; ma non può perciò inferire, che il Mondo sia altresì a lui crocifisso: *Mibi Mundus crucifixus est*. Pur troppo anche a non pochi di tai Crocifissi il Mondo è ancor vivo, ancor sciolto, ancor libero. Pur troppo anche ad essi il Mondo talor si fa vedere non col volto di traditore, e di condannato, in cui Cristo cel rappresenta; ma più tosto, qual'ei si studia di comparire, in aria di maneroso, in sembianza di amico. Pur troppo finalmente il Mondo suole ottenere per via d'industrie da' suoi dispregiatori ciò, ch'egli esige per legge di convenienza da' suoi seguaci; sicchè a poco a poco, facendo lor perdere il gusto della Manna del santo Deserto, gli rende famelici de' vilissimi erbaggi del l'abbandonato

donato Egitto, e mettendo loro una sete assai diversa da quella di Gesù sul Calvario, fa lor sospirare vicino alla Fonte dell'acqua viva le vecchie, e rovinate cisterne del Secolo. Che deve però farsi, perche il Mondo sia ancor a noi crucifisso, come era all'Apostolo immagine di Cristo, ed esemplare de' Cristiani tutti, ma singolarmente de' Religiosi? *Mibi Mundus crucifixus est: Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* (I. Corint. II.) Dopo avere in una parte della Croce religiosa crucifisso co' trè Voti noi stessi, dobbiamo ancora co' nostri affetti crucifiggere il Mondo nell'altra, In tal guisa, tolta la comunicazione degli occhi, si toglie ancor quella de' cuori: nè il Religioso può vedere più il Mondo, nè il Mondo può più vedere il Religioso; e in conseguenza nè il Religioso può amare più il Mondo, nè il Mondo può farsi più amare dal Religioso. Questo era quello, che ancor prima dell'Apostolo delle Genti dimandava a Dio il Rè de' Penitenti? *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* (Psal. I18.) Pareva, che dovesse bastare al santo Profeta il chiedere a Dio, che gli tenesse lontano il cuore dalla vanità, sicchè non l'amasse; non sembrando male alcuno il solamente vederla, quando di fatto non s'ami: *Averte cor meum, ne diligat vanitatem.* Ma il savio Rè, che avea provato a suo costo, quanto sia facile nelle vanità del Mondo il passaggio dallo sguardo all'affetto, prega il Signore, che non solamente gli difenda da esse il cuore, sicchè non l'ami; ma che gli custodisca anche gli occhi, sicchè non le vedano: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* Eh! che pur troppo alla Vanità, per poter facilmente entrare nella casa dell'Anima, basta il trovare aperte le finestre, e le porte, che sono i Sentimenti del Corpo. Ella hà maniere troppo obbliganti per insinuarsi ne' cuori ancor più

più guardinghi , e per portare a poco il Mondo ancor nel Chioſtro con minore ſtrepito bensì , ma non forse con minor danno. Però ad ovviare a tale pericolo , che forse è il maggiore per un' Anima religiosa, conviene abborrire , come n' ammonisce Esdra , non pur' il corpo del Secolo , ma ancora l'ombra : *Fugite umbram ſaeculi ; (Eſdr. 4.2.)* e non voltare addietro gli ſguardi alle Vanità del Mondo , per non ritirare indietro anche i paſſi dall' intrappreſo cammino de' Cieli : *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.* E queſta è la prima Invenzione della Croce, di cui in queſto giorno porge un' alto eſempio non meno a queſta Città una gran Figlia di Franceſco che al Mondo tutto una gran Madre di Coſtantino .

Pur non baſta al noſtro fine nè pur tutto queſto . A una tale Invenzione di Croce inſegnataci dall' Imperadrice S. Elena vuole aggiungere un' altra Invenzione di Croce la B. Elena Enſelmina: quella gran Maeſtra di perfezione religiosa tanto a voi più cara , quanto più domeſtica , quanto più voſtra . Non penſaſſe già alcuna , ch'io voleſſi qui fare il panegirico alla voſtra Beata . (a) Glielo fa abbaſtanza da tanti ſecoli il morto ſuo Corpo, a cui, perchè appunto, mentr'era ancor vivo, fù per tant' anni crocififſo , ſembra fatto da Dio comune quel privilegio proprio di Geſù crocififſo: *Nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem.* (*Pſal. 115.*) Dalla ſola incorruttibilità di quel Corpo , che dalla Morte non pare aver altro ricevuto , che l'im-

mor-

(a) Il Corpo della B. Elena Enſelmina nobile Padovana, e Religioſa dell' Ordine di S. Chiara , ſi conſerva in detta Città da più ſecoli incorrotto nel Moniſtero del ſuo nome . Quanto ſi accenna delle ſue virtù, e de' ſuoi miracoli, ſi legge diffuſamente nella ſua Vita.

mortalità , ben può argomentarsi la Santità di quella grand'Anima , in cui non ebbero mai luogo altri effetti ; che l'odio del Mondo , che l'amore di Dio , che l'immitazione del Crocifisso. Però,quãdo ancora e il tempo,e l'argomento mel permettessero ; io non vorrei già lodare in essa o le sue sublimi contemplazioni, o le sue rivelazioni ammirabili , o i suoi miracoli in ogni tempo singolari . Vorrei prendere tutto il sostratto del Panegirico dalla sola considerazione del suo Corpo , che per tanti anni parve morto , mentre era ancor vivo , che da tanti secoli sembra ancor vivo ; dopo ch'egli è morto . Ma nè men questo fa per ora a mio proposito , se non in quanto può dar qualche lume all' Invenzione di quella Croce , che secondo il mio argomento deve portare ad immitazione della nostra Beata ogn'Anima religiosa . Adunque sovvenganvi le due Invenzioni di Croce , che , come necessarie ad un perfetto Religioso, furono da noi considerate secondo la dottrina del Profeta Reale sul principio di questo Discorso . La prima è l'Invenzione della Croce passiva ; quando noi andiamo in cerca della Croce, e la ritroviamo : *Tribulationem, & dolorem inveni* : e di questa ci è stata finor Maestra S. Elena Imperadrice . La seconda è l'Invenzione della Croce attiva, quando la Croce viene in cerca di noi, e di fatto ci ritrova : *Tribulatio, & angustia invenerunt me* : e di questa si deve or'essere brevemente Maestra la B. Enselmina . Ma prima suppongasi , come cosa certa , che questa seconda Invenzione di Croce ad un'Anima religiosa non è men necessaria della Prima, ed è non per tanto della prima assai più ardua . Non è men necessaria , sì perchè in questo Mondo par , che i travagli , e le angustie vadino singolarmente a ritrovare quell' Anime buone , che forse meno le meri-

S tano,

tano, e non per tanto più volentieri le accolgono; sì perchè, ove di fatto arrivino, non possono dall'Anime buone sì facilmente rigettarsi, come dagli altri, senza pericolo di mancare all'obbligazione del proprio Stato, o almeno alla perfezione. E' insieme della Prima più ardua, e perchè in tali Croci vi hà meno dell'amor proprio, arrivando bene spesso inaspettate, e perciò ancora men volontarie; e perchè in esse il peso non pare talvolta, come nell'altre, o misurato alle nostre spalle, o adattato almeno alle nostre brame. Però dal Salmista le Croci, che noi andiamo a trovare, si chiamano tribolazioni, che cagionan dolore: *Tribulationem, & dolorem inveni*; le Croci, che vengono a trovar noi, si chiamano tribolazioni, che cagionano angustia: *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Le prime sono simili a' dolori di Cristo sul Calvario, le seconde alle agonie di Cristo nell'Orto: quelle crocifiggono il corpo, queste crocifiggono il Cuore.

E perciò appunto questa è la Croce, che ci rende più simili al Crocifisso; questa è la Croce, o grand'Elena Enselmina, che vi fece non pur'ottima Religiosa, ma ancor gran Santa. Non bastò perciò quella Croce, benchè per altro assai grave, che v'eravate da voi stessa addossata nel vestire coll'abito ancora i costumi del vostro gran Padre Francesco: volle di vantaggio il divin vostro Sposo addossarvene un'altra, ed o quanto più dura, quanto più pesante, e a spalle meno eroiche delle vostre, direi quasi, del tutto insopportabile! D'una tal Croce ancora parlarono forse que' tre Angioli comparfivi una volta in sembianze umane, de' quali il primo diceva *Pondus*, & *Pondus*, ripeteva il secondo: & *super Pondus*, aggiungeva il terzo. Chi non dirà di fatto, che la vostra Croce

ce

ce non fosse un gran peso , e poi un gran peso , e poi un gran peso sopra un'altro gran peso : *Pondus , & Pondus , & super Pondus* . Per sedici interi anni voi foste crocifissa in un letto , ed o con quanti , ed o con quai chiodi ! Oltre le febbri , oltre l'altre malattie , che vi crocifiggevano tutto il corpo , ogni Membro particolare ebbe in voi la sua particolar Croce ; mentre in tal tempo foste priva dell'uso di tutte le membra . Parve nel vero , che il vostro Gesù volesse in certo modo privilegiata la vostra Croce sopra la sua . Egli non ebbe , che per trè ore , con trè , o al più quattro chiodi confitte nella sua Croce le mani , e i piedi . Ma in Voi non già per trè ore solamente ; ma per più di trè lustri io veggio crocifisse non pur le mani , e le piante ; ma ancor la vista , ma ancor la lingua : veggovi priva di quella consolazione , che in altre Sante a voi simili servia di balsamo alle lor piaghe ; di poter vedere ora il Crocifisso vostro Bene , che vi conforti ; or le sante vostre Sorelle , che vi compatiscino ; veggovi tolto ancor nella favella (ciò che pur fù lasciato al pazientissimo Giobbe) lo strumento più proprio e a manifestare i vostri mali , e a richiedere gli altrui soccorsi . Veggovi in tutto il corpo non pur mortificata , ma del tutto quasi morta ; sicchè , se la Morte de' Santi si chiama un sonno , potete ben dire con la Sagra Sposa : *Ego dormio , & cor meum vigilat : (Cantic. 5.)* Io sono morta in ogni parte di mè stessa , e solo vivo nel cuore . Son morti i piedi , che più non si muovono ; son morti gli occhi , che più non vedono ; è morta la lingua , che più non parla ; è morto il gusto , che più non si ciba . Solo vivo è in mè il Cuore , che solo con Dio fa l'uffizio di tutte le Membra . Egli solo si muove co' santi affetti ; egli sol vede nelle contemplazioni ; egli parla solo con le preghiere ; egli solo

gusta de' patimenti ; si ciba egli solo dell'assenzio, e del fiele del mio Signor Crocifisso : *Ego dormio, & cor meum vigilat* .

Ma dove mi trasporta in dolce estasi di tenera ammirazione la Croce , che andò a trovare la vostra grand'Elena , senza lasciarmi luogo di riflettere all'esempio , che devono quindi prendere l'Anime religiose di sopportar quelle Croci , che verranno pur troppo in cerca ancor di loro con sicurezza di ritrovarle ? Sì , verranno a suo tempo a ritrovarvi (io nol dissimulo , anzi più tosto liberamente il confesso senza timor di atterrirvi , perchè parlo ad un'Anima generosa , e che s'è investita il giorno d'oggi del forte spirito della sua Elena) verranno , disse , a suo tempo pur troppo a ritrovarvi quelle Croci , che talvolta ancor le Anime buone sono più pronte a sopportare , che facili in prevedere . Quella malattia di corpo, quell'afflizione di spirito; quell'impiego, che non è di plauso, quell'altro, che non v'è a genio; quella necessità in somma di lasciare talora Cristo all'Oratorio nelle sue gioje , per servirlo , dov'egli vuole, nelle sue Spose, saranno forse una volta la vostra tribolazione, la vostra angustia ; saranno quella Croce inaspettata , che in tanto solo vi farà di peso , in quanto vi parrà o ch'ella opprime il vostro coraggio , o che non vi lasci , come bramate , tener dietro di Cristo . Ma non dubitate, che nè dell'uno , nè dell'altro v'ha pericolo per Voi . Se la Croce viene a trovarvi mandata da Cristo ; o la Croce stessa farà proporzionata alle vostre spalle , o le spalle medesime diverranno proporzionate alla vostra Croce . Se Cristo è quello, che ve l'invia, o per provare la fedeltà del vostro affetto , o per raffinarla ; chi può dubitare , che o Voi non siate per portare la vostra Croce dietro Cristo , o dietro di Cristo non sia per ispingervi

gervi la stessa Croce. *Mala, quae nos hęc premunt, ad Deum nos ire compellunt.* (S. Greg.) Molti ritrovansi, il sò ancor io, non pur tra' Secolari, ma tra' Religiosi ancora, i quali porterebbero più volentieri la Croce de' lor compagni, de' lor vicini, che sembra loro assai più leggera della propria; da che questa si misura colle spalle, quella solamente cogli occhi. Ma s'ingannano a partito questi tali, sì perchè le Croci più speziose sono per ordinario le più pesanti; sì perchè le Croci fatte a nostro modo non sono più Croci, accadendo nelle Croci il contrario di ciò, che avviene nelle Vesti: In queste quella è migliore, che fa più al nostro dosso; In quelle all'opposto quella, che vi si accomoda meno. Non si sà precisamente, di qual sorta di legno fosse formata la Croce di Cristo; come pure di quale spezie di Pianta fosse l'Albero della Vita, che ne fù simbolo nel Paradiso terrestre. Questo, a mio credere, non è caso è mistero. Cristo non vuole, che sappiasi, di qual legno fosse la sua Croce; perchè vuole, che noi portiamo la nostra, di qualunque legno ella sia. E pure gli Avari vorrebbero la sua Croce di quell'Albero favoloso, che avea i frutti di oro; gli Ambiziosi la bramano di Palma, e di Alloro: i Dilicati la cercano di gigli, e di rose; i Grandi della terra la desideran simile a quella di certi lor preziosi Crocifissi, i quali esposti bene spesso nelle lor Gallerie tra l'altre Immagini più al naturale, che si tengon coperte, se pur si tengon coperte, non per riverenza, ma per modestia; servono più tosto di pompa alla Vanità, che di ornamento alla Divozione. Tutti in somma, o almen quasi tutti, promovendo gl'interessi dell'Amor proprio ancor nell'immitazione del Crocifisso, par che cerchino più volentieri quelle Croci, in cui la materia toglie il pregio alla forma; e però,

come in certe Figure di mostri , o di oro , o di argento , non tanto atterrisce quello , che rappresentano , quanto piace quello , che sono . Così c'inganniamo nella maniera di eleggere la nostra Croce , e però manchiamo ancora bene spesso nella maniera di portarla ; essendo molto difficile il portar bene quella Croce , che non abbiam bene eletta , cioè a dire , che non è la nostra . Eh ! persuadiamci una volta , che al solo Padre di Famiglia , di cui è proprio il dividere i talenti , tocca ancora il distribuire le Croci . Ogn'uno vogli la sua , come Dio la vuole . Bisogna portarla ancor di Mirto , ancor di Quercia , ancor di Spino ; e , se tanto non basta , bisogna portarla ancor non lavorata , ancor senza titolo , dovendoci bastare per ogni titolo e il giudizio di Dio , e l'esempio di Cristo .

Una tale convenienza di portare la Croce , quale da Dio ci vien data , ad esempio di Cristo , diviene a noi una santa necessità , ove riflettasi , che Cristo stesso stà crocifisso in mezzo a due Ladri ; e che però , fuggendosi la Croce di mezzo , si vada ad urtare in una di quelle , che le stanno ai lati . Parliamo più chiaro , e a portare la Croce di Cristo , se le Elene sante ci servono d'esempio , i Figliuoli del Secolo ci servano d'argomento . Quante persone di Mondo ; qualora si spiegano confidentemente , o con qualche lor Padre spirituale , o con alcuno di quegli Amici religiosi , a quali fanno ricorso in tempo de' lor fervori , e de' loro travagli , sogliono uscire in questi , o simili sentimenti : Che i Religiosi stanno assai meglio de' poveri Secolari : che il Secolo per molti è una Religione assai stretta : che ogni Stato , e singolarmente il toccato ad essi , porta seco la sua gran Croce . Così parlano que' medesimi , che , a chi non hà cognizione del Mondo , sembrano avere il

Mon-

Mondo a lor modo, non sò, se per isfogare le loro angustie ; o più veramente per giustificare le loro passioni . Certo è, che dal vedere, che dopo tutte le accuse del proprio Stato, dopo tutte le ammonizioni del Confessore , e forse ancora le Inspirazioni di Dio , se non a cangiarlo , almeno a migliorarlo, niente affatto si conclude, ed anzi si seguita lo stesso tenore di vita con la stessa disinvoltura di prima ; ben può ad evidenza arguirsi, che tali espressioni sono lamenti più tosto di vanità, che di penitenza ; co' quali però si procura dalla mano del Medico Spirituale un molle licciamento , che aduli la piaga , non un balsamo efficace , che la risani . Si pretende in sostanza da non comparire inferiore a chi hà eletta l'ottima parte , per avere scelta forse la più ardua : quasi che la dura condizione di chi serve al Mondo , il quale dovrebbe lor'essere motivo a distaccarsene almeno per interesse , possa lor servire di pretesto per istarvi attaccati con riputazione ; e i patimenti necesarj a chi vuol vivere , potendo altrimenti, in uno Stato , o in un'Impiego, in cui non è sì facile il non peccare, debbano essere al giudizio de' Savj o la difesa , o almeno la scusa de' lor peccati ; mentre , ad operare prudentemente , si dovrebbe più tosto patire per non peccare , o almen lasciar di peccare per non patire . Infelici Seguaci di un tal Mondo ; i quali , camminando strade così difficili, tanto non vanno per la buona, qual'è quella del Signore , che nè pur la conoscono! *Ambulavimus*, il diranno una volta eglino stessi, *Ambulavimus vias difficiles ; viam autem Domini ignoravimus.* (2. Sap. 5.) Intendano ora a lor profitto, che il Martirio non nasce dalla pena, ma dalla cagion della pena : *Martyrem non facit pena , sed causa* : che non meno , che i Giusti nella strada della Virtù , si stancarono ancora gli Empj nella strada

strada della Iniquità: *Lassati sumus in via iniquitatis: (In Lect. Offic.)* e che il cattivo Ladrone insegna a tutti col proprio esempio, che ancor con la Croce in ispalla si può andare all'Inferno per la strada del Calvario. Pesano pur troppo, io nol niego, e forse più ancora di quella di Cristo, la Croce della Vanità, la Croce dell'Interesse, la Croce dell'Ambizione; ma chiunque si lamenta nel portare alcuna di tali Croci (sia detto con buona pace di tutti,) merita forse maggior riprensione, perchè la porta senza merito, che compassione, perchè la porti con aggravio.

Che che siasi però dall'altrui Croci, consolatevi pur Voi con la vostra, o anima eletta, che nell'odierna vostra Profession religiosa ed avete ritrovata con Elena Imperadrice la Croce di Cristo, e con Elena Enselmina vi siete esibita pronta ad accogliere quell'altra, che Cristo stesso manderà forse in avvenire a ritrovar Voi. Però ben potete tutta giuliva dire con S. Andrea ed ora

alla prima Croce, e, qualor venga, alla seconda: *O bona Crux, diu desiderata, sollicitè quaesita, & tandem cupienti animo preparata!* O cara Croce, oggetto prima delle mie brame, ed ora delle mie allegrezze! Io ti abbraccio, io ti stringo, io tutta a tè mi dono. Tù sola sei quella, che in questa vita mi farai simile al mio Sposo crocifisso, e nell'altra al mio Signore glorioso. E così sia.

ORA:

ORAZIONE²¹³

FUNE BRE

NELL' ESEQUIE

DI

GIUSEPPE I.

IMPERATORE,

E RE' DE' ROMANI

Celebrate nel Duomo di Torino
a' 21. di Luglio del 1711.

DETTA DAL PADRE

P. BALDASSARRE LASCARI
Della Compagnia di GIESU'.



Osì dunque in men di sei anni c'invola la morte due CESARI? dopo un'ottimo Padre un'ottimo Figlio? LEOPOLDO, e GIUSEPPE? Così presto rinascon le perdite? Le disgrazie ritornano? E quando appena abbiamo asciugato l'antico pianto, siamo richiamati alle lagrime? O Providenza sempre giusta ne' vostri decre-

decreti! Voi disponete delle vite, e de' Troni: voi donate i Diademi, e gli togliete; e sapete, qualor v'aggradi, sacrificar alla vostra grandezza Vittime Reali, umiliar li Augusti, e abbattere le Corone. Or dite N.N. se potea l'infauستا nuova giungere più improvvisa, più inaspettata. Non solo la morte colse GIUSEPPE nel fior degl'anni; ma di vantaggio non si tosto minacciò di rapircelo, che cel rapì. Poco spazio lasciò al nostro dolore tra'l compassionarlo infermo, e il piangerlo estinto: e appena sospettammo d'averlo a perdere, che il perdemmo. Corsero ah! troppo veloci le nostre sventure; e contro il costume de' grandi, che non di rado lentamente si muovono, ne viddimo venir quasi in uno il lampo, il tuono, il fulmine, la rovina. E quel ch'è peggio; nella più bella stagione delle nostre vittorie. Chi sa (così dopo il funesto accidente diceasi da più d'uno) chi sa, che non abbiamo finito di vincere? Forse la Corona de' CESARI farà la nuova Elena, che terrà in moto la gelosia, e l'armi di più pretendenti. Altre leghe, altre guerre io prevedo. Già i nostri Nemici si figurano, che la perdita d'un Imperatore sia più irreparabile della caduta istessa delle lor Piazze; e se bene vinti in tante battaglie, si danno a credere d'aver frà poco a ripescare nel torbido di nuovi accidenti la loro antica fortuna. Tali e maggiori rivolte presagiva ne' mesi scorsi, non sò se il timore, o la prudenza. Ma il Cielo ha cominciato a convincer di falso i nostri pronostici, e a darci a conoscere, che non siamo buoni indovini dell'avvenire. In tanto, lasciando alla Provvidenza la condotta degli Eserciti, e l'arbitrio de' Troni, paghiamo, com'è dovere, qualche tributo d'ossequio, e di dolore, alla memoria, alle ceneri di GIUSEPPE. Or non aspettate qui N.N. che per commendarlo, io faccia pompa del-

l'Au-

l'Augusto suo sangue, de' suoi gloriosi Antenati; grandezza, che altro non gli costò, fuor che nascer Grande. Dirò bensì di lui quel, che, a dir vero, è tutto suo. Dirò quel ch'egli fece nel breve giro di poco più di trentadue anni di vita, e sei non men intieri d'Imperio, sedendo su'l Trono, guerreggiando, morendo. Eccone in ristretto l'Elogio. Regnò poco; ma seppe regnare. Combattè poco; ma seppe vincere. Visse poco; ma seppe morire.

I. L'arte di regger Popoli, che contandosi tra le umane, hà pero del Divino, come insegna l'Angelico (l.3. de Regim. Princ. c.11.) non è dono di natura, ne beneficio di fortuna; è parto di benlunga sperienza. Chi non sà, che non s'impara a regnare, se non regnando? Per esser Principe, basta nascere; per esser buon Principe, convien divenirlo: e se il diadema si riceve dal sangue, la prudenza s'acquista cò gli anni. Quindi è, che i Monarchi per eccesso di fortuna hanno spesso questa disgrazia, che debbono esercitar da giovani un'arte, che richiede senno da vecchio; trattar grand'affari, prima di possedere grandi virtù; governar in somma, prima d'esser atti al governo. Il che non essendo colpa del Principe, talora però, al dire del Savio, è castigo de' Sudditi. *Vae tibi Terra, cujus Rex puer est.* (Eccl. 10.)

Ma GIUSEPPE non aspettò a saper regnare, sol quando regnò. E ancorche reggesse in età giovenile lo Scettro de' CESARI, con tutto ciò non apprese su'l Trono le virtù da Principe; ve le portò. Imperocche ebbe lungamente innanzi a gli occhi, non posso dir di più, quando dico LEOPOLDO, che nell'arte di governare era perfettamente Maestro. Studiò nell' Augusto Padre i Fasti de' CESARI, diciam così, le vicende delle Monarchie, un'idea visibile; e viva Storia del
Prin-

Principato, Annali interi di successi, quali avversi, quali felici, di leghe, e di maneggi, di guerre, e di paci. Vidde, seppe, conobbe di quanto fina tempra fosse il suo magnanimo cuore; come mettesse in pratica quella scienza rara ne' Grandi, ma degna de' Grandi, che insegna a moderarsi nella prosperità, a sostenersi nella sfortuna; come si guadagnasse stima da' Confederati, amor da' Sudditi, venerazione dagli Stranieri, riverenza ancor da' Nemici. E quante volte il Saggio, e Pio Genitore l'instruì ne' precetti di ben regnare? quante volte il volle a parte de' secreti, e pubblici affari? quante volte colle suppliche di Salomone gli pregò dal Cielo un cuor docile, cioè un cuore simile al suo? *Dabis Servo tuo cor docile?* (1.3.Reg.c.3.) Così GIUSEPPE cresceva all'Imperio: così nel Rè de' Romani formavasi l'Imperatore. Giudicate voi, se nella Scuola d'un'ottimo Principe potea allevarsi altro Principe, che l'ottimo.

Siccome il dominio di nuovo Pianeta spesso cagiona nel Mondo Elementare qualche alterazione; così cangiandosi Regnante, non di rado interviene, che si muti faccia al Mondo Politico. Di modo che un Monarca comparso di sù l'Orizzonte del Trono per alcuni è Sol, che nasce, per altri Sol, che tramonta. Tali Novità andavasi, cred'io figurando più d'uno. E pure GIUSEPPE non ebbe altro pensiero; che di seguir l'orme fedeli del Gran Genitore; stimando di non errare, nel tener dietro a un Regnante, che non amava che il giusto, non eleggeva che l'ottimo. Vidde la Guerra gl'istessi Capi, che dianzi; vidde la Politica gl'istessi Consiglieri; vidde VIENNA l'istessa Liberalità, l'istessa Clemenza, e, se bene sott'altro nome, l'istesso Principe. Ascoltar i Saggi; guiderdonare i Forti; esaltar il Valore; metter in
cre-

credito la Prudenza ; tenersi trà il perdonar affai , e il punir poco ; non sempre voler il castigo del Reo, spesso contentarsi del pentimento; render affabile la Maestà , senza torre all' affabilità il maestevole ; e così aver in sua balia i cuori de' Popoli , come il Signore hà in sua mano il cuor del Rè (Prov. c. 21.) furono pregi di GIUSEPPE, ò , per meglio dire , esempj di LEOPOLDO ristampati in GIUSEPPE . Onde ciascuno chiamossi contento de' tempi presenti ; niuno fù , che avesse a bramar i passati .

Ed ò che tempi calamitosi incontrò egli mai : Voi il sapete . Trovò stabilito un formidabil impegno d' Armi, e Potentati: trovò accesa un' aspra guerra, che ancor arde, e s'infierisce, infaziabile dopo il sangue di tanti Eserciti, implacabile dopo il pianto di tanti Popoli. Egli, come vedete, Nocchiere ancor Novello entrava a navigare in un Mar burrascoso , in cui oltre all' incostanza dell' Armi , era da tenersi la discordia degli Animi . Egli Capo di prodigiosa, e vasta Confederazione, che univa in lega le forze , e gl' interessi della maggior parte d' Europa. Dovea trattar grand' affari; dovea effettuar gran disegni ; dovea dar il moto a una machina smisurata, che reggeasi tutta sù le ruote volubili degli umani voleri . Chi non avrebbe pensato , che un' Imperatore ancor giovane fosse per venir meno sotto il carico di tanti , e sì assidui maneggi ? Ma ben ci avviddimo , che al Cielo AUSTRIACO non mancano mai i suoi Atlanti . Perocche ognuno disse con suo piacere : Le redini del governo sono passate ad altra mano , ma tengono il medesimo corso : VIENNA hà cangiato Capo, non senno . E quando mai per l'addietro habbiamo goduti tempi migliori? Vedesi un miracolo nell'ordine della Po-

T

liti-

litica, cioè vivere, e crescer di forze un corpo di più teste, e di più braccia? Ancor si vede. Promuoveasi di comun accordo la gloria de' Confederati? Ancor si promuove. Vi era prudenza nel deliberare, ardor nell'intraprendere? Regnava concordia di forze, d'animi, e d'impegni? Ancor v'è: ancor regna. Innoltre dovea un solo Imperatore divider la mente in più affari, a più Provincie; e la divise: porger soccorso all'amica Italia; e il porse: vegliar alle frontiere del Reno; e vegliò: aver in vista la Corona di CARLO; e l'ebbe: stendersi col pensiero di là d'Abila, e Galpes; e si stese: opporsi alla sedizione dell'Ungheria, reprimere i tumulti della Baviera; e li repressè, e s'oppose. Ovviò alle rotture dell'Ottomano; puntellò il Trono della Polonia; favoreggiò i disegni della Moscovia. Di modo che con una specie d'immensità Principesca, senza lasciar VIENNA, si sparse per tutta Europa, sollecitando gli uni; favorendo gli altri; rendendosi giovevole a tutti. Quest'è N. N. saper regnare.

Non basta. Ecco dal più remoto Settentrione nuova burrasca. Ecco un Rè, che con poderoso Esercito di Goti, e di Vandali, viene a scaricar ne' Paesi AUSTRIACI un torrente d'Armi. Mossa in verità, che lasciando veder il pericolo, asconde il mistero. Chi sà, che un Principe bellicoso, e vago di gloria non militi a' disegni stranieri? che non pretenda, se bene sott'altri pretesti, arrestar l'altrui perdite; o ritardar il corso delle nostre vittorie? Quindi star in apprensione gli Amici, in attenzione i Politici. E quel, ch'è più, come munir le frontiere? Sono sfornite. Come chiamar ad opporsi l'Armata? Sono impiegate altrove; sono lontane. A voi, Gran Monarca, si raccomandano l'intimorite Provincie: a voi dicono ciò, che gli afflitti Egiziani al lor GIUSEP-

SEP.

SEPPE: *Salus nostra in manu tua est.* (Gen. 47.) Ma ò quanto può negl' accidenti improvvisi lo spirito del Consiglio! Imperocche egli hà ragione di sospettar d'un Principe armato; e pure cuopre il sospetto: lo vede entrato d'improvviso ne' suoi Paesi; e pure si dissimula offeso. Minacciato non mostra timore, e si concilia riverenza; unisce alla cortesia la Maestà, al Saggio il Forte; tenendosi ugualmente lontano da un fiacco cedere, e da un imprudente ostinarsi; non concedendo tutto, per non avvilire l'autorità; non negando tutto, per non irritare la forza. Anzi rimanda amico, chi almeno all'apparenza venne nemico; guadagnandosi un Rè, e preservando due Regni. Dite N.N. qual gloria non è sgombrar disarmato un turbine d'armi? opporre una testa sola a un Esercito? far co'l senno ciò, ch' altri appena farebbe colla spada? Sì burrascosi, e pure sì lieti furono i giorni del suo Imperio. Nel che immitò la Provvidenza di Dio, che, cangiata natura alle cose, sà valersi a bene del mal medesimo. In altri la felicità del governo può attribuirsi alla condizione de' tempi; nel caso nostro tutta si deve alla prudenza del Principe. Quelli non ebbero a contrastare con la sfortuna del secolo: questi là vinse. Tant'è vero, che regnò poco, ma seppe regnare. Aggiungo di più, che combattè poco, ma seppe vincere.

II. Un Principe, che non sia guerriero, non guidi Eserciti, sembra a molti un'ombra nel Principato. Lo vorrebbero Salomone su'l Trono, e Daviddo in guerra. Abbia e mente da governare, e braccio da combattere: ne il nome di Saggio gli basti, s'acquisti ancora fama di Prode. Così la disdegnano. E pure non è il valore, che faccia il Monarca: lo fa la prudenza. E il Cielo, ponendogli lo Scettro in mano, e in capo il Diadema, il destinò per Reggitore di Popoli, non per

Condottiere d'Armata. Si può N.N. combattere per regnare: ma si può regnar con gloria senza combattere.

Or chiunque non difamina a fondo, ò ama cenfurar le azioni de' Principi, sò quel che dirà di GIUSEPPE. Dirà, che nel bollorè dell'Armi, mentre altri guadagna battaglie, egli andava a caccia di Fiere. Ma qual meraviglia? Così a tempi della più bellicosa antichità costumavano fare i destinati al comando dell'Armata Romane; addestrando frà le selve il valor giovanile a combattere nel Campo; e da quella finta guerra imparando la vera, *His artibus (tanto disse il Panegirista al suo Trajano) olim futuri Duces imbuebantur, cor-
sare cum fugacibus feris cursu*. Dirà, che non ordinò battaglie, non si cimentò nelle mischie. Sia pur così. Ma in tanto frà l'ombre de' boschi metteva allori; e senza allontanarsi da VIENNA, portava per tutto la gloria del suo Nome, il terrore delle sue Armi. Vinceva lungo il Danubio vinceva alle rive della Schelda, alle sponde del Tago, e del Pd. Che bel trionfare senz'incomodo? Apre al Rè Fratello la Spagna cretuta impenetrabile; in pochi dì lo rende Signore di bellicosa, e forte Metropoli: in pochi mesi l'ò mette al possesso di fioritissimi Regni. Venite pur ò Nemici; fate ogni sforzo per ricoverar la perduta Reggia di Cattalogna, che fin colà vi raggiungerà l'Augusta Spada; e co'l favore di Vele, e Schiere Amiche, recherà all'afflitta Gittà la salute, all'assediato Monarca la libertà, la Vittoria. E ne farà testimonio, e ammirator il Sole, non più fermo a rimirar un Giosuè, che combatta, ma eclissato per accrescer terrore ad un'Armata, che fugge. Due volte fà veder a Madrid le sue Bandiere, chi l'avrebbe creduto? Due volte con la spada di Capitani di grido mette in rotta un grand'Esercito
(glo-

(gloria dell'anno scorso) dove vincendo i mostri
 co' pochi; dove cangiando in trionfi le ritirate
 medesime: cioè superando colla bravura, e col
 senno, or la necessità, or il numero, or l'istessa
 sfortuna. E già due volte avrebbe dato alla Spa-
 gna un'altro Rè, se voi, o Providenza, i cui consi-
 gli tanto son giusti, quanto non sono intesi, non
 avete voluto temperare il dolce di più conquiste
 coll'amaro di qualche perdita. Sì sì GIUSEPPE
 non combatte; ma combatton per lui trè Eroi, i
 quali nella fama, nel valor, e nel nome, portano il
 terror de' Nemici, l'amor de' Popoli, la fortuna
 de' Regni. E che non fa nella Fiandra con quella
 sua Spada il Duce Inglese? Come sconfigge, come
 sbaraglia, come costringe a cercar sicurezza, se
 pur la trova, ne' luoghi più difesi, un fioritissimo
 Esercito? Il sottomettere in men di sei mesi ric-
 che, e vaste Città, Gante, Lovanio, e Brusselles,
 l'abbattere l'Amazoni delle Piazze, Menin, O-
 stenda, ed Anversa, per lui è poco. Corra tutto a
 passi di trionfi il Brabante; e tutto a CARLO
 l'acquisti. Ma ecco l'Eroe dell'Italia, germoglio
 di bellicoso, e AUGUSTO Sangue. Egl'è VIT-
 TORIO. Voi il vedeste N.N. farsi scudo, e ripa-
 ro della vostra, e dell'Italica libertà. Il vedeste ta-
 lor sfornito di gente, non mai di coraggio, sempre
 inferiore di forze, e sempre superiore di senno,
 imperterrito ne' maggiori pericoli, insuperabile
 ancor nelle perdite, che aveano un'aria di trion-
 fo; infondere a pochi Soldati, e col volto, e coll'
 esempio la forza d'un grand' Esercito; per tutto
 trovarsi; per tutto opporsi; con piccol nerbo di
 Cavalli tener a bada a migliaia i Nemici, che li
 seguivano, campeggiando, minacciando, combat-
 tendo, vincendo; stancar per mesi, e mesi sotto
 una Piazza poderose Armate; far nascere quà, e
 là con inaudita prestezza Fortezze da espugnarsi

a gran pena, e a costo di molto sangue, e mettere al Vincitore un certo rossore o pentimento della Vittoria, dando a conoscere, quanto vagliano a difender uno Stato la fedeltà, e il valore de' Sudditi, l'intrepidezza e' l' cuor del Principe. Voi, sì il vedeste N.N. a voi, GIUSEPPE, ne giunse strepitosa la nuova. In tanto EUGENIO, dicea la fama, verrà, ed abbiám vinto. A così lieto annunzio, s'era grande in questa assediata AUGUSTA il coraggio, divenne a dismisura maggiore. Ogni Soldato al sol ripensare, quì è il mio Duce, là il mio Liberatore si v' accostando, dopo un sì ostinato combattere, quasi doleasi d'aver a vincere così presto. Sì. EUGENIO verrà. Egli a fronte di grand' Eserciti, e mal grado i più forti ripari valica fiumi; marcia verso noi a passi, a giornate di trionfante; e unendo a' LEONI della SAVOJA L'AQUILE AUSTRIACHE, viene, vede, vince. Ed ecco superate in uno due Armate, che aveano dell'insuperabile. Ecco i vinti dopo tanto dispendio di tempo, di trinciere, di sangue, fuggir, chi'l crederebbe) di là da monti; e finalmente disingannarsi, che a quel fulmine di guerra ne valor ne forza lungamente resistono. Vola a precipizio quà, e là la Vittoria, racquistando Piazze, sottomettendo Provinzie, e togliendo sempre più a' Nemici la speranza di vincere. Ah! Ozii del mio Imperatore quanto foste gloriosi! Udiva dirsi tutto di da Corrieri: Napoli è tributario di CARLO; la Sardegna, la Majorica, e la Minorica hanno accolte di buon grado le nostre Bandiere. In Italia d'assaliti siam divenuti assalitori; le vostre, e le SABAUDE Insegne, lasciato il piano, han portata la guerra fin dentro i Monti. Credereste? Il Nemico prima ci vidde trionfanti, che ci aspettasse aggressori; e la Vittoria, superate in pochi di tre forti Piazze, chiuse a quello il passaggio dell'Alpi,

Alpi, e a noi l'apri. Ancor fugge rotto ad Aude-
 narde il Gallispano. Son caduti gl' antimurali di
 Tornay, di Dovay, di Mons; caduta l' Illa a forza
 di ferro, e fuoco, di costanza, e bravura; quando ci
 bisognava vincere ne' Difensori un mezzo Eserci-
 to, espugnate in una Piazza sola, per così dire, più
 Piazze, superar argini, e paludi, combattere colla
 contrarietà della stagione, colla penuria de' vive-
 ri, coll'ostinazion del terreno, e quasi trovarsi nel-
 l'istesso assediare assediati. Ne il Verno più crudo
 arrestò punto il corso de' nostri trionfi. In faccia
 della nemica Armata valicammo la Schelda; vo-
 lammo a racquistare Gante: Bruges non ci vidde,
 e cedè; e la sola fama delle nostr'Armi sciolse un
 assedio; lo sà Brusselles. Abbiamo (così diceangli
 due anni sono) espugnati i Franchi, ove il sito ren-
 deali inespugnabili; costretti a cedere ove pareva
 temerità l'assalirli. Erano fiancheggiati da folte
 selve, rinchiusi entro un laberinto di tagliate, di
 fossi, di bastioni. Ma che prò? a punta di spada ci
 aprimmo il passo. Erano inaccessibili? entrammo:
 invincibili? vinsimo: superiori, non che di posto, di
 numero? ben c'avvidimo che al numero il valore
 prevale. Che più? Dalle sponde del Danubio quante
 volte, e quante affollaronsi al Trono di GIU-
 SEPPE lieti annunzii! Eccovi, ò CESARE, le
 Bandiere ribelli. Ovunque s'affacciano le vostre
 Aquile, trema l'Unghero, e fugge. L'abbiamo scac-
 ciato da' monti; l'abbiamo sconfitto nel piano; a
 quel fiume non ci aspettò; da quell'assedio sparì:
 quì ci tolse più Città; ma le hà perdute: là ci assa-
 li con forte Esercito; ma da piccol nerbo di Sol-
 datesca fù vinto. Già chiede pace, e implora clem-
 enza; ben conoscendo, ch'ormai altro scampo
 non gli rimane, che ò cedere, ò perire. Questa N.
 N. furono i passatempì di GIUSEPPE, riportare
 in pochi anni vittorie d'un mezzo secolo. Che
 avreb

avrebbe egli mai potuto far di più, conducendo Eserciti? ordinando battaglie? Sono i Regnanti simili al Sole, il quale par che nel tramontare scenda a riposarsi in seno all'Oceano; e pur allora è, che porta la sua luce in Paesi lontani dal nostro Emisfero: e tutto che sia tanto distante da noi, quant'è distante la Terra del Cielo, nondimeno coll'efficacia de' suoi influssi ci raggiunge. Vuol dire, che il Monarca, senza muoversi, muove il tutto, più attivo, allorchè sembra più sfaccendato; operando con secreta virtù, anche ove nol veggono; e potendosi dire, che con maraviglioso potere egli è, anche ove non è, Dal gabinetto dà moto all'Armata; dispone assedii, e conquiste. Di là vince, sedendo, con chi vince pugnando. Il che è un vincere alla Divina. Così l'Altissimo chiamasi Dio degli Eserciti, e pur nella sua gloria gode pace; presiede alle vittorie, e pur non combatte.

Ma combattè GIUSEPPE, combattè. Parlo dell'anno 1701. in cui l'espugnazione di Landau, come finì d'aprire della guerra le porte, così diè a' Confederati il primo saggio di tante vittorie. Là fù N.N. che il giovane Achille fè vedere, che la presenza de' Monarchi è l'anima degl'assedii. Là adempier le parti di Soldato, e di Principe, di Generale, e di Venturiere; trovarsi negli approcii, negli assalti, nelle mischie; sprezzar il proprio pericolo, ed esser sollecito dell'altrui; incoraggiar chi teme; aggiunger lena a chi combattea; lodar, e remunerar il valore, compiangere le ferite, il sangue de' suoi Soldati; mette a tutti ambizione ò di morire, ò di vincere, sotto gli occhi di tanto Duce. Già l'ostinazion della Piazza ne faceva disperar anche a' più Prodi l'acquisto. Ma egli tutto costanza, S'ACQUISTI, disse. E la felicità del successo ben diè a conoscere, che nella guerra

l'ar.

l'ardor de' giovani tal volta l'indovina meglio della posatezza degli attempati; che non sempre i partiti più cauti sono i più sicuri; e che ne l'gioco dell'armi spesso, chi non arrischia, non vince. Cadè la rinomata Frontiera: presentaronsi alla Tenda Reale attoniti i Difensori. Ma al vederli accolti a grand'onore, e rimandati con ricchi doni, quasi quasi dimenticaronsi di tanta perdita, e si confessarono doppiamente vinti dalla spada, e dalla beneficenza del Vincitore. Ed ò che lieto giorno fù mai quello, in cui il novello Davidde restituisse alla Corte! Avreste veduta VIENNA uscire come fuori di sè, ed affollarsi a rimirar con piacere il suo Principe. Strinse LEOPOLDO l'invitta destra, baciò la magnanima fronte del Figlio trionfante; e forse disse: lo hò spalancata la porta alla guerra, tu l'apristi alle vittorie; ed ove i Genitori insegnano a' figliuoli il sentier della gloria, oggi da te io l'apprendo. In tanto da quel, che har fatto, argomenti l'Europa quel di più, che puoi fare; e da un trionfo solo tutti gl' impari.

III. Sin'ora si può dire, che hò parlato a' Politici, ed a' Guerrieri. Ormai è tempo, ch'io parli a' Cristiani. Dimenticatevi N. N. di GIUSEPPE che seppe regnare; di GIUSEPPE, che seppe vincere; e affissate il pensiero in GIUSEPPE, che seppe morire. Non v'è colpo, che si riceva con più dolore di quello, che per esser l'ultimo, è irreparabile, cioè la morte. Siamo attaccati al Mondo, e alla figura del Mondo, che passa, a forza di quella dolce magia: che secondo il parlar del Savio, asconde la verità, e mette in vista l'inganno. *Fascinatío nugacitatis obscurat bona.* (Sap. c. 4.) Que' medesimi, che bramano l'immortalità, vorrebbero arrestar la morte, che ve li mena; e avvicinandosi al Cielo, a cui aspirano, ancor mirano con rammarico la Terra, che lasciano. Tanto è

gagliardo nell'Uomo il timor della morte; molto più ne' giovani, che più degli altri aman di vivere; molto più ne' Monarchi, che mena degli altri si ricordano d'esser mortali.

Ma grazie all'Altissimo, che, esercitando le sue misericordie avvalorò l'Augusto moribondo collo spirito della Cristiana fermezza. La morte il coglieva sul fior degli anni, e nel meglio delle Vittorie. Egli lasciava vastissimi Stati, e la prima Monarchia d'Europa: lasciava il suo CARLO, unico oggetto di tanti disegni: lasciava nelle Reali Arciduchesse, Sorella, e Figlie, in due Imperatrici Madre, e Consorte, quanto di grande può aver il Mondo, e di caro l'Amore. Divisione ah! troppo dura a un Giovane, a un Principe, a un Fratello, a uno Sposo, a un Padre. E pure (voi chiamo in testimonj del mio parlare, voi che foste spettatori del suo morire) al funesto annunzio chi lo vidde smarrirsi di volto, d'animo? chi l'udì dar un sospiro, un gemito, che non avesse un'aria di Maestà, non dico Principesca, ma Cristiana? Anzi sottomettendosi a' giusti decreti della Provvidenza, da cui, e le Vite, e i Troni dipendono, degno immitatore del Santo Rè Ezechia, mirò con intrepidezza di spirito l'avvicinarsi dell'ora estrema. *Spiritu magno vidit ultima.* (Eccl. 48.) Non porse voti per la sua sanità, ma per la sua salute. Non invitò la morte, almen l'aspettò: non bramò partire dal Mondo? almeno ricevè con rassegnazione la nuova della partenza; e mentre tanti si lusingano con la speranza di vivere, egli unicamente pensò a ben morire.

Che degno spettacolo diè mai di se agli occhi di tutta la Corte, quando nel comun dolore egli solo mostrò costanza? quando nel breve giro di precipitosa infermità due volte lavò le sue colpe coll'acque della Penitenza, che son un secondo

Bat-

Battesimo di chi muore; due volte si ristorò col
 Cibo Eucaristico, ch'è il Pane de' Forti (*Virtutis
 Cibus*. Chriſol. 1. ser.) il Latte de' Rè (*Mamilla Re-
 gum lactaberis*. Esai. 60.) Quando non dimentico
 ne pur in quell' estremo de' doveri di Fratello, e
 di Principe, raccomandò all' Augusta Genitrice il
 bene de' suoi Popoli, e la Corona di CARLO?
 quando tutto affetto verso il suo Eroe, al cui brà-
 do, e valore dovea tante vittorie, amò meglio di
 non esporlo a pericolo, che d'aver il contento di
 dirgli l'ultimo Addio? quando avendo imparato
 nella Scuola del Savio (Sap. c. 7.) che la morte
 eguaglia alle rustiche marre gli Scettri Reali, che
 i Monarchi ed i Sudditi sono simili. nell' entrare
 nel Mondo, e nell'uscire dal Mòdo: *Ecco, disse, do-
 ve le umane grandezze vanno a finire?* quando con
 raro esempio d'umiltà, e compunzione, domandò
 de' suoi falli perdono a' Domestici, a' Consiglieri, a
 VIENNA, alla Germania, a Europà tutta. *Spero,
 soggiungendo, che le virtù del Rè mio Fratello ripa-
 veranno al disordine, che cagionai co' miei scandali!*
 Quando in somma ritiratosi tutto coll' anima
 dentro se stesso, per meglio disporſi a render con-
 to al Signor de' Monarchi, spese l'ultime ore in
 atti di pietà in ragionamenti di Dio. Tal fù la
 comparsa di GIUSEPPE in quel punto, in cui
 anco i Grandi scompajono. Bel vedere per verità
 entrar la morte nella camera del Moribondo col-
 la fronte umiliata, coll'armi basse, e dirgli: A tan-
 ti trionfi aggiungete, o Principe, quest'ancora d'a-
 vermi vinta. Nella gloria, che v'acquistaste in
 guerra, v'ebbero parte le spade de' Generali, il val-
 lor degl'Eserciti. Qui tutta la gloria è vostra.
 Veggan pure i Monarchi, che il più bel vanto di
 chi regna si è, dopo un lungo vincere saper mo-
 rire.

Io non m'avanzo N.N. ad ispiare i segreti del-
 la

La Misericordia di Dio, come ben consapevole
 della miseria dell'Uomo. Ma sò, che ne' tesori del
 Cielo vi son certe grazie, che in breve cangiano i
 cuori; certi preziosi momenti di carità, che va-
 gliano anni di Penitenza. Lasciamo pure da par-
 te i falli della Creatura, per ammirare le miseri-
 cordie del Creatore. S'io dicessi, che GIUSEPPE
 non peccò, mostrerei di non sapere, che voglia
 dire esser Monarca. *Peccavit; quod solent Reges;*
 parlo con la franchezza d'Ambrogio. Ma dirò al-
 tresì, che si pentì, pianse, gemè; il che è raro ad
 accader ne Monarchi. *Sed poenitentiam egit, flevit,*
ingemuit; quod non solent Reges. (in apol. I. de Da-
 vid c. 4.) Imperocchè Iddio, che talor in grazia
 de' Genitori si muove a pietà de' figliuoli, e gui-
 derdona ne' Discendenti il merito degli Antena-
 ti, che al solo udirsi ricordar da Mosè la Santità
 d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, usò clemenza
 al Popolo d'Israele (Exod. 32.) non si dimenticò
 della sua misericordia, e mirò con guardo pieto-
 so il Successore di tanti CESARI sì benemeriti
 del Cielo. Ricordossi di LEOPOLDO, che a
 gran ragione potea chiamarsi l'Esempio de' Prin-
 cipi: ricordossi della pietà de' RODOLFI, de'
 MASSIMIGLIANI, de' FERDINANDI, de'
 gloriosi acquisti, che il loro zelo fatti avea alla
 Religione, alla Chiesa, alla Fede. *Recordare seruo-*
rum tuorum. (loc. cit.) Così mi figurò, che gli di-
 cesse il dolore de' Sudditi divenuto oratore del
 moribondo lor Principe. E che? Ricordossi altre-
 sì delle virtù di GIUSEPPE degno Erede de' suoi
 grand'Avoli. Sapeva quanto egli fosse pietoso ver-
 so i Genitori, e perciò meritevole di quelle be-
 nedizioni, che lo Spirito Santo promette anche
 in morte all'amor filiale (Erel. c. 3.) quanto ge-
 loso della Religione, dell'onore dovuto a' Santi,
 a' Sacri Ordini, alla Divina Parola, alla Santità de'
 Tem-

Tempj, alla Dignità del Sacerdozio : quanto tenero della Madre di Dio ; quanto impegnato in promuover il culto del Signore Sacramentato (pietà, che negl'AUSTRICI passa in eredità di Padre in Figlio) quanto inchinevole a usar misericordia, a rimetter l'offese ; osservando le leggi della carità, di cui è proprio esser paziente e benigna, come parla S. Paolo (1. Cor. c. 13.) Sapeva, che i Poverelli ritrovarono nella di lui beneficenza un sicuro asilo contro l'altrui avarizia. A me sì, che ancor sembra d'udire i loro gemiti, che sono il più glorioso Panegirico, che far si possa a chi muore. *Memento* (così mi penso), che inconsolabili per la vicina perdita del lor buon Padre diceffero a Dio colle parole di Salomone (2. Paral. c. 6.) *Memento misericordiarum David.* Alla vista delle loro miserie struggeasi per compassione il cuor di GIUSEPPE ; e lontano da quella crudeltà, ch'è figlia dell'abbondanza, e odia il Povero senza alcun suo demerito, bene spesso ne preveniva le domande, e non licentia- vali mai co'l dispiacere di non aver ottenuto. Secondo l'insegnamento delle sacre carte (Tob. c. 4.) dava di molto, perche di molto avea ricevuto : la misura delle sue limosine era quella delle sue ricchezze ; e stimava un disonore, che, ove il lusso spendea senza ritegno, la carità usasse risparmio; che il Principe non fosse egualmente e Padre de' Popoli, e Padre de' Poveri. Il perche mi giova credere, che in quel punto estremo, in cui tutti abbisognano della Divina Clemenza, la pietà del suo Gran Genitore, i meriti de' suoi Illustri Antenati, gli Auvocati, ch'egli procaccioffi in Terra ne' Poveri, in Cielo ne' Santi, la Carità, che ben sà coprire quelle macchie, che si contraggono nel Mondo, e sul Trono, la misericordia verso il Prossimo, a cui vada dietro la misericordia

di Dio, fossero al mio Imperatore scorte fedeli, e pegni di salute.

Posso ciò, questa Pompa funebre, questa Reale Assemblea, questo Campidoglio ardente, queste gramaglie, queste faci, quest'intrecci guerrieri d'armi, di trofei, di battaglie, di vittorie (spettacoli, che servono a render gloriosi i morti ove non sono, non a farli felici ove sono) non mi danno per verità una vera Idea del defunto Monarca. Io per me sollevando il pensiero ad oggetti di maggior portata, e più confacevoli a un Cristiano Uditore, e a un Sacro Oratore, ammiro GIUSEPPE per quel, che fece morendo; e ad anni interi di vittorie, e d'Imperio, antipongo gli ultimi pochi momenti della sua vita. Egli regnò da Saggio, vinse da Forte (glorie, che già per lui son passate) ma; quel, ch'è più da stimarsi, morì, come deve un'Imperator Cristiano, come costuma morir un'AUSTRIACO. Poco importa, che si regni, e si vinca, se non s'acquista un Trono in Cielo; se alle palme terrene non s'aggiungono ancor l'immortali. Muojono i Rè; muojono i Vincitori. Quello veramente sà regnare, sà vincere, ch'è sà morire. In tanto nella perdita di GIUSEPPE ci consolino le speranze, che abbiamo di CARLO. Egli non inferior al Fratello, simile al Padre, degno Erede della gloria, e pietà de'suoi Maggiori, adunerà in se stesso tutti que'pregi, che negl'altri sparsamente trovaronsi; e presto darà a conoscere, che dall'AUSTRIACO Sangue non nascono mediocri virtù; che tanti son gli ottimi, quanti i discendenti; e se altrove gli Eroi si contano (essendo raro tutto ciò, ch'è grande) qui abbondano, e la sceltrezza va unita alla moltitudine. *Nescit inde aliquid nasci mediocre; tot probati, quot geniti; & quod difficile provenit, electa frequentia.* (Cassiod. ep. 6. l. 3. Variar. Ho detto.

ORAZIONE

FUNE BRE

NELLE SEQUIE

DIMARIA ADELAIDE

DI SA VO JA

DELFINA DI FRANCIA

Celebrate nella Chiesa dello Spedale della Carità in Torino.

Dal Padre Camillo Maria Audiberti della Compagnia di Gesù.

Consummata in brevi explevit tempora multa : placita enim erat Deo anima illius. Sap. 4.



Itiratevi funeste immagini della morte : cotanto almeno non vi affollate ombre moleste di reiterati tragici Funerali ; che per materia di grave duolo , e per lezione di salutare spavento , già troppo è

un solo . Morte ciò ancor mancava all'acerbità de' tuoi colpi ; dallo sconvolgere i Regni , passare a dirittura a pigliartela contro i Rè ; da sangu-

guin di macelli di vaste Armate, a fare strage di alte Famiglie !atroce . e terribile assai più , trà le morbidezze di un letto , assalendo una vita in riposo ; e involando un' anima senza strepito , d'allora quando armata di tante falci , quante sono le spade d' innumerabili Combattenti , mieti a fasci le vite , a distrugimento dell'uman genere.

Chè ciò sia vero , non sà oramai recitare la fama , che lugubri universali tragedie. Sà i fogli de' suoi Corrieri , non vi hà Regno ; che non ci conti le sue iliadi : pur tutta via , quantunque ci assordi d'ogni parte l'orecchio , il continuo rimbombo di funeste , e strepitose calamità ; non solo non ci turba l'orrore , una lagrima non si sprema ; ma anzi la curiosità si pasce , il genio si diverte ; al più si moraliza sopra le umane vicende ; si deplora con pace la condizione mortale ; divenuto il destino de i Morti , il più usato trattamento alla conversazione dei Vivi .

Per lo contrario , appena si fè a recidere una tenera , e gentil vita la man di Morte ; appena fu' l' fior degli anni , e nell'Alba di sue più belle speranze a languir venne , Quella , che or quì si piange , amatissima del pari , e ammiratissima Principessa , sorprende il tristo annunzio , e rende attonito l'Universo : porta alle menti più auguste , e à petti più generosi le angosce mortali : al magnanimo Real Marito accelera le agonie : al grande Regnante Avo fà vacillar' il valore : un Rè , un Regno , che trà le tante scosse , e sconfitte pretesero sostenere la prepotenza , non reggono a questa piaga : disanimata la Francia , pare che in una perdita tutto perde : onde riu-
nendo in quest'una tutto il senso di sue sciagure ; sviene alla memoria delle passate ; succombe all'apprensione delle future.

Ma , chè cercarlo sì lungi nelle lagrime forestiere,

stare, avendo in Casa il dolore e il quale, se nel contiguo Regal Palagio, dove ritrovò, cred'io, magg or' affetto, non incontrava ancora miglior coraggio; volli dire, se il senso della carne, e del sangue non correggeasi coi sentimenti della religione, e della fede; alla tenerezza della passione prevalendo la sodezza della pietà, la perdita altrove di ottima Sposa, era meno sensibile, che trà Noi quella di sì gran Figlia: condannati a vedere i Regj Genitori, poco meno, che semivivi, venuta sì acerbamente a mancare una sì cara parte di lor medesimi.

Qual Morte invero, idee sì agre, e tristi impresse di sè giammai? ò menò seco confusioni sì strane; di fortune che nel principiare finiscono; di glorie, che nell'istesso appresentarsi scompajono; di speranze, che nell'approdare al Soglio, e alla Corona, vanno a rompere nella Tomba? Morte, il torno a dire, per breve spazio rimanti addietro; e permetti, ch'in un tanto inviluppo di desolate gioje, di altezze precipitate, di annientate prosperità, io distingua il sorgere dal cadere, il gioire dal piangere, il vivere dal morire: dimostrando, sicome MARIA ADELAIDE, PRINCIPessa DI SAVOJA, DELFINA DI FRANCIA, nel corso spazio della sua vita, giunse a quel colmo di glorie, cui fù di poche il salire, nel corso ancora di un lungo vivere *Consumata in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius*: poiche fù degna di guadagnarsi il cuor de Principi; il cuor de Popoli; il cuor di Dio.

1. Per il dono delle singolari prerogative; che diè a conoscere insin dalla prima educazione.

2. Per l'acquisto delle morali, e perfette virtù, ch'esercitò nel sommo della prosperità, e del favore.

3. Per il merito finalmente dell'eroico Sacrificio che fece in Morte. *Placita enim erat Deo Anima illius.*

L'Uomo, che, al dir del Filosofo, nasce barbaro, hà infra gli altri, questo privilegio sopra de i Bruti, il poter coltivarsi da lui medesimo. Che però in ogni colto, e polito spirito soglion risplendere due generi di virtù: le une nate con l'Uomo, per mezzo delle quali, più facilmente si sveste di quella prima corteccia d'Uomo selvaggio; le altre, nate, e prodotte dallo stesso Uomo, con cui poscia si forma l'Uomo perfetto. Chè se bene quest'ultime, libere figlie di elezione si acquistan con merito; là dove quelle, nate Sorelle di bella indole si ricevono come dono; tutta volta, se le seconde son più lodevoli; l'altre prime son più ammirabili: o veramente, se le morali acquistate virtù si fanno ammirare col tempo; le ricevute naturali prerogative sono ammirate, nel momento istesso, che son vedute.

Consistenti queste, interiormente in un tal lume di previo intendimento, e anticipata elevazione di spirito; e al di fuori, in quei tratti esteriori, addimandati dal grande Basilio *vestigia pulchritudinis animae*, (Basil. in psal. 29:) per i quali intendo io, non sò quali fattezze di fina complessione, dell' istessa beltà più belle; che donan colore, e vernice di grazia alle azioni dell' questa, e certa aggiunta di perfezione alla medesima perfezione; queste, dissi, se nella tenera Principessa la nascita le diè tosto a vedere; chi può dire, quanto di poi l'educazione le sè risplendere!

Nobilissimi, il sapete, ciò, che disse il moralissimo Seneca, avervi, siccome agli occhi del corpo, anche i suoi Specchi allo Spirito. La vista continua di due domestici Regii Esemplari, dinanzi ai quali farebbon parsi difetti le virtù medesime.

im-

immaginate Voi, se potea ammettere ombra, o neo d'imperfezioni. Che bel piacere, veder l'Augusta Fanciulla, che accoppiando alle felici disposizioni della natura, le istruzioni, e gli esempi di sì gran Scuola, portata sempre all'onorevole, e al grande secondo le ispirazioni del genio; al convenevole, e al giusto, conforme alle date regole dello spirito, profittava sensibilmente, con tale avanzamento nelle virtù; che non solo rilucea insin d'allorà in quelle piccole prime azioni, il bel lustro d'un nobil decoro; ma tutto il fondo dell'Eroico, e del Cristiano! Con più stupore, che godimento, cred'io, degli Augusti suoi Genitori; ben accorti, che l'amore, e la gioja di nostra Reggia, prestamente passar dovrebbe ad esser l'onore, e la fortuna di un'altra: disponendo per tal'effetto la Provvidenza; ch'in due differenti Corti, trescessero all'istesso tempo due Anime simiglianti; che a guisa di quel notturno Pianeta, il di cui crescere, altro non è, che un maggiormente risplendere; *eodem incremento itineris, et luminis.* (Apulei.) col proceder de' giorni, divenendo in ogni lodevol' pregio sempre più illustri; tacitamente attendeano a meritarsi del pari, senza conoscersi.

Che dissi, senza conoscersi? Ben sapea la Francia il tesoro che avea Savoia. E sopra ogni altri, conoscitore à pieno, e provido estimatore quanto ne fosse, ben dimostròlo quel grande Monarca Luigi decimoquarto, l'Augusto di nostra età, maggior dell'antico, non sì per la lunghezza del suo regnare, che per la fama di ben regnare; allora quando, non perduto per anco Fusò del vincere, e però ricco a que' tempi non men di glorie, che di conquiste, pensando al mezzo, onde goderli in pace i frutti delle palme in guerra colte, e raffermati per oga'intorno i Confini, contro
la

la forza degli Avversarii; premiare l'affaticata bravura de' suoi Soldati, con la felicità universale de' Sudditi; non seppe trovar di meglio, che il guadagnare al Regno suo la Reale, insin dall'infanzia, a lui notissima Primogenita; qual sapea certo, che riporterebbe nella Francia quelle istesse doti, e virtù, che la di lei Avola sempre augusta, e l'ottima Real Madre, seco portate avean nella Savoia: che comunicando a Figli insieme col sangue, lo spirito ereditato dall'invittissimo Genitore, arricchirebbe la Reggia di Principi, il Regno di Eroi: che al Nipote Luigi, gloria del Talamo, ed a lui stesso fortuna del Soglio, mentre con la severità delle leggi, esso comanderebbe sopra gli Stati; essa con la soavità de' costumi regnerebbe nel cuor de' Popoli.

Che se dalla grandezza del dato prezzo hassi ad argomentare il valore, e l'estimabilità dell'acquisto; chi non sa, che per tirare alla Francia, la sì cara gioja d'Italia, ebbe a conto di nulla, rinunciare l'Italia stessa? Spogliarsi di due fortissimi Antemurali, per sì bel pegno di sicurezza? cedere tutti i frutti di sue vittorie, per condurre la conceduta Adelaide in Trofeo di pace? di cui sapea non potersi aspettare Iride più felice; ne Colomba, che a lui venisse col ramo verde di più ridenti, e di più fiorite speranze.

Quanto è difficile, e rado avviene AA. che una straordinaria precorsa riputazione, specialmente se non è accompagnata dal grido di segnalate azioni; ma è pregevole per il merito delle sole virtù; non dia in quella infelicità sì comune a... Chi portò seco il nobile pregiudizio di un gran nome; calar di pregio, a misura che si avvicina; e talora il credito avuto in lontananza, smarrire in gran parte con la presenza! L'alto concetto ch'excitato avea di Se stessa la tenera, e Regia Prin-

Principessa, andò a dismisura crescendo sempre per via; e al primo aspetto, superò per sì fatta maniera la grandezza d'ogni aspettazione; che accese tosto nel cuor del Rè un'amor' impaziente di conseguirne Altra simile. Dal bene, ch'in Adelaide possedea, quel prevedendo, che si dovea prometter da Lodovica; volle, che fossero due Sorelle, la felicità di due Monarchie: e si come dalle ammiratesi nella Prima, venne in congettura delle alte prerogative, ond'era anche ammirabile la Seconda; all'incontro, nel veder' infra poco sostener Lodovica il Soglio delle Spagne, da forte Reina, da Amazone coronata; prese eguale Speranza, che Adelaide ancora, regnerebbe à suoi dì nella Francia da Viragine generosa, da Semiramide Cristiana: Sì che à stupore de' Posterì, signoreggiando sù la Senna, e su' l' Tago, ne' due primi Regni d'Europa due Sorelle Reine; mentre i magnanimi Sposi col valore del braccio mieterrebbero trà Nimici palme straniere, vegliando esse alla difesa del Regno, con la fermezza dell'animo, sosterrrebbero le Corone: à saggi Mariti accrescerebbero a loro Troni la gloria co' suoi Trionfi; le maschie Donne farebbero trionfare sù i Troni stessi la gloria di sue virtù: Ornamenti, e Prodigii del suo Sesso, e del suo Secolo.

E forse d'un tanto prometterli ragion non era; il ripensare, che già Altra Adelaide, e altra Lodovica, ambedue pur di Savoja, contansi registrate nei Fasti, trà le Reine più memorabili della Francia? Delle quali, Sposa la Prima di (*il Grosso.*) Lodovico Sesto, Madre la Seconda di Francesco Primo; non solo con la chiarezza degli Eroici fatti, illustrarono la memoria de' loro tempi; ma con gloriosa posterità, propagarono lo splendore, e la felicità di più secoli? Poiche, per
nol.

nulla dire di Lodovica, che quanti alla Valesia Stirpe partori Figli, e Nipoti, diede alla Cattolica Religione altrettanti celebri Difensori; (*Vi-
de Gen. Regum Gal. ap. Pontium pag. 96. & pag.
98.*) la Linea di Adelaide, tutta fù Linea di Eroi:
trà quali, soli mentovandone i quattro Primi,
Lodovico Settimo, Filippo Primo, e altri due
Lodovici l'Ottavo, e il Nono; i Monarchi, che
furono, i Titoli vel diranno: nel primo di Vit-
toriofo, nel fecondo di Augusto, nel terzo di
Cuor di Leone, nel quarto di Trionfante, e di
Santo. Sichè mirando a rinascere in due moder-
ne Eroine, infieme co i Nomi stessi, le istesse vir-
tù di apibe le Antiche; era ragionevole il presagire,
qualmente le glorie, che Quelle divisero in
due Secoli differenti, s'avrebbonfi a riunire da
Queste in una medesima Età: e che diramando
egualmente nei Rè discendenti unito al sangue
armigero de' Borboni, l'invitto spirito dei Sabau-
di; insieme lascerebbero loro, con la durevole
fama de' proprii Nomi, l'immortalità degli esem-
pi.

Ma ahime! Chè giova, trattone a risvegliar il
dolore, far pompa de' grandi auspicii, quali è evi-
denza che furon vani; e delle gloriose disposizio-
ni, ch'ella ebbe di ben regnare, la gran Defunta,
che non regnò? Rimanti ancor per poco pensier
di Morte, dall' appressarti ad un Soglio; che ha
dati in men d'un'anno, già tre Eredi al Sepolcro.

Rimettiamci più addietro: abbiamo scorsi con
l'occhio quei rarissimi pregi, che con lei nati, e
coltivati da lei, la promifero al Mondo quella
grande Principessa che fù; e quella, che pur non
fù grande Reina, perche solo mancolle il tempo.
Facciamci ora strada a più largo Campo, nel di-
scoprimiento di quelle più eccelse virtù, che la
sollevarono sopra la sua fortuna; poichè se non
giun-

giunse fortuna a darle il Regno; le acquistaron le sue virtù sopra il cuore de' Principi, e sopra il cuore de' Popoli, un doppio Regno, un Regno maggiore, un Regno che ancor non perde. Rimettiamci dunque a rivedere, siccome entrata in quella gran Metropoli della Francia l'augusta Sposa, adorna più che non mai delle accennate prerogative, che in lei unitamente, a gara tutte brillar si videro; non è dicibile, il maraviglioso spettacolo, che di sè diede nel primo arrivo: Digna, ch'or qui le adatti l'encomio dato a Placilla dal suo, funebre anch'esso Lodatore Nissenò, *Omnium virtutum concursu factò, humana Natura Miraculum incredibile exhibitum est.* (Nissen. in Serm. Fun.)

Se bene, a dire il vero, che in un Teatro, dove anche i maggiori Oggetti scompajono, comparisse la Real Giovinetta, quanto piccola a suoi occhi, grande altrettanto nel cospetto di Tutti; in quella, ch'è la maraviglia delle Città, e un Ristretto del Mondo, riguardata con acclamazioni di giubilo, quasi di gentilezza un Prodigio, e di tutte le grazie un Compendio; io ciò nol reco a maraviglia ò Signori. Troppo è ordinario ne' Popoli, tutto ingrandire ne' loro Principi: Dalla eminenza del grado, di leggieri si passa a figurarsela nel talento: e per l'utile influsso, che ridonda nei Sudditi, dalle ottime qualità de' sovrani Pianeti; celebrando il Volgo la loro fama, adula la sua fortuna: allora massimamente, che sendo le Persone nato al comando, ancora Soli nell' Oriente, esplora ognuno nel lor sembiante i presagj dell' avvenire; e si studia di concepirne il maggior bene, per più promettere alle Speranze.

Oggetto, che apparrà forse meritevole della vostra ammirazione, si è, che con magnificenza di apparati, d'incontri, e di corteggi, in ampia
e son-

e sontuosissima Reggia solennemente accolta, non sorpresa alla novità d'un Mondo concorso, non abbagliata allo splendore di un Regno per lei, brillante, e festoso; modesta senza confusione, e umile con dignità; tutta sfavillante di un Tesoro di gioje, ma più luminosa, e ricca di sue virtù; in quell'Assemblea della Maestà, e dell'onore, fosse Ella, una tenera Sposa, l'Oggetto più riguardevole, e lo Spettacolo principale; sì che concorso d'ogni parte del Franco Imperio, e raunato colà sembrasse, tutto il più grande, ed il più nobile; per onorarvi il più ammirabile.

Ma ne men questo, a stupor grande io sò recarmi, Nobili, che mi udite. Non è credibile il vago minio, che stempra, e l'aria nobile, che inspira l'aspetto ridente d'una sublime fortuna. Quel vederfi scopo felice agli sguardi, e agli applausi dei Capi al Mondo più riveriti, le riempiva la mente d'idee grandi: tanto più, che dalla paterna Scuola di fresco uscita, munita d'alti principij, e di regole grandi, era agevol fatto, ch'alla prima grande occasione, raccogliesse tutto lo Spirito: che tutta mettesse in uso la virtù impressa del preso indirizzo: Chè l'animo preparato, la desse in tutto a conoscere degna Primogenita dell'invitto, e grande Vittorioso: e quando altro non fosse; bastava, dell'Avola, e della Madre non avere smarrita la ricordanza, ne cancellate dalla mente le stampate immagini nella fronte; acciochè, sia nelle più amate maniere, sia nelle più ammirate virtù; con farsi ritratto, e copia di sole due Principesse Reine, potesse mostrarsi idea di Tutte l'Altre.

Quello, ch'io sommamente ammiro, e che incomincia ad imprimer nell'animo mio un'altissimo, e degno concetto della defunta Eroina, di cui ragiono, si è questo; che per lo spazio di sedi-

ci

ci anni, in una oculatissima Reggia, dove cento, non dico occhi, ma Arghi di critica intelligenza, vegliano intenti nello spiare, per consegnare di poi alla lingua, e al dente della maldicenza mordace i svelati difetti, che ne' Personaggi di luminosa figura non hanno mai veli per ricoprirsì a bastanza; ammiro, dissi, ch' esposta agli occhi del Pubblico, nelle più aperte arie del Mondo la giovane Duchessa, la Reale Delfina, *Non erat qui loqueretur de ea verbum malum.* (*Judith. C. 4.*) Che in una variazione perpetua di scene tutte mondane, di ricevimenti, di visite, di comparse, alle quali l'obbligavano la convenenza, il paese, la condizione, niuno notasse mai un gesto senza componimento, una sillaba senza peso, un' azione senza decoro! Che disinvolta, e non leggiara; leggiadra, e circospetta; grave, non affettata; trà le vanità non vana; e in mezzo a pompe le più fastose, senza fasto, e pompa; per fino alla danza, e al giuoco, dove mettono fuora gli altri con più facilità i loro difetti, essa comparir vi facesse le più belle virtù! Eziandio nel Passeggio, nel Circolo, nel Teatro, con quella nobile compostezza, che si starebbe bene nel Tempio! ● questo il dò per prodigio, di cui fù onorata Giuditta dallo Spirito Santo! *Erat in omnibus famosissima, nec erat qui loqueretur de ea verbum malum.*

Felicità, Voi direte, di bellissima indole, più che bontà, e perfezion di costume! Non è maraviglia, che non si sveglino i vizj, dove dormono gli appetiti; ne levin tempesta le passioni in quell'anima, che hà sempre gli affetti in calma! Nessuno, se nol sapete, più che le Anime nate al maneggio de' Regni, porta seco nascendo, insieme co' i grandi spiriti, anco le grandi passioni. Queste le inspira l' indole, le nutre il sangue, le

fomenta la condizione ; la morbidezza le accoglie , le accarezza il piacere : à dir tutto in ristretto , se l' autorità del grado promette ogni impunità all' irascibile ; la comodità dello stato concede alla concupiscibile , tutta la libertà : Talche , dove i lusingati appetiti hanno aperto , e libero il campo ; tenergli a freno , sì che non isfuggano in un passo fuor d' ordine , cheti , e ubbidienti sotto il severo imperio della ragione ; questo hà mestiere d' un più che maschio intelletto , d' un petto di là d' Eroico ; l' istessa Filosofia non basta ; vi vuole la Morale di Gesù Cristo ; l' eroismo , dirò così , del Vangelo ; la perfezione di un cuor cristiano . Ne dubitate ? Se fù vero , come verissimo fù , che in tutte le azioni della incomparabil Delfina , non trovò mai da censurare la sottigliezza , ò da morder l' invidia una scorretta maniera , un' impeto senza regola , un leggiere disordine d' anima sconcertata ; è necessario l' ammettermi ; che per soprastare ai moti della natura , una forza le convenisse superiore alla natura : se fù in Lei una virtù dominante sopra le umane passioni ; questa non fù umana , fù soprumana virtù , ch' è la religione , e la pietà : e non qualsivoglia pietà , mà una pietà eroica , e principesca (*) ; che al forte unendo il grande all' umile il sublime ; domando le passioni dell' animo con la forza dilettofa del predominio , e non con quella d' un faticoso contrasto ; più perfettamente allora vince , quando men sembra ch' Ella combatte : sicome imperturbabile nel suo cuore , così inalterabile nel sembiante : onde il Volgo , che non giudica esser vittoria , dove non vide segno di pugna , ascrivea à docilità di natura , cioè
ch'

(*) *Cum delectatur in suo actu D. Tb. 2. 2. quasi. 323. num. 8.*

ch' era sovranità di virtù ; lodando come beneficio d' un' indole la più gentile , quello ch' era un trionfo della pietà più costante .

Questa era , Riveritissimi , che dava a Tutte l' altre prerogative pregio , e risalto : che perfezionava le politiche con l' evangeliche virtù : che sollevava la morale alla sovranaturale onestà : che migliorava il buono della natura , con l' ottimo della grazia . La pietà cristiana era in lei la nodrice de' suoi purgati pensieri , la maestra de' suoi favj discorsi ; quella , che le faceva splendor' in fronte il sereno d' una celeste fisionomia : che adornava ogni suo tratto , e andamento con le soavi attrattive di un' angelica gentilezza : che aggiugnea lustro , e condimento d' altra più nobile , e dolce grazia , a tutte le grazie del corpo , e dello spirito , dalle quali , sopra ogni credere , accompagnata questa novella Ester *omnium oculis gratiosa , & amabilis videbatur* (*Esth. 2. 15.*) . Padrona del cuor di Tutti ; Cuor della Corte ; e cuore dei Cuor del Rè . *Adamavit eam Rex super omnes Mulieres .* (*C. 16.*)

Non vaneggio , non dissi troppo . Sopra le più dilette , sopra le più ammirate , *Adamavit eam Rex* . Quel Monarca , ch' avea pur vedute nel lungo corso di tanti anni , in sua Reggia fiorire egregie Principesse ; dalla Castiglia , dalla Germania , dall' Inghilterra , venute a far risplendere nella Francia il fino , e 'l meglio di lor Nazioni , e le tante eroiche doti , ereditate col sangue , e con gli spiriti da famosissimi Antenati , Imperadori , e Rè , Reine , e Imperatrici , sì quel Monarca , giusto conoscitore di pregiatissime Auguste Donne , *adamavit eam super omnes* . Sovra tutte , stimò Adelaide con singolarità di amore : questo è il meno : amolla con singolarità di stima , quasi Principessa di specie distinta , e come Donna di

più alta sfera : tanto chè avendo in animo , il formarla secondo la mente sua , troyò , che già adeguava ogni sua idea : onde à lei venendo per instruirlo ; arrestavasi in ammirarla .

Mà vuò ben' io rintracciare , qual' essere in lei potesse l' oggetto principale , e massimo , di una tale estimazione, presso ad una mente, scarfa ammiratrice anche del sommo ; e di un tanto amore presso ad un Regio cuore , non allettato se non dall' ottimo . Fù in lei forse la straordinaria vivezza dell' alto ingegno ; onde in un Reame , in cui le illustri Donne , in doti d' intendimento non sono Donne ; maestre del ben parlare , e del rettorico scrivere ; ella nelle lettere , e ne' discorsi , senza studio veruno di colto stile , ne possedea le finezze ; e persuadendo senz' arte , vincea chiunque avesse tutta l' arte del persuadere ? Fù la sì ammirata destrezza del profondo suo senno ; onde altra provetta Signora mirando in Corte , quanto minore nella condizione del grado , maggiore altrettanto nella podestà dell' arbitrio ; Ella , che nel suo Sesso , era l' unico Personaggio di venerata Real figura ; nondimeno con ispontanea finezza d' animo grande , vaga di ascoltar leggi , potendo darle ; e di cedere onoranze , dovendo anzi riceverle ; salì con ciò in sì alto credito , e predominio sopra di quell' arbitra volontà ; ch' areste detto , nell' una comandare l' ubbidienza ; nell' altra , ubbidire l' autorità ! O fù per avventura la sì accertata avvedutezza , e la sì ammirabile antivedenza ; onde i di lei consigli parean' oracoli ; le congetture , erano vaticinii , sperimentati per tali dallo Sposo Delfino , ch' uscito appena di alcun grave Congresso , pregno d' alti progetti , a lei subito ricorrea , non solo come a partecipe del Segreto , ma come a compagna nel ministero ; unendosi per la produ-
zione

zione d' un sol parere due menti insieme ; ò dirò meglio , formandosi di due Anime una sol mente ? Ma che vale esaminar per minuto , il merito singolare di ciascheduna virtù ? Sonovi , o Signori , certe Anime grandi , e di tal tempra fù Maria Adelaide , che al sol conoscerle , al sol vederle , vi forzano a dire , che le hanno tutte . Compajono (d' altra a lei simile , disse Ruperto) anche nelle fattèzze dell' esterna sembianza , i lineamenti di una bell' Anima . *Luces in vultu ipsa , qua aspirat in mente gratia* (*Rup. l. 26. c. 26.*) . Voi leggevate in quella fronte , le idee nobili della mente : Vi si affacciava al lume delle pupille , la beltà del suo cuore : ogni sguardo , ogni cenno , ogni suo fatto , ò detto ; diciam più corto , bastava rimirar Adelaide ; e la grande , e gentil' Anima , ch' ella era , il silenzio medesimo vel dicea .

Il visibil complesso di tante doti , tutte riguardevoli , e tutte grandi , fù dunquc l' oggetto sì apprezzato , che a se trasse la stima , e l' ammirazione di sì gran Mente ; e fù insieme quel nobile incantesimo , che le incatendò , e fece suo il cuore di sì gran Rè . *Adamauit eam Rex ; & habuit gratiam coram eo* (*Ibid.*) . Ed oh sino a qual alto segno , dalla sì amabil grazia , ch' era merito di virtù , salì a quella sì rara , e sì ammirabile grazia , che fù premio del favore ! Grazia rara , e maravigliosa per modo , che correndo , com' ognun sà , aspri impegni di guerra trà 'l potente , e l' invitto , Lodovico , e Vittorio , Quegli (ch' il crederebbe ?) niente al Mondo avea di più caro , ch' una sì amabil parte del suo Nimico . Le sconfitte dal paterno valore quì ricevute , là nel volto della Figliuola , gli diventavano gloriose : tanto a svantaggio non si recando i Trofei riportati dal vincitore , che più felice Egli non si stimasse , nel possederne il suo sangue .

Dopo la sinistra per lui, Giornata sotto Torino, non corse a darne alla medesima vanto, e lode, per la sorte di aver' un Padre, ch'ei riputava in Europa il sovran-Principe, più valente! Così per l'onore, che dal la paterna braura ridondava nella Figliuola, prendeva parte nelle fortune non sue: convertiva in glorie domestiche l'altrui palme: e per le mani d'amore, coronava se stesso con gli allori dell'Avversario: Mentre la Savia Adelaide, rattemprava sì bene ancor' ella la contrarietà di due affetti; che unendo mirabilmente le obbligazioni di Delfina, con le inclinazioni di Figlia non contraveniva all'amore, e sodisfaceva alla fede.

Qual meraviglia dunque, se in grado sì alto *habuit gratiam coram eo*! Ma non ricordevole io di altra parola, dimenticavo altra meraviglia; *Habuit gratiam, & habuit misericordiam coram eo* (*Ibid.*) Oh quante poche, e quanto da ammirarsi, sono quelle Anime favorite, che portano alla presenza d'un Trono Reale, la compassione! Il favore de' Principi, siccome suole ricercarsi con ambizione, per lo più si possiede con orgoglio, e si esercita con abuso. La saggia Adelaide, non solo acquistossi i favori del Trono coi meriti delle virtù; ma fè su 'l Trono regnare le virtù, ch'ella volle: ne mai si valse della fortuna del suo favore, che per felicitare le altrui miserie: ch'è quanto dire *Habuit gratiam, & misericordiam*. Fù mestiere di appoggio ad una pretension ragionevole; d'introduzione ad una abbandonata virtù? di patrocinio, ad una invidiata eccellenza; ad una insidiata fortuna? Di soccorso, ad una indotata bellezza; ad una pericolante onestà? Bastò il ricorrere a questa Avvocata della compassione, e Ministra della clemenza; assistente al Trono, qual Angelo di pace,

pace, per far' ascender le suppliche, e discender le grazie: di cui era pubblico il dirsi, che ottene sempre quello che volle, e mai non volle, ch' il comun bene: e imperò sempre più amabile al Rè, per ottenerne i favori; e sempre più adorabile ai Popoli, per il ricever de benefici: *Admavit eam Rex super omnes Mulieres: Et habuit gratiam, Et misericordiam coram eo.*

Chi per tutto ciò maggiormente, e con più nobil diletto dalla carità de' suoi singolarissimi pregi rapito fù, che l' angusto, e l' impareggiabil Conforte? di cui siccome l' indicibile amore in verso la sua Regal Delfina, fù giusto premio alle di lei virtù; così la stima, e l' alto credito, in cui la tene, fù alle virtù medesime il suo elogio più illustre. Un Principe di perspicacia, e saviezza, quanta in mente d' Uomo capir mai possa; di moderatezza, e probità, maggior di quella, ch' in cuor di Principe giovane albergar soglia. Principe di una rettitudine che non hà paragone: d' una liberalità, e beneficenza che non hà limite. Principe di fede sì inviolabile, che siccome ogni parola è la voce dell' istessa veracità; così è patente di anticipata grazia ogni di lui promessa. Principe di zelo sì puro verso la Cattolica Religione, che presso a Lui, ogni errore può sperar scusa, trattone quello dell' eresia. Principe finalmente (per nulla dire della bravura dell' armi, che già il diè a vedere un guerriero, Davidde, e della sagacità ne' giudicij, che il promette un pacifico Salomone) di sì esemplare, e incolpabile vita, che ben lungi dal poter dirsi della sua Corte *Eneas Aula, qui vult esse pius,* (*Claud.*) corse oppostissimo il comun detto; che per entrare nel favor suo, è mestiere vestir l' ipocrita, ò farsi Santo. Detto, che parve satira, e fù encomio: poiche l' ipocrisia è un vizio; il qual
non

non regna, se non dove le virtù sono in credito; ed è pericolo de' soli buoni Padroni, l'aver ipocriti Servi.

Or dunque un Principe d'intiera esimia bontà, e sopra il tutto (il che non devo scordare) di pudicizia sì delicata; che di vedere, ò di udire mai non s'indusse un comico sconcio riso, un' armoniosa teatrale profanità; molto meno al conceder un' occhio a immodesta vaghezza, ò pur orecchio a gratia faceta, che men condita venisse con la grazia dell'onestà: Egli poi dunque della sua Regal Delfina, amator sì contento; lodator sì profuso; contemplator sì beato; che non cessando di addimandarla suo Specchio, Tesoro suo, sua gloria, sua meraviglia; e quasi non avendo in Terra occhio, ne cuore; che per lei sola; seriamente protesta, senza la vista, e presenza della diletta Adelaide, sembrargli Foresta la Corte; Parigi non aver gente; ed esser Versaglia senza delizie?

Oh adesso intendo il senso vero del detto dello Spirito Santo *Mulieris bona beatus Vir* (Eccl. 22.)! Dalla bontà della Sposa, misura prende la felicità dello Sposo? Argomentiamo. La pienezza della gioja felice, nel Savio, e amoroso Delfino, giugnea sin' all' eccesso: dunque l'eccellenza della compita bontà nella saggia amata Delfina, toccava il sommo. *Mulieris bona beatus Vir*.

Oh copia felice! Oh felicità impareggiabili, s'erano più durevoli! Che se la virtù della Sposa, è la beatitudine dello Sposo; sono le virtù di amendue la fortuna, e l'allegrezza del Regno. Tutto in fatti lor ride attorno, tutto applaude, tutto festeggia: e quale in verità è la cosa, che non concorra come premio, e corona alla loro unita prosperità? Nella Corte, una concordia la più tranquilla; Nel Regno, una dipendenza la più per-

perfetta : Nel Rè maturo , una vecchiezza , che niente perde : Nella Regal Prole , un'infanzia che tutto promette : per compimento di bene , già spunta l' Alba di pace : di già l' Avo Regnante , deposita in parte la macchina del Governo sopra lo Sposo Nipote : già è divisa in due Menti la gran Mente del Rè Luigi , che quasi canuto Atlante , si riposa sù le spalle del suo giovane Ercole : in somma tutto il Ciel della Francia si aggira sù i due Luigi , come sopra due Poli ; e la Reale Delfina , padrona delle due Menti padrone , è divenuta l'intelligenza del Gabineto , la Cinofura del Regno .

Che più ? Fortune siamo nell'Apogeo ! Glorie entriam nel Meriggio ! Speranze tocchiam la meta ! Grandezze siam sù la cima ! Adelaide vi pende la Corona sul Capo : stà lungi il Trono sold'un gradino . Ahime ! che dissi ? Ahi caducità delle terrene grandezze ; se avvi pur cosa in Terra , che meriti il dirsi grande !

Così dunque o Grandi del Mondo , al fianco de' vostri Sogli , si ascondono i Cataletti ? Così presto , ò Fortunati del Secolo , col più ridente piacere confinano le agonie ? Terribili , e adorabili giudizj di Dio ! Ti compatisco Parigi ! Nel durare del Verno , in Corte Tutto vive , Tutto ride , Tutto fiorisce : su 'l nascer di Primavera , cascano i Gigli ; si oscuran Soli ; s' abbrevian di vita i giorni . Vi compatisco Adelaide ! Voi non piangete ; e per Voi sola , la Francia è in lagrime ; E come ? Da violento male sorpresa , con accessi di febbre , che son precipizj di morte , gemendo la Corte , e 'l Regno , Quella ch' è la cagion del pianto , non piange ? Condanno anch' io , il vostro , e 'l mio dolore , Ascoltanti : dò ragione alla pace della rassegnata Languente ; e dò torto al mio dolore , che la voleva regnante .

Per-

Perdonate ad una dilezione , che corto vede , Anima dal Ciel diletta con altro amore ! Io desiderandovi un Trono , vi desiderai un pericolo : mentre chè Iddio , mostrando , e non donandovi il Regno , vi prepara un Trionfo *Placita enim erat Deo Anima illius* . Si è compiaciuto l' Altissimo , di chiamare a sè la diletta sua Ester , mentre appunto *Nondum mutaverat Esther educationem suam* (*Esth. 2.*) Mentre la mutazion dello stato , che dar suole altre Massime , altre regole , non avea cancellate ancor quelle della educazione . Spirava ancora nel suo sembiante tutta l' aria del Padre , e della Madre : Era ancora , l' Adelaide di Savoja : niente avea del forastiere , altro che la fortuna : e questa , collocata ancor non l' avea sù quelle cime , dove le Teste anche più sane , son sottoposte a vertigine : ne adescatala ancora col dolce del comandare : il che , se non distoglie il cuore da Dio , almeno il divide col Mondo .

Se la vostra Adelaide , o Regij Genitori , stata fosse da Dio riserbata ad appresentarsi , in simil punto , al Tribunale supremo , con tutti gli arredi , e splendori di coronata Maestà ; io parlerei non senza qualche timore di questa morte : non così mentr' io la veggio dal Signore prescelta , a consagrargli a piè del Crocifisso , non una Dominante Sovrana , ma una sottommessa Delfina : non un' autorità di Padrona , ma un' ubbidienza di Figlia . Figlia di cui dir posso con verità *Omnis gloria Filie Regis ab intus* (*Psf. 44. 14.*) . Poichè non avvezza ancor a ricever dal Soglio il fumo degli incensi , e le adorazioni dei Popoli ; posse opera infin' ora a guadagnarli la venerazione , e l'amore , con la gloria delle sole virtù : e che però non astretta ad abbondare per necessità , e con fastidio , Corone , e Scettri , che abbandonano , e licenziano Lei ; dispostissima a cedere in mano del

del divin beneplacito, con umiltà, e coraggio, tutto il vasto Dominio, che le offre il Mondo; muor Principessa, e sacrifica una Reina.

Tale la rappresentano le magnanime ultime voci, con le quali inverso quel punto, in cui l'affetto non finge, comunicò ad una di sue Confidenti, i sensi di sua pietà. Grazie, disse all'Altissimo, cui è piaciuto per sua immensa bontà, ch' avessi il bene di piacere al mio Sposo; al mio Rè; e al Regno non ancor mio! Or voi sappiate, che s' infin' ora io piacqui al Mondo; ora il Mondo dispiace a me. Riconosco doni di Dio, le tante da me godute prosperità; ma ho per la grazia maggiore, l' essere rassegnata nel tralasciarle. Vi lascio senza amarezza, possedute grandezze; e Voi grandi speranze vi sacrifico con piacere.

Grandi speranze, vi sacrifico, con piacere? Da queste voci, protesto con sincerità, Nobilissimi, ch' io ricavo valor di meriti, e santità di momenti, che vagliono la penitenza, e l' austerò martirio di lunghi anni. Quel sacrificio, che 'l Signore desiderò dal santo cuore di Abramo, dopo le divine larghe promesse; quello che pretese, in faccia della Terra di promessa, dal suo con tanti miracoli favorito Moisè; quel medesimo dalla prediletta Adelaide, in vista d' un Regno promesso, dimanda, e aspetta Iddio. Dio immortale! in quell' eroico, tuttochè languido cuore, quante virtù abbisognarono, per un' atto di tal virtù! Quanti sacrificij di Scettri di Troni, di Diademi, di applausi, di omaggi, di glorie, di grandezze, in un sol sacrificio delle speranze! Se a piè di Cristo volentieri ceduto avesse questo fascio di umani beni, di già goduti; facea cessione, ma non intiera: e di bene framisto con males di bene, che sempre nella pratica provò termine: il donarlo nella speranza, fù un tutto donare: fù donar

donar solo il bene: fù donar senza limite : fù (mel suggerisce l' Angelico) donare con perfezione , perciocchè fù donar con piacere . *Operari delectabiter est de perfectione virtutis . (D. Thom. qu. 33. num. 4.)*

Che stupore è il vostro , Cortiggiani , e Ministri , che alle amarezze , ai tagli de' remedj , che son supplicij , la magnanima Inferma non si risente ? Tutta intesa al sacrificio che fa lo spirito , non attende à ciò , che soffre nel corpo . Alzato sopra la bassa sfera de' sensi , su 'l più alto della illustrata ragione , l' Anima generosa consumma i regij suoi spiriti , nel render preziosi tutti i momenti : nell'estinguer desij di Mondo , e accender brame di Dio : nell' offerire speranze , e ricever Corone : raumiliata , e confusa nelle sue istesse virtù : persuasa esser un nulla tutto il ben , che sacrifica , in paragon del ben , che aspetta : e convinta sì chiaramente della vanità delle sprezzate grandezze ; che per il piacere , che ha di conoscerle , quasi perde il merito di sprezzarle .

Con questa pienezza di santi lumi , con l' intensione di tutti gli affetti , in un solo affetto di carità raccolti , compito d' ogni speranza sua , e di Tutta Se stessa l' offerto , e accettato grande Olocausto ; con avere già Cristo in seno , placidamente spirando , vola l' Anima benedetta (come è giusto il supporre) vola al Seno di Cristo . Andate , Anima eletta , al Regno di pace da un Regno , che la sospira . Sù i passi di vostra vita , misurava la Francia , la carriera di sue migliori prosperità : or' a spuntar' incominciano i suoi timori , al tramontare de' vostri giorni . *Gravata est (Ps. 31. 4.)* (al primo annunzio , che la sua Adelaide più non vive , odo a dire rivolto al suo Gran Padre , l' accorato Delfino) *grava est super Nos manus Domini .* In altre sopra di Noi scarica-

te pesanti piaghe, fistetti ai colpi, mentre vi ci appresi la man dell' Uomo: contro di questo colpo, non trovo scudo; poiche vi riconosco, e vi adoro la Man di Dio. L' istesso Rè, che porge conforto al Figlio, non lo ritrova per se medesimo. Ti dò or licenza, pensier di morte: Scorri dove ti è in grado: ovunque ti volgi, e aggiri, vedraj Teatri d'orrore, e lutto. Dolori, aspra cagione di nuove morti; morti, nuova materia d'aspri dolori. Ecco là il grave cordoglio, fatto reo d'un' essinto Delfino! Ecco altro Delfino, steso là sù la bara, altro oggetto di lagrimosa tristezza! Ahi ferali spettacoli di pompe lugubri, di mesti silenzi, di Principi sconfolati, di Ministri attoniti, di Eserciti ammutoliti, di Popoli singhiozzanti! La grandezza del funesto orrore si è stesa ad occupare tutta la Mente del Rè: e se la forza reiterata del gran dolore, meno hà potuto sopra quel Cuore; è beneficio della perdita Adelaide: la di cui morte (per confessione del Rè) gli hà rese tutte altre perdite, leggiere, e nulle col paragone. Oh perdite! oh morti! per cagion vostra il privilegio felice di lungo Regno, di lunga età, valse à rendere un tal Monarca, spettatore sfortunato, avvegna che costantissimo, di funeste, e rinovellate Tragedie (a). Non parliam più: senza che più ci attristino altri Funerali, altre Tombe, consoliamo il dolore alla vista di queste Esequie.

Avventurata Anima, a Voi ritorno; in nascita, in vita, in morte, trè volte privilegiata, e felice! Le doti ricevute col nascere vi guadagnarono il Cuor de' Principi: le virtù esercitate nel vivere, vi acquistarono, con quel de' Principi, il Cuore ancora dei Popoli: e il Sacrificio, con cui coronaste l'eroico vostro morire, vi han-

Y

me-

(a) *Hac data pena diu viventibus. Juven. sat. 10.*

meritato con glorioso Trionfo, l'eterno acquisto del Cuor di Dio. L'istesso accelerato passaggio al Cielo, fù singolarissimo privilegio; affine che, senza la pena di vedere sfiorata, e poco meno che inaridita, e spiantata in Terra, la Stirpe gloriosa di vostra Regal Famiglia; andasse a prepararle altra più nobil Reggia; vedendola infra poco nella sua maggior parte, trapiantata sopra l'Empireo. Certamente se fù amara separazione una sol morte a due sì amabili, e degni Sposi 2. *Reg. cap. 1. 23.*, *Amabiles, & decori in vita sua*; dolce riunione a medesimi or son due morti: *In morte quoque non sunt divisi*. Che bell'aggiunta di gloria colà sù allo Sposo, la ritrovata Delfina: e alla Sposa il recuperato Delfino! onde immortalmamente godano entrambi, un Regno vero, un duplicato Paradiso. Voi infrattanto da quello stato, dove (come piamente il dò per fermo) la vostra beata sorte non è in necessità d'accettarli; non lasciate almen di gradire i spontanei suffragj d'una pietà, men fontuosa, mà più sincera; che vi consagra nella vera Casa di Cristo, questo, che vi presiede, eletto fiore di Nobiltà. Se i sacrificii, se i canti divoti, non furono a Voi soccorsi; saranno preghiere, e voti; accioche quegli anni, che a Voi, e all'ottimo Sposo! ha tolti il Tempo; a Vostri Regii Progenitori, all'Avola, alla Madre, al Padre, con vantaggioso risarcimento, aggiunga il Cielo: e se la giustissima Provvidenza tolse già, e minaccia di torre ancora la preziosa vita de' Regii Figli; tanto più la prolunghi, e la felicità negli Augusti Fratelli. **Hò detto.**

CRISTO

RICONOSCIUTO,

ET ONORATO

NE' POVERI.

RAGIONAMENTO

Al Sacro Collegio

DE' SIGNORI CARDINALI;

Dopo la Cena del Giovedì Santo.

Del P. Esubejo Truchses della Compagnia di Gesù.



Edendo lo sta mane colui, dinanzi al quale i Re della Terra umilmente s' incurvano, ed ossequiosi gli baciano i piedi, non men reverentemente inchinarsi anch' esso a' Poveri quà concorsi da diverse

contrade, e lavar loro i piedi, e rasciugargli, e baciargli teneramente: indi condotti quegli attoniti Pellegrini ad una splendida, e Real mensa, ristorargli con le più esquisite imbandigioni,

Y 2. con

con varie forti d' elettissimi vini, il tutto, à guisa di minuto famiglio , con le proprie mani ministrando: mi prese desiderio, Eminentissimi Signori, di convocare , se potessi , à così degno spettacolo tutti i Principi , e Sacri , e Mondani . Mà tosto mi recai à mente , come quegli ufficj medesimi , ch' Io qui ammirava-, prestansi pur ancora nella Solennità di questo giorno da ogni Prelato , ed à sì nobil esempio si conformano eziandio gli altri Principi della Christianità , chi più , e chi meno.

Egli par dunque , che i Principi abbiano preso à lor carico , come cosa , che ad essi singolarmente si convenga, di carreggiare così fattamente i Poverelli . E vaglia il vero , ancorche sia universale il comandamento di Christo , *Et vos debetis alter alterius lavare pedes Joan. 13. 14.* tuttavia i Principi hanno qualche spezial ragione di farlo , ed i Poveri hanno spezial merito , perche si faccia loro quest' onore . Vò dirlo anche più espressamente . Ogni huomo dee riguardare in ogni altro, e venerare interiormente il comun Signore , di cui siam vive immagini : e questa interna riverenza si vuol significare con quell' umile ufficio di lavar ad altrui l' estrema parte del corpo . Tutti dunque debbono lavarsi vicendevolmente i piedi , sì come tutti debbono venerarsi scambievolmente nell' animo . Ma più di tutti debbonsi onorare i Poveri più di tutti debbongli onorare i Principi , e frà gli stessi Principi, più i Sacri , che i Mondani . Questa verità Eminentissimi Signori , hò Io appresa da voi , che sì benignamente v' adoperate inverso i Poverelli : E però non vi farà grave ch' Io m'ingegni di dichiararla maggiormente , e di confermarla .

Due generi di Persone Io truovo essere stati da Cristo infra tutti singolarissimamente vantaggiati . E sono que' medesimi , de' quali pur' ora hò
fatta

fatta menzione; cioè i più sublimi, e i più meschini fra gli huomini, i Principi, ed i Poveri. Questi costituì egli, e dichiarò in ispezialità suoi Vicari, e suoi Sultituti: e comeche esso pure in tutti gli huomini debba esser riconosciuto, ed onorato, volle ad ogni modo, che in questi singolarmente il riconoscessimo, ed onorassimo.

Ecco le pruove, mà delle molte che potrebbono arrecarsi, sol tante, che bastino al bisogno. *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui me misit* Luc. 10. 16. Così disse Cristo a' Principi, e Maestrati, e à Poveri disse: *Qui recipit vos, me recipit & qui recipit me, recipit eum, qui misit me.* Matth. 16. 40. A favor de' primi ci disse San Paolo, quel gran banditore degli ordinamenti di Cristo: *Obedite Dominis cum timore, & tremore, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut Servi Christi: cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus.* Ad Epb. 6. 5. &c. In favor de' secondi ci dico Cristo medesimo, e dirallo anche nel giorno estremo. *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis: quamdiu non fecistis.* Matth. 25. 40. & 45. Con tal espressione, con tal' efficacia, non troverassi che Cristo impegnasse mai l' autorità sua per verun' altra condizione d' huomini.

E se vogliamo investigar la ragione, perchè questi sieno stati così altamente privilegiati, non sia malagevole il rinvenirla. Egli era da un canto sommamente necessario, e dall' altro sommamente difficultoso, che i Governatori fossero ubbiditi, e che i bisognosi fossero sovvenuti. Imperoche qual sarebbe lo stato degli huomini senza obbedienza, e senza carità? Non altro certamente, che confusione, disordine, miseria.

È pure non v' ha cosa che più di queste due repugni all' huomo: Privarsi della propria libertà per conformarsi all' arbitrio altrui, e della propria roba, che chiamiamo nostra sostanza; per sovvenire all' altrui bisogno. Acciò dunque che gli Uomini superassero di miglior animo queste due repugnanze, fù di mestieri, che Cristo, à cui s' appartiene *instaurare omnia*, *Ad Epb. I. 10.* ogni cosa ridurre à perfezione; fù, dico di mestieri, che Cristo rinforzasse, ed avvalorasse maggiormente i motivi sì dell' obbedienza inverso i Reggitori, sì della carità inverso i bisognosi. Or qual motivo poteva egli aggiugnere per indurci à far prontamente quel che gli uni comandano, e à dar largamente quel che gli altri domandano; qual motivo, dich' Io, più valido, e più efficace, che l' autorità, e le ragioni che hà egli medesimo sopra di noi? Dichiarò dunque i Principi, ed i Poveri suoi Sussituti, e così trasportando in essi le sue ragioni, ci fè certi, egli esser quegli, che comanda ne' Principi, egli quel desso, che mendica ne' Poveri.

Già non può l' alterezza humana; per vasta ch'ella sia, sdegnare di sommetterfi a' Maestrati, da che questo non è un sommetterfi ad homini nostri pari (ciò, che tanto è malagevole à praticarsi) mà più veramente à Cristo, cui quegli rappresentano. Sovvengavi dell' Imperador Federico I., il quale sì lunghi, e fieri contrasti hebbe col Sacerdozio, ed alla fine pur s' indusse ad abbassar l' indomita, ed augusta fronte a' piè d' Alessandro III. con quella famosa protestazione: *Non tibi, sed Petro*. Meglio haurebbe detto: *Non tibi, sed Christo*: conciosiecofache 'l Romano Pontefice assai più debba venerarsi perciò, ch' è Vicario dell' eterno Pontefice Giesù Cristo, che non già per esser' egli Successore di Pietro. Mà se

un'

un' animo sì altiero, e feroce, nondimeno inconsiderando, che quegli, à cui esso sommettevasi, era nel luogo di Pietro, cioè d' un' uomo sopratumano; stimò che tanto bastasse à cessar dalla Maestà sua ogni rossore; chi farà che non istimi ben raddolcita la durezza che per altro sentir si potrebbe nel sottostare a' Principi; con quel sì potente lenitivo, che v' appone l' Apostolo: *sicut Domino, & non hominibus.*

Parimente se Cristo mal non fece sua ragione allora, che mandò alcuni de' suoi à prendere certi Giuventi, de' quali voleva servirsi per suo bisogno; & accioche non dubitasser di niente, animosamente lor disse: *Si quis vobis aliquid dixerit, dicite, quia Dominus his opus habet, & confestim dimittet Matth. 27. 3.* S' ei, dico, mal non fece sua ragione, forza è ch' al sentirsi, *Dominus his opus habet*, perda ogni sua forza, nè habbia più come contenderfi, ò come scularsi l'avarizia humana: Da che dunque sappiamo; che Cristo reputa sue proprie le necessitá de' Poverelli, e ciò che questi ci dimandono, per parte di lui cel dimandono; come non piegherassi a' prieghi loro, chi hà scintilla di fede nel petto? e come non *confestim dimittet* qualunque cosa, di cui essi abbisognino?

Così dunque hà provveduto il Signore al pubblico, & al privato bisogno, al vivere, & al ben vivere degli Uomini. E questa fù la ragione s' Io mal non m' appongo, dell' haver egli voluto rappresentarsi segnalatamente ne' Principi, e ne' Poveri. Mà qualunque ne sia la ragione, certa cosa è, che questi furono in ispezial maniera sustituiti da Cristo in suo luogo: poiche di ciò fanno indubitata fede gli amplissimi, e irrepugnabili mandati, che non hò prodotti.

Perciò i Principi meritevolmente sono da noi

noi tenuti per cosa sacra, e non meno sacra cosa debbono reputarsi anche i meschinelli. Onde bendisse colui (avvegnache egli non ben sapesse il perche,) *Res est Sacra Miser. Seneca Epist. 4.*

Infino à qui hò io celebrata la prerogativa, ch' hanno in comune i Principi co' Poverelli sopra il rimanente de gli huomini. Ora convien ch' andiamo investigando se questa prerogativa medesima sia maggiore ne' Principi, ò vero ne' Poveri? Che se in questi ella fosse maggiore, che ne' Principi, ben rimarrebbe provato ciò che lo voleva, doverli sopra tutti onorare i Poveri. Adunque veggiamo in qual di queste due maniere d'huomini (da che non sono più i medesimi, come già erano gli Apostoli, poveri ad un' ora, e Principi) *Psal. 44. 17. & 138. 17.* in quale dico di queste due maniere d'huomini ami meglio il Signore d' esser da noi riconosciuto, negl' infimi, ò ne' Supremi? Per l'una, e per l'altra parte vi sono molte ragioni: mà sicome lo m'argomenterei d'avvalorare il più che potessi, quelle che fanno pe' Principi, s'lo favellassi co' Poveri; così favellando a' Principi, m'avviso di dover insistere maggiormente in quelle, che fanno pe' Poveri.

Sono veramente i Principi, quanto più splendide, tanto più perfette immagini di Cristo, e più connaturali; Nè di ciò pare, che dubitar si possa se non se alcuno stimasse, meglio il Sole dipignersi col carbone, che con oro, e con cinabro. Egli è dunque da credere (diranno gli ammiratori della potenza) che ne' Principi principalmente intendesse Cristo Signor Nostro di farsi adorare, da che pur questi sono, che più il rassembrano, ed in essi meglio assai, che nella vil turba di quei, che vanno tapinando pel Mondo; il ravvisiamo. Mà lo, con buona grazia di chi m'ascolta,

m'ascolta, colgo da quell' antecedente medesimo conseguenza contraria. Più s'assomigliano à Cristo i Principi, adunque ne sono men acconce immagini. La conseguenza pare strana, mà ella è fondata negl' insegnamenti di S. Tomaso, e di S. Dionigi Areopagita. Quegli al principio della sua incomparabile Somma, fassi ad investigare, perche ne' Sacri Libri, dove Iddio con sì variate figure gli altissimi suoi pregi volle adombrare, si serva egli il più delle volte di similitudini prese, anzi da obbietti bassi, e ignobili, che da più nobili, e più sollevati? Essendo pur vero, che quanto alcuna cosa è più sublime di sua natura, tanto più ella s'accosti alla somiglianza di Dio. A questo dubbjo risponde l' Angelico Dottore con S. Dionigi *Magis est conveniens, ut Divina tradantur sub figuris vilium corporum, quam nobilium, quia sic magis liberatur animus ab errore* S. Thom. 1. p. qu. 1. a. g. ad 3. S. Dionys. de col. Hier. cap. 2. Quando le cose, che deono rappresentarne un'altra, sono per sè molto eccellenti, e splendide, gran pericolo è non esse si rubino l'honor, che à quella si dee.

Mi spiegherò con un'esempio, ch' Io lessi appo un' antico, e solenne Scolastico *Robert. Holcot. lect. 158 in lib. sap.* Volendo gli huomini adorare Iddio sotto qualche figura sensibile, si vagliono à ciò d' Immagini rozze, ed insensate: queste pongono in sù gli altari, à queste porgono incensi. E perche più tosto non ci adoriamo l'un l'altro? Essendo l'huomo una viva Immagine di Dio, la più conforme, che trovar si possa. Perche? Per questa medesima nobiltà, ed eccellenza naturale dell' huomo. Conciosiacosache una sì fatta Immagine, in cui risplende tanto di propria, e natia perfezione, non ci lascerebbe così di leggeri spiccare i pensieri per trasportarli dalla figura

figura al figurato . Certamente potrebbe stare in dubbio se quegli honori si facessero all' huomo solo in quanto egli è immagine del suo facitore , ò vero in quanto egli è in se stesso una sì nobile , & eccellente fattura . *Vide etiam S. Tb. 3. p. qu. 25. a. 3. ad 3.*

Or così fò ragione ch'egli avvenga de' Principi. Più che questi risplendono per la potenza , per l' autorità , e maestà , onde sono dotati ; e in breve , più che rassembrano colui , ch'è Re de i Re, *Apoc. 19. 16.* più leggiermente altri gli apprezzano per quello che sono , anzi che per quello , che rappresentano . Certamente le copie di gran perfezione facilmente passano per Originali. Quindi è che anticamente i Principi si deificassero : Et ancorche a' tempi nostri non vi sia questo pericolo , evvi tuttavia gran pericolo d' un' altra sorte di Deificamento , non *positivo* (come parliam nelle Scuole) mà *negativo* : cioè à dire , che quella riverenza , e sommissione , la qual prestar si dee a' Principi , come a Vicari , e Luogotenenti di Cristo , prestisi loro senza riguardo à Cristo.

Non così suol' avvenire nel soccorrimento de' Poveri , perche questi non hanno con che allettarci , salvoche con l' essere pur' eglino rappresentanti di Cristo nostro Signore . Onde ben è stato definito il Povero da Clemente Alessandrino , se mal non mi si ricorda : ò da chi che sia ; *Nuda Dei Imago* . E noi per contrario possiamo dire , i Principi esserne immagini splendidamente adorne , e quasi paregli di quel Sole. Mà quanto è più semplice l' immagine , quanto meno hà di pregio per se stessa , tant' egli è più evidente , che l' onore fatto ad essa tutto si rapporti a colui , che v'è immaginato . L' onore dunque che Cristo riceve ne' Poveri , è in tanto maggiore , in quanto è più sincero , e bastimi dire , più chiaro di quello ,
ch'ei

ch'ei riceve ne' Principi .

E quindi è che 'l gran Padre de' Monaci S. Benedetto, in lasciando a' suoi, come per retaggio, la caritatevole ospitalità (retaggio, che gli fe così grandi eziandio nel Mondo) raccomandasse loro in singolar maniera, non l'accoglimento de' Potenti (benche questi ancora vi sieno compresi) mà de' Poveri, e Pellegrini. *Quia in his* (così dice la Regola) *magis Christus suscipitur: nam divitum terror ipse sibi reverentiam parat* Reg. cap. 52. Il qual detto nuovamente conferma ciò, che di queste vive immagini del Signore vado Io dicendo le più oscure riuscir le più chiare, le più illustri più dubbievoli.

Senza che se ne' Principi è più chiara, & apparente la simiglianza di Cristo, ne' Poveri più oscura, e quasi che insensibile, il riconoscerlo pure in questi, siccome è opera di maggior fede, non può non essergli anche più a grado. Ma Io per me non concedo, che i Poveri sieno men-
simiglianti a Cristo, di quel che sieno i Principi. Gli uni, e gli altri, benche cotanto differenziati, egualmente s'assomigliano à lui che havea in se amendue questi estremi mirabilmente accoppiati, grandezza, e piccolezza, Signoria, e loggezione, ricchezza, e povertà, felicità, e miseria. Nè Principi si rappresenta egli, qual è lassù, pieno di possanza; di maestà, e di gloria: ne' Poveri, qual' apparve quaggiù, bisognoso, calamitoso, e dispregievole. Ne' primi, qual' egli è per dignità; ne' secondi, qual esser volle per degnazione. Coloro finalmente il simigliano, qual esso è nel più connaturale suo stato, e questi lo simigliano, qual'egli era, quand'era dissimile sì à se stesso, che di lui s'hebbe à dire: *Non est species ei. neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum.* *Isai. 53. 2.*
Sic-

Sicome dunque coloro , i quali pur allora , che Cristo era così diviso e disfigurato , il riconobbero nondimeno , e venerarono per quel ch' egli era ; stimansi però degni di maggior laude , che non l'adorarono colà sul Taborre , luminoso , e glorioso: così ancora è più da stimarsi chi riconosce Cristo ne' Poveri che chi l' adora ne' Principi.

E sieno pure i Principi trà le mistiche membra di Cristo le più nobili , e le più degne: anzi diciam pure , che di questo gran corpo , di cui Cristo è il capo invisibile, sieno coloro il capo visibile , la dove i Poveri , per la bassezza della lor condizione , non tengono se non che il luogo de' piedi : *S. August. tr. 50. in Joan.* ancor quindi si cava quel che lo poc' anzi veniva conchiudendo : Maggior ossequio prestarli a Cristo in onorando i Poveri , che non già onorando i Principi. Sicome maggior onore gli fè la Maddalena, quando sopra i piedi di lui sparse i suo' preziosi , ed odorosi unguenti . *Luc. 7. 38. & Joan. 12. 3.* che quando gli rovesciò tutto 'l vasello sopra il capo . *Matth. 26. 7. & Marc. 14. 3.* Imperocchè non è gran cosa , che s' habbi in pregio la parte precipua , ò sia del suo corpo naturale , ò del mistico ; mà si è indizio di somma riverenza, il venerarne la più dimeffa .

Aggiungo , che chi onora Cristo negl' infimi , si dispone ad onorarlo , anzi pure a un tratto l' onora in tutti : non così chi l'onora ne' Supremi . Questi eccedono di molto la comune condizione degli Uomini , talche sembrano più che Uomini: E quegli eziandio di mezzana condizione pur hanno anch'essi alcuna prerogativa, ò addizione, come chiamarla vogliamo , sopra quel ch'è comune a tutti . Solo il Povero non hà se non quel solo , che ritruovasi in tutti gli huomini : onde tanto è dire Uomo povero , quanto dir niente più

più che huomo. Adunque onorando lui, che non è onorabile per altro, se non perciòch'è huomo: vienfi ad onorare insieme ogni huomo. E quindi è, che Cristo volendo pure che s'havessero in onore tutti gli huomini, ne raccomandasse così caldamente i minimi.

E poi, che sono alla fine gli stessi Principi, se non Procuratori di Cristo, mediante i quali esso riscuote i suoi crediti? Certamente Io non vi truovo cosa maggiore, nè più riguardevole di questa. Non però a' soli Principi commise Cristo una tal procurazione: commisela parimente a' Poveri, e sì agli uni, come agli altri rinunziò quella parte del credito, la qual essi doveano riscuotere in suo nome. Mà la parte migliore ne toccò a' Poveri: l'altra, che importa meno, assegnò egli a' Principi. Vuolsi adunque por mente, che tutta la gran somma del debito nostro inverso il Signore, riducesi à due cose, al timore, & all'amore. Questi sono i censi, questi sono i tributi, che Cristo ha da riscuotere dagli huomini: e di questi tributi medesimi hà egli voluto far parte agli huomini: sì veramente, che dell'amor havessero a partecipar tutti, mà segnalatamente i Poveri; il timor si dovesse a' Principi; Così testificano due Apostoli. *Obedite Dominis*, dice S Paolo, *cum timore, & tremore, sicut Christo* *Ad Epb. 6. 5.* Ecco il partecipamento del timore. *Hoc mandatum habemus a Deo*, dice San Giovanni, *ut qui diligit Deum, diligat, & fratrem suum* *1. Job. 4. 21.* Ecco quello dell'amore. Essendo adunque il Principe, in quanto è Principe, propriamente riscotitor del timore, che a Cristo si debbe; il Povero dell'amore: chiara cosa è, compiacersi Cristo tanto più nell'ossequio, che se gli presta ne Poveri, che non in quello, che gli si presta ne' Principi, quanto più gode d'esser amato, che temuto.

Z

Fi.

Finalmente se Cristo, per la sua inestimabile carità, s'è trasformato di tal maniera negli huomini, che ove alcuno patisca fame, ne langue anch'egli: ove sete, pur egli ne arde: se nudità, esso s'intirizza di gielo: e se vi è chi non habbia dove ricoverarsi, esso se ne va parimente ramingo; *Matth. 23. 35. &c.* certamente dubitar non si può, ch'ei non ami meglio d'essere sovvenuto ne' Poveri, che riverito ne' Principi. Percioche più gli cale di quel, ch'è più necessario; più di serbare la vita, che stà esposta ne' Poveri, che di mantenere l'autorità, che stà esposta ne' Principi. Sappiam pure, che taluno diè la Corona per una tazza d'acqua: (*Lysimachus.*) e non fece mica mal cambio, posto che senza quel picciolo di refrigerio non potess'egli campare la vita.

Quindi è, che nel Processo c'ha da farsi nell'ultimo, & universale Giudizio (il qual Processo si legge tutto distesamente in S. Matteo) non facciasi menzione fuorchè delle opere di carità inverso i bisognosi: Non già perchè Cristo di queste sole faccia conto, mà perchè senza queste non gli possono essere in grado le altre: nulla giovando qualunque sorte d'ossequio a chi non per tanto si muore ò di fame, ò di stento.

Parmi d'haver sufficientemente provato, che fra tutti gli huomini singolarmente convengano amarsi, ed onorarsi i Poveri. Or che a' Principi specialmente si convenga onorarli, e beneficiarli (ciò che pure hò promesso di dimostrare) vò provarlo, per non multiplicare in ragioni con una sola, che vaglia per molte, rendendo chiaro, che i Principi hanno in ciò spezial interesse.

La ragione più vera c'habbiamo d'abbidire a' Principi, se ben si mira, è quella medesima, per cui dobbiamo ancora sovvenire i Poveri: conciosia

cioſſa vero, come s'è dimoſtrato, che l'uno, e l'altro habbia da farſi per riverenza di Criſto, la cui vece quegli ſoſtengono. Adunque non poſſi ubbidire per queſta cagione a' Principi, e non altresì ſovvenire i Poveri: in quella guiſa per poco, che non ſi può credere con fede Divina, un'articolo, e diſcredere un'altro, per eſſere una ſteſſa la ragione di credere così l'uno, come l'altro.

Non è però, che non v' habbia pur anche de' differenti motivi per ubbidire a' Principi, e per ſovvenire i Poveri. Ve ne hà, nol niego: ma, ſopra queſti motivi particolari, evvi un motivo comune, il quale in prima ci ſpigne ad onorare Criſto Signor Noſtro in chiunque tiene il ſuo luogo. E queſto comun motivo concorre poi anche all' obbedienza de' Principi, & al ſoccorrimiento de' Poveri: che ſono le maniere ſpeziali, e proprie, con cui Criſto in que' ſuoi Suſtituti vuol eſſere onorato. Vi concorre, dico, anch' eſſo, perche l'efficacia della cagion ſuperiore ſtendefi nſino agli ultimi effetti, e vi adopera eziandio più che non fanno le inferiori cagioni *Lib. de cauſ. Propoſit. 1. & S. Thom. in eum la- sum*. Ora ficome ſe alcuna coſa ſi toglieſſe della perfezione d' un genere, ſcemerebbe per conſe- guente la perfezione di tutte le ſpezie, che ſotto quello ſi contengono, così debilitata la virtù di qualche cagion generale, forza è, che tutti gli effetti conſequenti ne vengano menomati. Eſſendo dunque certo, che quella cagion ſuperiore, cioè la motiva comune ch'io diſſi, tanto è quan- to venga perdendo della ſua efficacia negli animi noſtri, qualora ſi ſprezzi alcuno de' rappreſenta- tori di Criſto; egli non può eſſere, che laſciando noi la ſovvenenza de' Poveri, non ſentianci à un tratto rallentare ancora nell' obbedienza de' Principi.

Z z

Queſto,

quel che vaglia fa possanza degli stessi Principi , a quanto indebolita si rimarrebbe la loro autorità? Quanto scemerebbe l' obbedienza , se solo in tanto s'ubbidisse al maestrato terreno , in quanto da lui si teme alcun punimento . E che farebbe di que' Maestrati , che ò non hanno alla mano la spada , con cui farsi ragione ; ò se pur vibrano spada , ella è di tal tempera , che non mette spavento , se non a chi teme Iddio ? Tutti dunque sì , mà questi viè più degli altri hanno bisogno d' essere riguardati come Vicarj di Cristo . Peroche questo carattere al fin è quello , che gli rende a tutto il Mondo sì riveriti , e temuti : non il paludamento di porpora , non il diadama , benche triplicato , non la mazza , ò la spada .

Poiche dunque loro importa tanto ch' appresso noi sia in pregio , e in venerazione questo divin carattere , onde gli hà guerniti Cristo Nostro Signore ; pur essi convien , che onorino tanto più religiosamente la medesima impronta in chi n' è fregiato al par di loro . Così faranno ch' ognuno impari a far degna stima de rappresentatori di Cristo , nè sia chi a isdegno recar si possa , l' haver a venerare quella prerogativa ne' Supremi , la quale ancor essi onorino così altamente ne' minimi .

Però savissimo , e Divin consiglio è stato , che 'l sommo Principe della Chiesa facesse a' Poveri que' tanto segnalati onori , che veduti habbiamo : e ciò facesse in quel giorno appunto , nel qual egli esercita il più solenne atto d' Ecclesiastica autorità . (*Promulgasi annualmente in questo dì la Bolla delle Scommuniche*) . Ben ella può a chi non l' intende , parer cosa strana , che questo Principe apparisca nel breve spazio d' una mattina , e più , e men che Principe ; perche or tutto maestro , e affiso in sublime trono , vedesi fulminare
contro

contro a gli empj , or dimeſſo , e depoſta ogni maeſtà , buttarſi 'nginocchioni davanti a' Poveri Pellegrini . Ma queſte azioni , comeche in apparenza diſcordevoli , mirabilmente ſ'accordano . Imperocche havendo il Reggitor della Chieſa in quell' atto rigido , e ſevero della ſuprema ſua pođeſtà , più che mai biſogno , che tutti lo riguardino , come Giudice delegato , e Vicario di Gieſù Criſto , e sì ne paventano , come ſe le parole di lui foſſero ſaette , e folgori , che Criſto gli rechi dal Cielo , e per lanciarle , congiunga ſecó inviſibilmente la mano : havendo , dich' io , il Reggitore della Chieſa sì gran biſogno di queſta eſtimazione , ſenza la quale ſtrepitose anziche ſpaventose riuſcirebbono le ſaette che ſcaglia ; gran ſenno fù , ch' egli onoraſſe pur allora con maniere le più riverenti , e ſommeſſe , che far ſi poſſa , que' sì meſchini per altro , ma nondimeno Vicarj anch' eſſi , e Luogotenenti di Criſto : poiche con queſto ci dà a conoſcere , quanta gran riverenza , e ſommeſſione debbaſi a lui , che per eccellenza è detto Vicario , e Luogotenente di Criſto . Egli dunque non è un' avvilire la Maieſtà , il gettarſi a' piè de' Poverelli , è un accreſcerla : e mentre ch' ella pur ſi deprime , a un tratto ſ'eſalta .

Hò finito il mio Diſcorſo : e poiche queſt' auguſto Senato , al quale Io parlo , ſicome partecipa dell' autorità , e maieſtà del Supremo Gerarca , coſì ancora concorre agli umili uficj , che quegli ſuol preſtare a Poverelli , ſuperflua coſa farebbe il volerlo lo eſortare a far quello , che fa . E perciò proteſtai al bel principio , che non altro da me ſentirebbeſi , che un breve commento ſopra quella dottrina , la qual io dagli ſteſſi miei Udiſtori hò imparata .

Solo ſi potrebbe aggiugnere per maggior di-
chia-

chiarazione del ragionato : Non ben soddisfarfi all' onor , che si dee a' Poveri , con una lavatura de' piedi . E vagliami qui ancora l' esempio de' Principi . Questi per quantunque dimostrazioni di riverenza , che loro si usino , non ne rimangono soddisfatti , se non si adempie ciò , che comandano . E con ragione , perche l' honor vero di chi presiede , non istà nel ricevere quelle dimostranze di rispetto, le quali veggiamo usarglisi eziandio da que' che per altro gli son ribelli : stà nell' essere ubbidito . Laonde nel Vangelo più è commendato quel Servidore , il quale bruttamente havea mancato del rispetto , che dovea portare al Padrone , ma poi adempiè nondimeno il voler di lui , che non già l' altro , il quale , dopo un bell' inchino di tutta la persona , e le più ossequiose parole che dir sapesse ; non fece poi nulla di ciò , che gli era ingiunto *Matib. 21. 28.* &c. Ora siccome l' onor , che si dee a' Principi , propriamente consiste in ubbidirli , così quello , che si dee a' Poveri , consiste in sovvenirli ne' loro bisogni .

E certamente le donazioni , e limosine , secondo il parlar delle Divine Scritture , sono una spezie d' honor , più segnalata , che non sono le altre maniere d' onoranza , le quali comunemente si costumano . Così c' insegna l' interprete massimo di que' Sacri Libri . *Honor in Scripturis* , dic' egli , *non tantum in salutationibus , & officiis deferendis , quantum in elemosynis , & munerum oblatione sentitur* . E n' apporta degl' esempj . *Honora inquit Apostolus , Viduas , que verè vidua sunt . Hic honor donum intelligitur . Et alio in loco . Presbyteri duplici honore digni sunt . Hieron. lib. 2. in cap. 15. Matb.* Anche il Filosofo notò che i doni , oltre all' utile , che altrui apportano , gli arrecano ancor dell' onorevolezza , e che però aggradi-
disconsi

disconfi egualmente da que' che sono desiderosi d'onore, come da que' che sono bramosi d'averre. *Arist. lib. I. Rhetor. cap. 8.* A coloro dunque si convien propriamente questa sorte d'onoranza, i quali sono ad un tempo, e bisognosi di roba, e degni d'onore. In somma, *Honora Dominum de tua substantia. Proverb. 3. 9.* Questo è l'onore che da noi richiede il Signore, in quanto e' si rappresenta ne' Poveri.

E del lavare i piedi a' Poveri, che s'hà da dire? Certamente di tanti bisogni c' hanno i meschini, questo è il minimo, ch'altri si prenda la fatica di lavar loro i piedi; potendo eglino agevolmente lavarlisi con le proprie mani. Non prestasi dunque loro quest'oficio per quello, ch'è (poich'è di sì picciolo rilievo) prestasi per quello che significa. Conciosiacosache, porgendosi ad altrui ajuto in un sì lieve bisogno, si viene con questo a significare, molto più volersi far ciò ne' bisogni più gravi. Aggiungo, che quest'ossequio, ancorche sia il men bisognevole a' Poveri, tuttavia, essendo egli sì abietto, e vile, riesce, a mio credere, il più gravoso, e rincrescevole a' Principi. Essendo i Principi assai più gelosi custodi della loro dignità, che guardatori, e ritenitori della roba. Da che dunque gli veggiamo pure sì larghi in quello ch'è più difficile; parmi ch' eglino tacitamente promettano di doverlo essere ancora in quello, che riesce loro più facile. Si per certo, quei che non isdegnano d'impiegare nel servizio de' Poverelli la maestà delle proprie persone, non risparmieranno poscia con essi le facultà. Così mi persuado io, e però, non rimanendo più che desiderare, qui pongo fine al mio ragionamento.

POLITICA UMANA
SENZA DIO NON HA' FORTUNA
O R A Z I O N E

DETTA AGLI ECC. SIGNORI

*Nella Sala di Palazzo della Serenissima
 Republica di Lucca.*

**Il Terzo Sabato di Quaresima
 del M. DCCVI.**

DAL P. FRANCESCO GRANDI
*Della Compagnia di GIESU' Predicatore
 in S. MICHELE.*

*Quanti Mercenarij in domo Patris mei
 abundant panibus? Ego autem hic
 fame pereo. Luc. 15.*



HE bel tratto di Provvidenza
 è mai cotesto, (Eccellentiss.
 Signori) ritrovarmi a favel-
 lare nella gran Sala del Vo-
 stro Consiglio, e vedere in un
 subito trasformata alla pre-
 senza del Salvatore questa
Cattedra in Pulpito, e me stesso udito in un
Tempio

Tempio? Quel Crocifisso, unico oggetto di adorazione all' Eroica Pietà del Senato, essendo il vero Sole di giustizia che quì, come in sua Casa, risplende incapace di Eclissi, fa delle sue Spine una corona di stabile felicità alle menti sovrane di questa Reppubblica, e le menti sovrane di questa Repubblica, che quì vegliando al riposo dello Stato, fanno casa con esso lui, insegnano a' Successori, che i maneggi più gelosi del governo non corrono per altre mani felici, che per quelle di Dio. Che nobiltà di argomento da nobile sarebbe mai questo, avvilando, che trà i Signori Lucchesi il Palazzo Reale non si distingue dal Tempio; Che la Pietà, e la Politica sono per essi i due Cherubini dell' Arca, che trà la Porpora, e l'Oro mai distolgono lo sguardo dal propiziatorio dell' equità; Che successori gloriosi, siccome ebbero in dote da loro Antenati, altresì studiansi di lasciare in eredità alla memoria de' Nipoti, che ottima, e necessaria è la politica prudenza per reggere la felicità d' uno Stato, ma che sempre col tempo delude tutte le regole della politica prudenza la felicità d' uno Stato, quando questa non abbia la pietà in oroscopo, e la giustizia per ascendente. Voglio saviamente vantarmi, che presentato in aria di tal prospetto il discorso, avrebbe in voi tutto il merito per piacervi, & in se stesso tutta la compiacenza d' esservi piaciuto. Le lodi, che si ascoltano, fatte alla virtù di quelli, che regnarono prima di voi, essendo una nobile emulazione alla virtù di quelli, che regneranno dopo di voi, lascierebbero a tutti il contento di presagire alla vostra Serenissima Repubblica, dopo gli anni goduti in una lunga età di argento, i lustri da godersi in molti secoli d' oro. Solo la vostra modestia fa morire nel nascere il più bel fiore delle mie speranze, e con lingua

gua di rossore avviammi un dispiacere comune , sì perche essendo eredi delle virtù de' maggiori, non potrei separare voi stessi da quella lode , che voi volete meritare , e non volete udire ; sì perche non pigliando a retta linea l'argomento politico, e morale dal Figliol Prodigo , da voi propostomi per isfuggire ogni lode , farei colpevole d' una pubblica disubbidienza nel tribunale della vostra moderazione. Tacerò gli encomj del primo de' figli Evangelici , che unito di volere al volere del Padre era l' economica felicità della Casa , e la speranza tuttavia crescente della famiglia . Non parlerò dell' avvedutezza de' vostri Giudicj , che per esser senz' occhi alla passione , e tutti lume per la ragione , stimerebbero di persuadere al Pubblico un' ingiustizia , quando non proponessero ne' loro consigli trà li partiti del miglior l' elezione dell' ottimo . Nulla dirò d' un confesso di Senatori , e di Anziani tutti degni del governo per la loro prudenza , ma tanto moderati , che le loro virtù lasciano in pace , e senza gelosia il governo . Nulla del buon' ordine delle leggi nel mantenere , sì il decoro ne' Nobili coll' impedire la vanità del superfluo , sì l' abbondanza de' viveri ne' Cittadini senz' arricchire l' avarizia de' privati, sì la bontà de' costumi con lo sbandire dalla Patria , chi può incorreggibile accreditare il vizio , e mettere in aria di civiltà la licenza . Sarà avvertimento privato al cuore , di chi dipende ; Sarà pubblico oracolo di documento alla prudenza , di chi regge , il Figliol Prodigo , che inavveduto nell' elezione d' un fine ingiusto , e peggio avvertito in consultare , come mezzi le sue passioni , si ridusse a conoscere l' ultima sua decadenza , quando la miseria non avea altri occhi , che per piangere le sue disavventure .

Imparerà la Politica Umana , che la mente de' Governi,

vern i , senza Dio non hà fortuna . Primo, perche mancando nella retta elezzione del fine non può essere , che infelice ne' successi . Secondo, perche consultando , come mezzi le sue passioni , non può accertare , che le sue miserie . Così tacendo il positivo , che realmente vi adorna , e conserva la felicità della vostra Repubblica , gioirà in secreto la vostra moderazione . Così parlando del negativo , che non curato può sconvolgere , ed alterare la tranquillità della vostra Repubblica , avrà di che compiacersi la vostra Prudenza .

Il Filosofo Severino Boezio discorrendo della Prudenza , di cui si prevale il Mondo , come Mondo , negli affari politici avvisa , che la sua dee addimandarsi più tosto astuzia , che Prudenza . Fondasi egli , Primo, sopra l'etica di Aristotele, il quale parlando del fine, anima vera della prudenza; lo disse un' oggetto veramente degno d'una mente savia , e per conseguenza il bene più nobile , e perfetto in quella serie , e linea d'affari , che si maneggiano . Secondo, sopra la morale dell' Angelico , il quale richiede per primo dovere della Prudenza Economica , Morale , e Cristiana ordinare qualunque affare al bene migliore , che è il fine prossimo della vita civile , & al sommo Bene , che è il fine ultimo dell' essere eterno . *S. Tb. 2. 2. qu. 55. a. 1. Prudentia est circa ea , que sunt ad totius vite .* La Sapienza del Secolo , e la Politica degli uomini , sinche coltiva la temperanza moderatrice delle passioni , e la giustizia operativa del retto , è per lei ricco fondo di merito l'equità del fine , e quanto quello è più nobile , questa è più grande ; ma dove tradita dalla sua debolezza prefiggasi un fine ignobile , e tralignante dalla ragione , e dalla fede , cioè si fonda , e puro interesse , perde ogni nome di merito , e di virtù . Anzi d'ordinario sforzandosi di

far servire più tosto la sua religione ad un bene caduco, e terreno, che subordinare ogni fortuna temporale, e mondana alla sua Religione, dicasi con lo spirito della verità nella Sapienza al 13. Sap. c. 13. V. 1. che la sua non è, che falza vaniezza, e prudente imprudenza de' figli di Adamo. *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*; e ne Proverbj al cap. 19. V. 2. *Ubi non est scientia animae, non est bonum*. Speculate quanto à voi piace Uomini da Gabinetto, e da Toga. Le sfere delle Corone, che non si volgono intorno à Dio, come al centro del primo vero, e della prima ragione piegano alla rovina, e le grandezze delle Republiche, cui la Temperanza, e la Giustizia non dettero gli onori in retaggio, e le ricchezze in dote, non si vider mai sempre decadere mendiche, e mendicar decadute? Sotto Cesare Augusto stando tutto il Mondo in riposo, nacque Giesù. Sotto i due Sacerdoti Anna, e Caifa, che avevano comprata la dignità, succedette la morte di Giesù. Se dispose la Provvidenza, che quegli essendo giustissimo Principe, mentre numerava il popolo, ritrovasse in una Somma pace trà i suoi Sudditi un Dio. Se permise il Cielo, che essendo questi giudici interessati, uscisse con la perdita del Tempio, del Sacerdozio, e del Regno condannata l'innocenza d'un Dio, consultate meco questi oracoli, e discorriamo. In que' Regni, dove prevalendo le ingiustizie, uscirà condannata l'innocenza, Iddio nemico vi porterà desolazione, e rovina. In quegli Stati, dove regnando il giusto, l'innocenza sarà protetta, avrà sempre la publica felicità del governo per Cittadino Iddio. *Aequitas* (diravvi S. Ambrogio l. 2. de off. c. 14.) *imperia confirmat, & iniustitia dissolvit*. Le conche marine raccogliendo à Ciel sereno poche stille di ruggiada, fanno di

di candide Margherite, tesori di sommo prezzo, e di lunga durata nel Mondo : Laddove concependo in aria torbida , e nuvolosa , più non sono, che aborti di perle, e tesori da sfarinarsi dalla Chimica in polvere le lor fatiche . Voglio dire: oscurata ne' maneggi l'intelligenza col Cielo, e trascurata , come opposizione contraria , la Giustizia , mentre la Prudenza perde di vista il suo vero , ed ultimo fine , quali saranno gli esiti delle vostre condotte ? e quale la gloria de' vostri ingiusti partiti ò prime intelligenze delle Corone , e degli Stati nel Mondo?

Inalzi l'occhio la Politica Vmana . *Daniel. c. 2.* Ecco nel Colosso veduto in un sogno dal Rè Nabucco , un Miracolo di magnificenza , e di grandezza al pensiero nella di lui sussistenza, un Oracolo di disinganno , e documento à se stessa nella di lui decadenza . Lascio di riflettere all'oro del capo , all'argento del petto , al bronzo de' fianchi , al ferro delle cosce , e delle gambe . Sò, che sono ricchezze del vostro intendimento il riconoscere ne' quattro Metalli diversi ideati gl'Imperj della Caldea , dell'Assiria, della Persia, e di Roma , soggetti al comando d'un sol Monarca sul Trono . Non aggiungo , che reggendosi la vasta mole sopra piedi di creta, vacillò sù le prime; poiche direste , che non essendo con giustizia distributiva divise le ricchezze in tutte le membra del Colosso politico, l'equità non vedevasi, ne potenza veruna stà in piedi, dove il giusto vi manca . Non avverto , che percossa da piccol sasso nel debole della creta , rovinò la statua , perocchè , stando tutti i metalli al di sopra, e niuno ne' piedi ; qual meraviglia? soggiungereste? Dove nel Mondo Politico , e civile , anno i poveri , figurati nella creta de' piedi à sostenere il fasto de' ricchi , e non i ricchi à sostenere co' loro

tesori le miserie de' Poveri , essendo l'ordine ro-
 versciato , il tutto precipita . Addimando solo,
 d'onde mai nasca, esser questa statua nobil ritrat-
 to di tanti Imperj, e del primo Monarca del
 Mondo , e quivi rappresentarsi senza Corona da
 Dominante sul capo ? I piedi lavorati di creta
 sono l' oracolo . Pretende Iddio insegnare alle
 menti de' Governi , che gli alti , e profondi dise-
 gni de' Gabinetti , ancorche portino il capo d'
 oro di ventilati riflessi , il petto d'argento , ed i
 fianchi di bronzo , assicurati da tutte le preven-
 zioni degli umani giudicj , le cosce , e le gambe
 di ferro raffinato per le molte aderenze, e patro-
 cinj , che si acquistano , dove il tutto reggesi so-
 pra piedi di terra , cioè non abbiano per base la
 giustizia , e per ultimo fine la virtù, quando mai
 porteranno sopra la fronte corona di vera felici-
 tà ? Il primo dovere della Politica , e che vor-
 rebbe ? Vorrebbe , che nelle nostre intraprese ci
 regolassimo all' uso de' Romani , che prima di
 muover guerra scuotevano nel Tempio di Bel-
 lona , la Statua di Marte , & esclamando , *Mars*
vigila , era un espresso riflettere , che dal Senato
 potevano allestirsi gli eserciti in terra , mà che
 solo dovevano attendersi le vittorie da quel Nu-
 me, che le stabilisce nel Cielo: così noi rivolgen-
 doci negli affari , e pubblici , e privati al sommo
 Bene supplichiamo . *Exurge Deus* . Altrimenti se
 tutte le prevenzioni saranno puramente terre-
 ne , tutte le massime interessate , i fini obliqui,
 le proposte ambidestre , muterà sorte il Cielo , e
 l'ingiustizie col tempo porteranno i governi ad
 un'esito non dissimile all' origine de' vasti fiumi,
 che d'ordinario sono lagrime di pochi sassi , che
 si piangono ignudi trà le selve; si perche mancan-
 do nella retta elezione del fine ; si perche ope-
 rando contro l'equità , e la natura del fine , sa-

fanno più forti à cagionare tempesta, le ingiustizie, e pubbliche, e private degli Uomini, che la più destra marinaresca avveduta in reggere al corso, e stabilirsi nel porto.

Due sono le parti ne' Governi, che formando il Corpo Politico, e Civile possono operare contro l'equità, e la natura del fine, e sempre col tempo esporre la Corona à gravissime disavventure. La Prima, è di quelli, che reggono, come sovrani, e sono il capo. La seconda, è di quelli, che dipendono, come sudditi, e sono le membra. Della Prima, che include il merito degli eletti al governo, e la saviezza di quelli, che gli eleffero per governare, non avvi luogo à discorrere. Il figlio di Dio, che in questa Sala si adora, e come Oracolo per consultarlo nell'elezzioni, e come Idea per essere imitato dagli eletti, non lascia suspizione di posto, ò dato, à chi non hà saputo per difetto di virtù meritarlo, ò negato, à chi avea dalla virtù tutto il merito per ottenerlo. Dall'avvertire gli Elettori, che nell'ordine Divino, non già al solo potere espresso nel Padre, ne al solo amore ideato nello Spirito Santo, mà bensì alla Sapienza, unico distintivo del Figlio, assegnossi il Governo. *Matt. c. 28. V. 18. Data est mihi omnis potestas*; che profondo mistero di attenta Politica è mai cotesto, per accertare il meglio nelle sue elezzioni? Dall'intendere, che il potere senza la scienza del governo piegherebbe al tirannico, e che l'amore senza il lume d'una retta prudenza sarebbe passione, vedi, come attentissimi ricerchino, e vogliano unite ne' Supremi queste tre doti; perocchè dove il potere, e l'amore sono guidati dal lume d'una giusta prudenza, come è possibile, che tutto in essi non abbia dipendenza, & ordine ad un ottimo fine? Meno poi sono capaci gli elet-

ti di abbandonare se stessi à quella, o negativa non curanza, o positiva negligenza, vizio (S. *Zb. q. 54. a. 1. 2. 3.*) secondo l' Angelico direttamente opposto alla Politica, e che sempre ne' Governi per l' importanza delle omissioni è fallo di conseguenza. Abbiamo la gloria di vedergli saggi politici tuttodi occupati, come volea S. Agostino (S. *Aug. l. 1. q. 53.*) con l' attenzione à tre tempi diversi, al passato, al presēte, & al futuro. Sopra il passato estendendosi cō la memoria, che credito non fanno se stessi à se stessi, rilevando lumi di affettato governo da gli altrui, o felici, o lagrimevoli avvenimenti? Sopra il presente impiegando l' intelligenza, con quanta desterità soggettano i difetti della natura, e de' tempi alla comune tranquillità dello stato? Sopra il futuro giocando di Provvidenza, che misfure accertate non anno in pronto per deludere, quanto potesse intorbidare il Serenissimo Cielo di questa Repubblica? Non parlo ricercando encomj per far giustizia al merito de' presenti. Sò, che sarebbe corona di tormento troppo sensibile alla vostra modestia, una corona di lodi dovuta alla vostra virtù. La mia voce è voce d'Eco, che dà se non parla, mà fedelmente risponde alla viva voce della prosperità, del riposo, delle benedizioni Celesti, che il pubblico gode in emergenti così spinosi nella nostra Italia, ne io ricerco indizj per rendere probabile ciò, che le dimostrazioni danno à conoscere in una somma tranquillità evidente. Volesse il Cielo, che fatta certa la felicità del governo, à ragione di quelli, che dispongono, come sovrani, potesse similmente tenerli sicura per parte di quelli, che dipendono, come Vassalli.

Io non posso senza colpa d' inavveduto inter-
narmi in materia non conosciuta. Tutte le leg-

gi dell'onestà si stimerebbero offese, quando mi facessi lecita la dispensa d'immaginare pessimi costumi, e non dissimili le massime, con cui si reggono i sudditi di tanto degna Repubblica. Ho intrapreso à motivare que' disordini, che in danno del pubblico bene potrebbero accadere, quando mai le licenze del Popolo andassero disponendo le cause, non ad asserire, che tali sono le cause, che le licenze del popolo tengono disposte in pregiudicio del pubblico bene. Dove conviene individuare anco ne' mali singolarmente possibili, è necessario, ch'io mi allontani da questi confini, e porti il discorso all'Uiversale del mondo. Generalmente si ascolta nelle Provincie lamentarsi quelli, che comandano, di quelli, che ubbidiscono, e quelli, che ubbidiscono lamentarsi di quelli che comandano. Il capo politico, se patisce vertigini, incolpa la cattiva disposizione delle membra, e le membra, che si risentono, attribuiscono al capo le alterazioni, & i sintomi mortali di tutto il corpo. Sarebbe certo, che se tutti avessero ragione, niuno avrebbe ragione. Santamente filosofando direi, che il più delle volte la colpa fosse del suddito, non del governo. Se veggonsi gran vascelli patir tempesta, contratempi non attesi sconvolgere i Regni, un colpo mal regolato, da chi presiede, metter sopra uno stato, non è imperizia, e trascuraggine del piloto; tutto il male proviene da i costumi viziosi della marinaresca, e del popolo, perocchè, demeritando co'lor peccati una pubblica, e stabile felicità, impediscono à supremi il raggiungerla con la prudenza. All'uso d'una Città, che situata nel mezzo d'acque stagnanti, e palustri non di rado perde la vista del sole, à ragione de' continui vapori, che da se stesso tramanda, la peccante malignità del terreno. Così opponendosi

dosi i Vassalli co' loro peccati al vero, & ultimo fine, qual maraviglia, che la Divina Giustizia solga ne' maneggi la luce al supremo in pena del suddito, & in castigo degl' inferiori.

Sia per noi il Calvario una politica scuola, giacche li Salvator moribondo, dando luogo al dolore, col lamentarsi abbandonato dal suo Padre celeste. (*Matt. c. 26. V. 47.*) *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*; insegnò à tutte le potestà della Terra questa morale di Stato. Osservo in primo luogo avere il Figlio di Dio unicamente in croce accettato, e ritenuto, come un bene suo proprio, e totalmente inalienabile, l'augusto nome di Rè. (*Io. cap. 19. v. 15. Iesus Nazarenus Rex Judeorum.* Nel secondo, getto all'ostinata perfidia de gli Ebrei, che doppo averlo inchiodato alla Croce, addoppiarono via più, che altrove peccati sopra peccati contro del Cielo. (*Matt. c. 27. v. 40.*) *Vab qui destruis templum Dei. Salva te ipsum, si potes. Si filius Dei es, descende de Cruce.* Avviso per ultimo, che muta la sofferenza del Redentore ad oltraggi più atroci allora solo si querelò, quando fatta per trè ore una totale eclissi, e ricoperto il mondo tutto di tenebre, cambiò su gli occhi suoi un mezzo giorno brillante, in una mezza notte oscurissima, e densa. (*Matt. cap. 27. V. 45.*) *Ab hora sexta usque ad horam nonam tenebra facta sunt super universam terram.* Ecco la morale politica del moribondo Signore: I delitti degli Ebrei vera cagione d'una totale eclissi, fecero di giorno notte, e Gesù circondato di tenebre, allora si confessò Rè derelitto per insegnare, che non mai tanto abbandona la luce del Cielo, chi presiede, e governa, quanto in pena delle ingiustizie de sudditi, & in castigo delle colpe de gl' inferiori. (*Origem. tom. 2. horn. 33. in cap. 27. Matt.*) *Quandiu fuit solis lumen;*

Il pensiero è del dottissimo Origene, *etiam tanta, & talia sustinens, non dicebat. Quare me dereliquisti? Postquam autem vidit super omnem terram Iudeam tenebras factas, dixit magna voce; Quare me dereliquisti? Illud ostendere volens, ut populus, qui fuerat apud te honoratus, priveretur lumine tuae protectionis, & efficiatur in tenebris, quasi te Deo nequaquam presente.* Siamo lontani (Eccellentissimi Signori) dal temere minima mancanza di luce ne' sovrani di questa Repubblica, mentre siamo in possesso di vedere la virtù fatta Cittadina tra le parti inferiori di questa Repubblica. E' vero, che la pietà de' Sudditi, è Sole di mezzo giorno alla politica felicità del governo, mà altresì la politica felicità del governo, promovendo col buon ordine delle leggi la pietà ne' sudditi, non merita à se stessa il lume d' un Sole sempre benefico nel suo meriggio? Sì sì, dovè si voglia dalle parti supreme, e dove segua nelle parti meno elevate di questo stato à regnare l' integrità de' costumi, non si tema di eclissi. Il Cielo, anzi che fare di giorno notte, muterà sempre occorrendo la notte in giorno, e l'occhio della prudenza, anco nel maggior bujo dell' ombre, ritroverà per comun bene chiarezza di partiti, e lume di spedizioni opportune: all' uso delle tre nobili Dame di Gerusalemme, che ite trà l' oscurità delle tenebre al Sepolcro per adorare le membra, & imbalsamare il cadavere del Redentore, il Sole (S. Petrus Chrijsol. ser. 74. de Resurr.) (come disse il Grisologo) per tre ore anticipò la nascita, & in grazia della pietà il Cielo fece di notte piena un chiaro giorno; laddove occorrendo, che deviate dal giusto, & ostinati nel male si opponessero i popoli, come gli Ebrei con le loro sceleratezze all' ultimo fine. Ahi di me! Suddito in peccato farebbe Sole eclissato; le iugustizie de' depen-

den-

denti farebbero di giorno notte, e la mente del governo per altrui fellonia ritroverebbe oscurità nella luce. (*Malac. c. i.*) *Isti edificabunt*, (disse Iddio pel suo Profeta), & *ego destruam*. Così operando i Vassalli contro Dio ultimo fine, siccome la felicità d' uno stato avrebbe, all' uso de' pianeti nel primo punto dell' auge à se stesso confine il primo punto di declinazione, e retrogrado, altresì chi governa, quando mai consultasse, come mezzi, le sue passioni, altro potrebbe aspettarsi, che la totale mancanza, e l'ultima desolazione del privato, e pubblico bene.

Date un occhiata à Roma, e la fatal decadenza della prima corona di tutta la terra, d' onde mai derivasse, abbiamone grado al savio Rè Alfonso delle Spagne. Questi speculando attribuì la cagione al trascurare, che fece, la politica superstizione il culto del Nume più necessario di tutti, cioè una statua dedicata à Giove Positorio, à piè del quale, passando i Consoli nell' entrare in Senato, deponessero ogni affetto men ordinato del cuore. Dacche l'ambizione, l'interesse, e l'invidia cominciarono à maneggiare i voti, & à riporre palla bianca nell' urna; verso chi meritava averla d'oro, alterossi il Governo. Dagli affetti tiranni de' Senatori, nacquero le tragedie civili trà le fazioni, e quella, che depose l' arme, non avendo il Cielo più mondo da soggettare alla sua giustizia, mancata l' equità, non vide per forza delle passioni degenerata la libertà in tirannia, e dalla stessa tirannia condannata schiava di tutto il Mondo la libertà de' viziosi? la prudenza del secolo, quando mai trascurato il lume dell' equità, chiamasse unicamente à consulta i suoi appetiti, & affetti, come non riuscirebbe à se stessa infelice, e dannosa? Sì perche esclusa la giustizia, tutte l' altre

vir.

virtù , come frutti di questa pianta , o interamente mancano , o lentamente languiscono ; sì perchè data libertà alla parte , inferiore di dominare , tutto il regno economico della ragione , non è egli condannato à far bassezze per ubbidire al genio , e secondar le passioni ? Come gl' Israeliti , che sotto Salomone il favio di tutti i Rè fecero maraviglie in Palestina , laddove in Egitto sotto il comando di Faraone , servirono mercenari , e travagliarono schiavi. Guai , che negli animi , di chi assiste al governo , o parla ne Magistrati , o vota nelle consulte , regnasse Faraone , non Salamone , voglio dire : che le passioni ubbidendo à gli appetiti , restasse smontata la ragione , dove risiede la Prudenza ; sedotta la volontà , dove comanda la Giustizia ; posta in libertà l'irascibile , dove regna la Fortezza , senza freno la concupiscibile , sopra cui dee predominare la Temperanza , qual danno in tanta alterazione di umori risulterebbe nel corpo dello Stato ? e qual esito avrebbero in una Babelle di affetti , e di linguaggi così discordi gli affari più rilevanti de gabinetti ?

Dirò in figura , e senza offendere alcuno parlerò con lingua da Sala , senza dimenticare , che discorro alla presenza del Salvatore in un Tempio . Quando i Figliuoli di Giacob tennero Senato trà loro , e Consuli domestici proposero pel bene d'una privata Repubblica , che tale appunto in quelle circostanze era la loro famiglia , l'oppressione , e la morte dell'innocente Giuseppe , si oppose all'ingiusto partito l'integrità , e la coscienza di Ruben . Delitto manifesto , senza sopravesta di bene apparente , che un pò pò l'incivilisca , ogn'uno naturalmente lo detesta , come Apostasia dell'umanità , e del discorso . Ma posta sul tavoliere la vendita del Fratello , men-
tre

tre ogn' uno vi ritrovava la sua convenienza, & il suo prò, tutti i voti concorsero, e l'ingiustizia ebbe luogo. (*Gen. c. 17. V. 28.*) *Acquieverunt Fratres.* Mostrate di grazia ò miei Signori per ora di non intendermi, e capirete assai meglio. Le Marie accorse al Sepolcro per imbalsamare il cadavere del Redentore, mentre furono le prime ad avvisare la Resurrezzione del Figlio di Dio, il Senato Apostolico consultò subito, e passò à tutti i voti l'asserzione delle Donne, come delirio. (*Luc. c. 24. V. 11.*) *Visa sunt ante illos, sicut deliramentum.* In materia di somma rilevanza non credere ad un fesso, che, o quanto immagina di male, è stregheria dell'apprensione, o quanto spera di bene, è miracolo della sua fantasia, pareva consiglio di canuta, e consumata prudenza. Mà non sì tosto Pietro, e Giovanni, visitato il Sepolcro, lo ritrovarono voto, che subito mutò faccia l'affare, & il delirio delle Donne fù proclamato dagli Apostoli articolo di Fede, e promessa fatta, e profezia compita del Salvatore medesimo. Differite vi prego ò begl' ingegni l'applicazione, e capirete con più diletto. Il piccol sasso, che atterrò la statua di Nabucco, mentre crebbe in un monte, e la durò, non vi lasciate all'inganno col persuadervi, che anco il Cielo alcuna fiata dà fermezza di posto, e di fortuna, à chi sà con destrezza mettere à terra il vicino, e farsi merito dell'altrui caduta, e rovina. Leggiamo il Sacro Testo, e noi avremo l'intelligenza di più misterj in un solo. Il Sasso, che tolse di mira la statua, ebbe l'impulso dal Cielo. Urtò la creta del Colosso, e tutto fù polvere. I metalli disfatti in cenere, restarono cenere, e perche la pietra non usò de'tesori, o perche fossero basse per istabilirsi, o perche servissero di sostanza per dilatarsi, crebbe il piccol sasso in un

mon-

monte, e la durò. (*Daniel. c. 2. V. 35.*) *Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus ejus, & comminavit eos, tunc contrita sunt pariter, ferrum, testa, es, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam aestivæ areæ; lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus.*

Crescere da se senza fondarsi nel rovinato; Approvare gli altrui consigli, mentre il giusto lo porta, senza inombarsi, e dare addietro sul riflesso, che crescendo di stima il partito contrario converrebbe poi - - - ; tenere la ragione per regola, volendo, che i meriti servano di memoriale, e le abilità di consulta per provvedere le cariche, e quì fissare il chiodo, e resistere, ancor che manchi certa convenienza à parte, & il suo piatto, questa è fortuna, che cresce in monte, e stabilita sù l'equità, che la fonda, l'equità la mantiene. Mà se mai braccio mortale, e mano da Uomo lanciaffe la pietra; Se mai il puro interesse ritrovando la sua convenienza, e il suo dovere parlasse con ingegno, e supponendo con arte una precisa necessità, tutti i dependenti dessero il voto favorevole per disculpare una violenza, e come fratelli dell'istesso genio si acquietassero, trà loro *Acquieverunt Fratres*. Se mai scoperta dal partito contrario una verità in pubblico profitto facesse testa la fazione opposta, e concorresse à disprezzarla, come delirio. *Visa sunt ante illos, sicut deliramentum*. Laddove nata in lor cuore tutti gli aderenti l'approvassero, come mistero di consumata Politica; Se mai un contratempo pigliato à misura tenesse indietro una famiglia, che loro dà in occhio, per promuovere un'altra, che a' suoi disegni fa sponda, dando non un parente alla carica, ma la carica ad un parente; questo come sarebbe un crescere di durata, avendo la pietra, e braccio, e mano da Uomo?

mo? impulso, e dipendenza di mezzi, senza onestà, e giustizia, affatto appassionati? (*Arist. l. de Anim.*) Le Nottole di picciol corpo, e d'ale eccedenti, addimandando il Filosofo, perche veggono poco, e fuggendo la luce, volino, e si aggirino corte sempre di vista nel bujo delle tenebre, ne adduce la ragione avvisando, che una parte dell'umor cristallino destinato ad influire à gli occhi, e confortar le pupille è divertito altrove dalla natura, e concorrendo à dilatar le membrane dell'ale, la vista è breve. Augello, che impiega le sue forze migliori in provedersi d'ale lucide, e di soverchio estese, non avrà gran vista. Volei' ale maggiori del nido, & eccedenti la mole del corpo; parentele inquantate per numerare più voti; posti proveduti per maneggiare le sorti à proprio genio, cariche, o vendute per comprare aderenze, o aderenze comprate per opinare, dove metta più il conto, la vista farà sempre debole, la ragione allo scuro, e mal servito il governo. O quanto meglio sarebbe pel pubblico bene in molte comunità, e Republiche curarsi i Cittadini, i Senatori, le Giunte d'ale minori, e vivere provedute di vista migliore.

Peggio poi sarebbe, se ad una vista debole, e corta, succedessero una doppia, e total cecità, cecità d'innavvedutezza, e d'ignoranza, cecità di colpa, e di malizia. (*S. Tb. 1.2.9.85. a.3.*) Sò, che la prima cecità d'innavvedutezza negli affari, è castigo, che viene da Dio in pena della seconda cecità di malizia nell'operare, perocchè in que' Governi, in cui le astuzie, le cabale, i sottomani, e le oppressioni trionfano, giura pel Profeta, che egli stesso negl'incontri più gravi, infonderà uno spirito di stolidezza, e di vertigine. (*Isai, c.19. v.14.*) *Miscuit in eo spiritum ver-*
igin

iginis, e disporrà, che i mezzi direttamente opposti al primo Vero, ed alla prima Ragione, non producano, che effetti lagrimevoli, e decadenze impensate. All'uso di Brassica Valoroso Soldato di Sparta, che ferito in petto ricavò prontamente lo strale, e caricato l'Arco uccise il Saettatore medesimo. (*Corinth. c. I. V. 19.*) *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo*. E' vero per l'una parte, che la prudenza è un dono, che l'increata Sapienza comparte, à chi viene al mondo, non tanto per regnare, o Padre assoluto de' Popoli, o Signore elettivo d'uno Stato, quanto, à chi nasce per assistere Consigliere al fianco, di chi regnando veste l'obbligazione di rendere nel suo governo felice uno Stato; l'applicazione, e lo studio possono perfezionare in un' animo questa virtù, mà con tutta l'applicazione, e lo studio non può uno spirito acquistare questa virtù. Come il dono della bellezza, che aumentasi con gli ornamenti, mà non perciò mai avviene, che questo dono si acquisti co' gli ornamenti; per l'altra parte è indubitato, che ad un Dio irritato non mancano modi per rivocar questo dono, o negativamente sospendendo que' lumi, che la sua particolar Provvidenza comparte, o positivamente facendo nascere occasioni, ed incontri superiori alla grandezza del dono: onde volendo prevenire il proprio danno col machinare l'altrui, informatevi, ò Signori Lucchesi, quali fossero i tragici avvenimenti degli altrui dominj, e nel tempo stesso avrete la compiacenza di conoscere, dove siasi sin'ora fondata, e tuttavia si fonda la felicità del vostro Governo ne' secoli, e passati, e presenti. (*2. Reg. I. 18.*) Pensa Assalonne à stabilirsi in capo la Corona coll'opprimere il Padre, ed il Cielo afferrato per li capelli

Si un Parricida, fa d'una Quercia un vegetabil carnescice, che lo sospende. (*Exod. c. 2. V. 9.*) Pensa Faraone di regnare Tiranno, e felice coll'asfogare nel Nilo i bambini ebrei, e dal Nilo trasporta la Provvidenza nel Palazzo Reale il picciolo Mosè destinato ad affogarlo nel Mare. (*Gen. c. 45. V. 4.*) Pensano i Figli di Giacob à vendere schiavo il suo fratello Giuseppe, per non adorarlo Sovrano, e loro malgrado non furono sforzati ad adorarlo Sovrano per questo stesso, che lo vendettero schiavo? Ora avvenimenti consimili, se furono scritti, e passano in successione, acciocchè sieno oracoli di prudenza, e documento di Governo a' successori. (*Rom. c. 15. V. 4.*) *Quocumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt* (disse l'Appostolo) il rinfrescarne la memoria, farà egli, acciocchè risappiasi per mero divertimento quello, che avvenne, o perche temasi saggiamente e lo, che di necessaria illazione, prevalendo ne' Governi certa cecità di colpa, e di malizia, farà per succedere?

Iddio, come fanno benissimo, diede all'Uomo l'intendimento, e volontà; l'intendimento lo diede, acciocchè applicasse à conoscer se stesso, e le sue sinistre inclinazioni, onde emendando la propria cupidigia accertasse sempre, col discernere il meglio, nell'elezione dell'ottimo. Diede la volontà per amare gli estranei, e le loro virtù, perocchè amando il buono negli altri sarà difficile, che non elegga i Soggetti migliori per consigliarsi, e non si appigli all'ottimo de' consigli nell'esequire. Mà guadagnati dalle passioni, quante siate mutiamo gli ufficj alle potenze, e facciamo ree le più belle operazioni dell'esser nostro. Spesso guastiamo l'intelletto, speculando per conoscere il debole ne gli altri, col trascurare noi stessi. Spesso guastiamo la volontà,

tà, impiegandola in amare il cattivo in noi stessi, col ritrarci dall'amare il buono negli altri. L'amare il male, essendo cecità volontaria dell'appetito; il non amare il bene, cecità ingiuriosa dell'intelletto, sarà egli possibile, quando il governo non applichi a vedere un pò meglio, che si proponga, che si elegga, che si deliberi, se non il pessimo di sua natura, almeno il sommo de' mali nelle sue conseguenze? Concedetemi poca parte di tempo, e darò lume, e fine al discorso.

Nel Carro celebre di Ezechiele, figura espressa d'un governo Aristocratico, notate mai, come felicemente si regolasse, ancorche Iddio nel muoverlo non usasse, ne l'intelligenza, ne l'applicazione d'un solo. Commise il governo à quattro Animali diversi, ad un Leone, ad un'Aquila, ad un Bue, ad un Uomo, stando che le virtù; di cui fornita sussiste, senza mai alterarsi una Repubblica, sono, la fortezza del Leone, l'intelligenza dell'Aquila, l'applicazione del Laborioso, & il discorso da Uomo. Nature tanto contrarie tiravano unite, altrimenti se ognuna avesse secondato il proprio istinto, e tirato al genio, in luogo di agevolare il corso, avrebbero, o impedito il movimento alle ruote, o scompagnate le ruote, precipitata la macchina; (*Ezech. c. i. V. 18.*) la conformità nasceva, perche coperti d'occhi da capo à piedi, non tanto conoscevano quello, che loro abbisognava dall'altro, mà di più conoscevano quello, mancava al collega, per assisterlo in persona, e fiancheggiarlo del proprio. L'Aquila vestiva i Compagni delle sue piume, e tutti volavano; Il Leone comunicava la sua fortezza, e tutti operavano da generosi; Il Bue somministrava la sua applicazione, e tutti travagliavano attenti, e finalmente l'Uomo dando à tutti il discorso, al cam-

biar faccia gl'incontri , tutti d'accordo cambia-
 vano con felice successo, e movimento , e virtù.
 (*Exech. c. I. V. 24.*) Udivasi solo nel battere dell'
 ale , un non sò, che di guerriero. *Quasi sonus Ca-*
strorum ; Mà perche il fine, à cui tutti miravano,
 era l'avanzamento della gloria di Dio , & i
 mezzi proporzionati l'agitazione dell'ale, que-
 ste avevano suono di guerra ; Mà guerra di pen-
 ne , non di volontà ; di opinioni , non di affetti ;
 di ragioni , non di passioni per discernere il me-
 glio, & accertare l'ottimo della strada. In gover-
 no Aristocratico, essendo le nature, le abilità , e
 le doti di quelli , che assistono al movimento di
 tutto il corpo, naturalmente diverse , quando si
 tirasse il cocchio del Pubblico bene alla cieca, &
 il batter dell'ale fosse suono di passioni in batta-
 glia , non di pareri in guerra ; di affetti in arme,
 non di ragioni in campo , ogn'un vede il perico-
 lo , senza , che facciamì à presagire infortunj.
 Avere intelligenza da Aquila per discernere il
 merito de' Concorrenti , e poi ritirarsi dall'im-
 prestare ad altri le piume nelle consulte , ac-
 ciocchè quello , che l'affezione promove , non
 restasse in dietro . Tener fortezza da Leone per
 l'equità ne' Tribunali , mà trascurare di comu-
 nicarla a' compagni in un punto , che portereb-
 be avanti il partito contrario . Applicare con
 attenzione indefessa da laborioso al governo , e
 sollecitar ne' Colleghi le spedizioni, mà quando
 il giovevole ad altri, porti seco la sua convenien-
 za , & il suo decoro , e non più . Aver discorso
 da Uomo, e di questo valesse per sottrarsi ad una
 carica molesta , e così bel bello adossarla all'ami-
 co , giudicate voi , ò Signori , e se questo debba
 dirsi , o un tirare unito , che seco porti avvanza-
 mento , e stabile felicità , ovvero un' operare di-
 scorde , che frastornando il cammino minacci pe-
 ricco-

ricolo di conseguenza, girate in questa Sala con l'Urne, e padrone di se stesso abbia ogn' uno la libertà del suo voto, Quanto à me sò, che le prime Repubbliche della terra, quali furono la Romana, l'Ateniese, e la Spartana portarono à misura della loro estensione nomi grandi, titoli vasti. Navigarono quai Vascelli di primo rango, stettero, ondeggiarono, e sinchè i fini furono giusti, & i mezzi onestissimi, le procelle rispettarono la potenza, e sedendo la virtù à timone soggettaronsi l'onde, ne gli elementi ricularono di ubbidire. Mà prevalendo le passioni, si confuse il buon'ordine, e mancato, come alla Nave di Tiro, il sussidio dell'ancore, dettero à traverso ne' loro Porti, e fù più efficace un tumulto domestico senza equità, che tutto il Mondo in tempesta à cagionare il naufragio. Sò, che Lucca, ne ambisce le ingiuste prepotenze di Roma, ne fomenta le invidie crudeli di Sparta, ne dà luogo à gli odii facinorosi di Atene, tutte furie, che divise le membra in guerre civili, lasciarono i governi, quai cadaveri senza nome sopra la terra. Il Crocifisso, che sotto Padiglione reale in questa Sala, e si adora, come Sovrano, e si consulta, come Oracolo, & imitasi, come Esempio, mi leva dall'ordine de gli altri Oratori, che non avendo pubbliche testimonianze delle altrui felicità, le presagiscono, dove io qui non hò luogo di far presagi, mentre parlano in mia vece le testimonianze medesime. Parlano le Leggi sì ben' intese, e meglio ancora eseguite nel conservare, la moderazione nella Nobiltà, il decoro ne' Cittadini, l'abbondanza ne' Popoli, il sovvenimento ne' poveri, e finalmente i tanti Ospitali, alle cui porte la carità, licenziata la miseria, tutto converte in argomento di gioja, e di riposo. Par-
lano

lano la santità, & il culto della Religione, nella magnificenza de' Tempj nobilmente multiplicati, nell'Offiziatura di tante Chieresi santamente regolate, nel zelo de gli ordini regolari affatto intenti à cambiare con la frequenza de' Sacramenti gli Uomini in Angeli. Parlano le viscere del vostro Pubblico sempre amoroso verso de' Sudditi vostri figli, per cui, altri vi si professano obbligati della vita, altri delle fortune, altri de gli onori, altri de gl'impieghi, tutti della Libertà, e della gloria del Nome Lucchese. Battano l'orme, che loro additate i vostri successori, e quella felicità, che voi godete, stando il Salvatore, Primo Pianeta in ascendente trà voi, e sopra di voi, sarà eredità gloriosa di tanto degna Repubblica. (*Prov. c.3. V.4.*) *In omnibus viis tuis*. Scrivo di vostra commissione (Eccellentissimi Signori) à piedi di cotesto Crocifisso con la penna del Savio. *In omnibus viis tuis cogita Deum, & ipse diriget gressus tuos*. Ho detto.

I L F I N E.



IN.

I N D I C E ¹⁹⁷

DE' COMPONENTI

DELL' OPERA.

I.

Orazione per la morte dell' Augustissimo Giuseppe I. Imperador de' Romani, &c. detta dal P. Giuseppe Antonio Gaetano. pag. 8

II.

Nel Funerale alla sempre gloriosa memoria della Serenissima Duchessa di Modena Carlotta di Brunsvich, e di Luneburga, Orazione del Padre Pier Filippo Margarosa. pag. 35

III.

Orazione Funerale, detta nelle solenni esequie celebrate in Napoli dell' Eminentissimo Signor Cardinal Brancaccio, dal P. Tomaso Strozzi. pag. 83.

IV.

L'Ansicatro della Costanza Victoriosa, Orazione Funerale detta nel Duomo di Palermo per le solenni esequie celebrate alla Cattolica Maestà di Filippo IV. il Grande, Rè delle Spagne, e di Sicilia, del Padre Giacomo Labrani. pag. 108.

V.

Orazione Funerale per la morte di Francesco II. D'Este

*D'Este Duca di Modena, del P. Carlo An-
tonio Santi.* pag. 165.

VI.

*Nella solenne Professione Religiosa dell' Illustrissi-
ma Signora D. Chiara Francesca Pola, fat-
ta nel Serafico Monastero della B. Elena in
Padova il giorno dell' Invenzione della S. Cro-
ce, Discorso del Padre Giannantonio Bernar-
di.* pag. 193.

VII.

*Orazione Funebre nell'esequie di Giuseppe I. Im-
peradore, e Rè de' Romani, celebrate nel
Duomo di Torino a' 21. di Luglio del 1711.
del P. Baldassarre Lascari.* pag. 213.

VIII.

*Orazione funebre nell' Esequio di Maria Adelai-
de di Savoja Delfina di Francia, celebrate
nella Chiesa dello Spedale della Carità in To-
rino, del P. Camillo Maria Audiberti.* pag. 238.

IX.

*Cristo riconosciuto, e onorato ne' Poveri. Ra-
gionamento al Sacro Collegio de' Signori Car-
dinali, dopo la Cena del Giovedì Santo, del P. Eu-
sebio Truchses.* pag. 255.

X.

*La Politica umana senza Dio non ha fortuna.
Orazione detta agli Eccellentissimi Signori nella
Sala di Palazzo della Serenissima Repubblica di
Lucca; il terzo Sabato di Quaresima del 1706.
del P. Francesco Grandi.* pag. 274.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Felice Mosca supplicando espone à V. Em. come desidera ristampare alcuni *Discorsi composti da varj Oratori della Compagnia di Gesù*, supplica intanto V. Em. si degni commetterne la revisione per ottenerne le solite licenze, e l'averà à gratia, ut Deus.

Reverendus D. Andreas Mastellone revident, & referat. Neap. 20. Junii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

Eminentiaè Tuæ jussa facturus legi Librum, cui Titulus: *Discorsi di varj Oratori della Compagnia di Gesù*, nihilque in eo, aut fidei, aut moribus contrarium deprehendi; quapropter typis dignum censeo, si Eminentiaè Tuæ eadem fuerit sententia, cui me, meamque libentissime submitto. Neap. 6. Kal. Julii 1713.

Em. Tuæ.

*Umiliss. Obsequentiss. & Addictiss. Famulus
Andreas Mastellonus.*

*Attent a supradicta relatione, Imprimatur. Neap.
27. Junii 1713.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Dep.
EC.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Felice Mosca stampatore supplicando espone à V. E. come desidera stampare un Libro intitolato: *Raccolta di alcuni Discorsi composti da alcuni insigni Oratori della Compagnia di Gesù*. Per tanto supplica V. E. commettere la revisione à chi meglio le parerà, e l'averà à grazia, ut Deus.

Rev. P. S. T. D. Pius Piccolomini videat, & in scriptis referat.

**GASCON R. GUERRERO R. GAETA R.
ARGENTO R. MAZZACCARA R.**

Provisum per S. E. Neap. 29. Maii 1713.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

EX mandato Excel. V. Librum attentè perlegi, cui titulus: *Raccolta di alcuni Discorsi composti da alcuni insigni Oratori della Compagnia di Gesù*; & cum in eo nil Regiæ Jurisdictioni, ac bonis moribus invenerim dissonum, consonum cenleo, ut Opus selecta præditum eloquentia, per Impressorem Felicem Mosca typis mandetur. Neapoli in Domo S. Mariæ Angelorum 15. Junii 1713.

Excel. V.

Additiss. Servus

**D. Pius Piccolomineus ab Aragonia C. R.
Regii Collateralis Theologus Cæsareus.**

Visa relatione, Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

**GASCON R. GUERRERO R. GAETA R.
ARGENTO R. MAZZACCARA R.**

Provisum per S. E. Neap. 22. Junii 1713.

Mastellonus.

XIII
BA7